QUATTORDICI
SCRITTURE ITALIANE

EDITE PER CURA

DELL'AB. ADAMO ROSSI

GIUSTA UN CODICE MEMBRANACEO DA LUI SCOPERTO IN PERUGIA

l'ottobre del 1855.

(Lezione testuale)

Tomo I.

PERUGIA
1859
TIPOGRAFIA VAGNINI
Con facoltà

QUATTORDICI

SCRITTURE ITALIANE

muore. mai quello fuoco nō se ramorta. mai quello pianto
nō mācara. ⁊ quella pena nō finara. or cusi tu pēsando ⁊
pozraite saluare. recordite anchi mo de quello che disse
labbate helya che dicia che de tre cose auea paura lu
na era quādo laia se partia dalo corpo. la secōda quādo se
ra p̄sentato denāti da dio. La terça sera quādo ꝯtra me
se dara la sentētia. ⁊ tu matre questo pēsando ⁊ legendo
recordite anchi he scripto beati qlli p che piāgono. p
ciō che essi sero ꝯsolati. nō chiūq ua piāge sera ꝯsola
to. ma qlli che piāgono li peccata suoi ⁊ lialtrui. piā
giāmo adūqua en qsta uita li nostri peccata ⁊ deli no
stri parēti, pciō che scripto de qsto piāto, che se ꝯuerte
ra en alegreçça. Bi adūqua o matre qsto e ꝯmēdato
ēnella scriptura lo piāto. odi ancora que ne scripto su
nella uita deli patri. oꝯandaro una fiata li ueterani
de lo mōte de nitā en sithi, alabbate machario maiore
pgandolo molto che deuesse uenire fine aloro. se nō
sapesse che tucta qsta la moltetudene de qllo mōte ⁊
se ne gia alui. pciō che tucti lo desiderauano de uedere
ēnāte che se partisse de qsta uita. si che qsto essendo
uenuto adunarse adlui tucta la moltetudene deli frati. p
gandolo che li dicesse parola de hedificatione. Et quello
nō disse altro, se nō piāgiāmo frati ⁊ li occhi nostri pdu
cano lagreme, ēnāti che de qui ne partiamo. adciō che
le nr̄e lagreme ꝯsumino li nr̄i peccati. ⁊ piāsero tucti ꝯ
ti enchinati en terra. ⁊ dissero patre ora p noi. Anchi mo
labbate siluano, sedendo una fiata coli altri frati fo le
uato en spu. cadendo sop la faccia sua, ⁊ poi artornādo
piāgea molto. ⁊ diciano li frati, que ai patre ⁊ quello
piāgea, ⁊ nō respōdea. ꝯstrēgendolo poi li frati disse. Io

QUATTORDICI
SCRITTURE ITALIANE

EDITE PER CURA

DELL' AB. ADAMO ROSSI

GIUSTA UN CODICE MEMBRANACEO DA LUI SCOPERTO IN PERUGIA

1° ottobre del 1855.

(Lezione testuale)

Tomo I.

PERUGIA
1859
TIPOGRAFIA VAGNINI
Con facoltà

Scrittura I.

LE MEDITAZIONI
DELLA VITA
DI
GESÙ CRISTO

ALL' ONOREVOLISSIMO

D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI

D' OGNI MONUMENTO
CHE RAFFERMI AD ITALIA IL VANTO
DI AVER PRECEDUTO LE NAZIONI SORELLE
NEL CULTO DELLE LETTERE E SCIENZE
TENERO AMMIRATORE INVESTIGATORE SOLLECITO
QUESTA SCRITTURA
PER ORDINE PER MOLE PER MERITO
PRIMA FRA LE QUATTORDICI
SCRITTE A PENNA NELLA PREZIOSA MEMBRANA
CUI OGGI DONASI L' ONORE DEI TIPI
IL SUO SCOPRITORE E PUBLICATORE
A DIMOSTRAMENTO DI OSSERVANZA
INTITOLA

AVVERTENZA

—

Perchè il leggitore sappia cosa vuolsi intendere per le lettere iniziali che troverà nelle annotazioni di questa prima scrittura, pongo qui in principio, che

T. B. *vale* Testo Brambilla, *così nominato dal suo possessore, che lo diè a luce in Milano nel* 1823. *L' opinione dell' egregio Donadelli il quale, curandone l' edizione, sosteneva fosse autografo, o autenticato dall' autore colle sue correture nelle postille marginali, venne contradetta e ributtata da quel valentissimo che è nella critica letteraria, p. Bartolomeo Sorio, nella Dissertazione da lui premessa alla ristampa di quest' operetta in Parma pei tipi Fiaccadori nel* 1846. *Anzi in essa dimostrò, come quel testo per isbadataggine del copiatore qua e là difettasse di parecchi brani, e si contaminasse di frequenti scerpelloni. È di qui che me valsi ben di rado, e quando il feci, mi giovai dei luoghi che variando dagli altri testi furono colla indicazione* St. M. (Stampa Milanese) *riprodotti dal sullodato p. Sorio a piè di pagina nelle due edizioni, ch' egli, come dirò in appresso, intraprese delle* Cento Meditazioni di s. Bonaventura.

T. Z. *vale* Testo Zanotti, *parimenti così appellato dal suo possessore, il ch. ab. Paolo Zanotti. Dato a spogliare al predetto p. Sorio in servigio della nuova impressione della Crusca veronese, questi il trovò di antica e buona lezione, ed accresciuto di sessanta Meditazioni, che invano cercheresti negli altri codici, di cui è copia nelle pubbliche e private librerie. Perciò si consigliò metterlo a stampa ben due volte, la prima*

in Roma nel 1847 *nella* Biblioteca classica sacra ordinata e pubblicata da Ottavio Gigli, *della quale forma il tomo IV del secolo XIV, e la seconda nel* 1851 *in Verona alla tipografia Ramanzini.*

T. C. *vale* Testo Clementi, *altra denominazione derivata da colui che il possedeva, e che vi segnò il proprio nome così:* G. B. Clementi 1825. *Anche della notizia di questo codice siamo debitori al ch. p. Sorio, il quale poi che lo ebbe a suo agio per istudiarlo, delle importanti lezioni diverse da quelle di ogni altro manoscritto, e delle molteplici aggiunte che vi rinvenne, rese preziosa la soprammentovata seconda edizione delle* Cento Meditazioni.

T. V. *vale* Testo Vallicelliano, *intorno al quale i filologi si accordano per dargli il vanto di aver servito agli Accademici nella compilazione del loro Vocabolario. Ciò confermasi pel nome di Simone Berti, che è il proprio dello* Smunto, *scrittovi in fronte, e per la rispondenza dei passi allegati nel Vocabolario con quelli che leggonsi in detto codice membranaceo, copiato nel secolo XIV, e gelosamente oggi serbato nella Biblioteca della Vallicella di Roma, A.* 43. *Il benemerito Ottavio Gigli ne trasse una copia, e lo fece di pubblica ragione nella sua* Biblioteca classica sacra, *a mo' di appendice alle* Cento Meditazioni *impresse a cura del Sorio.*

Per la indicazione gli altri testi *debbonsi intendere insieme il* Brambilla, *lo* Zanotti, *il* Vallicelliano, *ed anche il* Gianfilippi, *codice cartaceo trascritto sul finire del secolo quindicesimo, delle cui varianti furono arricchite le due precitate edizioni delle* Cento Meditazioni.

T. M. *vale* Testo Marciano, *che è una stampa veneta rarissima senza nome di tipografo, e senz' anno, ma indubitatamente del quattrocento, custodita nella* Marciana. *Il Gamba la descrive al N.* 663 *della* Serie dei testi di lingua, *e lo Zambrini al N.* 262 *del* Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV. *Dalle altre edizioni di antica data ricordate nelle predette due opere bibliografiche, non ho potuto trarre alcun profitto, perchè sebbene passino per iscritture simili alla precedente, ed a quelle stampate di fresco col ti-

tolo di Meditazioni della, *o* sulla Vita di G. Cristo, *veramente nulla o assai poco hanno di comune, vuoi nella sostanza, vuoi nel dettato, colle medesime. A fine di esserne convinti basterà notare, che esse giusta il titolo che recano di* Divote Meditazioni sopra la passione del nostro Signore, *tolgono loro cominciamento dalla* Cena in casa di Simone lebbroso. *Ed anche in questa ultima parte della vita di Cristo altro è il modo di narrare gli avvenimenti, altre le considerazioni, altri i tratti affettuosi, cui si dà luogo, come si farà manifesto pei saggi, che ne recherò a suo tempo. E quasi il medesimo vuolsi dire del* Testo Marciano, *il quale sebbene prenda le mosse, d'onde gli altri testè pubblicati, tuttavia si distingue da essi in maniera da costituire un' opera affatto diversa dalle conosciute; per cui non a torto il Donadelli nel* 1823 *dava come inedite le Meditazioni contenute nel codice di Secondo Brambilla. Tanto conveniva fin da ora sapessero i miei lettori, onde non si meravigliassero trovando allegato una sola volta il* Testo Marciano, *e mai quello delle altre stampe antiche.*

T. L. *vale* Testo Latino, *da chi e quando scritto or non rilieva cercarlo, attribuito a s. Bonaventura, e tra i suoi opuscoli comunemente impresso. La stampa da me adoperata pei riscontri è la condotta in Venezia nel* 1611 *dall'erede di Girolamo Scoto. Quando speciali ragioni mi hanno indotto ad usare di altro testo, non ho mancato di avvertirlo.*

MEDITAZIONI
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

Della vita della Vergine Maria innanzi la Incarnazione [1]).

RUBRICA I.

Essendo la vergene Maria de tre anni, si fu [2]) offerta dal patre e da la matre en lo tempio, e li stette fine a li xiiii anni. E quello che fece se po sapere per la revelazione ch' essa fece ad una sua devota santa Elisabet del terzo ordene, filiola del re d' Ongaria. E disse così: Quando li miei parenti me lassaro en lo tempio sì fermai en lo cor mio d' avere Dio per patre, e devotamente pensava spesse volte que io podesse fare che fosse più piacere a Dio, acciò che s' enchinasse a darme la grazia sua. E feceme

1) Nè l' opera nè la rubrica hanno nel ms. alcun titolo. Questo fu supplito coll' aiuto del T. B.

2) Il ms. ha *anni offerta*. A compimento di senso vi s' interpose il *si fu* coll' aiuto degli altri testi.

dare la legge de Dio, e tra tutti li comandamenti de la legge divina si ne servai tre speziali en lo cor mio. El primo si ene, amarai el tuo segnore Dio con tutto el core tuo, e con tutta l' anima tua; lo secondo, amarai lo prossimo tuo come te medesmo; lo terzo, averai en odio lo nemico tuo. Quisti tre comandamenti retigne nell' animo mio, et incontenente comprisi tutte le vertude che se contene en essi 1). E così te vollio ensegnare io. Mai l' anima non po avere alcuna vertude, se non ama Dio con tutto el core; e perciò da quisto amore descende la bontà d' onne grazia 2). Ma poi che la grazia è discesa non persevera en l' anima, ma spargese como l' acqua, se no à in odio li soi nemici, cioè li vizii e li peccata. Adonqua chi vole la sua grazia avere e possedere, convene che ordene el cor suo ad amore e a odio. Vollio donqua che facci como facia io: io me levava sempre en la mezza notte, e andava denanze da l' altare del tempio con tanto desiderio, volontà e affezione, quanto più sapia e podea. E adomandava grazia a Dio, ch' io podesse osservare quelli tre comandamenti, et anco tutti l' altri de la legge. E stando così nanti a l' altare ademandava a Dio sette cose, e so queste. Emprima demandava grazia de podere adempire el comandamento de la dilezione, cioè ch' io

1) Erroneamente nel ms. *esse*.

2) Nel T. L. leggesi *omnis gratiae plenitudo*, e negl' italiani *l' abbondanza d' ogni grazia*. Io vi lasciai *bontà*, perchè mi parve modo assai gentile, e perchè l' idea d' abbondanza trovasi bastantemente espressa per la voce *onne*.

podesse amare lui con tutto el core: poi demandava grazia di potere amare lo prossimo mio secondo la sua volontà, e che mi facesse amare tutte le cose ch' ama elli [1]: poi demandava, che me fecesse avere en odio e fugire tutte quelle cose che a lui despiace: poi demandava pazienzia, umilità, benignità, e mansuetudene e tutte le vertude, per le quale io deventasse graziosa al suo cospetto: poi demandava grazia che me fecesse vedere lo tempo en lo quale fosse nata quella che devea partorire lo Filiolo de Dio, e che conservasse li occhi miei acciò ch' io la podesse vedere, l' orecchie ch' io la podesse udire, la lengua ch' io la podesse laudare, le mano per servirla, li piei per visitarla, le genocchia per podere adorare lo Filiolo de Dio en lo gremio suo. Poi demandava grazia d' obedire a li comandamenti et a l' ordenazione del pontifice del tempio. Ultimo demandava, che conservasse lo tempio con tutto el popolo al suo servizio. Odite queste cose, disse santa Elisabet: O dolcissima matre or none eravate voi pina de grazia e de vertude? E quella respuse: Sappi per lo fermo ch' io me reputava ria, e vilissima, e [2] d' ogni grazia de Dio indegna piu che tu; e perciò ademandava queste cose. Ma tu pensi forscia che tutte le grazie ch' io abbi, io l' avesse senza fatiga; ma non è così. Anchi te dico, che nulla grazia, dono

1) Nel ms. manca questa seconda petizione, che fu supplita coll' aiuto del T. V.

2) Nel ms. la copulativa è tra *Dio* e *indegna*.

o vertù io abbi da Dio senza grande fatiga, e continua orazione, con ardente desiderio, e profonda devozione e con molte lagreme, e con molta affezione [1]), pensando sempre, dicendo e facendo quello che li fosse più a piacere, como io sapia e podia, salvo lo dono de la santificazione quando nel ventre de la mia matre fui santificata. E poi li dissi così: Sappi per lo fermo che nulla grazia vene en l'anima se non per orazione e per afflizione de corpo. E quando noi facemo da la nostra parte ciò che noi podemo, Dio vene en l'anima, et arieca seco sì altissimi doni, che li pare venire tutta meno en se medesma, e perde quasi la memoria, e non se recorda avere fatto cosa che bona sia; et alora li pare essere più vile e più despetta che mai fosse. E qui ene compita la revelazione. Ma santo Ieronimo scrive così la vita sua. Questa regola tenia la beata vergene Maria, che da la matina fine a la terza stava en orazione, e da terza fine a nona se esercitava in alcuno esercizio corporale; et a nona si tornava ad orazione, e non se ne partia fine a tanto che l'angelo li arieava da mangiare. E sempre de bene in mellio crescia en l'opere, et en l'amore de Dio, et en tutte le vertude sempre era trovata più perfetta de tutte l'altre persone. E non fo mai nullo che la vedesse adirata o turbata. Tutte le sue parole era più graziose, entanto che paria che Dio menasse la

1) Conforme al T. V. Gli altri, non so quanto giustamente, hanno *afflizione*.

lengua sua. E steva sempre o in orazione o in amaestrare la legge de Dio. Et era solicita verso le sue compagne, che nulla offendesse [1] pure in una minima parola, e che nulla ridesse sì forte, che se podesse udire, e che nulla non se turbasse verso l'altra per niuna cagione. Mai non cessava de benedire Dio; et acciò che per respondere ad altri non cessasse de benedire Dio, sempre en luoco de salutazione respondia *Deo gratias*. E de qui uscio prima questa parola, che [2] quando li santi omini so salutati respondeno *Deo gratias*. E del cibo che li ricava l'angelo si se confortava, e quello che li deva el pontifice del tempio si deva a li poveri. E parea che l'angelo li favelasse continuamente. Tutte queste sonno parole de santo Ieronimo [3]. E poi che abbe XIIII anni fo desponsata a Iosep, per revelazione de Dio, e tornò a Nazaret. Queste so le meditazione [4] nante la incarnazione de Cristo. Pensace in esse con tutto lo core e devozione.

1) Il ms. ha per errore *offende*. T. L. *peccaret*.

2) Il *che* fu supplito coll' aiuto del T. Z.

3) Nelle opere certe di s. Girolamo cercasi indarno il passo qui allegato, e nel libro *De Nativitate s. Mariae*, che è tra le scritture supposte non leggonsi che le seguenti parole: *Virgo autem Domini, cum aetatis processu et virtutibus proficiebat: et juxta Psalmistam, pater et mater dereliquerant eam: Dominus autem assumpsit eam. Quotidie namque ab angelis frequentabatur: quotidie divina visione fruebatur, quae eam a malis omnibus custodiebat, et bonis omnibus redundare faciebat.*

4) Potrebbe questo luogo far nascere il sospetto che nel ms. mancassero delle rubriche precedenti a questa? Io sono di

De la incarnazione de Cristo.

RUBRICA II.

Poi fo compito el tempo en lo quale avia ordenato la somma e beatissima Trinità de provedere a l' umana generazione per la incarnazione del Filiolo de Dio, per la sua abondantissima 1) carità colla quale 2) esso amava l' umana generazione, per la sua misericordia, et ancora per li prieghi de l' angeli del cielo, essendo la vergene Maria già desponsata a Iosep e tornata in Nazaret 3), Dio onnipotente chiamò l' angelo Gabriello, e sì li disse. Va a Maria dilettissima e carissima nostra filiola sopra tutte l' altre creature, la quale è desponsata a Iosep, e dilli che 'l mio Filiolo ane desiderata la sua bellezza, et àlase eletta per sua matre. E pregala che lo receva alegramente; perciò ch' i' ò ordenato d' operare per liei la salute de l' umana generazione, e vogliome dementecare de la iniuria che m' è fatta. Attendi bene qui, e studiate quanto poi d' essere presente colla mente a quelle cose che qui se dicono, et immagina qui, e reguarda Dio

avviso che no, essendo che una sola rubrica ben può comprendere, e questa di fatto li comprende, molti capi degni di essere meditati, e quindi più *meditazioni*.

1) Il copista non tirò il consueto segno dopo la seconda *a*, per cui nel ms. leggesi *abondatissima*.

2) Le parole *colla quale*, necessario legame tra le due sentenze, furono supplite coll' aiuto degli altri testi.

3) Qui il ms. ha un *et*, meglio che superfluo, dannoso al buon procedimento del periodo.

Patre secondo che tu poi, perciò che non à corpo. Ma pon mente sì como uno grandissimo re, lo quale sede sopra una eccellentissima sedia con uno volto benigno, pietoso e paterno già reconciliato, che dice queste parole a l' angelo. Guarda ancora l' angelo con una faccia alegra e ioconda engionecchiato, e con lo capo chinato, timoroso e reverente, che receve l' ambasciada del suo Segnore attentamente. Et incontenente se levò l' angelo alegro e iocondo, e prese forma umana, et en picciolo momento fo denanti a la vergene Maria, la quale steva en la camora de la sua casetta. Ma non volò sì tosto che Dio Patre non venesse prima de lui, e sì trovò la beatissima Trinitade ch' era entrata innante al messo suo. E de' sapere che la eccellentissima opera de la incarnazione del Filiolo de Dio si fo opera de tutta la Trinitade, avenga che solamente lo Filiolo de Dio, cioè la sua persona fosse incarnata. E de ciò te do uno cotale esempio materiale. Se fosse uno che se vestesse da nuovo e doie altre persone aiutasserlo a vestire, vide che tre ci adoperano, e pure uno remane vestito: e così fo qui, che tutta la Trinitade ci adoperò, e pur la persona del Filiolo remase encarnata. Adonqua poni ben mente qui quasi fossi presente al fatto, que era en quella casulina dove sonno cotali persone, e dove cotali cose se fanno, et avvenga che la santa Trinitade sia in onne loco tuttavia di pensare, che qui fo più maiormente per le singulare operazione che ce se fanno. Et entrato l' angelo donqua disse alla vergene Maria: *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in*

mulieribus. Ma ella sì co' dice el vangelio se turbò de queste parole, e pensava de la novità de questa salutazione, perciò che non era usata de salutarla l'altre fiade in quisto modo. En la quale salutazione vedendose laudare de tre cose, non podea quella che era [1] pina de tutta umilità non turbarse. Onde era commendata ch' era pina de grazia, e che 'l Segnore era con lei, e ch' era benedetta sopra tutte le femene. Donqua se turbò de vergogna onesta e vertuosa. Comenzò anchi a temere se ciò fosse vero: non ch' ella temesse che l' angelo de Dio non dicesse vero, ma pertanto che propria cosa a li umeli si è de non volere esaminare le sue vertude; anzi ripensa li soi defetti acciò che così facendo facciano prode, reputando le grande vertude picciole, e' piccoli defetti grandi. Adonqua sì como savia e scaltrita, vergognosa e timidosa non li respuse. Or que li averia risposto? Doi volte udine anzi che respondesse una, perciò ch' ella sapia, che abominabele cosa si ene che le vergene sieno parlanti. Alora l' angelo conoscendo la cagione e la dubitazione sì li disse: Maria non avere paura, e non te vergognare de le laude ch' io t' ò date, perciò che così ene la veritade. E non solamente tu se' pina de grazia, ma tu l' ài raccattata [2] e retrovata da Dio a tutta l' umana generazione. E questo te sia segno che tu conceperai e parturirai el Filiolo de Dio altissimo, lo quale t' à eletta per sua

1) L' *era* è stato aggiunto coll' aiuto degli altri testi.
2) Nel ms. per svista dell' amanuense *raccattate*.

matre, e salvarà tutti quelli che crederà in lui. Alora ella respuse tuttavia non confessando, nè negando le commendazione sue, ma volendo essere certificata de la vergenetade, cioè che non la perdesse, de la quale era molto solicita e temorosa. Adomanda donqua l' angelo del modo de la sua concezione, e dice così: Como po essere questo, perciò ch' i' ò fermamente promessa la mia vergenetate al mio segnore Dio, e mai non conoscere omo? Respuse l' angelo: Questo serà per operazione 1) de Spirto Santo, e per la sua vertù conceperai; tuttavia fia sempre salva la tua vergenetade. E colui che nascerà de te serà chiamato Filiolo de Dio, perciò che a Dio non è impossibele. E vide Elisabet cognata tua vecchia e sterile, e già sonno sei mesi ch' ell' à conceputo uno filiolo per la vertude de Dio. Pone mente qui per Dio, e pensa como la Trinità sta qui et aspetta la responsione e 'l consentimento de questa sua filiola benedetta, con grande alegrezza guardando como ell' è vergognosa en li costumi, e 'n le parole sue. Et ancora l' angelo diligentemente e saviamente la induce et ordena le parole sue, e sta reverentemente denanze a la Donna sua col volto chiaro, e fedelmente mette in effetto l' ambascieda sua; e como attentamente considera le parole de la vergene, acciò che saccia ben respondere e perfettamente compire la volontà del Segnore sopra questa opera meraveliosa. Et ancora como la donzella

1) Il ms. ha *spirazione*, cui preferii l'*operazione* degli altri testi anche perchè più conforme al linguaggio teologico.

sta timorosa et umele con la faccia vergognosa, la quale se retrova senza provedimento sopra queste parole, e non se esalta e non se reputa. Et odendo dire de se così grande cose, le quale non fo mai ditte de veruna altra persona, tutto lo reputa a la bontà de Dio; non ne montava in superbia. Et a la perfine la savissima vergene, udite le parole de l' angelo, si consentì. E secondo co' se contene en le predittte revelazione, devotissimamente s' engionechiò, e [1]) con le mano gionte, disse: Ecco l' ancilla del Segnore, sia fatto secondo la tua parola. Alora lo Filiolo de Dio incontenente senza demora entrò nel ventre de la vergene tutto quanto, e prese carne de lei. Ma non perciò de meno remase tutto quanto nel seno del Patre. Ma poi qui pensare piatosamente, como el Filiolo recevendo la obedienzia molto penosa, e la legazione molto fatigosa devotamente s' engionechiò al Patre, e si li se recomandò. Et in quel medesmo punto fo l' anima creata, e messa nel ventre, e fo fatto perfetto omo secondo tutte le membra del corpo. Ma era sì picciolino che poi crescia naturalmente nel ventre sì como fa l' altre creature. Era anchi perfetto Dio, sì como perfetto omo, e così savio e così potente como ene mo. Alora l' angelo con la Donna sua semeliante mente s' engionechiò, e poi s' engionechiaro ancora un' altra volta, et [2]) alegerandose da lei

1) Cop. necessaria, di cui difetta il ms. e qui aggiunta secondo la lezione del T. B. e V.

2) Altra cop. parimenti necessaria, che leggesi in tutti gli altri testi, e manca nel ms.

se partio, e disse queste novelle in cielo; e qui se fece novella e grande festa e grandissima alegrezza. Et alora la Donna beata tutta infiambata de Dio, et ancilla 1) più che non era usata, sentendose si avere conceputo, s' engenochiò, e rendi grazie a Dio de tanto beneficio. Et umelmente e devotamente sì 'l pregò, che se degnasse d' amaestrarla sì ch' ella fecesse senza difetto quelle cose ch' era a fare verso del Filiolo. Di considerare quanta è la sollennità d' oggi, et alegrarte en lo core tuo, e render grazie a Dio, perciò che oggi Dio Patre fece nozze al suo Filiolo nel desposamento de la umana natura, la quale conionse a se oggi perpetualmente. Oggi è la sollennità de le nozze del Filiolo de Dio, nel quale dì elli nacque nel ventre 2). Oggi è la sollennità de lo Spirto Santo, a cui è appropiata l' opera meraveliosa de la incarnazione, e comenza oggi a mostrare la sua benignità a l' umana generazione. Oggi è la sollennità de la Donna nostra, la quale è conosciuta et eletta da Dio Patre per filiola, dal Filiolo per matre, e

1) Forse meglio di tutti gli altri testi, che in rispondenza al latino *accensa* hanno *accesa*, voce che torna vana dopo l' altra *infiambata*. All' opposto pel vocabolo *ancella* si aggiunge una seconda idea non meno vera, nè meno notabile della prima.

2) Nel ms. leggesi così: *Dio patre fece nozze nel desposamento de l' umana natura, la quale conionse a se oggi perpetualmente. Oggi è la sollennità de le nozze del Filiolo de Dio, nel quale Dio nacque nel ventre*. Le parole *al suo Filiolo*, necessarie giusta i principii della teologia furono aggiunte coll' aiuto del T. L., e *Dio* fu cangiato in *dì elli* coll' aiuto del T. Z.

da lo Spiritu Santo per sposa. Oggi se comenza la redenzione de l' umana natura e lo reconciliamento con Dio Patre. Oggi se comenza la reparazione de la corte del cielo. Questa nuova obedienzia recevette lo Filiolo dal Patre per adoperare la nostra salute, e rechiusese nel ventre de la vergene Maria, et è fatto quasi uno de noi, e nostro fratello, e patre et avvocato, e comenza a peregrinare con noi. Oggi la verace luce descese de cielo. Oggi lo Filiolo de Dio ene fatto carne, e so adempiti li desiderii e li chiamori de li santi profeta e patriarca, li quali gridava e pregava con grandissimo desiderio Dio Patre che se degnasse de mandare quisto agnello benedetto, e recomparadore del mondo, e che spezzasse li cieli, e descendesse in noi, e che remostrasse la sua faccia, e seriano salvi. E semelianti preghieri se trova molti en lo vecchio testamento. E da qui innanze non se turberà 1) Dio Patre per amore del Filiolo suo, ch' è fatto omo.

Quando la nostra Donna visitò santa Elisabet.

RUBRICA III.

Essendo remasa la vergene Maria pina del Filiolo de Dio e recordandose de le parole che l' angelo li avia ditte de la sua consobrina Elisabet, pusese in core de visitarla per alegrarse con lei, e per servirla.

1) Così tutti gli altri testi: erroneamente nel ms. *se trovarà*.

Et andò con lo sposo suo Iosep da Nazaret fine a la casa sua, la quale era de lunge da Ierusalem LXXIIII millia [1], o in quello conturno, e non lassà per asprezza de via, nè per longhezza; ma andò [2] in fretta, perciò che non volea essare veduta, nè trovata niente de tempo in palese. E così non era gravata per la concezione del Filiolo como so l'altre femene, perciò che Iesu Cristo non fo grave a la matre sua. Vedi donqua como la regina del cielo e de la terra va sola con lo sposo suo Iosep a piede; ma ane con loro la povertà, l'umelità, l'onestà e tutte le vertù, et anchi ane con loro Iesu Cristo benedetto. E quando entrò en la casa salutòne Elisabet e disse: Dio te salvi matre mia. Alora quella alegrandose, e già tutta pina de letizia, et accesa de lo Spiritu Santo, se levò su, e tenerissimamente l'abracciò. E per la grande letizia sì gridò e disse: Tu se' benedetta sopra tutte le femene, e benedetto ene lo frutto del ventre tuo. Et onde so io degna de questa grazia, che la matre del mio Segnore venga a me? Onde quando la nostra Donna salutò Elisabet, incontenente santo Ioanni s'alegrò stando nel ventre de la matre, e si fo repino de lo Spiritu Santo entanto che soprabondò en la matre per grazia del filiolo. E perciò conobbe essa lo Filiolo

1) Ricavasi dalla Rubrica XI che non la casa di Elisabetta da Gerusalemme, sì bene Nazaret da Gerusalemme distava 74 miglia, onde *la quale* è da riferire a *Nazaret* e non a *casa*, come la gramatica richiederebbe. Il T. L. riferendo il *quae* a *domus* ha *quatuordecim, vel quindecim milliaria, vel circa.*

2) Il ms. ha per errore *andando.*

de Dio en lo ventre de la vergene Maria per la novità che fece santo Ioanni nel ventre suo. Vide quanta vertù ene en le parole de la vergene Maria, che a la sua salutazione ene donato lo Spiritu Santo, onde ella n' era sì abondantemente repina, che per li soi meriti lo Spiritu Santo se dava anco ad altri. Alora la nostra Donna respuse ad Elisabet e disse: *Magnificat anima mea Dominum*, e tutto quel canto de laude, e de iocundità se compì qui. E poi ponendose a sedere insieme, la Donna umilissima se puse en lo più vile loco, cioè ai piede de santa Elisabet; ma ella non sostenendolo si la fece sedere a lato se, e demanda l' una l' altra del modo de la sua concezione. E de queste cose parlavano insieme alegramente, laudando e rengraziando Dio de ciascuna concezione. E stette la nostra Donna con liei fine al tempo del parto fecendoli servizio in ciò che podia umelmente e devotamente, e reverentemente, quasi come fosse dementecata d' essere matre de Dio, e de tutto el mondo regina. Or que casa e que camora e que letto [1]) è quello en lo quale demorano insieme e reposano cotal matre, e de cotali filioli? Cioè Maria et Elisabet, Iesu e Ioanni. Et anchi ce sonno quelli doi grandi e venerabeli vecchi Zacaria e Iosep. E compito lo tempo del parto de santa Elisabet, si partorio lo suo filiolo, lo quale la nostra Donna levò de terra, e

1) Nel ms. *loco*, parola superflua dopo *casa* e *camora*, e non così propria come *letto*, qual leggesi negli altri testi, per rispondere al seguente verbo *riposano*.

diligentemente l' aconciò, sì como se convenia. E lo fanciullo li guardava, quasi como la conoscesse et intendesse. E quando lo volia porgere a la matre sua si volgea el capo pure inverso lei, e non parea che se volesse partire da lei, e solamente in lei se delettava, et ella volontiere iocava con lui, et abracciavalo con grande alegrezza. Considera la magnificenzia de santo Ioanni, che non fo mai neuno ch' avesse cotale baila. E quando venne l' ottavo dì lo fanciullo fo circumciso, e fo chiamato Ioanni. Alora s' aperse la bocca de Zacaria, e profetò e disse: *Benedictus Dominus Deus Israel,* tutto quanto fine a la fine. E la Donna nostra stava de po' una cortina per non essere veduta da la gente, ch' era venuta a la circumcisione del fanciullo, et ascoltava diligentemente quello cantico, nel quale se facia menzione del suo Filiolo, et onne cosa si ripensava en lo suo core sì como sapientissima. Et a la fine alegerandose da Elisabet e da Zacaria e benedicendo lo fanciullo, se partio, e tornò con lo sposo suo a Nazaret a la casa dove solieno abitare. Nella quale recate a la mente la sua povertade, perciò che tornando non trovò in casa nè pane nè vino nè altro bene terreno, e non avia possessione, nè denari nè derrate. Vide che stette quisti tre misi con quilli ch' era ricchi, ma mo torna a la povertade sua; acciò che lavorando con le sue mano procacci la vita sua! Aggili compassione, et accendase el core ad amore de povertà.

Come Iosep volea lassare la nostra Donna.

RUBRICA IV.

Abitando la Donna nostra con lo sposo suo Iosep, e crescendo Iesu Cristo en lo ventre suo, Iosep s' avidde, ch' ell' era gravida et oltramodo se ne dolse. E guardandoli una volta e più, avia grande dolore e turbazione nel cor suo; e mostravali la faccia turbata, e toreevali li occhi, dubitando che non avesse commesso adulterio. E perciò pensava de partirse da lei occultamente. Veramente se po dire de lui la commendazione ch' è ditta en lo vangelio, cioè ch' ello era omo iusto, perciò ch' era de grande vertù. Perciò che grande vergogna si è e dolore e turbazione l' adulterio de la mollie. Et esso se temperava così vertuosamente, che non la volia [1] accusare. E pazientemente si se ne passava de così grande iniuria, e non se ne vengiava; ma per pietade del ventre [2], si li volia dare loco, et al tutto lassare. E la Donna non ne passava senza grande tribulazione, perciò ch' ella s' accorgia, e vidia troppo bene, ch' ello era turbato, e de ciò se dolia molto. Ma umelmente tacia, et occultava lo dono de Dio, e nanzi volia essere reputata vile e ria, che manifestare lo dono de Dio, o parlare de se cose che podesse pertenere a

1) Il ms. ha per errore *l' avia*.

2) Osservi il lettore, quanto il genitivo *del ventre*, che manca in tutti gli altri testi, aggiunga alla sentenza efficacia e verità.

sue laude. Ma pregava lo Segnore che se degnasse de dare remedio, e toliesse questa tribulazione a se et a lui. Vide como era grande tribulazione a ciascuno. Ma lo Segnore ce providde, e mandò l' angelo suo, e parlò a Iosep in sogno, e disse como la sposa sua avia conceputo per vertù de Spiritu Santo, e perciò stesse con lei seguramente et alegramente. Onde cessata la tribulazione tornò la grande consolazione, perciò che Dio fa venire lo reposo po' la tempestade. E poi Iosep demandò la sposa sua del modo de la sua concezione miraveliosa, et ella li manifestò diligentemente per ordene. Remase donqua Iosep, e stette con lei alegramente, et amòla tanto che non se porria dire d' uno amore castissimo, e fedelmente avve cura de liei, e vissero insieme alegramente en la loro povertà. Sta donqua ancora lo nostro Segnore Iesu Cristo renchiuso nel ventre de la sua dilettissima matre vergene Maria fine a li viii mesi secondo l' usanza de l' altri e benignamente e pazientemente aspetta lo tempo debito. Aggili donqua compassione, perciò ch' è in continua afflizione, e fo da questa ora fine a la morte, perciò ch' amava Dio Patre sommamente. Aggili anchi compassione, perciò che inchinandose lo Segnore de la gloria per noi è venuto in tanta profondità d' umilità. E de quisto solo beneficio, cioè che stette tanto tempo renchiuso nel ventre de la matre, non li porramo mai satisfare degnamente. Ma al meno reconosciallo con lo core e grazie affettuose, e conosciamo che li peccatori non l' onorava, nanti adorava l' idoli. Et anco per

la compassione che avia a l' anime create a la sua imagine, le quali vedia così miseramente e generalmente dannare. E questo li fo maiore pena che la pena corporale, e perciò sostenne quella per tolliere questa.

De la nativitade de Cristo.

RUBRICA V.

Venuto lo tempo de' nove mesi, Cesaro Agusto imperadore de Roma volia sapere le nomora de tutte le provinzie e da tutte le castella e ville, e de tutte le persone ch' era soggiogate a lo 'mperio de Roma, e mandò soi vicarii per tutto el mondo, perchè li significasse questo fatto. E gionto uno de quisti vicarii in Beteleem, Iosep, ch' era de la schiatta de David, e nato in Beteleem si volse andare a la città sua per farse scrivere con li altri, ch' era sotto lo 'mperio de Roma. E sapendo che s' approssimava lo tempo del parto de la sua sposa, non la volse lassare senza se, perciò ch' era commessa da Dio a sua guardia, e perciò la menò seco. Va donqua la nostra Donna in questo lungo viaggio con lo sposo suo, e menan lo bove, e l' aseno. E quando gionse in Betleem non podde trovare albergo, perciò che molti c' era venuti per quella medesma cagione, et essi era poveri, e forscia che non gionse così a bona ora como li altri, perciò che Iosep era vecchio, e la sposa sua era molto iovene, et era gravida. Aggili

donqua compassione, e vide che vergognosamente va derieto a lo sposo suo fra le gente strane, perciò che non è sua usanza d' andare intorno per le citade de là e de qua ademandando albergo. E non trovandolo tutti quanti la refiutava, e così per viva necessitade convenne che stesse sotto uno tetto for de la citade, dove le persone fugia for de la via quando piovia. E forscia che Iosep perciò ch' era maestro de legname se rechiuse lì, et aconciòce in qualche modo. Pone ben mente qui ad onne cosa, perciò che quelle cose ch' i' ò ditte 1) fo revelate e mostrate ad uno santo frate da la nostra Donna, del nostro ordene degno de fede, et io l' abbi da lui. Quando donqua venne l' ora del parto, cioè la mezzanotte de la domeneca, levandose la Donna ad orazione si s' apoggiò ad una colonna ch' era lì. E Iosep stava molto tristo, perchè non podia aparechiare quelle cose che se convenia. Et incontenente se levò e tolse del fieno de la grippia, e gittòlo a li piedi de la sposa, e volsese in altra parte. Alora lo Filiolo de Dio benedetto et eterno senza veruna lesione secondo ch' era dentro en lo ventre, così ne fo de fore sopra 'l fieno ai piei de la matre sua dulcissima. Et incontenente la matre se chinò, e recolselo con grande dolcezza, et abracciolo, e puselose en gregno. Et amaestrata da lo Spiritu Santo si lo lavò, et unselo tutto quanto con lo suo latte, lo quale Dio li dìo con grande abondanzia. E poi lo fasciò con lo velo de capo, e

1) Il T. Z. ha, e forse meglio, *ti dirò*.

copercelo con altri pancelli pochi, perciò che poveri [1], e puselo en la mangiadura. Alora lo bove e l'aseno posaro la bocca sopra la mangiadura, e mandavano fore l'alito per la bocca e per lo naso sopra al fanciullo, pure como avesse ragione, e conoscesse che 'l fanciullo così poveramente coperto en lo tempo de così grande freddo, avesse besogno de lor caldo. Alora la matre s'engenochiò, e si l'adorò e fece grazie a Dio, e disse: Laude e grazie te rendo Dio Patre onnipotente, perciò che m' ài dato lo tuo Filiolo: et adoro te Dio eterno, e Filiolo de Dio e mio. E poi Iosep fece lo semeliante, e tolse la sella de l'aseno, e tressene quello cotale sacco de borra overo de lana che sia, e puselo a lato de la mangiadura, perchè la Donna ce sedesse su, et anco la sella a lato. E quella se puse a sedere su in quello sacconcello, e lo gubito tenia su en la sella. E così stava la regina del cielo e tenia el volto sopra la mangiadura con li occhi fitti con tutto l'affetto sopra al suo dilettissimo Filiolo. Qui è compita la revelazione; e mostrate queste cose la Donna disparve, e l'angelo rimase [2]. Et in quello medesmo loco disse laude grande e longhe de la vergene Maria, le quali colui anco me disse, che non ave potenza d'imparare [3] nè de

1) Le parole che sembra debbano sottintendersi sono: *essi* (i genitori) *erano*.

2) Per la intelligenza di questo passo convien supporre, che al buon fraticello insieme a Maria apparisse anche un angelo.

3) Nel ms. *de parlare*, voce qui messa a sproposito, e però corretta giusta la lezione degli altri testi volgari, e del

scrivere. Ài veduto el nascimento del nostro prenccpo messere Iesu Cristo, e semeliantemente lo parto de la regina del mondo. Et in ciascuno poi vedere strettissima povertà perciò che de molte cose abisognaro, e pure la povertade grandissima osservaro, et in quisti pancilli se delctta essere involuto. Sappi per lo fermo, che la infanzia de Cristo, e le sue lagreme, e la mangiadura, e la stalla non don consolazione a coloro che sonno furiosi, c garritori e riditori, e che se deletta in bel vestire, et [1]) amano onore cntra la gente. Ma donno consolazione ai poveri tribulati et aflitti, secondo che dice santo Bernardo: Questo abbe in se la vergene Maria, e 'l suo Filiolo Dio, che non desdegnaro la stalla, nè le bestie, nè 'l fieno, nè tutte l' altre cose vile. Anco santo Bernardo dice: O Iesu Cristo, che se povero c bisognoso, primo et ultimo forestiere en lo cansatoio de la piovia, povero en la mangiadura, fugi in Egitto, sedi su en l' aseno, colli poveri se presentato en lo tempio, e nudo se posto in la croce. Poi anco considerare en la dilcttissima matre, ct [2]) en lo fanciullo Iesu grandissima aflizione de corpo. Lo Filiolo de Dio nasce, et in sua podestade era de eleggere qual tempo volesse; et esso elcsse quel tempo ch' è più molesto, e spczialmente a filioli de povera matre, la quale a pena à pagni dove lo 'nvolga, e mangiatora dove lo repona. Et in

latino che ha: *sed nec discendi nec scribendi aptitudinem habui*.

1) La copulativa fu aggiunta coll' aiuto degli altri testi.

2) La copulativa fu parimenti aggiunta.

tanta necessità non ci odo fare menzione de pelle [1], nè de cosa temporale che bona sia. Nato donqua lo re de vita eterna, la moltetudene de li angeli, che c' era presente adorò el loro Segnore Iesu Cristo, et incontenente andaro a li pastori ch' erano presso forsi ad uno millio, et anunziaro la nativitade de Cristo, e lo loco dove era nato. E poi saliero in cielo con grandi canti e giubili [2], e rempìne tutta la corte de cielo de queste novelle. Alegrata donqua tutta la corte, e fatta la grande festa et alegrezza, e rendute laude e grazie a Dio Patre, si vennero tutti quanti ordenatamente secondo li loro ordeni a vedere la faccia del loro Segnore, et adorarlo con onne reverenzia, et anco la matre sua, e cantaro laude e cantici de vita eterna. Or qual di loro, udite queste novelle seria remasto in cielo, che non fosse venuto a vedere la faccia del suo Segnore cusì umelmente posto in terra? Onde santo Paulo apostolo dice: Quando Dio Patre mandarà el suo Filiolo primogenito en lo mondo, si l' adorino tutti li angeli de Dio. E questo basti quanto a li angeli. Poi venne li pastori, et adorò Iesu Cristo. E la matre prudentissima si retenia en lo core suo ciò ch' ella udia dire de lui. Engenocchiate tu che tanto te se' enduziato, et adora lo tuo Segnore Dio; e reverentemente saluta quel santo vecchio Iosep, e bascia li piei de quello dulcissimo

1) Conforme al T. L. *nullam audio pellium fieri mentionem*. Negli altri testi il pensiero non parmi felicemente espresso.
2) Il ms. ha *nobeli*, che mutai in *giubili* coll' aiuto del T. L. e del T. Z.

Iesu che giace en la mangiadura, et umelmente prega la matre che 'l te porga, o che 'l te lassi toccare, e reguarda la sua faccia diligentemente, e reverentemente, e delettate con lui. E con grande fidanza lo poi toccare e basciare perciò che venne a li peccatori 1) per la loro salute, et umelmente ene conversato con noi, e finalmente se medesmo se lassò en cibo. Onde la sua benignità pazientemente te se lassarà toccare a tuo volere, e non l'averà a desdegno, ma ad amore e devozione. Tuttavia si reverente e timoroso, perciò ch' esso è Dio, e tu se peccatore. E poi lo rendi a la matre, e pon mente con quanta devozione e diligenzia lo governa e latta, e recordate spesse fiade de queste cose, e quanto poi, si familiare de la Donna e del Fanciullo. E reguarda quella faccia, la quale desidera li angeli de vedere, sempre co' io te dissi con reverenzia e paura, e con amore; e non sostenere che ne sia cacciato, ma reputate indegno de cotali cose. Oggi è la pasqua del re de vita eterna, Filiolo de Dio, e de la nativitade sua; e lo sposo de la chiesa è uscito del tabernaculo suo. E quello ch' è bellissimo sopre tutte le creature, si à mostrata la sua faccia desiderata. Oggi la pace ene annunziata a li omini de bona volontade: oggi nasce Dio: e la Vergene partorisce: oggi per tutto el mondo li cieli so fatti dolci como mele: oggi li angeli cantano in terra, et è apparita la benignità e l'umanità del nostro Segnore Dio: oggi è adorato Dio in

1) Qui il ms. ha un *et* superfluo.

semelitudene de carne de peccato, et imperciò è oggi di de grande festa, e de gaudio e d'alegrezza.

De la circuncisione de Cristo.

RUBRICA VI.

Compiti li otto dì, lo Filiolo de Dio fo circunciso, e manofestòse lo nome de la nostra salute, cioè Iesu, lo quale tanto vene a dire quanto che salvatore. E quisto nome è sopre tutti li nomi, e convene che in [1] quisto nome tutte le creature celestiale terrene, et infernali s' engenocchino. E non è altro nome sotto el cielo, per lo quale podiamo essere salvati, se non quisto. Ciò dice santo Pietro. De quisto dice santo Bernardo, che ene in bocca mele, in core iubilo, en orecchia melodia. Oggi comenza messere Iesu a spargere lo suo sangue prezioso per noi. Per tempo comenza el Segnore [2] a patere pena per noi; e colui che mai non fece peccato, anzi è nemico e consumatore del peccato, e destruggitore del peccato, comenza [3] oggi a portare pena per li nostri peccata. Adonqua aggili compassione tu, e piangi con lui, perciò che pianse oggi fortissimamente. In questa

1) Così tutti gli altri testi volgari, conforme al latino, *in nomine Iesu* ec. Nel ms. *con quisto*.

2) Nel ms. *comenzi Segnore*, il quale scambio di persona, che guasta il periodo, fu emendato cogli altri testi.

3) Nel ms. *e comenzi*, modo errato, e corretto come sopra.

sollennitade ne devemo molto alegrare per la nostra salute, ma devemoli avere compassione per le sue fatighe, tribulazione, e dolori. Odisti quanta afflizione e pena avve in la sua nativitade, et entra l'altre pene si li fo posto a capo 1), de sopra dal fieno, una petra. Et anco per recordamento è lì mùrata, secondo co' intesi da uno che l'avia veduta. Di credere e pensare, che più volentiere ce averia posto 2) uno guanciale, se l'avesse avuto. Oggi fo taliata la sua carne preziosissima, e sparto lo suo sangue per noi. Pianse oggi donqua lo fanciullo Iesu per lo dolore che sentia en la sua carne tenera, perciò ch' avia vera carne como noi. Ma quando ello piangea, e credi tu che la matre se podesse tenere de piangere? Da credere è che no. Pianse ella donqua altrosì, e stando lo fanciullo en gregno, e vedendo che la matre piangea, si li ponia la sua manuccia piccolina a la bocca et a li occhi, e pregavala con segni e demostramenti che non piangesse. Onde non volia che piangesse? Perciò che l'amava molto teneramente. Semeliantemente la matre tutta adolorata per lo pianto del Filiolo, e per lo dolore che avia de lui, si se aiutava de consolarlo con segni e parole lo mellio che podia. Et essa como prudentissima intendendo la volontà del Filiolo, avvenga che non parlasse ancora, dicia così: Filiolo mio benedetto e Dio mio, se tu vuoli ch' io non pianga, or non piangere tu, perciò

1) Il T. L. *ad caput*. Il T. Z. *sotto il capo*.

2) Sott. *la madre*, soggetto che manca in tutti i testi.

che non me poderia altramente sostenere. Et alora lo Filiolo per compassione de la matre con grandi songhiotti se retenia de piangere, e la matre forbia li occhi soi e del Filiolo, et accostava lo volto suo con quello del Filiolo, e si lo lattava, et engegnavase per onne modo ch' ella podia de consolarlo. E cosi fecia qualunqua ora piangia. E forscia che piangea spesse volte secondo l' usanza de li mammoli, e per mustrare bene la miseria umana, la quale avia presa veramente, e per nasconderse dal nemico, che nol conoscesse.

Quando Iesu se manifestò a li magi.

RUBRICA VII.

Essendo Iesu picciolino de XIII dì, sì se volse manifestare a la gente, cioè a li magi 1), li quali era gentili. E molte cose operò in cotal dì messere Iesu Cristo inverso la chiesa. Et in prima si la recevette en persona de li magi, li quali erano gentili, perciò che la chiesa è fatta e adunata del popolo gentile. Et anco in cotal dì la chiesa ene desponsata, e conionta a Cristo per lo battismo, perciò ch' en cotal dì fo battizzato, e gio nel monte a degiunare. Onde en lo battismo noi semo conionti a Cristo. Anco in

1) Così coll' aiuto dei testi latino e volgari ho risanato questo luogo, che nel ms. è guasto per la mala collocazione delle parole, *manifestare a li magi, et a la gente, li quali era gentili*.

cotal dì fece Iesu Cristo lo primo miracolo in le nozze, quando fece de l' acqua vino. Anco in cotal dì fece el miracolo de' v pani e due pesci, saziando v mila omini secondo co' dice lo vangelio. Ma del primo, como li magi adorò Cristo, diciamo in prima. Poi ch' è nato Iesu Cristo en la citade de Betleem al tempo del re Erode, eccote venire tre magi, li quali erano re, fin a Ierusalem, e dicia così: Dov' è colui ch' è nato re de li Giuderi? Ecco che noi avemo veduto lo segno, ch' elli è nato, cioè la stella, infine ad oriente, e semo venuti per adorarlo. Odite Erode queste novelle, incontenente fo turbato con tutta la sua gente, et incontenente fece adunare tutti li principi, e li sacerdoti e dottori del popolo, e demandòli, dove Cristo devia nascere. Et issi respuse che devia nascere in Betleem, citade de Iudea, perciò ch' era scritto per lo profeta così: E tu Betleem citade de Iudea non se la menore tra li principi de Iudea [1], perciò che de te dè uscire un duca, lo quale regga lo popolo mio d' Isdrael. Alora Erode chiamò da parte li magi, e demandòli quanto tempo era, che la stella a loro era apparita. Et essi respuse: Dal dì de la nativitade en qua. E poi disse Erode:

1) Così pure il T. Z. e V. Meglio degli altri a mio giudizio il T. C. che ha *intra le principali*. Giova però avvertire, che in due antichi volgarizzamenti degli evangelii, cioè nell' edito per cura del ch. cav. Cicogna, e nell' altro preziosissimo, manoscritto presso di me, il passo, *Et tu Bethlehem... nequaquam minima es in principibus Iuda*, leggesi parimenti tradotto, *E tu Betlemme... non se' minima infra li principi di Giuda*, sottinteso a mio parere il sost. *luoghi*.

Andate in Betleem, e cercate diligentemente per lo faneiullo, e poi che 'l trovarite tornate a me, perciò chc vollio venire per adorarlo. Alora li magi se partine, et eccote la stella, la quale aveano veduta, e per lo regname de Erode si era sparita, araparve poi a loro, chc fo fore de la citade. Et andava denante da loro fine a tanto che gionse al loco dove era nato messere Iesu Cristo, e qui stette ferma. Alora vedendo li magi la stella fermata fo tutti pini de gaudio e d' alegrezza. Et entrando en la casa trovò lo faneiullo con la benedetta sua matre vergene Maria. Et incontenente s' engenochiò, et adoròlo, et apriero li loro tesauri, et offersc oro, ineenso e mirra. E l' angelo sì li disse in sogno 1), che non tornasse ad Erode: et essi tornò per altra via nella loro contrada. E questo per ordene diee el vangelio de quisto miracolo. Or pensa como Iesu Cristo sta in carne umana, et immagina eomo quisti ri venne con grande moltetudene onorevelmente, e stanno 2) dentorno a quella casa eosì fatta, en la quale era nato messere Iesu Cristo benedetto, e la Donna sente lo trespigio e lo remore de la gente, et ineontenente comenzò a temere, e pillia lo fanciullo, e recalose tra le braccia. Et entrando quisti magi dentro, et engenochiandose adorò quisto faneiullo como Dio, e feeeli onore eomo a re. Vedi como fo grande la fede loro. Que era a

1) Il ms. *et ensegnò*, corretto cogli altri testi e col T. L.
2) Il ms. *e stando:* lezione errata, che fu corretta cogli altri testi.

credere che uno fanciullo così poveramente vestito con così povera matre trovato in loco così vile senza compagnia e senza famellia, e senza ornamento, fosse re e vero Dio? E con tutto ciò crese l' uno e l' altro. Stando donqua li magi denanzi a lui ingenochiati, e favelando con la matre sua o per interpetro, o per loro medesmi (perciò ch' era savii forscia sapia la lengua ebrea), [1] demanda de la condizione del fanciullo, et essa onne cosa li dice. E quisti ri onne cosa crese. Punce ben mente, perciò che reverentemente e cortese mente stanno favellano et ascoltano. Guarda anco la matre perciò che vergognosamente, e mal volentiere se retrova sopra queste parole, e sta con li occhi chinati en terra. E non se deletta de favelare, nè d' essere veduta, perciò che li magi representava la università de la chiesa, la quale se devia adunare de li gentili. Guarda lo dolcissimo Iesu Cristo, che non favella ancora, ma sta con grande maturità secondo persona intendente, e benignamente li [2] reguarda. E li magi molto se deletta en lui, e sì de la visione mentale, siccome erano ammaestrati dentro et illuminati da lui [3], e sì de la visione corporale, perciò ch' ello era la più bella criatura che fosse mai. E poi recevuta la consolazione grandissima, stese uno panno, o vero tapeto a li piei de Iesu Cristo, e ciascuno de loro offerse oro, incenso

1) Il ms. ha qui una cop. affatto fuor di luoco.

2) Male nel ms. *si*. Esso fu corretto cogli altri testi.

3) Aggiunsi questa prima parte della *visione mentale* coll' aiuto del T. Z.

e mirra, et in grande quantitade 1). E non è da credere che per piccola offerta fosse stato besogno d'aprire li loro tesauri, secondo co' dice el vangelio, perciò che agevilmente l'averiano avuta li loro senescalchi e fattori in borscia: onde fo grande offerta. Et alora devotamente e reverentemente li 2) basciaro li piei. Et alora lo fanciullo sapientissimo per fare a loro maiure consolazione, e per fortificarli più en l'amore suo li porse la mano perchè la basciassero, et anco li segnò e benedisse. E le corpora de quisti magi si sonno in Colonia. E quanto fo la grandezza de la mano de Iesu Cristo benedetto, che ro pose en capo, tanto c'è remasta la cotiça con li capelli e non più. Et essi inchinandose e piliando comiato se n'andò molto alegri. O quante devote cose ce fuoro qui! Fatigate se le voli vedere e sentire. E sacci che ciascuna persona cristiana e religiosa si è tenuto de fare a Cristo questa offerta che fece li magi. Et incontenente la matre secondo che zelatrice de la povertà, et anco conoscendo la volontà del Filiolo, lo quale l'amaestrava dentro, e de fore lo mostrava con segni che non volia guardare quello oro, e parea che lo schifasse, tutto quanto l'oro enfra pochi dì dio a li poveri. Troppo li paria grande peso a vederlo o a tenerlo in casa: e desbrigòsene sì al tutto, che quando entrò en lo tempio non avia onde comparare

1) Negli altri testi, in rispondenza al T. L. finisce il periodo colle parole *specialmente dell'* oro, giunterella che io credo buona, ma non necessaria.

2) Così cogli altri testi corressi il *si basciaro* del ms.

uno ainello per offerire, anzi comparò doi turtore, overo doi palumbi, ch' cra la menore offerta che se podesse dare. E per le sopraditte ragioni se po ragionevilmente credere, che grande fo la offerta de li magi, e che la matre pina de caritade, e per amore de la povertà encontenente si la dio a li poveri. Recevì donqua oggi messere Iesu Cristo lemosena, et anco la matre sua. Anco considera en loro la profonda umelità, onde colui ch' è segnore de tutte le cose, messere Iesu Cristo, volse mustrare la sua povertà e viltà a gente strane, e non a pochi, ma a molti, e non a piccoli, ma a grandi, et in tal caso e ponto ch' cra molto da dubitare. Onde conciosiacosa ch' elli venisse per trovare lo re de li Giudei, lo quale pensava che fosse Dio, podea dubitare, che vedute de lui cotante viltade e miserie, reputasse se medesmi stolti, e che non se n' andasse senza fede e devozione. Ma non lassò perciò l' amadore de la umelità, e de la povertà, dando ascempio a noi, che sotto spezie d' alcuno bene d' apparenza non ne partiamo da l' umelità, e non voliamo apparere en lo cospetto altrui umeli e desprezzati. Pone anchi mente como la regina del mondo sta con Iesu Cristo suo filiolo, e con Iosep a lato la mangiadura in quello loco dove nacque Iesu fine a li XL dì, pur como fosser peccatori, e che besognasse d' osservare la legge. E governa quello suo benedetto Filiolo tanto solicitamente, e sì aconciamente, e tanto reverentemente, quanto più sa e po. Perciò ch' ella conoscia ch' era verace Dio, e verace omo, e ch' era

commesso a sua guardia. E tutto el suo studio e tutto lo suo desiderio à posto en lui. Dice santo Bernardo, che crede che Iosep tenendolo in braccio, spesse fiade solazava con lui. Stando donqua la matre a lato la mangiadura, sta tu con lei 1), e fali festa al Filiolo. E ciascuna anima fedele, e spezialmente persona religiosa, e ch' à recevuta grazia e dono da Cristo, dal dì de la nativitade fine a la purificazione deveria almeno una fiada el dì adorare messere Iesu Cristo a questa mangiadura, e visitare la Donna nostra, et affettuosamente pensare de la loro povertà, umelità e benignità.

Como Iesu Cristo fo presentato nel tempio.

RUBRICA VIII.

Compiti li XL dì secondo co' la legge comandava, andò la matre con lo Filiolo, e con Iosep da Betleem in Ierusalem, che so V millia per presentare messere Iesu Cristo al Segnore, secondo la legge. Va donqua tu con loro, et adiuta a portare lo fanciullo Iesu, e pun mente a ciò che se dice, e fa, perciò che sonno cose devotissime. Meno donqua lo Segnore del tempio al tempio suo, et entrati dentro comparòne doi turture, overo doi palombi, secondo co' se fa per li poveri. E perchè era poverissimi

1) Il ms. ha *con lui*, ma preferii la lezione degli altri testi.

è da credere de palombi perchè era più vili. E lo vangelio non fa menzione de l' ainello, perch' era offerta de li ricchi. E santo Simeone spirato da lo Spiritu Santo venne en lo tempio acciò che vedesse lo Filiolo de Dio nanzi che morisse, perciò che li fo promesso. Et incontenente che 'l vidde, si 'l conobbe per spirto de profezia, et adoròlo tra le braccia de la matre. E 'l fanciullo Iesu si 'l benedisse; e guardando a la matre sì se chinò, mostrando che volia gire a lui. Entendendo la matre la volontà del Filiolo, avvenga che se meraveliasse, si lo porse a santo Simeone; e santo Simeone alegramente e con reverenzia lo recevì tra le braccia soi, e benedicendolo [1] disse: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Io te prego Segnore che tu oggimai me lassi morire in pace secondo la tua parola, perciò ch' i ò veduto con li occhi miei lo Filiolo tuo, lo quale è nostra salute, lo quale tu ài apparechiato lume a tutta l' umana generazione. Poi se voltò a la Donna e disse: Ecco quisto tuo Filiolo che t' è dato da Dio, è posto nel mondo in surrezione de molti, et in ruina et in segno a cui [2] serà contrastato. Et anco lo coltello de la sua passione e morte trapassarà l' anima tua e 'l core tuo: e per lui se revelarà, e manifestarà le cose secrete del core altrui. Poi soprevenne una santa profeta, la quale avia nome Anna, vidova et antica,

1) Il *lo* fu aggiunto a *benedicendo* coll' aiuto del T. L. e del T. Z.

2) Nel ms. *da cui*, emendato col T. C.

e semeliantemente l' adorò e profetò de lui grande cose; e la matre ascoltava tutte queste cose, e meraveliandose tutte le retenia en lo core suo. Poi lo fanciullo Iesu stando con santo Simeone stese le braccia verso la matre per volere tornare a lei, e quella desiderosamente lo recevì. Fatto questo si va a l' altare, facendo la processione, la quale la chiesia representa oggi per tutto el mondo. E quelli doi santi vecchi va innanze, Iosep e Simeone cantando e iubilando con grande alegrezza. Sequita poi santa Maria sua matre, e porta lo re de gloria messere Iesu Cristo; e santa Anna l' acompagna da lato reverentemente cantando e iubilando, e rengraziando Dio con tanta alegrezza che non se porria dire. Vedi che da così poche persone se fa la processione, ma sonno molto grandi, e representa quasi d' onne generazione gente, perciò che tra loro sonno maschi e femene, vecchi e iuveni, vergene, vidove e maritate. Poi che fo gionti a l' altare la matre reverentemente s' engenochiò, et offerse lo suo Filiolo messere Iesu Cristo dulcissimo a Dio Patre e disse così: Signore mio Dio patre eccellentissimo tollete lo mio Filiolo unigenito, lo quale io ve offerisco secondo lo comandamento de la vostra legge, perciò ch' ello è mio filiolo primogenito. Ma pregove che voi lo me rendiate. E levòse su, e lassòlo su en l' altare. O Segnore que offerta fo questa? Non ne fo mai fatta, nè serà una cotale. Or pun ben mente, como lo fanciullo Iesu sta su en l' altare con la faccia matura, e guarda a la matre, et a l' altre persone dentorno, e pazientemente

aspetta que se deggia fare de lui. E' fa venire li sacerdoti, e recompara lo Segnore del mondo, secondo l' usanza de li altri, v denari de quella moneta. Poi la matre letamente si retollie el suo Filiolo, e tollie de mano de Iosep quelli doi ucelli. Et ingenochiandose e tenendole in mano e levando le mano e li occhi a cielo, si l' oferse dicendo: O Dio Patre piatoso tolli tu quisto piccolo dono, e primo che 'l vostro Filiolo ve presenta oggi de la sua povertà. Et anco lo fanciullo porse la sua mano a li ucelli, e levò li occhi su en l' altare. Vedi quali offeridori sonno quisti, la regina del mondo, e lo re de gloria. Or porria cotale offerta, con tutto che fosse piccola, essere schifata e desprezata? Certo no. Anzi fo presentata da li angeli en la corte de cielo, e recevuta alegramente. Poi se racomandaro [1] a Dio Patre eterno, e partise de Ierusalem, e andò a visitare santa Elisabet per vedere santo Ioanni. E quando gionse a lei fece grande festa, e spezialmente li fanciulli, e stette insieme alquanti dì, e poi tornò in Nazaret.

Quando Iesu fugìo in Egitto.

RUBRICA IX.

Tornati in Nazaret, e credendose posare en pace in casa loro, Erode andava cercando per quisto

1) Così gli altri testi. Il ms. ha per errore *raccomandato*.

fanciullo Iesu per occiderlo. E l' angelo aparve in sogno a Iosep e disseli, che fugisse con lo fanciullo e con la matre in Egitto, perciò che Erode l' andava cherendo per occiderlo. E resveghiato Iosep incontenente resveghiò la Donna, e disseli queste novelle. Quella incontenente levandose senza nulla demoranza, quasi tutta sbagotita per queste novelle, si volse andare, perciò ch' a questa boce tutta se turbò dentro, e verso la salute del Filiolo non volia essere negligente. Per la quale cosa incontenente la notte medesma comenzò ad andare enverso le parte de Egitto. Pensa bene questo ch' è ditto, e derimo, e como la matre leva da dormire lo fanciullo. Pensa anco li modi de Iesu quando la matre lo resveghia [1], e co' per tempo se comenza la tribulazione. Aggili compassione, e sta bene attento [2] qui, perciò che vederai molte bone cose in questo fatto. E considera in prima como la sua persona recevì prosperità et avversità, acciò che quando entrevene lo semeliante a te, non si impaziente, perciò che a lato del monte trovarai la valle. Vedi ch' en la natività sua [3] Iesu Cristo fo magnificato da li angeli e da li pastori, sì como Dio, e poco poi fo circunciso co' peccatore; e poi fo così magnificato et onorato da li magi, e con tutto ciò esso remase en la stalla con le bestie, e piangea como fosse filiolo de qualche omo. E poi fo

1) Il ms. ha per errore *reveghia*.

2) Così tutti gli altri testi: nel codice per incuria di chi lo scrisse *attenta*.

3) Nel ms. manca la prep. *en*.

presentato en lo tempio, e fo molto adorato, magnificato et esaltato da santo Simeone, e da santa Anna, et a mano a mano fo recomparato v denari, como peccatore. E molte semeliante cose poi trovare en la vita sua, le quale podemo redurre a nostro ammastramento. Onde quando averai consolazione non te gloriare, ma apparecchiate a tribulazione. E quando averai tribulazione non si impaziente, perciò che Dio vaccio te mandarà la consolazione. Onde non devemo ensuperbire, nè rompere. Dà donqua Dio le consolazione per mantenerne en [1] la speranza che non perdiamo; e dace le tribulazione per conservaree in umelità, che non ne suberbiamo; acciò che conoscendo la nostra miseria, sempre siamo in timore. E perciò che ciascuna de queste cose n' è necessaria e fa prode, perciò dè sempre crescere l' amore; onde Cristo fece questo a nostro ammastramento, e per nasconderse al nemico. Considera anco verso le beneficia e consolazione de Dio, che a cui esso le dà, non se glorie sopra colui a cui non le dà; e colui che non le receve non sbigotisca e non n' aggia invidia a colui che le receve. Perciò dico questo, perchè l' angelo revelava queste cose a Iosep, e non a la matre, conciosiacosa ch' esso era molto menore, e più minimo de lei a lo cospetto de Dio. Et anco chi le receve, avvenga che non l' aggia a sua posta, et al suo volere, non dè essere ingrato, e non dè mormorare,

1) Nel ms. manca il segno della *n*, onde vi si legge *e la speranza*.

conciosiacosa che Iosep ch' era così grande en lo cospetto de Dio, queste revelazione non avia in manifesto, ma in sonno. Pensa ancora, che Dio permette che li sòi amici sieno afflitti de persecuzione, tribulazione, povertade, infermetade, sospizione, e molte altre gravezze. Or non era grande tribolazione a la matre, et a Iosep, quando vedea che 'l Filiolo era mandato cercando per esser morto? Certe sì. E que podea odire peggio? Onde elli era in tanta tribulazione, che avvenga ch' elli sapesse ch' era lo Filiolo de Dio, pur la loro sensualità se podea turbare e dire: O Signore Dio 'nnepotente, e que bisogno è, che quisto tuo Filiolo fugga, or nol podete voi defender qui? Anco podea avere tribulazione perciò che convenia ch' andasse in lungo e stranio viaggio e paese, dove non era mai usati, e per vie aspre e salvateche. E non era bene aconci ad andare, sì perchè la matre era molto iovene e delicata, e sì perchè Iosep era vecchio, e lo fanciullo non era anchi de doi mesi, et anchi perchè era poveri e non avia de que fare le spese. Tutte queste cose so materia de grande afflizione. Tu adonqua quando se tribolato, aggi pazienzia, e non credere che Cristo te dia quello brivilegio a te, che non diò a la matre sua et a se. Considera anco la benignità del Signore: vedi co' vaccio sostenne persecuzione, et è caciato de la terra sua. E con tutto ciò benignamente dà loco al furore de Erode, che 'l podea in uno momento occiderlo. Profondissima ene questa umelità, e pazienzia grandissima. Non volia rendere male per male, ma

fuge e guardase da li soi aguaiti. Così donqua devemo fare noi a chi ne persequita, e fa tribulazione, e segnoreggia, et infama. Non devemo desiderare vendetta, ma con pazienzia sostenerli, e dare loco al furore. Et anco più, che devemo pregare Dio per loro, secondo co' dice el vangelio. Fugia donqua lo Segnore nanzi el servo del nemico. Portavalo la matre sua tenera e giovene, et anco Iosep per una via salvateca e scura pina de silve et aspra che [1]) non s' abitava, e per via molto longa. Dicese che è ad andare de coriere XII o vero XIII iornate. Ma essi ce puse ad andare più de doi mesi. E dicese che andò per lo diserto, per lo quale stette li filioli d' Isdrael XL anni. Ma como fecia de portare con loro la vivanda, e dove albergava la notte? Radissime volte trovava case in quello diserto. Aggili donqua compassione, perciò che questa fatiga era a loro grande, longa e male agevele. Non ce deveria parere fatiga fare penetenza per noi medesmi, quando per noi è durata cotanta fatiga da altri, e cotale persone e così spesso. Ma de quelle cose che entrevenne a loro en lo diserto e per la via, perciò che poche cose autenteche se ne trova, non lo dirò qui. Quando donqua intrò in Egitto, tutti l' idoli de quella provinzia si cadde, e disfecese, secondo co' era profetato per Isaia profeta. E andò in una cità che se chiamava Ermopoli, et acattò una casa a piscione, e qui stette VII anni como peregrini, et avveneticci, e

1) Nel ms. *e non s' abitava*, corretto col T. Z.

como poveri vergognosi, despetti e non conosciuti. Ma qui se po avere una piatosa e devota considerazione. Punce ben mente. Onde e de que pensi che vivisse costoro cotanto tempo? Or credi che mendicasse? Leggese che la nostra Donna con la conocchia e con l'aco si guadagnava le cose necessarie a se et al Filiolo. Filava donqua e coscia a prezzo la regina del mondo, e per amore de la povertà. Onde molto amò la povertà in onne modo, e [1]) sì perfettamente li servò fede fine a la morte. Ma non credi ch' ella andasse per lo vicinato chedendo pagni a coscire, stoppa o lana a filare, acciò ch' ella guadagnasse. Convenne donqua ch' ella manofestasse l' arte sua per lo vicinato, altramente non averia poduto guadagnare, perciò che le sue vicine non era indevine. Ma quando lo fanciullo Iesu avea v anni o da inde en su, non credi ch' andasse portando l' ambascieda de la matre chedendo per lei lavoriero de que podesse guadagnare, perciò ch' ella non avea altro servitore? E quando reportava lo lavoriero fatto, e chedea lo pagamento, non credi che se vergognasse messere Iesu Cristo filiolo de Dio in cotali cose, et anco la matre? E forscia che alcuna volta reportando lo lavoriero fatto, e chedendo el prezzo, alcuna ria persona furiosa e superba li respondea engiuriosamente, o forscia tolia lo lavoriero fatto, e nol volea pagare: e così tornava voito e senza prezzo a la matre. O se 'l pagava, forscia li dava la mitade del prezzo, o

1) La copulativa fu supplita cogli altri testi.

meno che non li ne venia con rombotti e proverbii, e biastimava lo lavoriero. O quante iniurie et oltraggi se fa a cotali forestiere, et aveneticci, li quali el dolcissimo messere Iesu Cristo non venne per schifarli, anzi per receverli. Or que te pare ancora se 'l fanciullo, stando o tornando in casa et avendo fame, secondo l' usanza de li mammoli chese del pane a la matre, et ella non n' avea che li ne dare, perciò che spesse volte sostenea de grandissime necessitade? Non credi che in queste et in altre cose sostenesse grande dolore lo suo core? E' parea che tutta quanta se destrugisse. Consolava donqua lo Fillio con le parole et anco con l' opere co' mellio podea, e forscia che alcuna volta ne sostenea se per avere que dare a lui. Queste donqua e semeliante cose poi pensare del fanciullo Iesu Cristo, et òtene data cagione e materia, et òte messo en lo modo. E perciò tu poderai pensare e sequitare oltra secondo co' Dio te darà la grazia. E fatte piccolo con Iesu piccolino, e non te desdegnare de pensare de lui cotale cose umeli che pare mammoline, perciò ch' a noi dono devozione, et acrescono l' amore, et accendene lo fervore, et enducene a compassione, e pare che dieno purità e simplicità, e pare che nutriche lo vigore de la umelità e de la povertà, e che faccia conformità, e familiarità con Dio, e che acresca la speranza; perciò che le cose alte de Dio noi non podemo salire, se non per sua umelità; e quello che pare stoltezza, debelezza et infermità, appo Dio si è sapientissimo e

fortissimo a noi de sequitarlo. Pare ancora che pensare noi de cotal cose tollia via la superbia, e che devellino e deradichino [1] la cupidità, e che confondano la coriosità e la vanagloria. Vedi quanto bene se ne sequita. Fa, che si donqua en la tua mente e reputazione piccolo con Iesu piccolino, e quando elli è grande, e tu si grande. Ma avvenga che sia grande de potenza e de persona, sempre en l' opere lo trovarai piccolo, et umelmente conversò con noi; e sempre repensa la tua infermetà, e sempre considera la faccia sua. Ài veduta como fo fatigosa e vergognosa la loro povertà. Or se li convenia con le sue mano guadagnare che avesse que mangiare, que derimo del vestire e de l' altre cose, e massarie ch' abisogna per casa, e spezialmente de letto? Or credi ch' avesse le cose doppie o de soperchio? Certe no. Perciò che queste cose so derittamente contra la povertà. E se l' avesse podute avere, non l' averia amate per l' amore de la povertà. Or credi che filando e coscendo fecesse opere curiose secondo l' usanza de la gente mondana? Non piaccia a Dio che cotali cose fecesse, che non volia perdere lo tempo. Non podea ella ch' era in tanta necessità spendere lo tempo suo en le vanitade del mondo. E non l' averia fatto per nulla cagione, perciò ch' è pericoloso vizio, e spezialmente a persone relegiose, e che hanno recevuti beneficia spirituale. Dirotte le cagione. Emprima perchè lo tempo

1) Nel ms. è per errore *derachino*.

ch' è conceduto a laudare Dio, tu lo spendi en le vanità che sonno contra lui, perciò che lo lavoriero curioso occupa molto più del tempo che non fa besogno, et ene grande peccato. Lo secondo pericolo si è, perciò che l' opera curiosa è grande cagione de vana gloria a colui che la fa, e che la tene. O quante volte pensa, vollie e revollie, e quando lavora e quando no; e quando de pensare de Dio, e quelli ordena e pensa en lo core suo co' possa fare bello lo lavoriero. E quando l' à fatto tensene bono, e volne essere tenuto maestro. Et anco peggio, che non po udire de se defetto, e s' è represo non ci à pace. Lo terzo pericolo si è, che a colui che la possede si è cagione de superbia. Onde de cotale oleo se notrica lo foco de la superbla, e più se n' acende; e secondo che le cose ruzze e grosse sonno nutrimento d' umelità, così queste de la superbia. Lo quarto pericolo si è, che queste vanitade sonno materia de retrare l' anima da Dio, onde dice santo Gregorio: Tanto se departe la persona da l' amore de Dio, quanto se deletta en le cose del mondo. Lo quinto pericolo si è, che cotali cose so concupiscenzia d' occhi, lo quale vizio è uno de li tre, a lo quale tutti altri peccati se reduce. Onde quante volte la persona en cotali cose curiose guarda con deletto, e pasce li occhi vanamente, tante volte ci offende, e sì chi le fa, e sì chi le porta et usa. El sesto pericolo si è, perciò che so lacci e ruina de molti altri; onde coloro che tale curiosità vede, ce po offendere, o desiderandole, o iudicando, o detraendo, o mormorando, o avendone

male esempio, o guardandole [1]) con deletto. Pensa donqua quante fiate Dio ne po essere offeso, nante che quella curiosità sia spenta. E de tutti quisti peccati, chi fa l'opera, e chi l'usa si n'è cagione. Onde se 'l patre la 'nsegnasse al filiolo, non la deveria emprendere, perciò che per nulla cagione dè consentire al peccato. Vedi en quanti modi è danno l'opera curiosa. Et anco c'è altro male non menori de quisti, perciò che la curiosità è derittamente contra la povertà più che niuna cosa, che ditta sia, et è segno d'animo vano, e voito de Dio. Ben è licito perciò alcuno lavoriero bello, delicato e netto, spezialmente en quelle cose [2]) che so deputate a culto divino, o pentura, o altare, o divino officio. Tuttavia è da fugire onne desordenata intenzione et affezione, che in onne cosa può essere vizio, se è sciordenata. Ma tornamo in Egitto a la Donna nostra, et al suo filiolo messere Iesu Cristo, e pun mente, como la regina del mondo se fatiga en coscire et en filare, e como fa onne cosa umelmente, fedelmente e solicitamente, avendo sempre cura del suo dolcissimo Filiolo. E non perciò era meno ententa a le vegilie, et a l'orazione con tutta la sua possa. Aggili compassione, e pensa che la regina del mondo non abbe in dono lo regname. E forscia che alcuna fiata

1) L'amanuense in questo brano non badò punto al genere ed al numero di tali part. pron., e nel periodo superiore scrisse due volte *la* per *le*, e qui *li* parimenti per *le*.

2) *cose*, parola mancante nel ms. ed aggiunta coll'aiuto degli altri testi.

alquante bone donne vedendo la sua povertà, et onestà e santa conversazione si li presentava, e devali lemosena; et essa umelmente rengraziandole si la recevea. Et anco Iosep s' aiutava con le braccia sua a lo mellio che podca. Da onne lato ce corre materia de compassione. E poi che serai stato uno pezzo con loro, demanda la benedezione dal fanciullo e da la matre, e recomandate a loro umelmente e devotamente con lagreme, e con grande compassione t' alegera da loro; perciò che como sbanditi e senza cagione sonno caciati de la patria loro, e remane qui a peregrinare VII anni, e convelli vivere del sudore del volto loro.

Quando la nostra Donna tornò de Egitto.

RUBRICA X.

Compiti ll VII anni, li quali la nostra Donna stette in Egitto con lo suo Filiolo, l' angelo de Dio aparve in sonno a Iosep e disse: Tolli lo fanciullo e la matre sua, e tornate in la terra d' Isdrael, perciò che so morti quelli, che volia uccidere lo fanciullo. Et esso incontenente tolse lo fanciullo, e la matre sua, e tornò verso Ierusalem. E quando fo presso a la città, odendo che Archilao filiolo de Erode regnava en luoco del patre, abbe paura d' entrare en la cità de Ierusalem, et amaestrato anco da l' angelo si andò en Nazaret, cità de Galilea, e qui

abitò, e fo la sua tornata lo secondo dì de po' [1] la Pifania. Vedi ancora como io te dissi de sopre, como Dio dà le consolazione e le revelazione a poco a poco, e non interamente in una volta, secondo co' la persona demanda. E de ciò en doi cose te poi avvedere qui. L' una che li parlò in sogno e non in palese, l' altra che li disse tra doi fiate, e non in una dove devesse andare. Dice uno maestro, che questo fa Dio, perchè la spessa visitazione faccia la persona più certa. Onde quantunqua sia piccole, a noi de' parere grande, e devemo essere contenti, perciò che Dio da la sua parte sempre fa quello che sia più utele per noi. Or mo vediamo de la tornata de messere Iesu Cristo, e vederai cosa devota. Torna tu donqua in Egitto per visitare lo fanciullo spesse fiate, e sempre t' engenocchia e bascia li suoi piei santissimi; e qui te se mustrarà demestico e benigno. E delettate con lui, en quisto cotale modo parlando con lui, e demandandolo, perchè s' è degnato de tanta umelità de peregrinare e stare con noi. E credi che udirai da lui dolce resposta et amorosa; che quisto peregrinaggio e questa fatiga li fa fare desiderosamente lo inestimabile e lo infinito amore, che porta a noi, e la obedienzia del Patre suo li fa abraciare onne pena, vergogna e morte per li soi fedeli; e per trare li peccatori al suo amore, quasi

1) Il ms. ha *lo secondo dì de la Pifania*, e fu corretto col T. Z. Nel T. L. leggesi *circa festum epiphaniae, scilicet secundo die*.

ebrio è deventato. Ma donqua lo prega con pianto amoroso et abracciało teneramente, che se degni de illuminare e sanare l'anima tua, e che t'aracomandi a la sua matre. E qui seguramente lo prega de ciò che vuoli. E poi te menarà a la matre et alegramente te farà onore. E tu t'engenocchia e fa reverenzia a lei et a Iosep, e la matina venente tu vederai alquante bone donne de la contrada, et alquanti boni omini, che vene per acompagnarlo fin fore da la porta per la piacevele e santa conversazione, che fecia tra loro; perciò che la nostra Donna avea ditto per più dì innanzi, che se devea partire, e tornare en la loro contrada. E no era convenevele, che se partisse furtivamente e de subito; ma non fece così quando venne. Va donqua Iosep denanzi con li omini, e la Donna va derieto con le femene. E tu pensa che 'l fanciullo va in mezzo, e denante da la matre, perchè sempre se volea lui vedere innanzi. E quando fo fore da la porta, Iosep retenne li omini, che non venisse più innanzi. Alora alcuno de coloro avendo compassione a la povertà de costoro, chiamò lo fanciullo, e dieli alquanti denari per spese. E lo fanciullo se vergognava de receverli, ma per amore de la povertade aparecchia la mano, e receve la pecunia vergognosamente, e rengraziali; e così fece più persone. Chiamòlo ancora quelle bone donne, e fece lo semeliante, e non se vergognava meno la matre che 'l fanciullo; ma tuttavia umelmente le rengraziava. Or vedi, se qui tu di avere compassione. Or co' tornarà messer Iesu Cristo così piccolino?

Più me pare male agevele la tornata che la venuta, perciò che quando venne era sì piccolino che podea esse portato, ma mo è si grande che non po essere portato, et è sì piccolino che per se medesmo non po andare molto a longo. Ma forscia che alcuno de quelli boni omini li prestò uno asenello per lo fanciullo. O Iesu piccolino eccellentissimo e delicato, re del cielo e de la terra, quanto v' afatigaste per noi, e co' cetto incomenzaste; e perciò fo bene profetato de voi: Io so povero et in fatighe grande e miserie da la mia iuventudene fine a la morte. Vigorosamente intraste en le fatighe et afflizione grandissime del corpo, e voi medesmo aveste quasi in odio per nostro amore. Certe sola questa fatiga deveria bastare per recomparare noi. Tornando donqua passò per quello deserto onde venne. Pensa como spesse volte era stanchi et afflitti, e co' poco reposo aveano de dì e de notte. E quando fo presso a la fine del diserto trovò santo Ioanni Battista ch' avia già comenzato a fare penetenza, non avendo commesso veruno peccato. Que devemo noi fare pini de peccato, e per cotanto tempo? Dicese che de lì dove santo Ioanni battizzava, passaro li filioli d' Isdrael, quando uscì del diserto. Et appresso a quello loco santo Ioanni fece penetenza. Pensa donqua como santo Ioanni recevì alegramente messere Iesu Cristo, e reposandose un poco, mangiò con lui 1) de quelli cibi

1) Nel ms. *loro*, che apparisce errore anche senza il confronto del T. L., e dei volgari che hanno *eo*, e *lui*.

crudi. Onde fa che tu l' aggi in reverenzia, e raccomandalite a santo Ioanni efficacemente, perch' ello è molto grande en lo cospetto de Dio [1], e fo lo primo remita che per Cristo facesse penetenza. Fo anchi vergene puro et eccellente predicatore e più che profeta, e fo martiro glorioso. Poi passòne lo fiume Iordano, e andò a la casa de santa Elisabet, e qui fece grande alegrezza e festa insieme. E qui udio Iosep che Archilao regnava in Iudea, et abbe paura d' andare in Ierusalem, e per revelazione de l' angelo, abitò in Nazaret. Retornato Iesu de Egitto, ecco le sorelle de la nostra Donna, e li altri parenti et amici, che vene a visitarli. E reposati in Nazaret viveno in grande povertà. Da quisto punto fine a la età de XII anni non se legge che Iesu Cristo fecesse covelle. Ben se vede ancora la fonte, onde Iesu portava l' acqua a la matre, perciò che l' umele Signore umelmente fecia cotale servizia a la sua matre, et essa non avea altro servitore. Anco di pensare, che Ioanni suo fratello, lo quale avea v anni venia con la matre, sorella de la matre de Iesu Cristo. Resguarda quisti fanciulli Iesu e Ioanni, como sta insieme volontiere. E quisto fo apostolo et evangelista, e suo speziale diletto, lo quale Iesu Cristo amava singularmente sopre tutti li altri.

1) Aggiunsi *de Dio*, avendo in memoria il *coram Deo* dell' evangelio.

Como Iesu Cristo remase in Ierusalem.

RUBRICA XI.

Essendo Iesu Cristo in età de XII anni, si andò en Ierusalem con li parenti suoi, secondo l'usanza e 'l comandamento del dì de la festa, la quale durava VIII dì. E di sapere che questa festa si era lo dì del sabato santo. Anco s' afatigava messere Iesu Cristo en li lunghi viaggi, e va per onorare lo Patre suo celestiale en le feste suoi, perciò che tra lui e 'l Patre è summo amore. Ma vedendo che 'l Patre era così desonorato per le molte peccata che se fa, si ne portava en core maiore dolore, che non era la letizia de l'onore 1) de la festa, e de quella pomposità de fore. Stava donqua lo Segnore, et osservava la legge, e conversava tra le genti umelmente, como un altro poverello. E compiti li dì de la festa, li parenti suoi se partìne, et elli remase in Ierusalem. Attendi qui bene con la mente. Già t' ò ditto che Nazaret dove Cristo abitava è de lungo da Ierusalem LXXIIII millia. Tornando donqua la matre e Iosep per diverse vie gionse la sera a l'albergo, dove se compia le iornate, e vedendo la matre Iosep senza lo fanciullo, lo quale credea che fosse tornato con lui, demandò Iosep e disse: Dove ene lo mio Filiolo? Et esso respuse: Io non so, che non è tornato con

1) Nel ms. leggesi *amore*, che cangiai in *onore* coll' aiuto del T. Z.

mieco: io credea che tu l' avessi con tieco. E quella commossa de fortissimo dolore e pianto sì disse: Non tornò con meco: io veggio bene ch' i' ò mal guardato lo Filiol mio. Et incontenente se mosse ad andare cercare per lui per li alberghi demandandone li parenti e vicini, ch' era venuti al dì de la festa. E dicia così: Avete voi veduto el mio filiolo Iesu? Or voi avetelo veduto? E così tutta quella notte e la sera quanto podia onestamente e convenevelmente andò cercando per lui. Et a grande pena per lo dolore ch' avia se retenia de piangere. E Iosep vecchio li andava derieto piangendo, e non trovandolo, que reposo podette la notte avere, tu 'l pensa. E spezialmente la matre che sì teneramente l' amava. Et avvenga che fosse confortata da parenti e d' amici, con tutto ciò non se podea reconsolare. Or que era a perdere Iesu Cristo? Pulli ben mente, et aggili compassione, perciò che l' anima sua ene in grandissima amaritudene, e forte angoscia in questa ora. Non fo mai poi che fo nata fine a qui en tanto dolore. Adonqua non ne devemo turbare, quando avemo tribulazione, conciosiacosa che 'l Segnore non la sparagnasse a la matre sua. Onde esso permette che venga a li soi amici, e sonno segno d' amore enverso de noi. E finalmente non trovandolo, la matre se reduce en la camora, e dase a l' orazione et al pianto, e dice: O Dio Patre potentissimo, a voi piacque de darme lo Filiolo vostro, ma ecco ch' io l' ò perduto, e non so dove se sia. O Patre misericordissimo rendetelome, toleteme questa amaretudene, et ensegnateme

lo Filiol mio. O Patre benegnissimo aggi de me pietade, e vedete l' afflizione del core mio, e perdonate a la negligenzia mia. Incautamente me so portata, non lo fece scientemente; ma per la vostra grande bontade lo me rendete, perciò ch' io non posso vivere senza lui. O Filiolo mio dulcissimo e dove se, e que ene de te? Con cui alberghi tu mo? Or seri tu tornato en cielo al Patre tuo? Io so ben che tu se vero Dio, e Filiolo de Dio Patre. Ma co' l' averi tu fatto che nol m' avessi ditto? Or se tu retenuto da qualche persona maleziosamente? Io so che tu se verace omo nato de me, et un' altra fiata te portai in Egitto, perchè Erode t' andava chedendo per occiderte. El Patre tuo te guardi da onne male Filiolo mio. Dimme dove tu se Filiolo mio, et io verrò a te, o tu torna a me. Perdoname questa fiata, perciò che non m' adeverrà mai più, ch' io te guardi negligentemente. Or aggio io fatta alcuna offesa Filiol mio, che tu perciò si partito da me? O Filiol mio non t' enduziare de tornare a me. Non stetti, non dormi, nè mangiai senza te da poi en qua ch' io te concepetti Filiolo mio: e mo so senza te, e non so perchè Filiol mio. Tu sai che tu se la mia speranza e la mia vita, et onne mio bene, e senza te non posso stare. Or m' ensegna donqua dove tu se Filiolo mio, e dove io misera te possa retrovare. De queste e de semeliante parole la matre s' affligia sopra lo suo Filiolo diletto tutta la notte. E quando venne la maitina, uscì fore de l' albergo, e demandava de lui per la contrada, perciò che se podea

tornare de Ierusalem per più vie. Sì che per quista cagione andava cercando per lui per altre vie demandando amici e parenti. E non trovandolo ancora, la matre senza speranza quasi parea che tutta spasemasse de dolore, e non se podea consolare. Ma el terzo dì tornando en Ierusalem, si 'l trovò en lo tempio che sedea in mezzo de li dottori. Alora la matre vedendolo, e tutta aralegrata, quasi como resuscitasse si s' engenocchiò, e con lagrime dolcissime rendì grazie a Dio. E quando lo fanciullo Iesu vedde la matre, incontenente venne a lei, e quella recevendolo tra le braccia soi, lo strengia a se, e con grande dolcezza tutto lo basciava, et accostava lo suo volto con lo suo. E così fecendo un poco se reposò con lui. Et era sì grandissima la tenerezza e la dolcezza e la letizia ch' avea de lui, che non li podea parlare. E poi li guardò e disse: Filiolo, e que è questo che tu ci ài fatto? Perciò che io e 'l Patre tuo t' avemo gito cherendo con grande dolore. E quello respuse: Perchè m' andavate cherendo? Non sapete voi che me convene stare, et esercitare en l' opere del Patre mio? Ma essi non entese questa parola, e la matre disse: Filiolo mio, io vollio che torniamo a casa nostra, non voli tu venire con noi? E quello respuse: Io farò ciò che ve piace. E così tornò con loro in Nazaret. Odi que fece messere Iesu Cristo in quisti tre dì. Resguardalo attentamente, como se reduce a l' ospedale de li poveri, e vergognosamente demanda d' essere albergato. Or que derimo del mangiare? Va donqua messere Iesu Cristo, e demanda umelmente, e

vergognosamente del pane per Dio. Or que pietade è questa a pensare, che 'l re del cielo e de la terra cusì umiliato per noi vada mendicato la lemosena, sì como uno poverello. Onde dice santo Bernardo: O dolce e bono Iesu, acciò ch' a noi perfettamente te conformasti, e più dolcemente a te ne [1] strengissi, quasi uno poverello de qualche umiciolo gieve ad uscio ad uscio mendicando la lemosena. O amor mio, chi me farà degno ch' io possa assagiare de quelle lescuccie così mendicate, e de quelle devine moliche per lo tuo amore ingrassare? Resguarda ancora como sede tra li dottori con lo volto piacevele e savio, e reverentemente ascoltali, e demandali pur como non sapesse; e questo fecia per umilità, e perchè non se vergognasse sopra le sue savie et amorose parole e responsione. Nota donqua che chi se vole accostare a Dio non se de' conversare tra li parenti: e de ciò ce dà quisto asempio Iesu Cristo, che lasò andare la matre da se, e non li se lasò trovare fine a tanto che volea essere a l' opere del Patre suo. E non fo trovato nè fra parenti nè fra amici. L' altra che chi vive spiritualmente non se meravelli, se alcuna volta remane con la mente sciucca e secca, cioè che non li pare avere dolcezza nè sentimento de Dio, e paiali essere abandonato da lui; conciosiacosa che questo medesmo intrevenisse mo a la matre de Dio. Adonqua non te sbagottire, e non deventare pigro en la mente tua, ma diligentemente cerca per lui per

1) Male nel ms. *me*.

continuo esercizio d' orazione. Et in questo modo permanendo en le sante meditazione e bone opere, si lo trovarai. La terza si è che non de' essere l' omo de proprio senno, e propria volontà, conciosiacosa che Cristo dicisse a la matre, che 'l convenia d' entendere a l' opere del suo Patre, e poi secondo omo mutò consellio, e sequitò la volontà de la matre, e tornò con lei e con Iosep, e stava soietto a loro, Dio a l' omo.

Que fece sopra li xii anni fine a li xxx.

RUBRICA XII.

Tornato Iesu da Ierusalem con la matre e con Iosep in la città de Nazaret, abitò con loro fine al principio de li xxx anni, e non se trova en la scrittura que esso fecesse in cotanto tempo; la quale cosa pare molto da meraveliare. Que donqua pensarimo che fesse? Or stette messere Iesu Cristo cotanto tempo ozioso, che non fecesse veruna cosa, la quale fosse degna de redire o de scrivere, lo quale è nostro esempio e nostra luce, et in cui so le perfezione de tutte le vertude? E se l' avesse fatta, perchè non fosse scritta como l' altre? Al postutto pare cosa molto da meraveliare. Ma pun ben mente qui, e vederai che Cristo non fecendo covelle, fece cose grande e meraveliose, perciò che nulla cosa de li soi fatti si è senza grande misterio et entendemento. Onde ciò ch' ello fecia era vertuoso e santo. Colui ch' è sommo

maestro, e che devea per alcuno tempo manifestare la vertude e la via che mena a vita, si comenzò da fine piccolino a fare opere vertuose, ma in uno modo meravelioso e non conosciuto, che mai da qui inrieto non fo udito, cioè rendendose inutele en lo cospetto de la gente, e despetto e sciocco secondo co' se po [1] pensare. Tuttavia quelle cose ch' io scrivo, e non se possono probare per la scrittura, e per dottori, si le pillia per modo de 'mmaginazione; che non è contra la devina scrittura quello che non è contra li boni costumi. E così dico io qui. Sotraevase donqua messere Iesu Cristo da le compagnie, e da le conversazione de le genti, e andava a la sinagoga, cioè a la chiesia, e qui stava molto in orazione, e ponease in lo loco più vile. Tornava a casa e stava con la matre, et alcuna fiata aidava la matre e Iosep, e passava tra le genti andando e tornando quasi co' non trovasse persona. Meravcliavase la gente che vedea uno giovene così bellissimo, che [2] non fecia covelle in apparenza che fosse da laudare, perciò ch' aspettava che fecesse grande cose et opere de valente persona, perciò che essendo fanciullo crescia in età et in sapienzia denanze da Dio [3] e da li omini.

1) Così coll' aiuto degli altri testi emendai la guasta lezione del ms. *co' sappe*.

2) Nel ms. invece del relativo trovasi, e certo non bene, la congiunzione *e*.

3) Certo nell' autografo i due nomi dipendenti dalla prep. *denanze* erano in un medesimo caso, ed assai probabilmente nel sesto, giusta l' uso più comune degli antichi. Perciò di *a Dio*, qual leggesi nel ms. feci *da Dio*, qual leggesi nel T. Z. B. e C.

Ma mo crescendo, et avendo xx, xxv e xxx anni non facia alcuna cosa che paresse d' alcuna bontà, o d' alcuna vertù. Meraveliavanse grandemente, e facivanse beffe de lui, e deciano: Quisto è derittamente pane perduto, quisto è uno idiota, et omo da non covelle. Ma parte poco questo? Certe a lui non era besogno. Et è stulto e matto e non empara de legere. E venne in proverbio tra la gente ch' ello era grande e cattivo. E quisto modo de vivere così comunamente tenia e continuava; e continuamente era tenuto da la gente vile e da niente. E parte poco questo? Certe [1]) a lui non era besogno. Ma en le nostre operazione io non reputo covelle maiore, e nulla [2]) conosco più male agevele. E parme che sia venuto ad altissimo e fatigoso stato chi a quisto pervene, che venca se medesmo, e segnoreggi sì l' animo suo, e refreni la superbia, e regoliosa carne sua che con tutto el core e desiderio veracemente, e non per ipocresia e maliziosamente vollia essere reputato alcuna cosa; ma vollia e desideri d' essere desprezato da onne gente secondo cosa vilissima [3]). O co'

1) L' av. *certe* fu aggiunto, perchè richiedevalo il sentimento e la simmetria, e perchè negli altri testi trovasi l' equivalente *certo*.

2) Così col T. V. ho corretto l' insignificante *non la* del ms.

3) Ecco come leggesi nel ms. questo periodo: *E parme* ec. *e regoliosa carne sua con tutto el core e desiderio veracemente e per ipocresia e maliziosamente e non vollia essere reputato alcuna cosa ma volea e desiderava d' essere desprezato da onne gente* ec. Il *che* dopo *carne sua*, ed il *non* innanzi *per ipocresia* mi parvero indispensabili, e gli altri testi giustificano tali

grande pelago c' è qui, e molti annega se medesmi! Maiore fatto è quisto che vencere le citade secondo la sentenzia de Salamone che dice: Meliore è l' omo paziente che l' omo forte, lo quale segnoreggia con l' anemo suo al vencetore de le citade 1). Adonqua fine che non vene l' omo a quisto grado, non li para aver fatto covelle, perciò che secondo la verità tutti semo servi inuteli, eziandio quando noi avemo bene operato. E de ciò dice santo Paulo: Chi se pensa d' essere alcuna cosa, conciosiacosa che non sia covelle, enganna se medesmo. Onde se me demandi,

mie giumerelle, come ancora il cambiamento di *volea* e di *desiderava* in *vollia* e *desideri*.

1) Così eziandio negli altri testi dassi volgarizzato il noto luogo dei Proverbii: *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo expugnatore urbium*. Vogliasi pure al *lo quale* della seconda parte attribuire il valore di *quello il quale*, e dividere con un punto le due sentenze, come piacque al valentissimo p. Sorio (*Pref. alle Cento Med. — Ver. Ramanzini p. XXII*). Che ne uscirà? *Meglio è l' uomo paziente che l' uomo forte. Quello il quale signoreggia coll' animo suo al vincitore delle città*. E parti, sia detto con buona pace dell' insigne filologo veronese, e del p. Frediani, che nello *Spoglio all' Ovidio Maggiore* gli approvò cotale sposizione, parti che potesse sopprimersi la copula tra le due sentenze; che il *dominatur animo suo* sia reso dalle parole *signoreggia coll' animo suo*, e che l' *expugnatore urbium*, secondo termine del comparativo, sia ben tradotto col dat. *al vincitore delle città?* Cerchisi piuttosto scusare l' antico volgarizzatore col supporre che il testo dei Proverbii da lui tenuto dinanzi agli occhi leggesse: *Melior est patiens viro forti, qui dominatur animo suo expugnatori urbium*; dalla qual lezione, e suo corrispondente volgarizzamento, potrebbesi pure, sottilizzando, cavare un qualche significato.

perchè Iesu Cristo se [1] avilò così, te respondo: esso se avilò così non perchè li fosse bisogno, ma per amaestrare noi, perciò che non c' è altra via de congiognerne con lui se non quista. Onde se noi non emparamo questa via, non serimo scusati. Et esso disse: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*. Troppo è abominevele cosa, che uno piccolo vermicello, che de' essere cibo et esca de vermi, se levi in superbia, perciò che 'l Segnore de la maestà umiliandose avilò così se medesmo. Fabricava donqua messere Iesu Cristo così fecendo uno coltello d' umelità. Certe con [2] neuno altro coltello se convenia d' abattere lo superbo aversario, che con quello de l' umelità. E non se trova che Iesu Cristo fine a tanto che umanamente stette in quisto mondo, usasse lo coltello de la sua potenza, nè de la sua grandezza; ben se trova che usò lo contrario, e spezialmente a quel tempo en lo quale li seria stato maiore besogno, ciò nel tempo de la passione. Onde lo profeta se lamenta per lo Filiolo a Dio Patre e dice: Tu li à' tolto l' aiutorio del suo coltello, e non l' ài aiutato nel tempo de la battallia. Onde Iesu Cristo imprima fece che 'n segnasse; ond' ello devea insegnare, co' dissi de sopra, emparate da me che so

1) Quantunque questo *se* non fosse assolutamente necessario, usandosi anche l' affine *avvilire* come neut. assol., tuttavia per essere cotal verbo in seguito sempre accompagnato dalla partic. pronom., e per trovarsi essa espressa negli altri testi, mi parve bene porvela, come feci.

2) Il ms. per errore *non*.

piatoso, mansueto et umele del core. Questo donqua volse imprima fare veracemente, e non maliziosamente, e con ipocresia, ma con verace core, perciò che 'n lui non podea cadere infingimento 1), cioè ipocresia. Et in tanto se profondò se medesmo en la viltà et umelità, e fecese sì reputare non covelle en lo cospetto de la gente, che poi che comenzò a predecare, et a parlare le cose altissime e divine, et a fare miracoli et opere vertuose, non lo reputava perciò grande nè potente; anzi lo vilificava e schernia, e decia, e chi è quisto? Or non è quisto Filiolo d' uno maestro da legname, e d' una poverella femena? E cotali altre cose vile. Umiliò donqua se medesmo piliando forma de servo, e non de tale quale servo, ma de servo inutele per la sua despetta conversazione. Considera tutti li soi fatti e ditti en tutta la sua vita, conversazione e peregrinaggio con noi, e trovarai che sempre resplende la sua umelità profonda sopra onne cosa. Sempre li fo fedele fine a la morte, e de po' la morte sì como se manifesta quando lavò li piei a li descepoli, e poi sostenne la morte crudele e vitoperosa de la croce, e po' la resurrezione essendo glorioso chiamò li soi descepoli per fratelli. Onde disse a la Madalena: Va a li miei fratelli ch' io salirò al Patre mio. E de po' l' ascensione disse a santo Paulo: Perchè me persequiti, ponendose in persona de li servi soi. Et al dì de l' iudicio dirà: Quando

1) L' amanuense lasciò di tirare il solito segno dell' *n* dopo la seconda *i*, per cui nel ms. dice *infigimento*.

voi sovenisti a uno de quisti miei fratelli minimi, sì sovenisti a me. Non senza cagione amò tanto questa vertude: onde ello sapea che secondo che la superbia è principio e radice d' onne male, così l' umelità è principio e fundamento d' onne bene. E senza questo fundamento invano se fa onne edificio. Onde non se confide covelli nè de vergenetà nè de povertà nè de sapienzia, nè de veruna altra vertù, et operazione senza l' umelità. E se la più nobele criatura che Dio fecesse fo dannata per la superbia, e fo innabissata en lo 'nferno, donqua per lo suo contrario, cioè la umelità se po salvare, et in cielo sublimare la più indegna, e la più minima anima ragionevele, che se possa trovare, e che Dio creasse. E dace qui Iesu Cristo esempio, como questa vertù se po acquistare, cioè per vilificare se medesmo in li occhi soi, e li altrui, e per esercizio d' umele operazione. Onde dice santo Bernardo: Chi vole la vertù de l' umelità, convene che prima se omilii, e faccia umele operazione: quasi dica, non se dà la grazia e l' abito de la perfetta umelità se innanzi non se esercita, et afatigase in umele operazione. Quando donqua se vede l' omo essere umiliato, e desprezato en li occhi suoi 1), et in l' altrui aggialo per bono segno, perciò ch' è argomento e segno de grazia, che te se de' apressare e venire. Ma torniamo a vedere e considerare li atti e li costumi e la vita de messere

1) Nel ms. manca *suoi*, che io ho reputato necessario intromettervi.

Iesu Cristo nostro specchio, como è lo principale entendimento. Considera donqua quella famcliola benedetta sopra tutte l' altre, piccola [1]), ma molto eccellente, la quale vive poveramente et umelmente. Iosep vecchio guadagnava de l' arte sua quello che podea, e la Donna guadagnava del coscire e del filare, e de semelianti servizii per casa. Aggili donqua compassione, perciò che li convene fatigare, e guadagnare de la fatiga loro, e vivere. Anco s' afatigava [2]) messere Iesu Cristo, et aitavali en quello che podea. Onde dice lo vangelio: Io venni per servire, e non per essere servito. Videli onne dì sedere tutti tre ad uno deschetto picciolo e mangià vili e pochi cibi, e temperatamente. E poi ch' à mangiato e rengraziato Dio, parla un poco ensieme parole utele e pine de Spiritu Santo, e de sapienzia, e confortase non meno de cibo spirituale che corporale, anzi più. Et avuta insieme alcuna recreazione, ciascuno se ne va al suo loco ad orazione. Vedi ancora tre lettecioli in una piccola camorella, per ciascuno el suo, e vide messere Iesu Cristo onne sera acconciarse in uno dopo l' orazione, e stare per così lungo viaggio e tempo, quanto ello stette con loro, così

1) Qui il ms. ha un' *e*, che forse dovea collegare un altro add. con *piccola*, ma esso restò sulla penna dell' amanuense, onde la cop. non serve che ad inutilmente ingomberare il periodo, e come inutile ingombro la ho tolta via.

2) Nel ms. *s' afatiga:* mutato nell' imperfetto, perchè in tal tempo richiedevanlo i verbi che seguono.

umelmente, quasi un altro poverello de bassa mano [1]; et onne dì li pun mente in quisto modo. O Signore, e Dio ennascosto, perchè affligite così el corpo vostro

[1]) In pochi altri luoghi del ms. mi sono avvenuto mozzi e guasti, come il presente, ed in nessuno mi è sembrato più arduo l' emendamento. Il ms. ha: *e vide messere Iesu Cristo onne sera acconciarse ad orazione stare per così lungo viaggio e tempo, quanto ello stette con loro, così umelmente, quasi un altro poverello de bassa mano*. La difficoltà della correzione nasce dalle differenti lezioni, ed a mio parere tutte errate, dei testi sì volgari, come latini. Odasi il T. Z. *E vedi messer Iesù ogni sera acconciarsi a starsi in orazione in sullo suo letticciuolo per così lungo tempo, come stette con loro, così umilemente* ec. Odasi il T. V. *Et messer Gesù ogni sera s' acconciava a stare in orazione in sul suo lecticciuolo poverissimo, e tanto tempo e così perseverantemente, come se* ec. Odasi il T. L. ed. Ven. apud Scotum, MDCXI. *Intuere Dominum Iesum super humum in sero, post orationem se componere per singulas noctes tam longissimi temporis* etc. Odasi l' altro T. L. ed. per Iehan Petit: *Et intuere dominum iesum super vnum* (cubile) *in oratione in sero se componentem per singulas noctes* etc. Che è quel guazzabuglio *acconciarsi a stare in orazione in sul suo letticciuolo* dei testi volgari? Come c' entra il *super humum se componere* del primo T. L., quando un verso sopra sono ricordati *cubicula, scilicet unum pro quolibet eorum?* Che significa quell' *in oratione* del secondo? Pure è nei latini che mi ha sembrato trovare il bandolo; ed i lettori già sarannosi accorti che dal *super unum* dell' edizione francese trassi la giunterella *in uno*, e dal *post orationem* della veneta il cambiamento di *ad oratione* in *dopo l' orazione*. La *e* da me preposta a *stare* fammi risovvenire di ciò, che assai accortamente notò lo Zambrini alla p. 79 della Vita della b. Umiltà, che cioè trovansi alcuna volta nei codici delle vocali aventi officio di cop. o di segnac. usurpate per così dire dall' ultima lettera della parola che le precede, per essere una eguale all' altra. Qui la *e* di *orazione* avrebbe eliso la seguente *e* congiunzione.

innocentissimo? Certe stare voi solamente una notte peregrino in quisto modo, deveria bastare a recomparare tutta l' umana generazione. Grandissimo amore ve costringia a fare questo, fortemente eravate geloso de la pecora perduta, la quale voi devevate reportare su en le vostre spalle, cioè per tormento de croce. Voi sete re e segnore de l' universo, e levate le miserie de tutti quanti, e tutte le cose daite abondevelmente secondo la condizione e 'l bisogno de ciascuno, e per voi reservaste e teneste tanta povertà, asperità, viltà, afflizione e fatiga, vegliando, dormendo, mangiando, bevendo, fecendo astinenza, et en tutti li vostri fatti per così lungo tempo. Non à 'mparato en la vostra scola chi va chedendo la oziosità e li deletti del corpo, e le cose curiose e vane. E perciò degnamente serà privati de la tua gloriosa faccia, e descacciati da la tua ineffabile gloria, e da tutta la tua superna compagnia. E serà dati in possessione de le demonia, et in eredità de' serpenti infernali, reclusi in le tenebre sempiterne, e tormentati nel foco, e nell' altri tormenti infiniti, e che non se po dire, tanti sonno, se qui non se corregge per degna penetenza.

Quando Iesu Cristo andò al battismo.

RUBRICA XIII.

Avendo messere Iesu Cristo compiti li XXVIII anni, li quali visse così poveramente ed umelmente

co' io t' ò ditto, disse a la matre sua: Oggimai è tempo ch' io vada e glorifichi e manofesti el Patre mio celestiale, e manofesti me medesmo al mondo, et adoperi la salute de l' aneme, per le quali el mio Patre me mandò in quisto mondo. Confortate donqua matre mia carissima, perciò ch' io tornarò tosto a te; et engenochiandose lo maestro de l' umelità chiese la benedezione a la matre; e quella ingenochiandose altrosì, ed abraciandolo con lagreme, e con grande reverenzia disse: Filiolo mio va con la benedezione del Patre tuo e con la mia; pregote che torni tosto a me. Così donqua reverentemente licenziato da lei, e da Iosep, comenzò ad andare da Nazaret enverso Ierusalem, che sonno LXXIIII millia. E va solo lo Segnore de tutto el mondo, perciò che non avea anchi descipoli. Considera como va solo a pede, e scalzo per così lungo viaggio. Oh dulcissimo messere Iesu Cristo e dove andate? Or non sete voi re e signore sopra tutti li re e signori del mondo? Veracemente sì. Or dove so donqua li baroni e li conti, e li duca e li cavalieri, e li cavalli e li cameli, leofanti e carri, e la grande gente, e le grande some, e la molta compagnia? Dove so le trombe, e li stormenti, e le bandiere regali? Dove so quelli che va denanze a piliare l' albergora, et apparecchi li grandi disnari e le grande cene? Or non se dice, et è così el vero, che li cieli e la terra so pini de la gloria tua, e la tua maiestà è ineffabile? Como andate donqua così desonorevelmente? Or non sete voi quello a cui servia la moltetudene de li angeli

en lo regno vostro? Perchè donqua andate voi così solo e scalzo, a piede? Ma veramente la cagione si è, perciò che 'l vostro regname non è de quisto mondo; e perciò umiliaste voi medesmo, piliando forma de servo e non de re. Fatto sete como uno de noi peregrino, et aveneticcio, mostrandoce la via per la quale podiamo venire a te. Va donqua messere Iesu Cristo continuando le sue iornate, e chedendo la lemosena per la via per amore de la povertà, che non portava pecunia. E quando gionse al fiume Iordano trovò santo Ioanni che battizzava li peccatori, e la grande turba ch' era venuta a la sua predicazione, perciò che lo reputava quasi como Cristo. Et alora disse messere Iesu Cristo: Ioanni battizzame. E santo Ioanni ponendoli mente, e conoscendolo per Spirito Santo, reverentemente li disse: Signore mio io deggio essere battizzato da te. E 'l Segnore respuse e disse: Fa questo mo, perciò che così me convene adempire onne iustizia; nol dire ancora, et anchi non me manofestare; anchi non è venuto el tempo mio; fa quello ch' io te dico; mo è tempo d' umelità e non de maiestà. La quale umilità à tre gradi secondo co' dice li savii. El primo è sottoponerse al suo maiore, e non soprestare al suo oguale; lo secondo si è sottoponerse al suo oguale, e non soprestare al suo menore; lo terzo e sommo grado si è, sottoponerse al suo menore. E quisto grado tenne qui Cristo, e perciò adempiè onne umelità. Anchi considera la sua umilità, perciò che fine a qui à conversato umelmente secondo persona vile, e da niente;

ma mo fece più, perciò che se mustra peccatore, perciò che santo Ioanni predecava la penetenza a li peccatori, e battizzavali. E Cristo volse essere battizato enfra loro, e denanze da loro. Et avenga che questo medesmo se possa dire de la circuncisione, en quanto volse qui apparere peccatore, questo fo, ed è maiore fatto, perciò che questo fo palese, ma quello fo secretamente. Ma non te pare che qui fosse molto da temere 1), conciosiacosa che volesse oggimai comenzare a predecare, acciò che non fosse desprezzato como peccatore? E con tutto ciò non lassò per ciò lo maestro de l'umelità che profundissimamente non se umeliasse. Volse donqua mostrare ch'avia in dispregio se medesmo per amaestrare noi; ma noi fecemo tutto lo contrario, che volemo apparere quello che non semo en nostra laude et in nostra gloria. E se alcuna cosa de bene pare che sia in noi, si la demostramo, e li defetti nascondemo; conciosiacosa che siamo peccatori e rei. Torniamo donqua al battismo de Iesu Cristo. Vedendo santo Ioanni la volontà del Signore, si lo benedì e battizzòlo. Spolliase donqua lo Signore de la maestà, como fosse un altro omiciolo peccatore, et entra en l'acqua fredda nel tempo de così grande freddo per lo nostro amore, et adopera la nostra salute, ordenando lo sacramento del battismo, e lava le nostre peccata, e desposa a se

1) Nel ms. *da niente*, cui coll'aiuto degli altri testi volgari, e latino potei facilmente sostituire *da temere*, e così ridonare il senso alla proposizione.

l' università de la chiesia, e singularmente de tutte l'aneme cristiane; onde en lo battismo noi semo conionti e desposati a Cristo. E perciò canta oggi la chiesia: oggi è conionta la chiesia al celestiale sposo, perciò che Cristo lavò le peccata de la chiesia nel fiume Giordano. Oggi in questa opera se manifestò tutta la Trinità, perciò che lo Spiritu Santo descese [1] in spezie de colomba, e la voce del Patre disse: Quisto ene lo mio Filiolo diletto, en lo quale io me so molto delettato, oditelo.

De la tentazione de Cristo nel deserto, e como tornò a la Matre.

RUBRICA XIV.

Encontenente che Cristo fo battizzato se n' andò su in uno monte ch' era lì appresso a IIII millia, che se chiamava Quarentana, e qui stette, che non mangiò nè bevè XL dì e XL notte, e secondo co' dice santo Marco stava con le bestie e dormia in piana terra, ed umelmente stava con le fere salvateche. Aggili donqua compassione, perciò che la sua vita fo in onne loco, e spezialmente qui, penosa et afflitta. E nota ben qui como IIII cose conionte insieme se tocca necessarie a la nostra salute, cioè solitudene, degiunio, orazione et afflizione de corpo. Così donqua

1) Al difetto del ms. che non ha il verbo, ho sovvenuto col T. Z.

di fare tu; essere solitario da onne compagnia, e secretario, e non dire nè udire le parole oziose, de le quali anchi renderimo ragione al dì de l' iudicio. De le parole e fatti viziosi non te dico. Anco guarda el tuo core che non ce sia affetto 1) nè desiderio fore del volere de Cristo, e tutte le sensora del corpo, perciò che Cristo tutto se de' a noi, e perciò tutto vole da noi. E guarda che non giudechi altri, quantunqua te para che sia peccatore. E perciò che Cristo conversa tra le bestie umelmente, sì n' amaestra, che devemo con pazienzia et umelità sopportare li defetti del prossimo, e non iudicando, nè mormorando, nè chidendo vendetta, quantunqua sieno crudeli, e bestiali et immundi o infermi. In questa solitudene resguarda spesse volte lo Signore, et aggi compassione, perciò che iace la notte in terra. Ciascuno cristiano lo deveria visitare almeno una fiada el dì, e spezialmente da pifania fine a' XL dì, li quali stette così solo nel deserto. Compiti li XL dì, si abbe fame, et incontenente venne lo tentatore, cioè lo nemico, per volere sapere s' elli era Filiolo de Dio e disse: Di, se tu se' Filiolo de Dio, che queste petre se faccia pane, se tu ài fame. Ma non podde il nemico inganare così savio maestro, perciò che respuse in tal modo che vense la tentazione, e lo nemico non podde sapere quello che volse, perciò che Cristo en la sua responsione non negò, nè affermò

1) Nel ms. leggesi *fatto*, che prima il buon senso, e quindi il T. C. mi consigliarono a mutare in *affetto*.

che fosse Filiolo de Dio, ma per autorità de la scrittura vense lo nemico. Nota qui de contrastare a la gola ad esempio de Cristo, e secondo co' dice santo Gregorio, e li altri santi, chi vole vencere la tentazione, primo venca la gola, quasi dica, questa è portanara de l' altre. Poi ch' abbe così resposto al nemico, e quello lo prese e portòlo en Ierusalem, che n' era de lungo xviii millia. Considera qui la pazienzia del Signore perciò che se lassò portare e tentare a così crudele bestia, la quale era assetita del suo sangue, e de tutti li soi servi et amici, e non serà [1] mai degna de tocarlo nè de vederlo. E puselo en lo più alto loco che ce fosse su en lo tempio, e qui lo tentò de vanagloria. E perciò che Cristo non mostrò qui covelle de la sua divinità, lo nemico crese che fosse puro omo, e non fosse Dio. E perciò lo tentò la terza fiada, e portòlo sopra uno monte molto alto, e qui lo tentò d' avarizia; et ancora fo qui vento e confuso lo nemico mortale. Donqua non te meraveliare se semo tentati noi. E fatta la vittoria e caciato lo nemico, venne li angeli, e servìlo alegramente. Attendi ben qui, e vediamo de que li angeli lo servì in questo mangiare de po' così lungo degiunio. De questo la scrittura non parla, ma noi podemo così pensare per nostra utilità. Se consideramo la sua potenza, la quale dà cibo e nutrica tutte le sue creature, ene espedita la questione; perciò

1) Questo verbo nel cod. per incuria dell' amanuense è in sec. per.

ch' ello podea avere de le cose ch' avea create, al suo volere. Ma non trovamo che usasse questa potenza per se, nè per li soi descepoli, ma usòla per la turba, quando saziò cotante milliara d' omini de così poco pane. E de li soi descepoli legemo, che presente lui, carpia le spighe del grano, e mangiavale per la fame. Semeliantemente essendo affatigato Cristo per l' andare, sedeva sopre uno pozzo, e favelava con la Samaritana, e non se dice che 'n quella ora esso creasse cibi de nuovo, ma legese che mandò li descepoli en la cità a compararne; e non è da credere, che qui se provedesse per miracolo, perciò che li miracoli fecia per edificazione de la gente, et in presenzia de molti, ma qui non era altri che li angeli. Que donqua pensarimo de quisto fatto? En quello monte non era abitazione de gente, nè cibi apparechiati, como adevenne a Daniel profeta. Avendo Abacuch profeta apparechiato da mangiare per li soi lavoratori, l' angelo de Dio lo portò per uno de li capelli del capo lui e quella cotale vivanda da Iudea in Babillonia a Daniel profeta, acciò ch' elli avesse da mangiare, e poi in uno punto lo reportò in Iudea. Consideramo donqua così qui piatosamente e con devozione de quisto mangiare, e sentane la sua matre dolcissima de questa alegrezza e de questa vittoria. Descaciato e confuso lo nemico, venne grande moltetudene d' angeli a messere Iesu Cristo, et ingenochiati in terra dice: Dio te salvi messere Iesu Cristo nostro Dio e nostro Segnore. Lo Segnore inchinando lo capo li recevì benignamente, et

umelmente, pensando ch' ello era omo in aleuna cosa fatto menore de li angeli. Alora disse li angeli: Messere, molto avete degiunato, que volete ehe noi v' apparecchiamo a mangiare? E quello respuse e disse: Andate a la mia matre carissima, e s' ella àne apparecchiato veruna cosa da mangiare, arecatelome, perciò che de niuno altro cibo mangio sì volontiere, como de li suoi. Alora doi de loro incontenente se mosse, et in un punto fo denanze da lei. E reverente mente la salutò e fece la loro embasciada. E quella tutta ralegrata del suo Filiolo, molto volontiere li mandò un poco de eocina eh' avia apparechiata per liei e per Iosep, e del pane e la tovallia, et altre cose ch' era besogno. E forscia che procurò de mandarli o pesce o qualche altra cosa bona. Recate queste cose, apparecchiali in terra piana, e sollennemente benedice la mensa. Nota ben ehe sede [1] in terra lo re de vita eterna, compostamente e sobriamente mangia, e li angeli sta dentorno e desiderosamente li serve l' uno del pane, l' altro del vino; e eiascuno lo briga de servire in qualche eosa, et altri canta canti de vita eterna, et alegranse, e fa grande festa denanze da lui. E se fosse lieito a dire, questa festa fo a loro mescolata d' alegrezza e de grande eompassione; per la qual cosa noi deveramo piangere,

1) Il ms. ha *sene*, che io ho creduto errato, benchè sappia che ci ha parentela tra il *d* e l' *n*; ma giusta gli esempii raccolti da Nannucci nel Man. (T. 2. p. XXXVIII.), quello si mutò in questa solamente allora ch' è preceduto da un' altra *n*. Nel T. Z. e V. *siede*.

perciò che guardandolo diligentemente, pensa ch' è loro Dio e loro signore, e creatore de tutto el mondo, che nutrica e mantene con la sua potenza tutte le sue creature, e mo lo vede così umiliato, ch' abesogna de sostenimento de cibo corporale, e perciò se move a compassione. Credo certamente che l' anima che 'l vedesse così stare, et amasselo con tutto lo core, che per 1) grande compassione gridaria dentro e diria: O messere Iesu Cristo dolcissimo, quante cose fecesti per me? Tutte le vostre opere so pine de stupore: piacciate Segnore ch' io pata alcuna cosa per voi. Certe solamente questo ce deveria trare a l' amore suo. Poi ch' abbe mangiato e rengraziato Dio Patre disse a li angeli, che reportasse le cose, e che dicisse a la matre che tornarà tosto a lei. E poi ch' abbe reportate le cose e fo ritornati, disse a tutti quanti, tornate a la patria vostra, perciò che mi convene anco peregrinare in quisto mondo tre anni; rengraziate lo mio Patre per me, e reccomandateme a lui, et a tutta la corte del cielo. E de po' queste cose comenzò messere Iesu Cristo a scendere del monte per tornare a la matre. E venendo così, gionse

1) Le parole del ms. sono queste: *et amasselo con tutto lo core che grande compassione gridaria* ec. La mancanza di *per* innanzi *grande* è certa, ma non così è certo, se quel *che* abbia usurpato il luogo a detta preposizione. Non negasi che esso sia superfluo, avendolo già l' autore espresso dopo *Credo certamente*; ma di così fatte ripetizioni gli antichi offrono esempii a iosa, ed il T. Z. ha qui per lo appunto due *che*, uno da capo, e l' altro innanzi *per grandissima compassione*, e tale lezione mi ha piaciuto seguire.

al fiume Giordano, e vedendo santo Ioanni ch' ello venia verso lui, sì 'l mostrò col deto e disse: Ecco l' ainello de Dio, ecco colui che tollie li peccata del mondo, quisto è colui sopra 'l quale io veddi venire lo Spiritu Santo quando lo battizai. Poi se partì de quelle contrade, e venne a la matre, et essa vedendolo s' alegrò tanto che non se porria dire; e venneli incontra, et abraciòlo strettamente, et ello reverentemente s' engenochiò a lei et a Iosep, e remase con loro como era usato. Poi qui pensare, como la matre l' adomandò de ciò che li è entrevenuto in quisto mezzo, e co' esso era stato, e che molto se dolea vedendolo così demagrato e palido.

E fine a qui ordenatamente ài veduta la vita de Cristo, poche cose lasando de quelle che l' intrevenne, o che per lui fosse ditte o fatte. Ma non intendo da qui innanze fare così, perciò che seria troppo longa materia, volendo narrare per quisto modo de meditazione ciò ch' ello disse o fece. Ma noi deveramo essere soliciti ad esempio de santa Cecilia de portare sempre l' opere de Cristo nel core nostro, onde quando tu odi dire de Cristo alcuna cosa per lui ditta o fatta nel vangelio o in predeca o in altro modo, recalate nante li occhi de la mente tua, e repensandola [1], usa con lui, e deventa suo fameliaro e

[1] Nel ms. ripetesi il pron. *la*, e nel T. V. leggesi: *e ripensando l' usa con lui*. Ma che significa egli mai *usare con Cristo alcuna cosa per lui ditta e fatta?* Il T. Z. che dice: *e ripensandola usa con lui*, ed il T. L. ove è scritto: *sufficit...*

demestico; e perciò che en quisto cotale pensare de li soi fatti pensa e sente l' anima maiore dolcezza, e più efficace devozione, e [1] qui pare che sia tutto il frutto di queste meditazioni [2], che sempre reguarde lui in onne sua operazione. Onde quando sta con li descepoli, quando con li peccatori, quando predeca al popolo, quando sta [3] con la Samaritana, e chiedeli bevere, quando con la Cananea [4], e quando con

quod cum eo converseris, et familiaris ei fias hanno finito per persuadermi a rigettare quel *la*.

1) A dare il suo pieno al discorso dopo questa cop. sarebbesi dovuto ripetere *perciò che*.

2) Il gen. *di queste meditazioni*, complemento necessario di *frutto*, fu aggiunto coll' aiuto del T. Z.

3) Lo *sta* ripetuto nel ms. innanzi *con la Madalena*, ora inopportuno per ciò che dirò nella nota seguente, ho traslocato quassù, dove mi sembra opportunissimo.

4) Nel ms. segue: *e vollio questo narrare secondo el vangelio*; e qui le parole di s. Matteo, onde s' inizia la storia della Cananea, ed appresso una intera Omelia di s. Giovanni Grisostomo di oltre dieci pagine, finita la quale riprendesi il periodo lasciato sospeso, e si continua: *e quando sta con la Madalena, quando dorme* ec. La Omelia a quel che pare fu considerata come una parentesi, ed il menante volle proprio largheggiar coi lettori in cortesia, quando riscrisse il verbo *sta* prima delle parole *con la Madalena*, dubitando non forse fosse loro uscito di mente il principio del periodo: *Onde quando sta con li discepoli* ec. Dico il menante, poichè non ad altri che a lui piacemi attribuire questa mostruosa parentesi; non mica già ch' ei l' abbia volgarizzata, ma ch' ei l' abbia a suo senno interposta nel testo, come farommi a dimostrare nella prefazione, che le manderò innanzi, quando darolla a stampa appresso queste Meditazioni, accoppiata con l' altra di Origene. Per ora altro non mi resta ad avvertire se non che questo luogo sembra

la Madalena, quando dorme, quando vegghia in orazione, quando sana l' infermi, quando resuscita li morti, e quando fa [1]) li altri miracoli, en [2]) queste e semeliante cose considera tutti li soi atti e costumi, e spezialmente se la sua faccia poi immagenare, avvenga che sia difficile, ma averai de ciò grande consolazione. E questo modo te po bastare a pensare de li suoi fatti dal dì che tornò a la matre fine a la passione sua. E comenza da la domenica d' oliva a trattare e pensare de la sua passione devotamente, et ordenatamente. Legerai donqua attentamente, e pensarai, quasi fossi presente a tutti quisti fatti, che se fa nel tempo de la passione de Cristo.

De la processione de la domenica d' oliva.

RUBRICA XV.

Appressandose lo tempo che 'l nostro salvatore messere Iesu Cristo per la sua passione volea recomparare el mondo, una domeneca mane per tempo

proprio destinato a tal fatta inframesse, poichè eziandio nel T. M. (e debbo tale notizia alla gentilezza del ch. bibliotecario Giuseppe Valentinelli) all' avvertimento di non voler più in seguito trattare alla distesa per via di meditazioni i fatti della vita di Cristo, trovasi appiccata *la narratione di Eutropio relativa alla epistola scripta alli senatori di Roma da uno dicto Lentulo romano, colla quale descrivesi la persona di Gesù.*

1) Questo *fa* sbadatamente lasciato dall' amanuense fu supplito cogli altri testi.

2) Nel ms. in cambio di *en*, *et*.

s' aparecchiò d' andare in Ierusalem de novo modo secondo co' era de lui profetato. Alora la matre con piatoso affetto dicia: Filiolo mio dove voli tu gire? Tu sai le 'nsidie ordenate contra te, pregote che non ce vadi. Semeliantemente li descipoli lo pregava, et era a loro l' andare in Ierusalem molto grave. Dccia la Madalena: Maestro, per Dio, non ce gire, voi sapete che desidra la vostra morte, et oggi ve prenderà, et averà de voi loro intendemento. O co' dolce amore! Ma esso desiderando la nostra salute non curò de loro priego e disse: La volontà del mio Patre si è ch' io ce vada, non temete, ch' esso ne defenderà, e questa sera retornarimo sani et alegri. Et avviòse con quella diletta e piccola compagnia de la matre e de l' altre donne e de li suoi discipoli. E venendo ad uno castello ch' era apresso a Ierusalem, che se chiamava Betage, mandò doi discipoli e disse: Gite e menate quelli animali, l' asena e 'l poledro che sonno nanze la porta de Ierusalem per servizio de li poveri. E venuti quisti animali li descepoli se spoliò le loro vestimenta, et aconciòli a modo de sella. Et esso umele Iesu Cristo cavalcò su prima en l' uno, e poi en l' altro. Considera qui como dannò la grossura e la pompa mondana, quando lo re de gloria cavalcò sì umelmente. E ciò representa el prete parato en tal dì, quando fa [1] la

[1] Nel ms. *va*, che io ho riputato scorso di penna del copista. Chi volesse del verbo *andare* fare un sinonimo di *procedere*, e trovasse buono il dire: *quando procede la processione*, ovvero richiamando a memoria il già detto da me in

processione. Alora tutta la turba de Ierusalem grandi e piccoli li venne encontra per grande desiderio de vederlo et onorarlo per la grande novità de la resuscitazione de Lazaro ch'avia fatta, cantando inni e [1]) laude al suo onore con li rami de la oliva in mano, e li mammoli con le ghirlande de li fiori, tutti gridando e cantando insieme: Osanna filiolo de David, *benedictus qui venit in nomine Domini rex Israel, Osanna in excelsis*. E quando fo gionto a la porta de Ierusalem, vedendo la grande moltetudene de la gente con tanta letizia e gaudio, e considerando la loro destruzione, che devea avere per la sua morte, mosso a compassione per la loro cechità e perversità pianse e lagremò. E devemo credere che piangendo esso, la sua fameliola piangea altrosì. O dolce e benigno Signore! Tre fiate trovamo che Cristo pianse, l' una de la morte de Lazaro per l' umana miseria, la seconda mo per l' umana cechità, la terza in croce per l' umana colpa e malizia, vedendo che la sua passione e morte non era utele ad onne chivelli como devia. Considera bene tutti li soi atti, como so umeli, e tutti pini d' amore, e de nostro amastramento, e como la sua matre con quella santa oliva va [2]) de rieto con tremore e reverenzia. Et

fine della n. 1) pag. 63 si facesse a leggere, *quando va a la processione*, vi riponga pure il vocabolo da me rigettato, ma abbia a mente che le costruzioni vogliono essere spontanee.

1) Nel ms. manca la cop.

2) Il *va* di *oliva* ha fatto sì che l' amanuense omettesse il verbo, da me ragionevolmente riposto.

intrando Iesu Cristo con quisto onore en lo tempio, tutta la città fo commossa, chi ad amore, chi ad iniuria e dolore, chi a gaudio et alegrezza, e chi ad ammirazione. E tutti quelli merciari e cambiatori ch' era lì, caciò fore del tempio, e tutto quello dì stette a predecare al popolo, et a respondere a le questione de li farisei e scribi, et altra gente. È mirabel cosa, che quantunqua fosse così onorato, non fo chi lo 'nvitasse nè a mangiare nè a bevere. Onde tutto quel dì degiunando, retornò con quella sua fameliola la sera in Bettania, castello de Marta albergatrice de Cristo. Considera la letizia de la Madalena en l'onore che recevette, e mo spezialmente che senza pericolo sonno tornati a casa.

Qui fece Iesu Cristo lo mercordì nante la passione.

RUBRICA XVI.

E qui se convene dire una devota considerazione, de la quale non parla la scrittura. Cenando Iesu Cristo lo mercordì a sera en casa de Marta con li discipoli, e la sua matre con l'altre donne in alcuna altra parte de la casa, la Madalena che li servia [1], ingenochiata alora denanze a Cristo disse: Maestro

[1]) Così coll'aiuto del T. Z. e L. mi sono ingegnato raddirizzare la prima parte di questo periodo, nel ms. mutila e sformata, come qui la reco. *Cenando Iesu Cristo lo mercordì a sera en casa de Marta con li discipoli e con la sua matre e con l' altre Marie, e la Madalena li servia* ec.

piacciave per Dio de fare la pasqua qui con noi, e faiteme quista grazia. Respuse lo Segnore: Non è convenevele, perciò ch' io la deggio fare in Ierusalem. E la Madalena partendose con lagreme disse a Madonna: Pregatel voi el Maestro che remanga qui con noi. E fatta la cena [1], Iesu Cristo andò a visitare et a confortare la sua matre, perciò che poco devea stare con lei nanzi la morte. Vedi e considera como seggono assieme, e co' reverentemente e familiarmente Iesu Cristo li parla e responde, e como essa affettuosamente li guarda, et ascolta ciò che dice. E stando così, la Madalena venne, et ingenochiata disse: Madonna io l' ho pregato el Maestro che faccia la pasqua qui con noi; ma esso pare che vollia gire in Ierusalem a farse prendere; pregove che nol ce lassiate gire. Alora disse la matre: Filiolo mio io te prego che tu non ce vade, ma sta qui con noi: tu 'l sai ch' elli te vole prendere. Respuse Cristo: Matre mia carissima, la volontà del Patre mio si è ch' io vada lì, perciò ch' è venuto el tempo de la redenzione umana, e mo serà adempite in me tutte le scritture, e farà de me ciò che vorrà. Alora intendendo chiaramente, che decia de la sua morte, con grande tremore fo tutte commosse, e per le molte lacreme non podia respondere. Ma sì la matre piangendo e tremando disse: O Filiol mio, tutta so

1) Nel ms. aggiungesi *e cenato*, che per essere uno dei più vani glossemi, di cui sono ingombre le antiche scritture italiane, mi presi licenza bandirlo dal testo.

commossa, e non m' è remasto core nè valere. Non so que me dica, provveggace el Patre, ch' io non li vollio contradire. Se li piace, e po essere, pregolo che lo 'nduzie, e tu fa questa pasqua con quisti nostri amici; et esso se li piace, ce poderà provedere per altro modo a l' umana salute, e senza la tua morte; e ciò che li piace, si li è possibile. O se vedessi la nostra Donna fortemente piangere, e la Madalena quasi ibria d' amore, tu forsia piangeri altrosì! Pensa en que stato podeno essere quando de queste cose trattava. Disse poi Iesu Cristo: Or non piangete, siate certe che la volontà del Patre mio vollio e deggio impire; ma per lo certo agiate, ch' io tornarò vaccio a voi, e 'l terzo dì resuscitarò sano e salvo, onde en lo monte Sion secondo la volontà del Patre farò la pasqua. Disse la Madalena: Da poi che nol podemo tenere qui, siamo tutti in la casa nostra de Ierusalem: ben credo che non abbi mai io sì dura pasqua. E Iesu Cristo ce consentì, che li fecesse la pasqua.

De la cena del Signore.

RUBRICA XVII.

Venuto el tempo de la devina misericordia, en lo quale la somma e devina maiestà avia desposto et ordenato de recomperare la gente sua non per prezzo d' oro nè d' argento, ma per lo santo sangue del suo santissimo Filiolo, volse lo dolcissimo messere

Iesu Cristo fare la cena notabele [1]) con li soi discipoli, nanze che per morte se partisse da loro, en segno e perpetua memoria de la sua recordazione [2]), e per adempire tutte le scritture e li misteria de la sua passione. Questa ultima cena fo amorosa, piatosa, e gloriosa; perciò si solicito et attento de considerare bene onne cosa. Non è usanza de si benigno e dolce Segnore de remandare l' anima degiuna, se vene umele e devota. Onde in questa gloriosa cena iiii notabele cose ce sonno tra l' altre: la prima [3]) essa corporale cena, la seconda como lavò li piei a li discipoli, la terza como del suo corpo fe [4]) cibo e sacramento, la quarta como fece loro un dolcissimo sermone. In quanto a la cena considera [5]), como mandò Pietro e Ioanni ad uno suo amico en l' alto de la

1) Gli altri testi *una cena notabile;* se meglio o peggio il giudichino i lettori.

2) Non diversamente il T. L. ove leggesi: *in signum memoriale recordationis.*

3) Leggendosi appresso *la seconda, la terza* ec. ho creduto ben fatto sostituire all' *en prima* del ms. *la prima* degli altri testi.

4) L' amanuense sprovvedutamente di *fe* non iscrisse che la vocale.

5) Nel ms. leggesi: *lo quarto considera a la cena, como mandò* ec. Tutto il guasto è nato dall' avere il copista confuso *quanto* con *quarta*, e, saltata a piè pari la proposta della quarta cosa notabile, avere disacconciamente tramezzato *considera*. Le parole, *como fece loro un dolcissimo sermone* furono supplite col principio della Rub. XIX., ove dicesi, *fatto lo dolcissimo sermone;* e le altre, *In quanto a la cena*, coll' aiuto del T. L. che ha, *Circa primum attende, quod Petrus* ec.

città, ditto monte Sion, pregando che li apparechiasse per la cena pasquale secondo co' loco quieto e remoto. E Iesu Cristo con li soi discipoli entrò en la città ad ora de vespro. Et entrando al ditto loco de la cena, trassese in parte con li suoi discipoli, e comenzò a predecare, et amaestrare li soi filioli secondo co' benigno patre. Tra questo Ioanni co' solicito et obediente discipolo geva e venia, ordenando queste cose. E venuta l' ora del cenare, e le cose tutte apparechiate, venne Ioanni al Segnore e disse: Messere, voi podete cenare quando ve piace, che onne cosa è apparechiata. Or nota bene onne cosa, perciò che 'n questa cena so singulari segni d' amore. Venuto Iesu Cristo, lavato, e benedetta la mensa, sedde giù in terra al modo antico, e tutti li apostoli con esso dentorno a modo de cerchio. E Ioanni se puse a lato de Cristo, e non se partia niente da lui. Niuno de li apostoli, nè de li altri descepoli fo a Cristo sì familiare, nè a Iesu sì diletto: esso solo remase con Cristo quando fo preso, e andò po' lui fine in casa del pontifice de li sacerdoti: esso fo con lui a la croce, e fine a la sepultura nol lassò; perciò in questa cena sedde a lato de Iesu Cristo, avenga che fosse lo più iovene. Poi fo portato l' aino pasquale rostito, e fo posto innanze a Cristo. Preselo con le suoi mano santissime quel vero et immaculato agnello, lo quale per noi peccatori se degnava d' arostire su en la croce 1): e taliò e divise, e distribuilo alegramente

1) Convien dire che questo modo anticamente non fosse così ignobile, come lo è di presente, poichè rinviensi eziandio

a li discipoli, e confortavali a mangiare. Ma essi sempre era sospetti e paurosi, che novità non se fecesse verso del maestro loro. Et avendo già quasi cenato, Cristo con sospiri disse così: Con grande affetto ò desiderato de fare questa cena con voi nante ch' io mora; ma uno de voi me dè tradire. Questa non fo parola, nante fo uno coltello che passò lo core a tutti, e non poddero più mangiare. Guardando così l' uno a l' altro, e tutti sbagotiti et adolorati dissero: Messere, so io esso, e chi lo faria testo? Respuse Cristo: Colui a cui io darò lo pane entento, si me traderà. Considera qui quanto dolore e quanta compassione era de Cristo, e de li descipoli. Ma quello ladro nequissimo, quasi non dicisse de lui, non cessava de mangiare. Pietro adolorato accennò a Ioanni che lo spiasse da Cristo; e Ioanni disse a Iesu Cristo: O messere e chi è che farà questo? E Iesu Cristo secretamente e familiarmente lo disse a Ioanni, como ch' a suo diletto. E Ioanni sì co' omo for de se, acoltelato de dolore, se rechinò sopra 'l petto de Iesu Cristo. A Pietro nol volse dire, che dice li santi, che l' averia straciato con li denti quel traditore. Nota qui che l' anima contemplativa, e che se ciba de divina dolcezza, non se dè travaliare de queste cose de fore quantunqua paiano iuste, e non

in una delle più nobili scritture del trecento, qual si è lo *Specchio di Croce*. Al cap. XXXVIII vi si legge: *perocchè per lui* (l' agnello) *si significa Cristo arrostito per noi in croce per nostro cibo*.

dè desiderare vendetta; ma tutto lo suo dolore e pianto dè convertire a Dio per atto d' orazione, e dè afforzare la sensualità, et attentamente considerare, e contemplare la divina volontà e permissione; e da questo non se dè partire, se non per carità e per compassione del prossimo, quando podesse operare la sua salute. Ecco l' asempio de Ioanni, e così trovamo de li altri santi, e spezialmente de santo Francesco. Et in quanto Ioanni non disse de ciò covelle a Pietro, ne dà ad intendere, che li secreti de lo sposo non dè l' anima revelare. Vedi, guarda e considera la benignità de Cristo, como lo suo diletto tene sopra 'l suo petto. O tenerezza e dolcezza d' amore! Stando così li discipoli afflitti, e non sapendo que se dire, nè que fosse da fare sopra questo fatto, el maestro se levò su, et encontenente li discipoli fo tutti in piede, e non sapea que volesse fare. Alora lo dolcissimo Iesu Cristo se smantò, tolse e mise l' acqua en la conca, o vero catino, e censese denanze uno panno de lino, e fece sedere tutti li apostoli lì, e li altri discipoli. Onne atto nota ben qui. Preso quisto catino con l' acqua, engenochiòse la somma e divina maestà, maestro d' umilitade [1]) innanzi

1) Per evitare l' accoppiamento di due parole di genere diverso, quali sono *maestà* e *maestro*, i compilatori degli altri testi fecero del secondo titolo un altro subbietto, e scrissero, *la somma maestà e 'l maestro dell' umiltà*. Io però mi son guardato dal porvi le mani, e bastò ad acchetare ogni mio dubbio *la costruzione di pensiero* (così nominolla il Colombo), della quale i padri di nostra lingua non raramente furono vaghi.

ai piei dei discipoli, e comenzò a lavare, sciuccare, e basciare li piei de li soi discipoli. E comenzando per ordene, secondo co' dice santo Augustino, venne innanze a Pietro [1]), perciò che santo Pietro fo, et è lo primo de li apostoli. Pietro sbagotito, e quasi annegato en sì profonda umilità, disse: O messcre, e lavari tu li piei a me peccatore? Nol comportaria mai in eterno. Respuse Iesu Cristo: S' io non te lavarò non averai parte con mieco. Ma Pietro nante che volesse perdere Cristo e 'l suo regno, nante volse sostenere, che li lavasse li piei, e respuse e disse: Messere non tanto li piei, ma le mano e 'l capo. Disse Iesu Cristo: quello ch' io faccio tu nol sai mo, ma anchi el saperai: chi è mondo de fore, cioè che non offenda con le sensora, è bisogno che se lavi li piei, cioè l' affezione. Per li piei s' entende li affetti boni e rei; onde el corpo con li piei, e l' anema con li affetti fa loro movimento. Dice santo Chimento, che quante fiate se recordava santo Pietro de questa umilità de Cristo, non podia tenere le lagrime, e perciò sempre portava uno panno in seno. Ma per intendere el profundo de questa umilità [2])

1) Traslocate due sole parole, e toltane una ripetuta, questo branetto così dall' amanuense avviluppato: *E comenzando, secondo co' dice santo Augustino venne innanze a Pietro, per ordene incomenzando, perciò che* ec. è tornato a correre colla nativa sua speditezza.

2) Nel ms. *Ma el profundo di questa umilità, considera* ec. Certa cosa è che manca il verbo, di cui *el profundo* forma l' obbietto; ma chi l' indovina qual fosse? Nel T. C. trovo un *consideriamo*, che di buon grado avrei accolto nella mia

considera, che a Giuda traditore Cristo lavò e basciò li piei. O core iniquo più duro che preta, co' non te umele a cotale esempio? Lasso qui molte considerazione; fatighese l' anima che le vole vedere. E qui se mustra vertù et esempio de umilità in questo lavare e basciare de li piei; vertù et esempio de carità en lo sacramento del suo corpo, co' già dirò; vertù et esempio de pazienzia, sostenendo el tradetore; vertù et esempio d' obedienzia, offerendose a morte per la obedienzia del Patre; vertù et esempio d' orazione, orando tre fiate, lo quale è sempre bisogno, e spezialmente en lo tempo de la tribulazione. Ecco l' abisso de la divinità, e de la divina carità, quando in tutti li suoi atti se mostra patre e dottore. Compito quisto misterio de la cena e de lavare, revestìse, e tornando al preditto loco de la cena [1]), e sedendo lì, e volendoli dare el suo corpo en sacramento, prese el pane con quelle santissime mano, e levando su li occhi al Patre si 'l benedisse, e spezzò, e disse: Quisto è lo corpo mio, che per voi è dato a morte, recevetelo alegramente in mia memoria. Poi tolse el calece con lo vino, e benedicendolo sì disse: Questo è lo calece del sangue mio [2]), che per voi e per molti altri fedeli serà sparto, bevetelo con amore in mia memoria. Et in quisto novo

stampa, se non seguisse incontanente *considera*. Io non seppi trovar meglio di quel *per intendere* che ci vedete.

1) *Al preditto de la cena*, così nel ms. La parola *loco* mi parve necessaria.

2) L' amanuense sbadatamente scrisse *del corpo mio*.

sacramento termenò e puse fine a tutti li sacramenti antichi de la legge de Moise, e fondò e comenzò li sacramenti de la nova ecclesia. E questa fo la prima messa, en la quale esso Iesu Cristo agno immaculato ofrio se medesmo al Patre per tutti li peccatori. E questa offerta fo compita, consumata, e confermata et accettata su en la croce con lo prezzo del suo santissimo sangue, et acqua del suo lato. Qui fo l'arre, e su en la croce fo el pagamento, aprendo quel tesauro del suo lato. Pun mente con quanta fedeltà e devozione e diligenzia fa queste cose, comunicando quella sua famelliola con le sue sante mano. Dice li santi, che a Iuda traditore dio del suo corpo altrosì. Ma perchè Iuda avea ordenato el mercordì lo suo tradimento per prezzo de xxx denari, et anchi era in lui el male proponimento, dice santo Ioanni, che po' questa comunione indegnamente recevuta, incontenente intrò in lui Satanas. E' partisc ch'era già notte. Et allora Cristo li disse: quello che tu fai, fallo vaccio. Questa parola niuno de li apostoli la 'ntese: credeano che gesse a comparare covelle per la festa. E gendo per li principi de li sacerdoti, trattò con loro del modo de prendere Cristo, e metterli in mano. E quando queste cose se trattava, Cristo parlò a li xii apostoli e disse: Sapete voi quello ch' i' ò fatto? Voi me dicite maestro e messere, e vero è, e ben dicite, perciò ch' io so; donqua se io che so maestro e signore v' ò lavato li piei, e voi lo devete fare l' uno a l' altro. Io v' ò dato esempio, co' voi degiate fare, et essere umeli tra voi, como io so usato con voi.

Del sermone che fece po' la cena.

RUBRICA XVIII.

Nuovo comandamento ve faccio, ch' amiate l' uno l' altro, como io aggio amato voi; e qui se conoscerà se sete miei descipoli, se v' amarite ensieme. Disse Pietro: Messere, e dove gite voi? Disse Cristo: Dove io vo tu non ce poi venire mo, verraice poi. Disse Pietro: Perchè non ce posso io venire mo? L' anima mia porrò per te. Respuse Cristo: La tua anima anco porrai per me; ma io te dico in veretade, che nante che 'l gallo cante tre fiate me negarai. Filioli miei non aggiate per me turbazione; se credete in Dio, credete in me altrosì. Io vo per apparecchiare lo loco vostro, e poi tornarò e menaròve con meco, e dove ch' io so, voi sempre serite. Disse li discipoli: Messere, noi non sapemo dove voi gite; como poderimo sapere la via? Disse Iesu Cristo: Io so via verità e vita: neuno omo vene al Patre se non per me, e chi conosce me conosce el Patre mio, e chi crede et ama me, l' opere 1), ch' io fo, farà esso; e ciò che domandarite al Patre mio, faraggio. Non ve lassarò orfani, ch' io vo, e tornarò a voi. Chi m' ama servarà el comandamento mio, e 'l Patre mio l' amarà altrosì, e verrimo a lui, e starimo con esso. Chi non ama me, non servarà li comandamenti mei. La

1) Il ms. ha *l' opera*; ma la ragione del discorso, ed il rispondente luogo dell' evangelio richiedono questo voc. al plur.

pace ve lasso, la pace mia ve dono, non a quel modo che fa el mondo. Io so vite verace, e voi sete li sarmenti; e così co' 'l sarmento non po fare frutto da se, se non sta en la vite, così voi senza me non podete fare covelle. Como el Patre mio ama me, così amo io voi: se servarite li comandamenti miei [1]), serite fermi en l' amore mio, como ch' i' ò oscrvato li comandamenti del Patre mio, e sto fermo en l' amore suo. Ecco lo comandamento mio, ch' amiate l' uno l' altro, com' io aggio amato voi. Maiore amore non po l' omo avere, che porre l' anima sua per li amici suoi. Non v' ò oggimai per servi, ma per amici: el servo non sa li secreti del signore; ma voi perciò sete ditti amici, che ciò ch' i' ò dal Patre v' ò manofestato, cioè la divinità trina et una. None alegeste voi me, ma io aggio vocati et eletti voi: se sete odiati dal mondo agiate pazienzia, ca prima e più à in odio me. Se voi foste del mondo, el mondo v' amaria, ma perciò che non sete mondani sì v' à in odio. Non è servo maiore del signore suo; se me ono persequitato, e voi persequitaronno altrosì. E questo fa perchè non conosce me, nè 'l Patre mio. Mo è venuto tempo, che chi ve poderà occidere, se crederà fare sacrifizio a Dio. E perciò ve dico mo queste cose, perciò che quando verrà el tempo

1) Per emendare questo luogo errato ho amato meglio preporre un *se* a *servarite*, giusta le parole dell' evangelio di s. Giovanni: *Si praecepta mea servaveritis* etc. XV. 10., che seguire la lezione del T. C. *servate li comandamenti miei*, *e sarete fermi* ec.

de la tribulazione ve recordiate ch' io lo v' ò ditto. Da principio nol ve dissi, perchè io era con voi; quasi dica, questa umanità era vostro cibo e conforto. Ma io ve dico el vero, ch' ell' è bisogno ch' io me parta da voi, e s' io non me partirò, lo Spiritu Santo non verrà a voi; ma gendo lo ve mandarò, e saciate ch' esso v' ensegnarà onne verità, e mostraràve le cose, che dè venire. Poco starò filioli mei, che non me vederite, e poi starò un poco con voi, e girò al Patre. E non lo 'ntendeano. E Iesu Cristo lo conove che non lo 'ntendea, e che de ciò li volea demandare. E disse così: En verità ve dico, che v' atristarite e piangerite, e lo mondo s' alegrarà; ma la tristizia vostra tornarà in alegrezza. La femena a l' ora del parto si dolora, et à tristizia, perchè sta su en la morte; ma poi ch' è nato lo filiolo non se recorda, nè sente li dolori. E così voi mo averite tristizia, e tornando a voi averite alegrezza, e chivelli non ve poderà tollere l' alegrezza ch' averite. Alora ademandarite onne cosa al Patre mio en lo mio nome, et io ne pregarò el Patre per voi, perciò ch' esso sì v' ama, perchè voi m' avete fede et amore. E sapete ch' io vegni dal Patre en lo mondo, e mo lasso el mondo, e retorno al Patre. E l' ora s' apressa, che ciascuno vada in dispersione, e lassariteme solo; ma non solo, che 'l mio Patre sempre è con meco. E voi averite tribulazione en lo mondo; ma confortateve, et agiate fede in me, ch' io l' ho sconfitto e vento el mondo.

Quando ora el Patre en palese.

RUBRICA XIX.

Ditte quiste parole, e fatto lo dolcissimo sermone levò li occhi a cielo e disse: Patre mio mo è l' ora, mostra ch' io so tuo filiolo, acciò ch' io possa manofestare te, e dar ro vita eterna. Questa è vita eterna, che conosca te e me Iesu Cristo tuo filiolo. Compito ò el peregrinaggio che me comandaste, et ò manofestato el nome tuo a quisti omiciuoli che m' ài donato. Illi era toi, et àili dati a me; et à osservati li toi comandamenti, e sa bene ch' io so da te. Io te prego per loro non per lo mondo, ma per quelli che m' ài dati, che so toi. E ciò ch' io aggio è tuo, e quello che tu hai, è mio. Io te prego per quisti orfanelli che so nel mondo, ca io me ne vengo a te. Mentre io so stato con loro, io n' aggio avuto cura, mo li raccomando a te. Niuno n' è perito, se non Giuda filiolo de la perdizione. Tu sai che 'l mondo li à in odio, e stonno en lo mondo, et io me parto dal mondo, e vengo a te. Non te prego che li tolli del mondo, ma che li guardi da male. E secondo co' tu m' hai mandato en lo mondo a predecare, combattere e morire, così mando io loro. E perciò per loro te priego, et offrome a la croce; e non solamente per loro, ma per tutti quelli che crederà, e viverà secondo la dottrina loro, sì che tutti sieno uno in me, como tu et io semo uno, e conosca el mondo che tu m' ài mandato, e che tu

ami loro, co' tu ami me. E vollio che dove ch' io so, sieno essi, e vegga la gloria mia, che m' ài data, che m' amasti nante che 'l mondo fosse, e vollio che quello amore con lo quale ami me, sia con loro.

Qui se comenza el passio secondo Ioanni con li ditti de li altri evangelista e santi.

RUBRICA XX.

E ditte quiste parole se levò su e disse: Staite su, leviamone de qui. Alora tutti impauriti, non sapendo covelle de li tradementi de Giuda, nè que Iesu Cristo volesse fare, steva afflitti et adolorati con sospiri e con grande paura. E non sapendo dove se gire nè que se fare, strengienose adosso a Cristo, gendo po' lui a modo che fa la gallina con li poleini quando ànno paura. Nota bene onne cosa. E Cristo con loro usciò fore de Ierusalem, e passò uno torrente, cioè uno fiume senza acqua, et entrò en uno orto, nel quale spesse fiate ce venia Iesu Cristo ad orazione. E quisto orto sapea Iuda traditore. Poi che fo lì, disse a li discipoli: Sedete qui, et aspettateme ch' io vollio gire ad orazione. Vide qui compassione e discrezione ch' avea a li soi filioli. Non volse che vedesse la pugna sua e l' afflizione, sì perchè non mancasse en la fede, et anco per non dare a loro più afflizione. E trasse a se Pietro, Iacobo e Ioanni secretamente. Quisti era più forti, e già avia veduta

la gloria de la sua trasfigurazione. Et alongato da li altri forscia una gittata de petra, comenzò a dolerse forte, e sospirare, et atristarse in la faccia. Et ingenochiato in terra comenzò ad adorare e pregare lo Patre piatosamente e disse: Patre mio, Patre mio, se po' essere campame de questa pena; e pertanto non sia la volontade mia, ma co' vuol tu. E qui dice li santi molte parole: non seria bono ch' io le tacesse tutte. Dice santo Ieronimo, che questa tristizia e questa paura de Iesu Cristo, mostra la verità de la sua umanità contra la oppinione de molti eretici. Anco se dolea per la desolazione de la sua fameliola, et anco più per la dannazione de Iuda, e per la destruzione de Ierusalem, e per la matre sua dolcissima. Poi disse a quisti tre apostoli: Aspettateme qui mentre ch' io oro, e vegliate con meco, et orate che non entriate en tentazione, che lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. Guai a colui per cui io so tradito, mellio li seria suto se non fosse nato. Et orando la seconda fiata disse [1]) como da prima; poi la terza fiata orò molto e disse: Patre mio dolce, Patre mio iusto, Patre mio santo, se te piace aggime misericordia, ch' io non beva quisto calece così amaro. Ma se tu pur vuoli, ch' io per li peccatori de l' umana generazione pata si crudel morte, sia fatta la volontà tua e non la mia. Pregote Patre

1) Sì nel ms. come nel T. C. manca il verbo, che potrebbe essere *orò* o *disse*. Mi ha sembrato meglio aggiungere il secondo, che piegare il gerundio al passato.

mio dolcissimo, che te sia recomandata la mia matre diletta, e quisti miei fratelli e filioli che m' ài donati: Patre guardali da ria tentazione. En questa orazione fo sì grande la pugna, e l' ambastia ch' avia, immaginaudo e vedendo le pene e le 'nginrie e le [1] viltà, le quale vedea chiaramente che devea recevere da le sue creature [2], per cui moria, che [3] l' umanità temendo con dolore, e la divinità volendo e comandando per amore, per tutto el corpo sudò forte el sangue, e corse fiue a terra. O anima ingrata, recordite de sì duro et amoroso martirio: mai creatura non abbe così forte martirio co' fo quisto. Alora venne l' angelo, e co' alcuno dice fo lo princepo Micael, e con reverenza lo salutò e confortò dicendo: Messere mio e dolce Iesu Cristo, la orazione tua e lo sudore tuo io l' aggio presentato denanze al Patre vostro en cospetto de tutta la corte de vita eterna. E tutti insieme ingenochiati lo pregammo che v' avesse misericordia de sì dura et obbrobriosa morte. E 'l Patre vostro respuse, e dice così: Ben sa el mio Filiolo diletto che la restaurazione de la generazione umana non se po fare degnamente co' se convene a

1) Nel ms. questo ultimo nome è indebitamente al num. del meno. Il T. C. legge *li aguati*.

2) Tra *creature e per* l' amanuense cacciò improvvidamente un' *et*.

3) Ecco il luogo, che propriamente si addice a questa congiunzione per una stranissima sinchisi, o piuttosto per inavvertenza, confinata nel ms. dopo questi incisi, innanzi le parole *per tutto il corpo*.

noi, senza el prezzo del suo santo sangue; e perciò se vole la salute umana con lo nostro onore, è besogno ch' esso mora. Respuse el dolcissimo Iesu Cristo a l' angelo: La restaurazione de la salute umana per lo fermo vollio, e perciò io aleggo de morire per amore de li peccatori: sia donqua fatta la volontà del Patre mio. E recevuto quisto conforto da la creatura sua umelmente, levòse su tutto bagnato de sangue; e netandose, e sciuccandose la faccia venne a li soi discipoli li quali per la tristizia dormieno, e disse: O Pietro, non podete pur un' ora veghiare con meco. Che dice che per me vuoli morire? Niente dorme Iuda che va ordenando la morte mia. Or ve dormite un poco tutti quanti. O pastore piatoso, che 'n tale misterio se solicito de li toi orfanelli! Et essi tutti dormendo, esso solo veghiava, e vedea chiaramente tutto el tradimento de li Giuderi, e como con li principi de li Giuderi e farisei ge li molti armati con le lumiere e con l' arme, e Giuda li guidava. E venendo fore de la cità et apressandose al loco dove stava Iesu Cristo agnello innocentissimo, quisti lupi affamati venia cautamente con silenzio. Alora Cristo resveghiò li suoi filioli e disse: Staite su, e non dormite più, mo è gionta l' ora ch' io serò messo in mano dei peccatori: ecco el traditore che li guida. E non era sì pochi, che dice el vangelista Ioanni, ch' avia tolto la corte, cioè la masnada de li cavalieri, senza l' altra grande turba de li pedoni armati, li quali li principi e li sacerdoti e li farisei mandaro. Dice qui santo Agustino che

chi se despera de la vertù de Dio, spera en la potenzia del mondo. E perciò che santo Iacobo fratello de Iesu Cristo era molto semeliante a Cristo en la faccia, temendo Iuda che non prendesse l' uno per l' altro, avea ordenato con li Giuderi de basciare Cristo, vegente loro. Onde venendo innante a questa gente corse et abracciò Cristo e disse: Dio te salve maestro. Alora Cristo li respuse e disse: Amico, cioè dal canto mio, et a que venisti? Alora Cristo se fece scontra a quella gente, e qui mostrò l' amore che ci avia, e la pronta volontà ch' avia de morire per noi, e disse: Cui volete voi? Et essi respuse: Iesu Nazareno. E Cristo disse: Io so esso. Alora quando disse così tutti cadde a l' arrietro in terra. O Signore, e chi poderà resistere a la tua ira al dì de l' iudizio, quando girai secondo iustizia? E Cristo li demandò ancora un' altra fiata e disse: Que volete voi? E quelli respuse: Iesu Nazareno. E Cristo respuse: Io lo v' aggio ditto, ch' io so esso: or se volete me, lassate gire quisti che so con mieco. O dolce pastore, et indicibile lume d' amore! Alora se fece innanze e si 'l prese. E Pietro pino de dolore con grande fervore si prese uno de quelli servi di principi di sacerdoti, e con lo coltello li mozzò la orecchia. E Cristo disse a Pietro: Remetti lo coltello en lo suo loco, chi vole vengiarse con lo coltello, ocide se medesmo. Non credi tu, s' io prego el Patre mio, che mo me manda dodici legione d' angeli? La legione contene seimilia omini, onde XII legione, so LXXII milliara. E

Cristo stese la mano, e tocando sanò l' orecchia al nemico suo. Dice qui uno santo, che Cristo mai non se scorda de la sua benignità e misericordia. Poi disse Cristo a la turba: Quasi co' a ladrone sete venuti a prenderme: sempre so stato con voi en lo tempio a predecare et ammaestrare, quasi miei filioli. Alora tutti li discipoli et apostoli fugì, e lassò Cristo agnello tra quelli lupi e cani affamati. E con grande impeto e remore lo presero, e legaro le immaculate mano derieto, et in la gola li mise uno capestro como ch' a uno ladrone. E così legato, vetuperato, e smantato lo menò in Ierusalem con molte ingiurie e biastimmie, tirando e spegnendo, e [1] ferendoli duramente. E così pisto lo presentò al principi [2] de li sacerdoti, ch' avia nome Caifas, en la cui casa era adunati con grande sete, e crudele fame de la morte de Cristo tutti li scribi e farisei con altri Iudei loro seguaci. Considera que dolore e compassione avia Cristo de quella sua fameliola orfana e dissipata per lo grande tremore. Sbegotiti e' non geva uno con l' altro. Et essi que dolore e que compassione avia de Cristo vedendolo così piliare, legare e ferire. O oscuro et amaro partimento, co' fosti angoscioso!

1) Questa cop. nel ms. non ci è.

2) Nel ms. per incuria, o meglio per saccenteria dell' amanuense *a li*, mal forse potendosi persuadere che il nome seguente fosse al numero del meno. D' altra parte qui non può aver luogo che un nome singolare, perchè l' ordine sacerdotale sottostava di fatto ad un sol capo, che allora, come qui soggiungesi, nomavasi *Caifas*.

Considera anco que grido e letizia fecia li Giudei. Ma perciò Pietro e Ioanni pure se retrovaro, e Ioanni entrò innanze, e menò Pietro a casa de Caifas per vedere que fine avea quisto fatto. Alora fo preso Ioanni da quelli armati, e Ioanni lassò el mantello, cioè la fede apostolica e carità, e fugìo. E Pietro stava con molta paura de fore dal palazzo in una cotale trasanda. E Ioanni parlò ad una femena ch' era serviziale de casa, e portanara, e lassòlo intrare dentro con Pietro. Alora quella serviziale disse a Pietro: E tu [1]) eri con Iesu Galileo? E Pietro respuse: Non saccio que te dici. Dice el vangelista ch' era el freddo, e Pietro stava con li ragazzi al foco. Non te miraveliare s' è freddo chi lassa Cristo, e se sta con li ragazzi chi abandona Cristo. Alora el prencepo de li sacerdoti demandò Cristo de la sua dottrina, e de li soi descipoli. E Cristo respuse: Io aggio parlato, et amaestrato el mondo in palese en lo tempio et en la sinagoga, dove onne gente è stata. Perchè ne [2]) demandi me, demanda quelli ch' à udita la mia parola. Alora se mosse uno de li servi del prencepo con grande impeto, e ferì a Iesu Cristo en la faccia, e dieli una grande guanciata, e disse: Respondi tu così al pontifice? E Iesu Cristo con grande mansuetudene li respuse: S' io aggio ditto male or lo me

1) Il *tu* fu aggiunto col sussidio del T. C. e del passo dell' evangelio, *et tu cum Iesu* etc.

2) Il ms. ed il T. C. *mi*, pleonasmo di nessuna venustà, che ho mutato in *ne*, particella pronom. che torna utilissima.

mostra; ma se aggio ditto bene, perchè me fiere? O anima superba, pensa co' fo doliosa et acerba la guanciata en la faccia gloriosa, e co' [1] fo paziente per te, trista dolente! Pietro essendo demandato et esso negando, che non avia conosciuto Cristo, per la paura uscìo fore da la porta. Et un' altra serviziale guardandoli, disse a quelli armati ch' era lì: E costui si era con Iesu Nazareno. E Pietro giurò che nol conoscea. E passata quasi una ora, disse quelli armati a Pietro: Veramente che tu se d' essi, et a la parola se conosce. Alora Pietro negò Cristo, ecco la terza fiata, e giurò che non l' avea conosciuto. E Iesu Cristo li guardò con quello viso benigno [2], e Pietro incontanente fo ferito al core de pentemento, e de vergogna, e recordòsi [3] co' Cristo li avia ditto, co' nante che 'l gallo canti, me negarai tre fiate; e lagrimando amaramente se partio. Dice qui uno santo, che lo sguardare de Cristo si è perdonare, e li soi occhi sonno occhi de pietà e de misericordia. Partito Pietro, e Cristo remase tra li lupi. Or vedessi martellare: l' uno el prende, l' altro el lega,

1) Per regolarità di costruzione qui doveva essere un pron. di Cristo.

2) *e vidde Pietro, e Pietro incontanente* etc. Così il ms. ma che questo sia uno dei consueti glossemi dell' amanuense, e però indegno di essere ammesso nel testo, lo dice la ragione, e confermalo il T. C. che dopo *benigno* pone subito *e Pietro* ec.

3) Col T. C. ho aggiunto un' *e* innanzi *de vergogna*, ed ho convertito *recordò li* in *recordòsi*; perchè l' autore in simili incontri non è uso tacere la cop., e perchè l' avv. di luogo dopo *recordò*, se non altro, riuscirebbe superfluo.

l' uno lo spenge, l' altro el tira, l' uno li mette la fune in canna, l' altro lo spegne e stregne, l' uno el vollie en là, l' altro el vollie en qua, altri li dà con li bastoni, l' altro tira li capelli, l' altro pela la barba, l' altro sputa en la faccia, e quasi como cani così lo stracciava. E così concio e pisto lo presentaro a li principi et a li sacerdoti. Tra quisto mezzo la gente tra, e la turba corre a vedere non per compassione, ma per derisione. Alora li principi e li sacerdoti fece grande letizia e festa, como li cacciatori quando ànno trovata la preda. E così legato lo mise in una pregione sotto uno solaro. E lì lo fe spoliare e legare ad una colonna de petra, e qui lo fece stare fine al dì, acompagnato da malandrini, ribaldi, e cotali malapezze, li quali tutta quella notte lo tempestò frustando duramente con onne rie ingiurie, biastimme, viltà, e derisioni, daendoli le collate, le guanciate, e le puina, e sputandoli en la faccia. E decia: Pensavi tu essere più savio e meliore, che li principi nostri? Que pazzia era la tua? Co' fosti ardito aprire la bocca e parlare contra de loro? Mo se parrà la sapienzia tua: tu stai mo, co' se convene a li toi pari: veramente tu se degno de morte, e per certo che tu l' averai, ladro. O quante viltade, e cose scelerate, et obbrobriose dice e fa quisti vilissimi mercenari quando po, e spezialmente mo, perciò ch' era imprezzati. O anima vide el tuo Signore vergognoso 1), tacente, e paziente ad onne cosa, e

1) Il *vergognase* del ms. mi ha sembrato sproposito, ed il T. C. mi ha suggerito il modo di emendarlo.

quasi fosse trovato en colpa, così sta muto con la faccia chinata. O Signore, fra cui mano se venuto, e quanta è la pazienzia tua! Fra questo tempo li principi e li farisei con li sacerdoti e scribi, e loro seguaci tutta notte pensò, trattò et ordenò contra Cristo, como l'uccidesse crudelmente, et accusasselo falsamente. Tra questo tempo Pietro poi ch'abbe molto pianto se n'andò a la Donna, et a le sorelle a casa de Maria Madalena, en la quale casa avea fatta la cena, e narrò tutte queste cose ch'era scontrate [1]) de Cristo, e de li soi discipoli. Alora disse la Donna nostra a Pietro: E tu Pietro mio, e co' ài lassato el tuo maestro che t'amava cotanto? E Pietro ingenocchiato con grande pianto respuse: O Madonna mia, perdoname, ch'io tristo dolente tre fiate l'ò negato. E la Donna disse: E dove so tutti li altri discipoli? E Pietro respuse: Madonna mia, non ne so covelle, perciò che quando fo preso, ciascuno fugì en suo canto; solo Ioanni veddi en casa del pontifice, e lì remase: non ne so più. Alora se levò el grande grido, e la trista matre con Madalena, e con le sue sorelle fece el grande pianto. E passata così un'ora, la donna se trasse en parte ad orazione, che non avea altro refugio, e disse: Patre mio, Patre mio misericordissimo, io te recomando el mio Filiolo dolcissimo: Patre mio non n'aggio più,

1) Nel ms. *scontate*, per non avere il menante sovraimposto all'*a* il segno della *r*. La lezione da me accettata ha un appoggio nel T. C.

non li siate crudele, ca sete a tutti benigno. Patre eternale, e morrà el mio Filiolo che mai non offese chivelli? Patre mio iusto, se ve piace recomparare l' umana generazione, per altro modo ve prego che lo faciate: onne cosa si v' è possibile: pregove, Patre, se ve piace, che non mora el mio Filiolo, ma liberatelo de le mano de li peccatori, e rendetelo a me orfanella. Esso per vostra obedienzia e reverenza non se defende nè aiuta, ma àne abandonato se medesmo; onde aitatelo voi, Patre mio. Et in quisto modo orando e piangendo, stette in casa fine al dì. Fatto el dì, per tempo fo adunate li principi e li sacerdoti e li scribi e farisei, e fece uno consillio tra loro, como podesse avere falso testimonio contra Cristo. E dice li evangelista, che nol trovava, avvenga che ce ne chiamasse molti. En fine trovò doi falsi testimonii, che dicia così: Noi odemmo che quisto ladro disse: Io posso guastare el tempio de Dio, e po' tre dì lo edificarò. E Caifas principo de li sacerdoti, e de li altri Giudei si demandò Cristo, e disse: Io te scongiuro per Dio vivo, che tu me dichi se tu se Cristo filiolo de Dio vivo. E Cristo respuse e disse: Tu 'l dici. Alora el principo de li sacerdoti se squartò, e dersciò le vestimenta soi, e disse: Oimè ecco ch' à biastimato Dio, c' à ditto, ch' è filiolo de Dio, e voi l' avete odito: perchè volemo noi altro testimonio? Que ne dicite voi? Et essi tutti respuse: Esso è degno de morte. Alora li legò le mano de rieto, e decia: Vienne, ladro, vienne a l' iudizio: oggi serà compite le iniquitade tue e le malizie.

E quelli che lo tenia legato li sputava en la faccia; e puseli la pezza nanze li occhi, e poi li deva le grande guanciate e collate, e dicia: Or profetiza, e dì chi te ferio. E lì en casa del pontifice li fece molte altre ingiurie, le quali non dechiara li evangelista. E perciò che so desoneste, sì le taccio. E così concio lo menò a Pilato podesta de Ierusalem con tutta la gente ch' era adunata lì; et esso andava con loro como agnello innocentissimo. A questa ora la matre e Ioanni con l' altre Marie uscì de casa per venire a Cristo, e sì lo scontrò, che venia legato scapiliato e tutto pisto, e detoperato con tutta quella gente. Alora quanto fosse el dolore, non se porria dire, perciò che 'n quello sguardo vedendo l' uno l' altro, avero dolore acutissimo. Di sapere che Cristo era ultra mesura afflitto per la compassione ch' avea a la sua fameliola, e spezialmente a la sua matre dolcissima, e Cristo sapea bene ch' essa se dolea ultra mesura fine a la morte. E dice el vangelista che Giuda a questa ora fo pentuto, che l' avia traduto, e desperando de la misericordia de Dio, se medesmo s' appiccò. Qui dice li santi molte cose che le lasso gire. Pilato vedendo così legato Cristo e schernito, oscìne fore al popolo e disse: Que accusa daite voi contra de quisto omo? Respuse: Se quisto non fosse malfattore non l' averamo menato qui a voi: noi trovamo che quisto ladro va sformonendo e pervertendo la gente nostra, e veta che non daiamo el tributo a Cesaro imperadore, e dice ch' esso è Cristo re. E Pilato disse: Toletelo voi, e secondo la

legge vostra lo sentenziate., Respuse li Giudei: A noi non è licito d' occidere chivelli, cioè in questa pasqua. Alora Pilato rentrò dentro en lo palazzo, e Iesu Cristo stette nante lui, e Pilato disse: Se tu re de li Giudei? Respuse Cristo: Tu 'l dici. Disse Pilato: La gente tua e li pontifici me t' ha presentato, que ài tu fatto? Respuse Iesu Cristo: Lo mio regname non è de quisto mondo, che se fosse de quisto mondo, li servi miei la combatteria, ch' io non fosse in mano de li Giudei. Respuse Pilato e disse: Donqua se tu re? Respuse Iesu Cristo: Tu 'l dici ch' io so re: io perciò so nato, e venni in quisto mondo per rendere testimonio a la verità. Disse Pilato: E que è verità? E ditte quiste parole non aspettò la resposta de Cristo, e co' dice li santi, non n' era degno. Ma uscì fore e disse a li principi et a la turba: Io non li trovo cagione a quisto omo. E la turba gridò: Esso à commosso el popolo predecando, et amaestrando per tutta Iudea da Galilea en qua. Odendo Pilato Galilea, e spiando ch' è sotto la segnoria de Erode, lo quale era alora venuto in Ierusalem, mandò Iesu Cristo legato ad Erode. La segnoria de costui si era così: li Giudei per li peccati loro si era privati de re de loro gente, e de regname, et era fatti servi de li Romani. Onde Cesaro imperadore avea mandato Erode in tutta quella contrada de Galilea. Iudea se dicia, perchè ci abitava li Giudei. E Pilato era mandato per podestà de Ierusalem tanto. E quisto Erode fo filiolo de quello Erode che fece uccidere l' innocenti, e perciò ch' avia udita la

gran fama de Iesu Cristo, avia grande volontà de vederlo per vedere da lui alcuno miracolo. Ma Cristo vedendo el suo core vano, non tanto li miracoli, ma pure una parola non li respuse. E perciò fo turbato Erode, e reputò che fosse matto, e sì 'l fe vestire d' uno vestimento bianco a modo d' uno camiscio per dispregio. Et Erode con la sua gente fece de lui derisione e beffe, e remandòlo a Pilato così schernito. Ma Iesu Cristo pazientissimo a 1) tutte queste vergogne non se scusava nè defendea, tacendo e vergognosamente gendo. Spesse fiate resguardava la matre sua e quelle sue compagne e sorelle con indicibile tristizia, et acutissimo dolore de core, le quali per la molta gente a cavallo, et a pei non li se podia apressare, ma gevali piangendo de rieto. O anima, or pensa que dolore e compassione era in Cristo de tanta pena che vedea a la sua matre diletta, et a quella sua gente; e pena quanta avia la matre de quello che vedea fare al Filiolo; e quanta crudeltà era in quella gente, vedendola così afflitta, e non gli avere compassione 2). Di sapere, che tutta Ierusalem in quisto fatto fo commossa, et onne gente corria a vedere, e tutta la famellia de Pilato armata con le grande cavallarie, e tutti contra Cristo. Sola la trista

1) Il T. C. mi ammonì di aggiungere questo segnacaso, senza del quale il periodo zoppica.

2) *e non gli avere compassione* sono parole del T. C., che io ho stimato necessità recare nel mio, affinchè la proposizione avesse suo compimento, e non sembrasse che gli Ebrei perciò furono crudeli, perchè videro afflitta la madre di Cristo.

matre con le sorelle, e con alquanti fedeli de Cristo, cui Cristo avea curati [1], li geva de rieto, e da longo; e Ioanni li guidava. Onde remenato Cristo a Pilato li principi e li sacerdoti tutti accusava Cristo, e Pilato uscì fore a la gente, e disse: Voi m' avete presentato quisto omo, quasi esso avesse ingannato el popolo: or [2] ecco io lo faccio venire a voi, acciò che voi sacciate che nulla cosa de cagione ce trovo de quello onde voi l' accusate, nè Erode altrosì, perciò l' à remandato a noi: e perciò esso non è degno de morte, onde mo' 'l correggo, e farollo flagellare in vostra presenzia, e basti quisto. Nota quanto studio avea Pilato e solicitudene de liberare Cristo; ma infine se lassò vencere, et inchinòse a le menacce loro. E così non basta comenzare penetenza o altro bene, se non persevera fine a la fine, e resiste forte ad onne tentazione d' amore o de odio per alegrezza o per pena, e devemo ponere la vita per la vita. La gente odendo che 'l volea lassare, tutti insieme gridava: Mora mora. Respuse Pilato: Faitelo voi, ca io non li trovo cagione. Disse li Giudei: Secondo la legge esso dè morire, perciò ch' esso disse ch' è Filiolo de Dio. Odendo Pilato quista parola abbe maiore paura, e rentrò dentro en lo palazzo, e disse a Cristo: Onde se tu? E Iesu Cristo non li respuse.

1) Alla imperfezione del ms. che qui ha un monosillabo di meno, ed un altro di più, ho provveduto coll' aggiungere, conforme legge il T. C. la cop. innanzi *con alquanti*, e col togliere il segno del terzo caso innanzi *cui Cristo*.

2) Il ms. *o*, che fu mutato in *or* coll' aiuto del T. C.

Disse Pilato: Co' non respondi tu a me? Non sai tu ch' io aggio podestà de liberarte e de crucifiggarte? Respuse Iesu Cristo: Tu non averi sopra me podestade, se non te fosse dato de sopra, perciò chi me t' à messo in mano n' à maiore peccato. Pilato procurava de lassare Cristo, e li Giudei disse: Se tu lassi costui non serai amico de Cesaro: chi se fa re non è amico de Cesaro. Pilato odendo quisto, e temendo de non offendere a Cesaro, fece apparechiare fore la sedia sua, e trasse fore Iesu a la gente e disse: Ecco lo re vostro. E quelli tutti gridò: Tolli, tolli, crucifiggilo. Già era ora de terza. Disse Pilato: E volete voi ch' io crucifigga el re vostro? Respuse li pontifici: Non avemo re se non Cesaro. Alora tutti l' accusava, e Cristo non respondea covelle. Disse Pilato: Non odi tu quante cose te dice contra? E Cristo non ce respuse niente, e dice el vangelista che Pilato [1]) se meraveliava molto de la sua costanzia e pazienzia. Nota qui, che Cristo non responde a quelli, che non à deritta intenzione, e così mostra in tutta questa esaminazione. Già Pilato per tremore de Cesaro, e non per amore de iustizia li parla, e perciò Cristo non li respuse; e ciò demostra qui el vangelista, e dice che Pilato sapea che per invidia fecea questo. Ma Cristo non se nega a le deritte, iuste e sante intenzione e desiderii, perciò ch' esso li spira e manda. Disse Pilato: Voi avete per usanza in questa festa de fare grazia e misericordia ad uno

1) Per *Pilato* il sonnolento copista scrisse *Cristo*.

pregione; onde me dicite, a cui volete fare questa grazia, o a Baraban ch' è ladro, e fece l' omicidio, et è scelerato omo, o a Iesu ch' è ditto Cristo? Et essi co' già era amaestrati da li principi e sacerdoti, respuse: Baraban sia lassato. E Pilato disse: E que farò de Iesu Cristo? Respuse: Sia crocefisso. Disse Pilato: E que male à fatto? E quelli gridava forte: Sia crocefisso. Tra questo venne uno messo a Pilato da parte de la donna sua, e disse, guarda que tu fai a quisto omo iusto, perciò ch' io in sugno ò avuta molta pena per lui. Dice qui li santi, che già lo nemico sentia la vertù de la croce, e vedea alegrare li santi patri che steva nel limbo, perciò se studiava che Cristo non morisse. Vedendo Pilato che 'l popolo pur gridava, et onne gente era contra a Cristo, fece venire l' acqua, e vegente loro, se lavò le mano, e disse: Io so innocente de la morte de quisto iusto, voi anco lo saperite. Respuse tutto el popolo: El peccato del sangne suo, e de la morte sua sia sopra noi, e sopra li nostri filioli. Ben fo così. Alora Pilato consentì a le petizione loro, che fosse flagellato e crocefisso. Già era quasi ora de sesta. Or nota bene onne cosa. Data la crudelissima sentenzia, e Cristo stando ingenochiato fo levato su da li cavalieri de Pilato, e fatto el grande cerchio de li cavalieri, e tutto el popolo dentorno, fo fitta la colonna in piazza; e Cristo nudo, spoliato, e legato a la colonna fo durissimamente, e crudelissimamente flagellato fine che tutto el corpo glorioso brisciava sangue. Ecco la terza fiata che Cristo fo battuto e

flagellato davante a tutti li Iudei. Quello vergognoso e bello sopra tutte le creature, quella carne mondissima, tenerissima, innocentissima, fiore de tutta l' umana natura pina de tormento e de pena! Mo ene adempita la profezia d' Isaia che dice così: Noi el vedemmo e nol conoscemmo; quello glorioso, parea uno leproso da Dio umiliato per nostro peccato. O Signore e chi fo sì audace et ardito che te spoliò? E chi fo sì ardito che te legò e flagellò? Ma tu Iesu Cristo, sole de iustizia, nascondesti li toi raggi, e perciò so le tenebre, e podestà de tenebria. Non è da meraveliare, che dice el vangelista, che da quella ora che fo data la sentenzia fine a nona fo tenebre sopra tutta la terra. Dice li santi, che perciò se oscurò lo sole per non vedere morire el creatore suo: e como lo sole pianse la morte de Iesu Cristo, così fece l' altre creature altrosì, sì como se narra en suo loco. Ma poi che Cristo fo sì duramente flagellato et insanguenato, fo sciolto da la colonna, e retornato 1) en casa, che se podesse revestire. Considera qui como andava con lo capo chinato, vergognoso, e tutto tremava per lo dolore de le batteture, e per lo freddo e per le frustate ch' avia recevute. E volendose revestire foli tolto el vestimento su de mano, e disse ensieme: Quisto vols' essere re, or lo vestiamo a modo de re. E trovò uno mantello roscio de seta vecchio

1) Il *retornando* del ms. guasta tutto. Avrei potuto coll' aiuto del T. C. sostituire *rimenato;* ma per mutare il meno possibile non sono voluto uscire dal verbo *retornare*.

rotto e sozzo, e miseli indosso. Qui considera quando el prete dice la messa le vestimenta soi, como tutti representa questa passione de Cristo. Emprima l' amitto che 'n capo se pone significa la pezza ch' abbe Cristo nante li occhi; poi lo camiscio, e questo significa lo vestimento che li fece Erode, e con esso fo schernito; poi è la centura, e questo significa la fune con la quale fo legato a la colonna; poi è la stola, questa significa la fune che li fo messa en canna; poi è lo manipolo, questo significa la corda con la quale li legò le mano de rieto; poi è la pianeta, questo significa quisto mantello de mo; poi va a l' altare, e questo significa la croce. E queste medesme cose representa grande vertude che fo in Cristo, e dè essere en lo prete, acciò che la sua offerta sia accettata a Dio, cioè obedienzia, castità e carità: lasso gire mo. Poi li mise la corona de le spine, e puseli la canna in mano a modo de la croccia, o vero gambetta che porta lo vescovo. E con derisione li s' engenochiava innanzi, e decia *Ave rex Iudeorum:* Dio te salve re de li Giudei. E poi li sputava en la faccia, e con le canne li percotea lo capo. Questa corona de spine, la quale ene mo a Parige, secondo co' dice quelli che l' à veduta, ene de gionchi marini, li quali so aguzzi, e duri più che le spine. Et è si grande che 'n capo non se figiria se non se posasse su en lo collo, e denante fosse fitte le spine sopresso la fronte. Onde secondo co' l' altre parte del corpo fo insanguenate, così fo el capo e la faccia; e così ornato et onorato fo tratto fore a la gente. Oimè,

anima dolente — Se ài piagato el core — Reguarda el tuo Signore — Como per te è afflitto, — Da tutti derelitto. — Non si ingrata a l' amore — De sì dolce Signore. Alora tutta la gente grida: *Crucifige, crucifige*. O core de la trista matre, or co' non crepava de dolore, odendo tanto remore contra el tuo Filiolo, e vedendo quella faccia, e quello capo e quello corpo tutto pino de sangue, e de percosse, e de lisure? Poi fo spoliato de quello manto, e revestito del suo vestimento, e tutti s' aparecchiava per crocefigerlo. Et apparechiata la croce, la gente se comenzò ad aviare verso monte Calvario. Alora Ioanni entese che 'l suo maestro se devea occidere, e con forte pianto se voltò a la trista matre, et a l' altre compagne e disse: Oimè, tristo dolente co' male novelle io sento. Alora fo posta la croce en lo collo a Cristo, et era uno legno longo e grosso, e de grande peso, et alora fo accompagnato da doi ladroni. E Iesu Cristo co' ainello mansuetissimo non se scusò nè defese, ma prese la croce en collo, et a pena podea andare; ma tanto l' apresciava, e spengia, che pur convenia ch' andasse. E Ioanni vedendo la grande pieta de la matre, presela per mano, e gio per un' altra via più corta, e gio sì vaccio, che li se scontrò denanze a Cristo nante che uscisse fore da la porta di Ierusalem. Alora quando la matre el vedde con quillo legno in collo, et a pena podea andare, che non l' avea poduto vedere anchi per la grande angustia, deventò quasi morta, e non li podde dire covelle, e non li se podea apressare per la molta gente che 'l menava. E Iesu Cristo andò

un poco più, e voltòse a quelle donne che piangea, e disse: Filiole de Ierusalem non piangete sopra me, ma sopra voi e sopra li vostri filioli: anco verrà tempo che dirite, beate quelle che non à filioli: allora dirite a li monti, cadete sopra noi, et a li colli, copritene da la faccia de Dio irato. Molte scritture del vecchio testamento so mo adempite, che parla de la passione de Cristo. Ecco Abel, cioè Cristo, che fo menato da Cain suo fratello en lo 1) campo a morire: ecco Isaac, cioè Cristo, che fo menato dal patre en lo monte con le legna in collo a fare sacrificio a Dio de se medesmo: ecco Iosep, cioè Cristo innocentissimo e casto, con la gonna ensanguenata, cioè con lo suo corpo passionato. E molte altre lasso gire. Vedendo quelli pessimi Iudei che Cristo non podea andare, temendo che Pilato non revocasse la sentenzia, tolse la croce a Cristo, e pusela in collo ad uno villano de contado, e così lo menò a monte Galvario.

De la crucifissione de Iesu Cristo.

RUBRICA XXI.

Da poi che Cristo così detuperatamente fo menato in monte Galvario, luoco puzzolente, dove che se menava, e gittava le corpora fraccde, e le bestie morte, e tu considera quelli che porta li martelli, e

2) Questo *en lo* manca nel ms.

li chiovi, e l' altri che porta le scale, e l' altri che cavano la terra per ficcare la croce, e l' altri che spolia Iesu Cristo [1]. Ecco già la terza fiata Cristo spoliato e sta nudo; e perciò che li panni era accocciati de sangue, et apicciati a la carne, tutte le ferite so renfrescate de sangue. Or mo vede la matre lo suo filiolo adolorato, e così detuperato con mortale angustia; e non senza vergogna, perciò che era tutto nudo, perciò che li panni de gamba li trasse. E fecendose innanze abracciò el suo filiolo, e coperselo con [2] quel velo che avea in capo. O Madonna, e quanta amaretudene è nell' anima tua! Alora con furia da quelli cani li fo tratto de mano, e con vergogna cacciata via. Avvenga ch' alcuno dica, che fo prima ficata la croce, e poi ce fo su chiavato, li santi comunamente dice, e spezialmente santo Gregorio nazianzeno [3] dice così: Posta la croce piana in terra

1) Due relativi e due articoli in questo periodo erano rimasti nella penna del copista. Io ve li ho restituiti.

2) Per non rigettare la lezione che qui offre il ms. mi sarei dovuto persuadere, che *coprire*, come il valore, così pure avesse la costruzione di *stender sopra*, poichè in esso dicesi, *coperseli quel velo*. Ma da nessuna ragione a ciò confortato, ho seguito quella del T. C.

3) Nel ms. *nazazeo*. Il luogo del s. dottore, che qui allegasi, potrebbe essere il seguente tolto da una sua tragedia, intitolata *Christus patiens*, fatta latina per Francesco Fabricio.

Nuncius. Postquam frequentes urbis extra moenia
Confluxerunt turbae, trahentes impie
Regem meum, ad stratosque jam pervenerant
Lapides, feri ilico (ut canes venatici)
Apparitores insilire, sternere,

secondo la longhezza del suo corpo fo fatti prima li forami, e poi ce fo su posto Cristo. E quando abbe chiavato una de le mano, per lo grande dolore li nervi s' atrassero; sì che ponendo su l' altra mano non ce giognea a quello forame, perciò essi tirò per forza fine a tanto che ce gionse, onde le gionture del petto e de le braccia tutte se degionse, et uscio fore del loco suo. E poi rizzò su la croce, e pendeva tutto el corpo per le braccia. E per lo modo preditto li nervi essendo aratratti et agrucciati, non ci agiognea li piei al forame ch' era fatto per ciò. Alora per grande forza tirando li piei con indicibili et esmesurato dolore, li chiavò al ditto forame. E secondo co' avvene al panno che sta molto tirato al telaro, che per poca ferita cresce molto el forame, e squartase, così fo fatto a lui a modo de pelle tirato e posto in croce. Onde ben dice el profeta: Sopra 'l dosso mio fabricaro e martellaro li peccatori, et annumeraro tutte l' ossa miei. Or colieno [1] li brigi del sangue de quelle grande fessure, e neuno membro po menare, se non lo capo. Poi fo crocefissi

Longique summo stipitis fastigio,
Corpus supinum vestibus nudum omnibus
Imponere, ac clavis pedes trabalibus
Affigere, hinc per alterum orthogonicos
Connexum ei lignum trahentes brachia
Utrinque, palmam utramque clavo ferreo
Firmare, sublimemque in aethera tollere.

1) Il ms. ha *collieno*. Anzi che rigettare questa voce, e sostituirle il *correvano* del T. C., mi sono contentato scemarla di un' *l*.

doi ladroni de là, e de qua; e questa è la compagnia sua. Alora Pilato fece ponere una taoletta su en la croce et era scritta de tre lengue, cioè ebrea, greca, e latina. E dicia così: Iesu nazareno re de li Giudei. Dissero gli Giudei a Pilato: Non scrivere così, ma dì, che egli el disse ch' era re di Giudei 1). Respuse Pilato: Scritto è. Dice li santi, che la croce de Cristo fo de ııı ligni diversi, cioè el legno deritto, el legno traverso per le braccia, e la tavletta de Pilato, e 'l legno corto dove fo chiavati li piei. E non avea la croce covelle sopra lo legno traverso; ma Pilato ce ficcò su una tavletta con la cavillia. Et erace scritto, como è ditto di sopra, e chiamavase forma de tau. Da poi che l' avero crucifisso li cavalieri se partì le vestimenta soi, dividendole tra loro; salvo che sopra la gonna misc le sorte, perciò ch' era fatta ad aco a modo de rete, perciò non se podea derscire, nè partire. E dice li santi, che questa gonna li fece l' amarissima sua matre vergene Marìa. Poi venia la gente a farse beffe e schernie de lui, e dicia: Or tolli tu ch' el tempio de Dio guastavi, e de po' tre dì lo edificavi: or t' aiuta se tu poi. Se tu se filiolo de Dio scendi de la croce, e mo te credemo. Et alora dice santo Agustino, e santo Ioanni evangelista sì lo biastimava amendui quelli ladroni, ch' era crucifissi con lui, e dicia: Se tu se

1) Da *Dissero* fin qui è un periodetto che io ho tolto dal T. C. L' amanuense il saltò ingannato dalla medesimezza del vocabolo, onde sono terminati questo, ed il precedente.

Cristo, salva te e noi. Ma poi che le prete se fesse, e lo tremuto venne en la terra, e l' aire se oscurò, e fecese quasi notte, l' uno de quelli ladroni se convertio, e represe l' altro che biastimava e disse: O cattivello co' male tu fai; tu non pare che temi Dio, che noi semo degni de questa pena, et avemola guadagnata questa morte; ma costui non fece niuno male. E disse: O Signore mio, recordite de me en lo regno tuo. Alora Cristo li respuse: En verità te dico, oggi serai con meco en paradiso. Dice uno santo che questo ladro tre vertude operò, l' una fo la fede che crese in Iesu Cristo benedetto, che fosse Cristo e Dio, e devesse regnare in eterno: la seconda fo la speranza che li chiese misericordia, quando disse recordite de me: la terza fo la carità, reprendendo el compagno del peccato. Ma Iesu Cristo più donò, che non li chiese, dicendo, oggi serai con meco in paradiso. O guarda a tuo Signore, anima ch' ài poca fede, che dà più che l' omo non li sa chedere, nè demandare; et a tempo e stagione sì ce dà corporalmente e spiritualmente quello che ce fa besogno [1]. Tutte queste cose se dice e fa in presenzia de la coltellata sua matre, la cui pena e cordollio molto afferrava Cristo, e la pena de Iesu Cristo era en la matre. Veramente essa steva in croce con lo

1) Ho tolto da questo periodo le parole *che più besogna*, le quali nel ms. si leggono dopo *stagione*. Forse erano nell' autografo, dove lo scrittore, come può facilmente accadere, non ebbe il pensiero di cancellarle, poscia che si consigliò aggiungere un' altra proposizione, ed allogare quell' obbietto in fine.

suo filiolo diletto con lo core, e con la mente, e volontieri ce seria stata con lo corpo altrosì. E la Donna nostra molto più volontieri desiderava de morire che vivere, e tra se orava piatosamente con molte lagreme. e dicia: O amor mio dulcissimo, o filiolo mio carissimo, reconosci la tua matre desolata, et esaudisci la derelitta tua matre aghiadata, piacciate, amor mio, de non morire senza me. O perchè me lassi po' te, filiolo mio? O anima mia recevime su en la croce con teco. Non sta bene el filiolo senza la matre; e' che sonno d' una carne, e vive d' uno amore, e d' una morte morano [1]. Filiolo mio dulcissimo, se tu non me consoli, ch' io mora con teco, or chi me consolarà senza te? O anima mia, e cor mio, a cui lassi la tua matre diletta? Tu fosti a tutti benigno, non essere a me crudele. Piacciate amor mio ch' io mora con teco, che senza te non posso vivere. O morte non essere sì crudele che tu desparti el filiolo da la matre. O pastore mio [2], e Dio eterno, poi che te piace che 'l mio filiolo sia crocifisso, non è oggimai tempo ch' io lo ve demande. Nol faite più penare, e me dolente non lassate qui. E Cristo vedendoli tanta pena orava tra se e dicia: Patre mio santo, tu vedi como la mia matre è

1) Questa sentenza a parer mio errata sì nel ms. come nel T. C. fu da me racconciata in modo da cavarne un senso chiarissimo, aggiungendo un' *e'* dopo matre, e mutando in fine *moriamo* in *morano*.

2) Piacemi più il *O padre mio* del T. C.; ma dove proprio non ci ha errore, non ci ha pure diritto a variare.

afflitta: io deggio essere crocifisso, basta la mia morte per le peccata de tutto el popolo. Vedi como è desolata, pina d' amaretudene: io la te recomando Patre mio, che tu li repari la pena. Era ancora a lato de la croce la Donna nostra, e Ioanni, e Madalena, e Maria Iacoba, e Solomea, dilette discepole de Cristo, e tutte era con l' anema in croce, et in martirio. E Cristo non steva en la croce ozioso, orando sempre per tutti. Onde disse VII parole en la croce, le quali ànno scritte li evangelista. La prima quando orò per li nimici soi, e disse: Patre mio perdona a costoro, che non sa que se fare. La seconda quando parlò a la matre, e disse: Femena, ecco lo Filiolo tuo, et a Ioanni, ecco la matre tua. Dice qui santo Bernardo, che Cristo perciò non la chiamò per matre per la grande tenerezza de l' amore; che se li avesse ditto, o matre mia, li seria cretto el core. La terza quando disse al ladro, oggi serai con meco in paradiso. La quarta quando disse, Dio mio, Dio mio perchè m' ài abandonato, cioè secondo la carne. La quinta quando disse *sitio*, la quale parola fo smesurato dolore e compassione a la matre, et a Ioanni, et a l' altre Marie, et a quelli pessimi fo grande letizia. E perciò corse uno de loro e porseli su en la canna una spogna pina de fele e d' acito, lo quale fele trovò en lo monte Galvario de quelle bestie morte. Ma Cristo nol bevè; che [1])

[1]) Ho posta qui questa cong. nel ms. mal allogata dopo *veracemente*.

secondo co' dice li santi, veracemente questa sete fo la salute nostra, per cui tanto avea peregrinato, corso, e fatigato, et anco era aconcio a portare più ingiuria per li peccatori, per la sua infinita carità; et anco perchè li era uscito tutto el sangue, e tutto era quasi secco dentro e de fore; e perciò avea sete. La sesta parola fo quando disse, *Consumatum est;* quasi dica, la tua obedienzia è tutta compita, et anco so apparecchiato de fare ciò che tu vuoli; ma so adempite tutte le scritture, et en me consumate, e qui so; se te piace revocame a te. E lo Patre li respuse: Filiolo mio diletto, viene a me. Bene ài adempita onne cosa, non vollio ch' aggi più pena, e tra le mie braccia te recevo. Et alora Cristo comenzò a mostrare segni de morte, con li occhi languendo, e chinando el capo. Et alora disse la settima parola con lagreme, e con grandissima voce: Patre en le mano tue recomando lo spirto mio. E ditta questa parola, rechinò el capo, e fo transito. A quisto chiamore e grido de Iesu Cristo, centurione, cioè lo conestavele de c cavalieri se convertì e disse: Veracemente quisto era Filiolo de Dio; perciò che li altri omini quando vene a morte non po parlare, ma costui gridò. Non fo sì piccolo quel grido, che giù en lo 'nferno fo udito. Or pensa quegna era alora l' anima de la matre, quando sì dolorosamente vedea morire el suo filiolo. Credo che per molte angustie e dolori era fatta che non se sentia; e quasi fosse fore de se, e su en la croce chiavata con lo suo diletto Filiolo, la Madalena e l' altre Marie la tenevano

transita fra le braccia [1]). Mo sta molto peggio, che quando lo scontrò con la croce in collo. Que credi de Ioanni suo diletto, e de Madalena sua discipola, e de l'altre sorelle de la vergene Maria? O fameliola sconfitta e desolata, quanta pena et amaretudene era in voi. O iusto, onnipotente et eterno Dio [2]), que farai a l'inimici toi, quando a la tua matre diletta, et a sì cara famellia ài permessa tanta pena, e così amaro calece ànno bevuto? Oimè inferno co' serai amaro! Da poi che l'anima de Iesu Cristo al Patre racomandata se partio dal corpo, encontenente lo velo del tempio che tutta la fronte copria, se partio e fessese da capo a piede, e le pietre grande se partì per mezzo, e molte sepulture s'aprì, e li morti resuscitò a demostrare che 'l Signore del cielo e de la terra era crucifisso e morto. Onde degna cosa era e convenevele che tutte le sue creature lo piangesse, e fecesse corotto de sì crudele morte e iniusta. E transio a l'ora de nona. E poi che tutta la gente fo partita, remase la tristissima matre, et amara Maria, e Ioanni, e l'altre tre Marie, e pusese a sedere a pè de la croce, e contemplavano lo diletto Iesu Cristo con crudelissimo dolore d'anima e de core; et aspettava consillio, et adiutorio da Dio, como lo podesse levare de la croce e sepelire.

1) Eccoci ad un altro periodo mozzo. Il ms. fa punto dopo *filiolo*. Le parole che seguono fin qui sono del T. C.

2) Così il T. C. Nel ms. *Dio* è traslocato: *onnipotente Dio et eterno*.

Que fece la Donna de po' nona.

RUBRICA XXII.

Staendo la reverenda matre de Cristo e Ioanni e la Madalena, e l' altre Marie da l' una parte presso a la Croce, e reguardando, e contemplando tante ingiurie de Cristo da tutti derelitto, et accompagnato da doi ladroni, eccote venire de la cità li molti armati a cavallo et a piei; e venne inverso de loro, li quali era mandati da Pilato, e da li principi e sacerdoti, che a quisti ladroni spezzasse le gambe, e fecesseli cadere de la croce, acciò che non remanesse cosi el dì del sabato; perciò ch' a li Giudei era grande festa. Ma non a la trista Maria matre de Cristo; ante li fo più amara che mai fosse a creatura, e non per suo peccato. Alora la Donna con la sua compagnia abbe grande paura, e non sapea que fosse quisto, e dicia: Filiolo mio, io credea che de te fosse saziati, ma pare che anchi te vollia persequitare morto. Filiolo mio, non te posso più aiutare nè defendere. Prego el Patre tuo, che li metta in core che non te faccia più male. Io starò a li piei toi, non posso più filiolo mio. Alora tutti e cinque piangendo se puse a pè de la croce. E quelli maledetti con grande ruina apressandose, vedde che quelli ladroni anco era vivi, et a l' uno et a l' altro spezzò le gambe con li bastoni del ferro, e feceli cadere giù, e gittòli in una fossa sbrigatamente, e retornaro poi a Cristo. Temendo la matre che non fecesse lo semeliante al

filiolo, venneli una forte ponta de dolore al core, e pensò de recorrere a l'arme sua, cioè la umilità. E fecese nante verso loro engenochiandose giù in terra, e spandea le braccia, e poi le torcia nanze el petto con molte lagreme, e con la voce rauca ch'a pena podde parlare, e disse: O signori miei, io ve prego per amore de l'altissimo Dio, che non m'angustiate più sopra quisto mio filiolo, che io so la dolente, e trista sua matre: e voi sapete, che io mai non ve offesci, nè feci alcuna ingiuria; e s'a voi pare ch'el mio filiolo ve fosse contrario, e voi l'avete morto, et io ve perdono onne cosa che li avete fatta; e tanta grazia me faite, che voi nol macelliate più, ch'io lo possa soterare sano et integro. Non è mestiero che li spezzate le gambe: voi vedete ch'elli è morto già da grande ora. E Ioanni e la Madalena steva ingenochiati insieme con la matre, e piangea amarissimamente. Alora uno cavaliere ch'avia nome Longino [1], alora impio e superbo, ma poi se convertio, e fo martiro e santo, desprezzando el pianto e li prieghi de coloro, sì ferì de la lancia el lato deritto del Signore, e sì ce fece una grande ferita, et incontenente n'uscio sangue et acqua. Alora la matre cadde tramortita in terra entra le braccia de la Madalena. E Ioanni costretto per lo dolore prese a dire, e levòse contra coloro e disse: O omini maledetti e senza pietà veruna, perchè faite cosl

1) Per mancanza del consueto tratto, nel codice sta scritto *Logino*.

grandissima impietà e crudeltà? Or non vedete voi ch' ello è morto? Perchè volete occidere questa sua matre? Partiteve, chè noi lo soterriamo. Alora secondo co' piacque al Signore, se partio, e la Madalena con quelli altri redestaro la matre. E quella quasi como che sveghiandose, demandò que era fatto del suo filiolo diletto. E quelli respuse, che non ce fo poi fatta novità contra lui. E quella sospira, et ansia, e guarda lo filiolo così ferito et è tutta abattuta: tanto è lo dolore de la mente. Vide quante fiate è oggi tramortita la Donna nostra. Certe tante volte, quante ella vedea fare novità contra el suo filiolo. Onde ben fo oggi adempito en lei quello che li avea profetato santo Simeone en lo tempio, quando disse: Lo coltello del tuo filiolo trapassarà l' anema tua; perciò che questo li è intrevenuto oggi molte volte, e mo veracemente lo coltello de la lancia forò lo corpo del filiolo, e rapassò l' anima de la matre. Poi se puse tutti quanti in terra a piangere, e non sa que se fare. Non po deponere lo corpo, nè sotterrare, perciò che non à forze sufficiente a ciò, e non à li ferri che bisogna per schiavelare, e non so arditi de partirse, remanendo Cristo così, e così non podea molto stare perciò che la notte s' appressava. Vedi in quanta varietà de pensieri stanno. O Dio benigno, como permetti, che questa vostra matre fra tutte l' altre del mondo a voi eletta e cara, specchio del mondo, e vostro reclinatorio, sia così tribulata? Tempo è oggimai ch' ella podesse un poco respirare. E stando così triste insieme, et eccote

venire Iosep da Arematia [1], e Nicodemo con alquanti loro compagni, e ricava li ferri da sconficarlo de la croce, e cento livere d' onguento; e venia per sconficarlo de la croce. Alora tutte quante se levò con grande paura. O Signore quanta è oggi l' afflizione de costoro! E Ioanni guardando da lungo disse: Io conosco tra loro Iosep e Nicodemo. Alora la Donna parve ch' un poco comenzasse a tornare en se, e disse: Benedetto sia Dio, che se recorda de noi, che ce manda aiuto, e non ci à abandonato. Filiolo mio Ioanni, va, fatte scontro a loro, perciò ch' elli vene per aitarce. E Ioanni incontenente andò incontra a loro. E scontrandose insieme s' abracciò con grande pianto, e non podde parlare insieme una gran pezza per la grande tenerezza de la compassione, e per l' abondanza del dolore e del pianto. E poi venne verso la croce. E Iosep demanda chi so quelli che so con la Donna, e que è de li altri discipoli. E Ioanni li dice chi so coloro, e co' de li altri discipoli non sa covelle, perciò che non ce ne fo oggi alcuno. Adomanda ancora Iosep de quelle cose che so intrevenute a Cristo, e Ioanni li dice onne cosa per ordene. E quando fo apresso la croce, engenochiando e piangendo adorò lo loro Segnore. E quando gionse fo recevuti da la Donna reverentemente, e da l' altre

1) Il ms. ed il T. V. hanno *da Barimatia;* il T. Z. *ab Arimathia*. La voce nei primi è guasta, credo, per inavvertenza dell' autore, che lesse nell' evangelio *a Barimathea* invece che *ab Arimathea*.

sue compagne, ingenochiandose, et inchinandose fine a terra; e quelli fece lo semeliante con grande pianto, e così stette uno grande pezzo. E poi disse la Donna, bene avete fatto, che ve sete recordati del vostro maestro, perciò ch' ello v' amava molto. E ben ve dico così, che ne parve vedere una nova luce, quando io ve veddi, perciò che noi non sapevamo que ne fare; lo Signore ve ne renda bono cambio. E quelli respuse: Noi ne dolemo con tutto el core de quelle cose che so fatte contra de lui. Li maligni ànno avuta potenza contra el giusto: volontiere l' averamo liberato de tanta iniustizia, s' avessemo poduto; ma almeno quisto piccolo servizio farimo al Signore, e maestro nostro. E levandose su s' aparechiò per levarlo de la croce. Ma tu nota ben qui, como fo deposto de la croce. Puse doi scale, da onne braccio una, l' una contra l' altra. Iosep salli su en la scala del braccio ritto, e Nicodemo da l' altra parte, et ingegnase de trare lo chiavello de la mano, ma molto ce sta duro, perciò ch' el chiavello è lungo e grosso, et è molto confitto dentro en lo legno de la croce, e senza premere molto la mano, non pare che se possa ben fare. Ma non ce forza, perciò che fa fedelmente. El Signore accetta bene onne cosa. E poi che lo n' ave tratto, Ioanni fece cenno a Iosep secreto, che li porgesse quello chiovo, sì che la Donna nol vedesse. Poi Nicodemo salio su en la scala del braccio manco, e trassene l' altro chiovo, e semeliantemente lo dio a Ioanni. Poi discese Nicodemo, e venne a lo chiavello de li piei, e Iosep sostenia lo

corpo di sopra. O benedetto, e bene avventurato Iosep, che meritasti de sostentare, et abracciare così el corpo del Filiolo de Dio! Alora la matre piliò reverentemente la mano deritta che pendea, e puselase al volto, e guardala, e basciala con molti sospiri, e molte lagreme. E schiavato lo chiovo de li piei, Iosep scende a poco a poco giù per la scala, e tutti quanti pillia lo corpo del Signore, e puselo in terra. E la matre se pone a sedere in terra, e receve lo corpo nel gremmio suo con grandi sospiri, e la Madalena se pone ai piei, appo li quali già avea trovata tanta grazia, e li altri se ponon dentorno, e fa pianto grande sopre lui, e piangelo [1] tutti quanti, como loro unigenito, secondo co' disse lo profeta.

De la sepultura de Cristo ad ora de compieta.

RUBRICA XXIII.

Approssemandose la sera Iosep prega la Donna che lassi involliere lo corpo nelle lenzola mondissime, e soterrare; ma ella contendea e dicia: O fratelli mei non me tollete sì tosto lo filiol mio, o me soterrate con esso lui. Piangea e lacrimava senza remedio veruno. Guardava le ferite de le mano, e del lato, mo l'una, mo l'altra, e 'l volto, e 'l capo. E vedea le

5) Nel ms. *piange*. Il pron. *lo*, senza del quale la sintassi non era regolare, gli fu appiccato giusta la lezione del T. Z.

punture de le spine, e la barba pelata, e [1] la faccia brutta de sputo e de sangue. E guardando e piangendo non se podea saziare. Facendose l' ora tarda dice Ioanni a la Donna: Contentiamo a quisti nostri amici, e lassate aconciare e soterrare lo corpo del nostro maestro, imperciò che s' elli stessero troppo porriano avere scandalo da li Giudei. Odendo la Donna questo, sì co' grata e discreta, e pensando ch' ell' era commessa a Ioanni, non volse più contendere, e segnandolo e benedicendolo sì lassò aconciare, co' piacque a loro. Alora Ioanni, Iosep e Nicodemo e li altri comenzò ad involliere lo corpo secondo l' usanza de li Giudei. Ma la matre si tenea lo capo tuttavia nel gremio suo, lo quale servava per aconciarlo ella, e la Madalena fecea lo semeliante de li piei. E quando vennero a le gambe presso ai piei, disse la Madalena: Io ve prego che voi me lassiate aconciare li piei del mio maestro, appo li quali io recevì tanta misericordia. E quelli lassandola fare, ella tenea li piei in mano, e guardavali, e parea che venisse tutta meno per lo grande dolore ch' avia. E quelli piei li quali altre volte ella avia lavati de lagreme de contrizione, ora molto maiormente li lava d' abondanza de lagreme de compassione e de dolore. Guarda li piei così feriti e forati, deseccati, e sanguenati, e piange amarissimamente. Onde de lei Cristo dio testimonio, quando disse: Ella amò molto, perciò pianse molto; e

1) Questa cop., a parer mio necessaria, la ho derivata dal T. Z.

spezialmente in quisto ultimo servizio che fece al suo maestro così afflitto e flagellato e morto. Appena li podea stare el core nel corpo, e volontieri seria morta ai piei del suo Signore. Non vedea remedio al suo dolore, e non era usata de farli cotale servizio. Quisto è novo et ultimo servizio che li fa mo; e questo facendo è molto trista l' anima sua, perciò che nol po fare como vorria. Tutto el corpo li vorria lavare, et ungere et aconciare, ma non è tempo mo. Fa donqua quello che po; almeno li lava li piei de lagreme, e forbe diligentemente, abracciali, basciali, et aconciali devotamente. Così donqua acconciato tutto el corpo, guardano a la Dónna ch' ella compia d' aconciare el capo [1]). Et alora tutti quanti recomenzano el pianto; e la matre vedendo che non podea più enduziare pone lo volto suo sopre la faccia del filiolo e dice: Filiolo mio dolcissimo, io te tegno morto nel gremio mio, et ora non te posso più tenere. Duro me pare lo partimento de la morte: la nostra conversazione fo alegra, e delettevele tra noi, senza nullo rancore e senza offesa statemmo tra la gente, avenga che si morto co' persona ingiuriosa. Fedelmente te servi filiol mio, e tu a me; ma in questa tua batallia dolorosa lo tuo Patre non te volse aiutare, et io non poddi. Tu abandonasti te medesmo per l' amore de l' umana generazione, qual volesti recomparare. Troppo è caro e duro quisto recomparamento;

1) Così gli altri testi, e così vuole la ragione del racconto. Nel ms. è invece *corpo*.

ma so alegra per la loro salute; ma dei toi dolori, e de la tua morte m' afligo fortemente, perciò che tu mai non peccasti, e senza colpa se morto de morte vitoperosissima 1), e così amara. Oltra mesura è stato ingrato el popol tuo che tanto amasti, e mal cagno t' à renduto de tanti beneficii che a loro ài fatti. Or perchè t' à così cuncio filiolo mio, che non dicisti mai ingiuria a chivelli? Or io non avia più che te, filiol mio. Perchè m' à robata e desolata così crudelmente? E tu 'l sai, filiol mio, ch' io non offesci anchi a chivelli. Ora è donqua sceverita la nostra compagnia, e convemme partire da te anima mia, e sotterràte la tristissima matre tua. Ma poi dove andarò, dove starò io filiolo mio, como porrò io vivere senza te filiolo mio? Teco donqua me sotterraria più volontiere, acciò che unqua tu fossi, io sempre fosse teco. Ma da ch' io non posso col corpo, farollo con la mente, e l' anima mia sotterrarò con esso teco nel sepolcro. A te la lasso, a te la recomando filiol mio. O com' è dolorosa, com' è amara questa separazione! Et in tanta abondanza de lagreme lavò molto maiormente la faccia del filiolo, che non fece la Madalena li piei, e poi li forbio, e la faccia e li occhi basciando, aconciò et involse diligentemente lo capo in uno sudario, e finalmente lo benedisse e segnòne. Et alora tutti quanti ingenochiati l'adoraro, e basciarli li piei, e portaro al monumento. La matre tenea lo capo, la Madalena li piei, e tutti li altri

1) Il ms. ha per errore *vitoperissima*.

stavano in mezzo. E lo sepolcro era presso al loco ove fo crucifisso forsi L braccia, nel quale tutti ingenochiati e con grande pianto, e molti sospiri, e forti senghiotti, lo soteraro. E quando l' abbe messo nel sepolcro, la matre ancora lo benedisse, abracciò e basciò, e sta sopre al suo diletto fillio. E quelli spiciandola da dosso al fillio, si pusero una grande petra a la bocca del monumento. E volendo Iosep tornare a la citade, dice a la matre de Cristo: Madonna mia pregove per solo Dio, e per amore del vostro filiolo, e mio maestro, che voi veniate ad albergare in casa mia. Io so bene, che voi non avete casa propria, e perciò usate la mia, com' ella fosse vostra, e tutte le mie cose sieno vostre. E Nicodemo dicia lo semeliante. Or ecco compassione: la regina del mondo non à dove reposi lo capo, e convelli stare sotto l' altrui tetto in quisti dì de pianto e de lamento, e de veduità. Veracemente quisti sonno dì de veduità, imperciò che messere Iesu era suo filiolo, sposo, e fratello, e patre, et onne suo bene. E morto lui perdi onne cosa inseme. Veracemente ell' è vedova, e non ane dove ella torni. Et inchinandose umelmente e rengraziandoli, respuse, ch' ell' era commessa a Ioanni, et imperciò non se parteria da la sua volontade. E quelli pregandone ancora, Ioanni respuse, che la volea menare al monte Sion nella casa dove Cristo avia cenato la sera denanti con li soi discipoli, e qui volea stare con lei. Alora quelli inchinandose à la Donna, et adorando lo sepulcro, se partiero. E quisti, secondo co' dice el vangelio remasero

intorno al sepulcro. Et apresandose la notte, dice Ioanni a la Donna: Non seria onesta cosa stare qui, o tornare de notte en la cità. Se ve piace torniamo omai a casa. Alora se levò, et ingenochiòse, et abraciò, e benedisse lo sepulcro, e disse: Filiolo mio non posso più stare con teco: io te recomando al Patre tuo. E levati li occhi in cielo, con lagreme e con tutto lo suo affetto disse: Patre eterno, io ve recomando el mio filiolo, e l' anima mia, la quale io lasso con lui nel sepulcro. Et incomenzase a partire. E quando gionsero a la croce, ella s' engenochiò e disse: Qui se reposò el filiolo mio, e qui è lo sangue suo prezioso. E tutti quanti fece lo semeliante. Poi pensare ch' ella fo la prima ch' adorasse la croce, sì com' ella fo la prima ch' adorò lui quando naeque. E venendo verso la città, spesse volte se revolia inderietro per vedere lo sepulcro e la croce. E quando fo sì delongati ch' ella non credea più vedere la croce e 'l sepulcro, s' ingenocchiò et ancora adorò, e così fecero 1) tutti quanti piangendo. Apresandose a la citade, le sorelle velaro la Donna, como vedova, e coperseli quasi tutto el volto, et intrarli innanzi. E la Donna sequitava derietro tra Ioanni e Madalena, così velata. Et a l' antrata de la città volendo Madalena piliar la via verso casa sua, sì se providde e

1) Dalla parola *s' engenocchiò* a questa è un branetto che io ho tolto dal T. Z. per la somma scorrezione del ms. il quale legge, come segue: *non credea più vedere la croce e 'l sepulcro, e così stettero tutti quanti piangendo.*

disse: Madonna io ve prego per amore del maestro mio, che noi andiamo a casa nostra, e lì starimo mellio, e sapete com' ello ce venia volontiere. La casa è vostra, et onne cosa che c' è, è vostro: pregove che voi ce veniate. E qui recomenzò a piangere; e la Donna tacette, e fece segno a Ioanni che respondesse. E quella ancora ne pregò Ioanni. E quello respuse: Più convenevele è che noi andiamo al monte Sion, e spezialmente perchè noi respondemmo così a quelli nostri amici. Ma nanzi fa che venghi tu con noi. E quella respuse: Ben sapete ch' io verrò con lei dounqua ella andarà, e non l' abandonarò mai. Et intrando en la citade, eccote venire virgine, et altre donne da bene, et acompagnarse con lei per la via, e consolavala, levando grande pianto. Et anco alquanti boni omini che trovaro per la via, avendoli compassione, se movea a piangere, e diceano [1]): Certe grande iniustizia è fatta oggi per li nostri principi contra lo filiolo de questa bona donna; e Dio à mostrati per lui grandi signi, e grandi fatti. Guardise chi ci à colpa. E quando gionsero a la casa, la Donna volsese verso le donne, et umelmente le rengraziò [2]). E poi la Madalena, e l' altre sorelle anco le rengraziò, e Ioanni ponendose su en l' uscio sì le pregò, che

1) Studiai, se poteva farsi a meno di questo *e diceano*, che leggesi negli altri testi, e non nel mio. Mi parve che no, e ve lo aggiunsi.

2) Le due mende trovate in questo periodetto, cioè la mancanza del nome *la Donna*, ed il num. pl. nel verbo *rengraziare*, le ho corrette seguendo la lez. del T. Z.

tornassero a casa, perciò che l' ora era tarda. E poi che l'abbe rengraziate, chiuse l' uscio. Alora la Donna ravoliendose e guardando per casa dicia: Filiol mio dulcissimo, dove se tu, ch' io non te veggio? O Ioanni, dove è lo maestro tuo? O sorelle mie dilette, dov' è lo filiol mio? O Madalena amorosa e dolorosa, et ov' è 'l patre nostro? Partita è da noi la nostra alegrezza e consolazione, e lume de li nostri occhi, e lo nostro conforto. Voi vedeste bene, che s' è partito da noi tutto afflitto, lacerato et affatigato, assetito, oppresso, e sforzato, e nol podemmo aitare, nè sovenire pur d' una minima cosa. Tutti quanti l' abandonaro, et anco el Patre suo, Dio onnipotente nol volse aitare. E como queste cose so fatte tosto, voi l' avete veduto. Ove se trovò mai niuno sì scelerato peccatore, la cui morte fosse così affettata [1]) e folgorata com' è suta quella del filiolo mio senza nulla offesa? O filiol mio, in questa notte ch' è gita, fosti preso, et esta mane presentato a la podesta, et a terza fosti condannato, e ia se morto, e sotterrato. O filiol mio, com' è amara questa separazione, e la memoria de la tua sozzissima morte! Alora Ioanni pregandola che se remanesse de queste parole, sì la consolò lo mellio che sappe, e confortàla del mangiare lei e le sorelle.

1) Nè il T. L. che ha *accelerata,* nè i volgari che concordemente hanno *affrettata* valsero a farmi reputare errata questa voce, per la quale si viene a significare, che la morte di Cristo fu bramata con ansietà, ed oltre al convenevole.

La meditazione del sabbato.

RUBRICA XXIV.

La maitina del sabbato stavano in casa con l' uscio chiuso la Donna e Ioanni con l' altre sue compagne tutte afflitte et adolorate, si como orfane e pine de tristizia non favelando, e rememorandose l' angosce e le tribulazione del dì de eri, e sedeano insieme sì como esmemorate, e guardano l' una l' altra, como sole intrevenire a quelli che so gravati de grande tribulazione e de gran miseria. Fo percosso a l' uscio, et incontenente abbero paura. E' teme onne cosa, perciò che la loro scegurtà era partita da loro. E Ioanni andò a l' uscio, e guardando conobbe Pietro, e disse a la Donna: Pietro è a l' uscio. E quella disse, apreli. Entra donqua Pietro vergognosamente con gran songhiotti e con pianto. Alora tutti comenzò a piangere, e non podea parlare. E poi venne li altri discipoli, l' uno po' l' altro, e tutti piangendo. E poi che fo reposati un poco de piangere, incomenza a parlare del loro maestro. Dice donqua Pietro: Io me vergogno, e confondo in me medesmo, e non deveria apparire innanzi a voi, nè ad alcun omo, imperciò che 'l mio maestro, lo quale m' amava tanto, io abandonai, e negai così cattivamente. E così disse li altri, e reprendendo loro medesmi, davanse le mano per lo volto, e piangea, perchè l' avea abandonato. Alora disse la Donna: Lo maestro bono, e pastore fedele è partito da noi, e semo

remasti como orfani. Ma io spero fermamente, che tosto l' araverimo. E voi [1]) sapete che el filiol mio è tutto benigno, et ello v' amava molto: benedetto sia esso. Non dubitate, che esso se reconciliarà con voi, e volontiere ve perdonarà onne offesa et onne colpa. Ma Dio permise che fosse tanta impetuosità de furore contra lui, et abbe tanta potenzia l' ardire de li peccatori inverso lui, che eziandio se voi ce fossate stati, non l' averate poduto aitare, e perciò non ve turbate. Respuse Pietro: Veracemente Madonna cosi è la verità, co' voi dicite, imperciò che io vedendo pur lo comenzamento, fui percosso de tanta paura nel palazzo de Caifas, che a pena podea credere de podere campare. E perciò lo negai, e non me recordai de le parole che m' avea ditte, fine a tanto che non me guardòne. Alora demanda la Madalena de quello che 'l maestro li avea ditto. E quello disse tutto el modo, como li avea ditto Cristo, che 'l devea negare, e disse com' elli avea preditte più cose nella cena, de la sua passione. Disse la Donna: Io vorria audire de quelle cose ch' ello disse e fece nella cena. E Pietro fece segno a Ioanni che li dicisse. E Ioanni comenzò, e disse onne cosa. Et in quisto modo parlano insieme de queste cose, e de l' altre che 'l Signore fece e disse con loro, mo l' uno mo l' altro, e così passano tutto 'l dì parlando de lui.

1) Il ms. invece di *voi*, comune al T. L., Z. e V. ha *non*, il quale, mal potendosi per esso dare alla sentenza un valore interrogativo, fu rigettato.

O como la Madalena ascoltava attentamente, ma anco più la Donna. O quante fiate ella dicia, quando se parlava de lui, benedetto sia lo filiolo mio. Guardali donqna diligentemente, et aggili compassione, imperciò che sonno molto afflitti. Or que è a vedere la regina del mondo, e li principi de le chiesie, e' guidatori de tutto el popolo e de l' esercito de Dio stare inchiusi in una piccola casetta paurosi et afflitti? E' non sa que se fare, se non che se confortano, e ragionano de le parole, e d' i fatti del loro maestro. E la Donna stava con la mente reposata e pacifica, perciò ch' avea certissima speranza de la surrezione de Cristo. Et in lei remase la fede solamente nel dì del sabbato 1); e perciò lo sabbato è appropiato a lei. Ma non podea stare la Donna alegramente per la memoria de la morte del suo filiolo. Ma venendo la sera, quando era licito de lavorare, Maria Madalena, e l' altre Marie andò a comparare le spezie per fare li unguenti. Considera como va con tristi volti a modo de vidove. E andò ad alcuna botiga, forsi d' alcuno devoto del Signore, el quale li avea compassione, e volontiere satisfacea a li loro besogni; e scelieno li melliori che possono, e pagato el prezzo si retorno, et apparecchiase a fare li unguenti. Pun mente co' lavora fedelmente e devotamente per lo Signore con pianto e con sospiri, lo mellio che sa.

1) *E solamente rimase la fede in lei nel dì del sabato:* così il T. V. Meglio d' ogni altro il T. Z. *E solamente in lei rimase la fede nel dì del sabbato.*

Ma la Donna, e li apostoli li tengono mente, e forsi che ci aitavano. E fatto lo 'nguento repusaro. E quest' è la meditazione del sabbato, de la Donna, e de le sorelle, e de li discipoli.

Que fece Iesu Cristo nel dì del sabbato santo.

RUBRICA XXV.

Sequitamo a vedere [1] quel che fece messere Iesu nel dì del sabbato. Onde di sapere che incontenente che Cristo fo morto, si descese al limbo de lo 'nferno, dov' era li santi patri ch' era morti, del vecchio testamento, e qui stette con loro, et alora fuoro in gloria. Considera donqua attentamente qui quanta fo la sua benignità de scendere a lo 'nferno, e quanta carità, e quanta umilità; imperciò che podea mandare uno angelo che li liberasse, e farlise presentare dounqua li fosse piaciuto. Ma non l' averia sostenuto lo suo amore, e la sua umilità. Per se medesmo descese a lo 'nferno, e visitòli non como servi, ma co' amici, e qui stette con loro fi apresso a l' aurora de la domeneca venente. Incontenente che 'l Signore fo entrato a loro, si fo liberi d' onne pena, e fo pini d' onne iocunditade e d' alegrezza, e stava innanze a lui laudandolo e rengraziandolo, e cantando

1) Il ms. *Sequitamo quel che fece* ec. La sentenza non mi parve avere il suo pieno, onde tolsi dagli altri testi il complemento *a vedere*.

canti de tutta letizia, e de magnificenzia. Fa che tu si presente con loro, con la mente tua, et immagena co' fossero col corpo, e videli stare innanze al Salvatore in quella letizia et in quelli canti che t' ò ditti, e como spesse volte così cantando s' engenochiavano, adorandolo. Quando fo presso a l' aurora si li trasse tutti quanti fore de lo 'nferno in grandissima alegrezza. Et andando gloriosamente nante loro, si li puse nel paradiso deliziaro. E stato qui con loro un pezzo, e [1]) con Enoc et Elia, li quali lo [2]) receviero e con grande alegrezza l' adorò, e Cristo disse: Or è tempo ch' io vada, e resuscite el corpo mio. E quelli tutti quanti ingenochiati si l' adoraro e dissero: Andate Segnore nostro, e re de gloria, pregamve che torniate tosto, se ve piace, perciò ch' avemo grandissimo desiderio de vedere lo vostro corpo glorioso. Ài donqua quello che poi pensare lo sabbato nante la resurrezione, del Salvatore, de la matre, de le sue compagne, e de li apostoli, e de li santi patri del limbo. Ma tu te poi delettare in laudare lo Segnore, e rengraziare con quelli santi patri, et in l' altro ch' ò ditto, secondo co' Dio te darà la grazia.

1) Congiunzione a parer mio necessaria, aggiunta coll' aiuto del T. L. e V.

2) Nel ms. *li*, creduto errore dell' amanuense, e variato in *lo*, perchè il codice non offre altri esempii di questa uscita pel quarto caso del sing.

De la resurrezione de Cristo. Como prima aparve a la matre.

RUBRICA XXVI.

Venendo lo nostro salvatore messere Iesu con grandissima moltetudene d' angeli la domeneca matina per tempissimo, e recoliendo el suo corpo santissimo del monumento chiuso, sì n' escio fore per propia vertude. In quella ora medesma la Madalena, e l' altre due Marie, avuta prima la licenzia da la Donna, si comenzò ad andare con li unguenti al monumento. Remasa la Donna a casa, ingenochiòse in orazione, e pregava lo Patre e decia: O Patre mio eterno, pino de pietà, e de misericordia, voi sapete che 'l mio filiolo è morto, e fo confitto nella croce con doi ladroni, et io lo sotterai con le mie mano propie. Ma voi Segnore mio sete potente de renderlome senza niuna macula. Prego la maestà vostra, che lo me rendiate. O dov' è ello, e perchè s' enduzia tanto tornare a me? Pregove che 'l me rendiate, perciò che non se reposa l' anima mia, s' io nol veggo. O filiol mio dolcissimo, que è de te? Que fai? Perchè stai tanto? Pregote che non t' enduzie più de tornare a me. Tu dicisti, che resuscitavi el terzo dì. Or non è oggi el terzo dì, filiolo mio? Non ieri, ma l' altro ieri fo quel dì tanto amaro, pino de tristizia, de dolore, de tenebre, e caligine, de partimento, e de pena de la tua morte. Oggi donqua è el terzo dì. Sta su donqua gloria mia, et onne mio

bene, e torna a me, perciò che te desidero senza mesura. Dà a me consolazione la tua tornata, lo cui partimento tanto me contristò. Facciame leta la tua presenzia, senza la quale lo mio core se strugge, perchè non te veggo. Torna donqua, amore mio, vienne signore mio Iesu, vienne speranza mia, vienne a me, filiol mio dulcissimo. Stando così in orazione, e lagremando dolcemente, eccote subitamente venne messere Iesu vestito de vestimenta bianchissime col volto chiaro, bello, splendente, e iocundo, e diceli così quasi da lato: Dio te salve santa matre. Quella incontenente se revolse e disse: Or se tu 'l filiol mio Iesu? Et ingenochiandose si l' adorò. Et ello semeliantemente ingenochiato disse: Matre mia dolcissima, io so esso. Poi levandose su inseme, ella con grande alegrezza abraciandolo, strengia el volto suo col suo, e tutta quanta repusavase con lui, et ello alegramente la sostenea. Poi sedendo inseme guardavali diligentemente, e curiosamente nel volto, et en le mano, e tutto quanto lo cercava, e demanda se onne dolore è partito da lui, e Cristo li respuse: Venerabele matre mia, onne dolore è partito da me, et ò venta la morte, et onne pena et onne angoscia, e de cotal cose non senterò mai covelle. E quella dice: Benedetto sia lo Patre tuo, che me t' à renduto, e sia sèmpre laudato et esaltato, e magnificato le suo nome benedetto. Stanno donqua e parlano insieme, e fanno pasqua con grande diletto e con grande amore. E 'l Signore li dice, como à liberato lo popolo suo de le pene infernali, e tutte le

grande cose ch' à fatte in quelli tre dì. Ecco donqua gran pasqua.

Como l' angelo parlò a le tre Marie, quando andaro al monumento.

RUBRICA XXVII.

Andando costoro al monumento con li unguenti, quando fo fore da la porta de la cità, si se recavano a memoria le pene e l' afflizione del loro maestro. Et in tutti li lochi dove se recordava che contra lui fosse fatta alcuna cosa notabele, si steva un poco ferme, et ingenochiate basciava la terra piangendo, e suspirando dicia: Qui scontrammo lo maestro nostro con la croce in collo, quando la sua matre tramortì; e qui se volse a le donne, e disse, non piangete sopra me; e qui troppo affatigato puse giù la croce et appogiòse a questa petra un poco; e per me qui fo sì fortemente incalzato, e crudelmente spento; e qui li [1] sputaro e gettaro el loto nel volto; e qui lo spoliaro nudo nato, e puserlo in croce. Et alora con grande grido et abondanza de lagreme se gettò in terra, et adorò e basciò la croce tutta arosciata de sangue. Poi se rizzò e andò

1) Il mio amanuense di *qui li*, che certo dovevasi leggere nell' autografo, e che trovai scritto negli altri testi, fece *quelli*: peccato veniale per chi, chiusi gli occhi della mente, non tiene aperti che quelli del corpo.

verso el monumento, e dicia inseme: Chi ce revollierà la pietra, ch' è così grande, da l' uscio del monumento? E guardando veddero la pietra revolta, e l' angelo de Dio sedea sopr' essa, el quale disse: Non aggiate paura. Io so che voi andate chedendo Iesu nazareno crucifisso, et io ve dico, che non e' è, perciò ch' ello è resuscitato secondo co' ve disse. E se voi non me credete, guardate qui dentro, e vedete ch' elli non e' è. E quelle guardaro nel sepulcro 1), e nol viddero. Alora disse l' angelo: Andate incontenente ai soi discipoli, e diciteli, como Cristo è resuscitato, e che 'l vederite in Galilea, e trovaritelo secondo ch' io v' aggio anunziato. Alora quelle trovandose inganate de la speranza loro, imperciò che credea trovare el corpo de Iesu, non attese a le parole de l' angelo, ma deventò tutte sbagotite, e tornò a li discipoli, e disse che 'l corpo del Signore era tolto via. Alora Pietro e Ioanni venne correndo al monumento, et intrò dentro, e non ce trovò altro ch' e pagni, en li quali era stato involto Cristo, e poi tornò a casa. Aggili compassione, perciò che so in grande afflizione. Va cercando per lo Signore loro, e non trovandolo, non sa dove se vada più cercando. E così se partì con gran dolore, e con gran pianto. E le Marie ch' era tornate al monumento con li apostoli, si remase a lato al sepulcro, e

1) Le parole, *e vedete ch' elli non c' è. E quelle guardaro*, necessarie per l' ordine e la integrità della storia, mancano nel ms. e passarono qui dal T. Z.

guardandoce entro, vedde doi angeli vestiti de vestimenta bianchissime, li quali disse così: Que cercate voi? Credete voi trovare colui ch' è vivo con quelli che son morti? Ma quelle anco non attese a le loro parole, e non se reconsolaro ponto per la veduta de li angeli, nè per le loro parole; perciò che non geva chedendo angeli, ma lo Signore de li angeli. E le due Marie tutte paventate, e quasi co' esmemoriate se partiero un poco dal sepulcro, e sedeano tutte adolorate. E la Madalena secondo co' dice santo Ioanni non sapendo altro que se fare, emperciò che senza el suo maestro non podea più vivere, e qui nol trovava, e non sapea dove l' andasse chedendo altroe, si stava a lato al monumento e piangea. E guardando anco nel monumento, perciò che sempre avea alcuna speranza de vederlo, ove l' avea lasato, vide li angeli sedere nel sepulcro l' uno da capo, e l' altro da pei, li quali dissero: Donna perchè piangi tu? Cui demandi tu? E quella respuse: Io piango perchè m' à tolto lo Signore mio, e non so dove l' à posto. Vide meraviliosa operazione d' amore. Poco innanze avea udito da uno angelo ch' era resuscitato, e poi da doi, ch' era vivo, e con tutto ciò non se n' arecordava, anco decia: El m' è tolto, e non so dove l' à posto. Que 'l fecea questo? Certe l' amore. Imperciò che secondo co' dice uno maestro, ella non avea l' anima sua con seco, nante l' avea in quello loco, dove era el maestro suo. Non sapea pensare, nè parlare, nè udire se non de lui. Piangendo

essa [1]) così, e non curandose de li angeli, l' amor suo, cioè el maestro suo, non se podea più tenere. Dice donqua messere Iesu a la matre: La Madalena non posa de piangere, e non se po consolare, perciò che non me trova, et imperciò vollio andare a farli consolazione de me. E la matre respuse: Filiol mio benedetto, molto me piace che tu li facci consolazione, perciò ch' ella à posto tutto 'l suo amore en te, e molto s' adolorò de la morte tua; ma recordite retornare a me. Et abraciandolo, sì 'l lassò andare.

La seconda apparizione. Como Iesu apparve a la Madalena.

RUBRICA XXVIII.

Venne donqua al monumento messere Iesu nel l' orto, dov' era la Madalena, e disse a lei: Femena perchè piangi tu? Cui ademandi tu? Ma ella non conoscendolo, sì co' ebria del maestro suo, respuse, e disse: Do, messere, se tu 'l m' ài tolto, dimme dove tu 'l ponesti, et io stessa andarò per esso, e torrolme. Vidi como [2]) col volto pino de lagreme umelmente e devotamente lo prega, che l' insegni quel che va chedendo, perciò che sempre avea speranza

1) Nel ms. *esso*.
2) La medesimezza della sillaba, onde s' iniziano *como* e *col* fu causa che l' ignavo copista tralasciasse la prima di queste voci, da me restituita coll' aiuto del T. Z.

d' odire qualche novella del suo maestro. Alora el Signore li disse: Maria. Quella incontenente parve che resuscitasse, e reconobbelo a la voce, e con grandissima alegrezza disse: Raboni, cioè maestro bono, voi sete quello ch' io demandava. Perchè me t' ei tanto celato? Et incontenente corse ai piei, e voleali basciare. Ma lo Segnore volendo levare l' animo suo a le cose celestiale, acciò che non cercasse per lui in terra da qui innanzi, sì li disse: Non me toccare, perciò ch' io non so anco salito in ciello al Patre mio; e nel cor tuo me vai chedendo morto, et io so vivo et immortale, e perciò non se degna de tocarme. Ma va, e di ai fratelli miei, che sia solliciti de retrovarme, imperciò che de qui a poco tempo, io me n' andarò al Patre mio. Or non t' avea io ditto, ch' io resuscitava el terzo dì, cioè oggi? Como tu donqua cercavi per me nel sepulcro? E quella respuse: Io ve dico maestro mio, che 'l cor mio era repino de tanto dolore per la crudeltà de la vostra passione, e de la vostra morte, che m' era escito de mente onne cosa, e de nulla cosa me recordava se non del vostro corpo morto, e del loco ove l' avea soterrato, e perciò avea recato estamane l' onguento. Benedetta sia la magnificenzia tua, la quale è degna de resuscitare, e de tornare a noi. Stanno donqua li amanti inseme con alegrezza e iocundità grandissima. Ma ella diligentemente e curiosamente lo guarda, e demanda e receve da lui responsione de tutta letizia. Ecco donqua grande pasqua. Et avvenga ch' el Segnore li respondesse nel principio aspramente, non posso

credere, ch' ella nol tocasse familiarmente, e basciasseli le mano e li piei, nanze che se partisse da lei. Ma per divina providenzia fece così nel principio, perciò che cotale li se mustrò quale era nel cor suo, secondo comuna sposizione. Ben dice santo Bernardo, che questo fe el Segnore per levare l' animo suo a le cose celestiali. Onde piatosamente se po credere, che quella che sì amorosamente e fameliarmente li volse visitare innanzi a tutti li altri che se trova scritti, ch' esso lo fece per consolarla, e non per turbarla 1). Donqua misterialmente, e non pertinacemente disse quella parola; imperciò che 'l Segnore benignissimo non è duro nè crudele spezialmente a chi l' ama. Poichè fo stato un pezzo con lei, ello se parte da lei, e dice: Convemme visitare li altri discipoli. Alora Madalena tutta cambiata, perchè non volea che se partisse da lei, sì disse: Messere, a quel ch' io veggio la vostra conversazione non serà omai con noi sì co' era usata: pregove messere che voi non me dementechiate. Recordive tanti benefizii quanti m' avete fatti, che non se perda, e la fameliarità e l' amore ch' avete avuto a me. Recordive de me

1) Periodo niente regolare, niente lucido per essere le proposizioni fuor di luogo. Ma nulla di meglio offerendo gli altri testi, l' ho lasciato intatto, pago di additare qui in nota, come facilmente sarebbesi potuto ad un tempo raddirizzare e rischiarare. *Onde piatosamente se po credere ch' esso lo fece per consolare e non per turbare quella, che sì amorosamente e fameliarmente li* (elli) *volse visitare innanzi a tutti li altri, che se trova scritti.*

Segnore mio. E 'l Segnore li respuse: Non avere [1] paura, aggi speranza, e si forte, perciò ch' io serò sempre teco. Alora recevuta la benedezione da lui, el Segnore se partio, et essa vene a le compagne, e disse quiste novelle. E quelle ralegrate molto che 'l Signore era resuscitato, ma molto dolente che no l' aveano veduto, tornaro con lei in Ierusalem.

La terza apparizione.
Como apparve a le tre Marie.

RUBRICA XXIX.

Andando le tre Marie inverso la città, el Signore aparve a loro entro la via, e salutòle. E quelle tutte pine de letizia se gettò in terra, e basciòli li piei. Et anco queste similiantemente lo guarda, e demanda, e quello responde alegramente, e fa gran pasca insieme. E poi li disse: Andate e dicite a li miei fratelli ch' elli vada in Galilea, e lì me vederà, secondo co' io promisi. Vidi el maestro de l' umelità che dice li discipoli soi fratelli. Non lassò mai questa vertù. Ma se tu voli de queste cose avere [2] intelligenzia

1) So che i nostri antichi non si facevano coscienza passare dal numero singolare al plurale, e viceversa, e che *avete* è voce regolare dell' imperativo del verbo *avere*, tuttavia giurerei che l' *avete* del ms. qui daccanto ad *aggi* sia un trascorso del copista, ed ho seguito gli altri testi, che hanno *avere*.

2) Ho aggiunto coll' *autorità* del T. L. e dei volgari questo *avere*, quantunque forse potesse per ellissi sostenersi la integrità della frase.

e consolazione, recordite quel che disse de sopre, che in onne loco, et in tutti li soi fatti tu ce poni l' animo tuo, quasi ce fossi presente.

La IIII. apparizione. Como apparve a Iosep secondo el vangelio de Nicodemo.

RUBRICA XXX.

Partendose el Signore da coloro, aparve a Iosep, el quale avea soterrato Cristo nel sepulcro suo, e perciò era preso e messo e serato in una forte pregione, e de po' la pasca lo voleano occidere. Aparveli donqua el Segnore benigno e consolòlo, e liberòlo de quella forte pregione senza aprire o toccare serrame niuno, e reportàlo in casa sua sano e licto.

La V. apparizione ch' elli [1] fece a santo Iacopo.

RUBRICA XXXI.

Aparve [2] ancora el Segnore a santo Iacobo minore, el quale avea iurato de non mangiare fine a tanto che non vedea el Signore resuscitato da morte. Disse donqua el Signore a lui et a la sua compagnia: Ponete la mensa. Poi tolse el pane, e benedisselo,

1) *ch' elli* manca nel ms. e lo tolsi dal T. Z.
2) Qui l' amanuense cacciò improvvidamente un *li*.

e porgendoli disse: Mangia fratello mio diletto, perciò che 'l Filiolo de la Vergene è resuscitato da morte. Questa aparizione narra santo Ieronimo.

La VI. apparizione. Como apparve a santo Pietro.

RUBRICA XXXII.

Poi che fo tornata la Madalena e le compagne a casa, disse a li discipoli, como lo Segnore era resuscitato. Odendo santo Pietro che 'l Segnore era resuscitato, e dolendose e piangendo che no l' avea veduto, e non trovando loco per lo grande desiderio ch' avea de vederlo, si se partì da loro, e andava solo et in gran fretta inverso lo sepulcro, perciò che non sapea dove lo se rechedesse altroe. E andando così tristo e doloroso, el Signore li aparve nella via e disse: Pace sia con teco Pietro. E quello incontenente percotendose el petto, si se gettò in terra con lagreme e disse: Io dico mia colpa, Signore mio, ch' io t' abandonai, e più volte te negai; e basciòli li piei. E 'l Signore piliandolo per mano sì lo rizò e basciò e disse: Pace sia teco, non avere paura. Io t' ò perdonato tutti li toi peccati, e ben sapea che tu me negavi, e tu 'l sai ch' io lo te dissi innanzi. Ma fa, che tu vadi, e conferma li toi fratelli nella fede mia, e sta securamente, perciò ch' i' ò morta e sconfitta la morte, e tutti li nostri avversarii. Qui donqua fa similiantemente gran pasca e grande

alegrezza. Sta e parla insieme, e Pietro lo guarda e tene a mente onne cosa. E recevuta la benedezione da lui, Pietro torna a la Donna, et a li discipoli, e disseli onne cosa con grande alegrezza. Ma co' apparve a la matre niuna cosa ne dice el vangelista; ma perciò l'ò posta innanze a l'altre, che così tene la chiesia, e così se contene in la legenda de la resurrezione.

Como Iesu tornò a li santi patri.

RUBRICA XXXIII.

Poi che 'l Signore s'è partito da Pietro, non avea anco visitati li santi patri, li quali avea lassati nel paradiso deliziaro, poi che resuscitò. Tornò donqua a loro vestito de vestimenta bianchi, e tutto resplendente con grande moltetudene d'angeli. E quelli vedendol venire sì glorioso, recevèlo con grande alegrezza cantando e iubilando, e laudando el Segnore e dicendo: Ecco lo re nostro, venite tutti quanti, et adoriamo el Signore nostro. Et incontenente se gettò in terra tutti quanti, et adoràlo. E poi se rizzò, e stette nanze lui con grandissima alegrezza, e cantava laude e canti divini; et in quisto modo stette fine a vespro. Poi disse messere Iesu: Io aggio compassione a li miei fratelli, li quali sonno tutti afflitti ed adolorati e spaventati, como pecora senza pastori per la morte mia, et à grandissimo dessiderio de revederme, e perciò vollio andare, e mustrarme

a loro, e confortarolli, e consilliarolli, e poi tornarò tosto a voi. E quelli incontenente s' engenochiaro, et adorarlo e dissero: Signore nostro, fa co' tu ài ditto.

La VII. apparizione.
Como apparve a doi discipoli in spezie de peregrino.

RUBRICA XXXIV.

Andando doi discipoli del Signore ad uno castello ch' à nome Emaus, quasi co' desperati de lor Signore, e ragionando con gran tristizia e dolore de quelle cose ch' era intrevenute a Cristo, venne messere Iesu, et accostòse con loro nella via in spezie de peregrino, e andava con loro, demandandoli, e respondendo, e ragionando con loro parole de salute e de sapienzia, sì co' se contene nel vangelio. E finalmente costretto da loro, si entrò nell' albergo, e manifestòse a loro. Attendi qui diligentemente, e considera la grande bontà e benignità del tuo Signore. Et in prima, como lo suo fervente amore non podea sostenere, che li soi discipoli andassero così errando, e così adolorati. Veramente ell' è fedele amico, e dolce compagno, e benigno segnore. Acompagnase [1]) con loro, e demanda qual è la cagione de tanta tristizia, e spone la scrittura, et enfiamba li lor cuori. E questo medesmo fa con noi continuamente; e perciò

1) Nel ms. *acompagnarse*.

quando l' anima à tristizia, accidia, e tribulazione, o dubbio, è ottimo remedio udire parole de Dio. Pensa ancora in quisto fatto la sua profonda umelità, perciò che va con loro non co' Signore, ma quasi compagno, e non pare che da l' umelità se possa partire, quantunqua sia così glorioso. Or que devemo fare noi? Anco pensa che quisti non era apostoli, ma doi de li altri discipoli de menore grado, e perciò non se desdegnò la sua umelità d' acompagnarse con loro. Non fa così li superbi che vole stare et usare altamente con nobele e potente persone. Pensa ancora, como se finge d' andare più a longa per accrescere el loro dessiderio, e per essere invitato e retenuto da loro, e como benignamente entra en l' albergo con loro, e pillia lo pane con le sue mano santissime, e benedicelo. E questo fa con noi continuo, et invesibelmente. Onde ello vole [1] essere invitato e retenuto per dessiderii e per orazione e per santi pensieri. E perciò sempre devemo orare e non restare secondo lo suo amastramento. Non cessa d' orare chi non cessa de ben fare. Ma a quisti non dio el Signore gran copia de se; onde si tosto che 'l conobbe se partì da loro, perciò che volea andare a consolare li altri discipoli.

1) Il ms. ha *volse*. Essendo un pensiero generale a mo' di sentenza, richiedesi il tempo presente, come trovasi negli altri testi.

La VIII. apparizione.
Como apparve a tutti li discipoli lo dì de la resurrezione.

RUBRICA XXXV.

Incontenente che messere Iesu fo sparito da quelli doi discipoli, essi se levò da mensa, e non lassando perchè fosse tardo, incontenente tornò in Ierusalem, e trovò tutti li altri inseme renchiusi, se non Tomasso. Et intrando dentro disse tutte queste cose, e como el Signore resuscitato aparve con loro en la via, e como el conobbero; e quelli disse como era apparito a Pietro. E stando in quiste parole con l' uscia serrate, messere Iesu entrò dentro a loro, e stette in mezzo de loro e disse: Pace sia tra voi. Alora tutti quanti se gettò in terra, e disse lor colpa che l' avea abandonato e negato, e recevilo con grandissima alegrezza. Disse messere Iesu: Staite su fratelli miei, io v' ò perdonati tutti li vostri peccati. Sta donqua messere Iesu tra loro fameliarmente, e mustrali le mano e lo lato: apre lor conoscimento, acciò ch' elli entenda e conosca la sua resurrezione: fase dare da mangiare, e mangia con loro: manda lo Spiritu Santo sopre loro, e son pieni d' alegrezza. Vidi como tutte queste cose son pine de gaudio e letizia. Ralegranse donqua summamente li discipoli vedendo messere Iesu così chiaro et alegro, quali eran così spaventati da prima. O co' volontiere li porse da mangiare, e con quanta alegrezza e solicitudene li servia, e stevali innanze. Guarda

anco la nostra Donna ch' era lì presente, perciò che tutti li discipoli era adunati a lei. Vidi como s' alegra de queste cose, e sede familiarmente a lato del suo filiolo, e se fa besogno de farli servizio alcuno, sì 'l fa volontiere e solicitamente. Lo Signore volontiere receve servizio da lei, de le sue mano, e fali reverenzia et onore denanzi ai discipoli. Ma non t' esca de mente la diletta Madalena, la quale steva, secondo ch' era usata, a pei del suo maestro, e diligentemente ascolta e delettase nelle sue parole, e studiase d' aiutare, e de fare qualche servizio s' ella po. O que casa era questa, e como è gloriosa ad abitarce. Or non te pare che sia qui mo gran pasca? Se tu avessi punto de devozione, credo che qui senteri covelle. E quantunque fosse sera credo ben, che per preghi o per altro modo li fece un poco de forza a ciò che non se partisse sì tosto da loro. Or non credi che la Madalena, la quale li stava ai piei, con gran confidenzia lo tenesse per li panni, e con reverente ardire dicisse: Noi ve pregamo che non ve partiate ancora? Et al Segnore non despiacea tale tenere, el quale procede d' amore e confidenzia, non presunzione. E finalmente fatta reverenzia a la matre, e recevuta da lei la benedezione, et esso benedicendo li discipoli, se partì. Ma essi ingenochiati sì 'l pregò che tornasse tosto a loro, e remase tutti affamati et assetiti de lui, rechiamandolo spesse volte con sospiri e dessiderii, del quale solea avere cotanta 1) copia,

1) Il copista al solito non badando al sentimento, per *cotanta* scrisse con *tanta*.

e tanta consolazione. Vedi quante volte ài avuto oggi pasca, imperciò che tutte quiste apparizioni fo fatte lo dì de la pasca. Sacci per certo che l'anima che per compassione sente le pene e li dolori, e le vergogne de Cristo, e Cristo li fa poi sentire el gaudio e la dolcezza de la sua resurrezione. Onde secondo la mesura e la capacità de l'affetto, e secondo la sua mundizia, così è la divina consolazione. Chi à orecchi intenda. Onde dice santo Paulo: Se noi serimo compagni de le tribulazione e de le passione, serimo e de le consolazione. Poi tornò messere Iesu a li santi patri, li quali steva nanze lui non oziosi, ma tutti alegri e iocundi, e cantava e rengraziava lo Segnore, e recordandose de tanti benefizii, quanti avea recevuti da Cristo, era grati, e laudavalo, e rengraziavalo sì co' loro Dio. Et in queste laude, et in quisti canti stette fine a l'ottavo dì.

Como apparve l'ottavo dì.

RUBRICA XXXVI.

Quando venne l'ottavo dì, aparve anco messere Iesu a tutti li apostoli, stando l'uscia chiuse, et era con loro santo Tomasso, el quale non ce fo lo primo dì. E quando li altri apostoli disse como avea veduto Cristo resuscitato, respuse Tomasso: S' io non vedesse nelle sue mano li fori de li chiavelli, e non metesse le deta en la ferita del lato, io nol crederia. Dice donqua lo buon pastore solicito de la pecora sua:

Pace con voi sia. E poi disse a Tomasso: Mitte qui lo deto tuo, e vide li fori de le mie mano, e porgi qua la mano tua, e mittila en lo lato mio, e non essere mescredente, ma si' fedele. Alora santo Tomasso ingenochiato si toccò le margine de le sue ferite, e disse: Tu se Dio mio, e signor mio. Omo vidde e palpò, et in lui credette, e conobbe ch'era vero Dio 1). Poi disse sua colpa, perciò che l'avea abandonato, si co' avea fatto li altri. Lo Signore rizzandolo si li disse: Sta su, non avere paura, tutti li toi peccati te sonno perdonati. Questa dubitazione de Tomasso fo permessa da Dio a nostra utilità, acciò che la resurrezione de Cristo se 2) manifestasse e dechiarasse per più certi et efficaci argumenti. Considera qui la benignità, e l'umelità de Cristo, e fervente amore in ciò che mustra a Tomasso et a li altri discipoli le sue ferite per torre de li lor cuori onne errore et onne tenebria, et a nostra utilità. Onde di sapere che 'l Signore se reservò li segni de le sue ferite per tre ragione. L'una si è per confermare li cuori de li suoi discipoli de la sua resurrezione: l'altra per mustrarle al Patre suo celestiale, quando lo vole pacificare con noi, perciò ch'ello è nostro avvocato, secondo che dice san Paulo: la terza si è per mustrarle a coloro che serà dannati al

1) A maggiore intelligenza di questo passo, niente più chiaro negli altri testi, pongo il rispondente brano latino: *hominem vidit, et Deum credidit.*

2) In luogo di questo *se* nel ms. leggesi *la*, pronome così inopportuno da viziare tutta la sentenza.

dì de l' iudizio. Sta donqua messere Iesu con la matre, e con li discipoli e parla con loro del regno de vita eterna, et elli nanze lui stanno con grandissima letizia, et ascolta le sue parole altissime, e guardano la faccia sua pina de gaudio e de bellezza. E finalmente dice, che vada in Galilea al monte Tabor, e li se mustrarà a tutti quanti. E data la benedezione se partio; et elli remasero sì co' prima molto affamati et assetiti de lui, ma molto confortati.

Como Iesu apparve a li discipoli in Galilea.

RUBRICA XXXVII.

Poi che li discipoli andò in Galilea, Cristo rapparve, e disse: Lo patre mio m' à data onne podestade in cielo et in terra, e perciò ve comando che voi andiate predecando et amaestrando onne gente, e battizzandoli in nome del Patre, del Fillio, e de lo Spiritu Santo; et insegnateli osservare ciò che v' è comandato, e confortateve e staite securamente, per ciò ch' io serò sempre con voi fine al fin del mondo. Et anco li discipoli l' adoraro stando nanze lui in grandissima iocundità et alegrezza. Poi che 'l Signore abbe ditte queste cose e data la benedezione, si desparve. Apparve anco messere Iesu un' altra fiata a sette discipoli, ch' era andati a pescare, e tutta notte non avea preso covelle. E Iesu stette su nel lito del mare e disse: Gettate la rete da la parte ritta de la nave, e trovarite dei pesci. E quelli così

fece, e trovò tanti pesci che non li podea trare fore. Alora conobbe ch' era el Signore, e discese a terra a lui, e mangiò con lui, e fece gran pasca e grande alegrezza. E qui disse 'l Signore molte parole de grandissimo amore, e de grande conforto, le quale 1) non dico mo. Apparve anco lo Signore un' altra volta più che a v cento persone inseme secondo che narra santo Paulo, ma in qual loco, nè quando non è scritto. À' donqua veduto como el Signore s' è manifestato xii fiate po' la sua resurrezione infine a l' ascensione, senza due altre le quali dirò più innanzi. Et in quisto modo fo xiiii. Ma tu di sapere che nelli vangelii non se trova scritte se non x. Onde como ello apparve a la matre non è scritto in alcun loco, ma cosi tene la chiesia. Ma co' ello apparve a Iosep ene scritto nel vangelio de Nicodemo. E como apparve a santo Iacobo scrive santo Paulo in una sua pistola, et anco lo dice santo Ieronimo. E co' apparve a v cento inseme, scrive anco santo Paulo. Ma tutte l' altre sono scritte nei vangelii. Ben se po credere ragionevelmente che apparesse anco più volte. Onde è da credere che messere Iesu benigno e dolce Segnore spesse fiate visitava la matre, e la sua diletta discipola Madalena, e li altri soi discipoli, e confortavali, et alegravali, li quali era stati così tristi et afflitti de la sua passione. E questo pare che senta santo Agustino quando parla de la resurrezione

1) Come se questo pronome riferisse a *conforto*, dal buon menante fu scritto *lo quale*.

de Cristo, e dice che non è scritto onne cosa. Onde spesse volte conversava con loro, e forsi che anco quelli santi patri, e spezialmente Abraam e David, ai quali era stato promesso che del seme loro devea nascere quella benedetta filiola, che devea essere matre del Filiolo de Dio, veniano con lui a vedere quella eccellentissima filiola ch' era fatta matre del loro Segnore, la qual trovò grazia per loro, e per tutti quanti, e generò lo loro Segnore. O co' volontiere la vedea, avvenga ch' ella non vedesse loro. Poi anco pensare la sua gran benignità, carità, et umelità [1], le quali nelli soi fatti se mustra chiaramente, co' aggio ditto spesse volte; imperciò che poi ch' abbe così gloriosamente combattuto e resuscitato, volse anco peregrinare con noi per spazio de XL dì per confermare e fortificare li soi discipoli; imperciò che degnamente de po' tanti anni che stette peregrino in quisto mundo, nel quale sostenne molte fatighe, tribulazione et afflizione, e così obbrobriosa e crudel morte, podea sì co' vencitore remanerse nella sua gloria, e mandare li soi angeli, che confermasse li apostoli al suo volere. Ma nol volse sostenere la sua carità, nanzi personalmente volse conversare con loro,

1) Convien dire che nel ms. o sia errato il caso del pronome, od il verbo, poichè *de le quali si mustra*, come ivi è detto, nessun autore potè mai scrivere. Dagli altri testi ritiensi il relativo in genitivo, e si soggiunge *avemo* od *aviamo fatto menzione*. Essendo più probabile che il copista abbia aggiunto un *de*, di quello abbia variato un verbo, ho rimesso il relativo in nominativo, ed ho lasciato *si mustra*.

manofestandose a loro più fiate, e facendo molte prove et argomenti e signi manifesti de la resurrezione, e parlando con loro de vita eterna. Per loro e per noi fece queste cose; ma non ce pensamo, e perciò a tal foco d' amore non ne scaldamo. Grande è la nostra ingratetudene, che a tanti e tal benefizii non respondemo.

De l' ascensione de Cristo.

RUBRICA XXXVIII.

Inverso l' ascensione de Cristo te convene stare attento 1) si che se tu mai ponisti lo sforzo de la mente tua ad ascoltare li ditti e fatti de messere Iesu, ora te convene farlo maiormente, imperciò che questa sollennità avvanza tutte l' altre, secondo co' demustrarò chiaramente. E questo almeno te dè innanimare ad attendare solicitamente, imperciò che 'l tuo così amoroso e delettoso Segnore, lo quale t' ama così teneramente, ae mo compito lo corso de la sua peregrinazione, e dese partire da te, quanto a la presenzia corporale. E perciò che le sue parole, e li soi fatti so da considerare attentissimamente mo in quisto suo partimento, perciò ciascuna anima fedele

1) Nel ms. *attenta*, ed ho mutato il genere di questa voce non tanto per uniformarmi agli altri testi, quanto per uniformarmi agli altri passi del codice, nei quali la persona, cui parlasi, è di gen. mascolino.

dè lo sposo suo, e segnor suo, e Dio suo nel suo partimento guardare attentissimamente, e quelle cose che per lui son ditte o fatte abracciar con tutto 'l desiderio del cor suo, e recomandarlise più devotamente et umelmente, e l' animo suo spartire al tutto da l' altre cose. Donqua compiti [1] xl dì po' la sua resurrezione, e sapendo messere Iesu ch' era venuta l' ora che de' pasar de quisto mundo al Patre, avendo sempre amati li soi filioli ch' era in quisto mundo, ora nella fine li amò più veracemente. Toliendo donqua li santi patri, e l' altre sante anime, ch' era nel paradiso terresto, e benedicendo Enoc et Elia, li quali remasero lì et anco ce sonno, venne messere Iesu a li discipoli, li quali erano in Ierusalem su nel monte Sion in la casa ove fece la cena pascale con la matre sua, e con più altri. Et apparendo a loro, volse mangiar con essi nanzi che se partisse da loro, in segno de recomandamento d' amore e de gaudio; et era già ora de sesta. Mangiando donqua tutti quanti con grandissima letizia in quisto ultimo convito de lor Signore, dice messere Iesu: Or è venuto el tempo ch' io deggio tornare a colui che me mandò, e perciò staite qui nella cità infine a tanto che voi siate vestiti et armati de vertude da cielo, imperciò che de qui a pochi dì voi serite repini de Spiritu Santo, secondo co' io ve promisi. Poi andarite per tutto 'l mundo predecando el

1) Parola nel ms. scema dell' ultima sillaba per una delle consuete inavvertenze di chi ebbe trascritto l' opera.

mio vangelio, e battizando coloro, che crederà, e serrite miei testimonii in Iudea e Samaria, et in fine a l' ultima parte del mondo. Et a voi, e quelli che crederà in me do podestade de fare quisti signi, che nel nome mio cacciarite le demonia, parlarite tutte le lengue, serpenti e lor veneno descacciarite, e se veneno o cosa toscosa beverite, non ve nocerà; onne infermetade curarite e sanarite, e li morti resuscitarite. Et ecco ch' io so sempre con voi fine al fine de quisto seculo. Et anco li represe la loro incredulità [1]), perciò che non aveano creduto a li angeli, li quali rendiero testimonio de la sua resurrezione; quasi volea dire: Molto maiormente devevate voi credere a li angeli, nanze che voi me vedesate, che non deggono credere le genti, le quali crederà a la vostra predecazione, e non me vederà. E questo disse acciò che conoscendo li lor defetti, remanesse più umeli, mustrando nel suo partimento che li piacea l' umelità, letto quasi et albergo de lo Spiritu Santo; perciò la recomanda a loro tenerissimamente. Et essi demandando de li tempi che deggon venire, non li volse dire perciò che a loro non era bisogno de saperlo. Stanno donqua inseme e mangiando e parlando, et alegranse de la presenzia del lor dolce Signore. Ma niente meno so ancora tristi per lo suo partimento, imperciò che l' amavano sì teneramente, che non podea sostenere pazientemente

1) L' amanuense scrivendo questa parola traslocò le due vocali *u* ed *e*, e convertì *incredulità* in *incrudelità*.

niuna parola del suo partimento. Ma que derimo de la matre, la quale mangiava a lato suo, et amavalo sopre tutti tenerissimamente? Or non credi che a queste parole del partimento del filiolo, toccata d' amore de matre, e commossa per singulare dolcezza, rechinasse 'l capo sopra 'l filiolo, e reposassese sopra 'l suo petto? Onde se Ioanni fece questo nella cena, molto maiormente è da pensare che 'l facesse mo la matre. Onde sospirando, con lagreme decia, pregando 'l filiolo: Filiol mio, se tu te vuoli partire, mename con teco, e non me lassar qui. E 'l Signore consolandola decia: Pregote, matre mia carissima, che non te turbe, e non te sia molesto el mio partire, imperciò che vo al Patre mio celestiale; ma te convene remanere qui ancora un poco per consolare e confermare coloro che dè credere in me. Poi verrò per te, e menarotte a la gloria mia. Respuse la matre: Filiol mio dolcissimo, sia fatto secondo la volontà tua, imperciò ch' io so apparecchiata non solamente de remanere, ma de morire per l' aneme, per le quali tu fosti morto; ma pregote che tu te recordi de me. E 'l Signore consolando lei, e li discipoli, e la Madalena, e li altri sì dicia: Non se turbi el core vostro, e non agiate paura, imperciò ch' io non v' abandonarò orfani: io andarò e tornarò a voi, e starò sempre con voi. E finalmente disse, che andasse su nel monte Oliveto, imperciò che de lì se ne volea andare in cielo. Et alora disparve da loro. Et incontenente la matre e tutti li altri se n' andaro al ditto monte presso a Ierusalem un millio. Et anco

qui apparve lo Signore. Ecco como tu ài oggi doie apparizione. Et alora abraciando la matre, alegeròse da lei, e la matre abracciò lui tenerissimamente. Ma li discipoli e la Madalena, e tutti li altri ingenochiati e lacrimando, si li basciar li pici. Et esso rizzando li soi apostoli, si li basciò tutti quanti. Nota bene onne cosa. Considera anco li santi patri, che so li presente, ma invesibelmente, como volontiere e reverentemente reguarda la matre del loro Signore, et affettuosamente la benedice, per la quale a loro è sequitato cotanto benefizio. Et anco como volontiere guardano quelli grandi, et alti apostoli, guidatori et amastratori del popolo de Dio, li quali el Signore à scelti tra tutti li altri a combattere e vencere tutto 'l mondo. Finalmente compiti tutti quisti misterii, comenzò messere Iesu a levarse in alto, et a salire in cielo per se medesmo. Alora la matre, e tutti li altri s' engenochiaro in terra, e non potendo la matre per lo partimento del fillio retenerse de piangere decia: Filiol mio benedetto, recordite de me. Ma alegravase molto, che vedea lo filiol suo cosi gloriosamente salire in cielo. Semeliantemente li discipoli decia: Segnore, per te avemo abandonato onne cosa, pregamte che te recordi de noi. Ma esso levate le mano in alto, con la faccia chiarissima et alegra, coronato a modo de re, e adornato triunfalmente, si se n' andava in cielo, e benedicendoli disse: Staite forte, e combattete valentemente, imperciò ch' io serò sempre con voi. E saliendo menava seco quella nobele, e grande moltetudene, mustrandoli la

via innanzi, secondo ch' avea ditto profeta Michea. Sallia donqua el Signore glorioso, bellissimo, e rubicondo, splendente et alegro, e quelli cantando e iubilando, tutti pini de letizia si sequita laudandolo e benedicendolo. E costoro saliendo, santo Michele arcangelo, preposto del paradiso, andò in cielo, et anunziò che messere Iesu tornava a la patria. Et incontenente tutti li ordeni de li spiriti beati li quali era in cielo, ordenatamente secondo le sue schiere venne scontra al loro Segnore, et inchinandose con tutta reverenzia, si 'l menava cantando e iubilando con quelli canti de vita eterna. Or chi porria dire quelli canti, e sentire quella letizia che facia? E chi porria narrare quanto gaudio e quale abbe li beatissimi spiriti, e li santi patri, quando se scontrò inseme? E li beatissimi spiriti invitava li santi patri a cantare e iubilare e rengraziare lo loro Signore per cui avea recevuti tanti benefizii, e li santi patri similiantemente invitava loro. Vidi donqua che tutti quanti iubilava e cantava. Ma lo Signore salia molto pianamente per consolazione de la matre, e de li discipoli, infine a tanto ch' elli lo [1]) podea vedere. E quando fo tanto alto che non se podea più vedere, una nuvola bianchissima si ro lo [2]) tolse via da occhi, et in un piccolo momento con tutti li angeli, e con quelli santi patri fo salito in cielo, secondo co' dice quello

1) Così, e bene il T. Z. Nel ms. *che li podea*.

2) Il pron. *eum* del passo latino corrisp., e l' indole della lingua richiedono questo *lo*, omesso dall' amanuense.

medesmo profeta. Dice qui un gran filosofo, che son VII cieli da la terra fine a l' ultimo, cioè Saturno; e ciascun cielo è grosso quanto omo andasse V cento anni; e tra l' uno cielo e l' altro è altretanto de spazio. Onde da terra fine a l' ultimo cielo è spazio e via de VII mila, VII cento anni, computando l' anno de III cento LXV dì, e ciascun dì andasse XL millia, e ciascun millio fosse de doi milia passi. E sopre tutti quisti cieli è fermamento, cioè cielo stellato, e poi di sopre è cielo cristallino, poi di sopre è cielo imperio, ove sta la beatissima Trinità con li angeli, e con li santi. E qui oggi messere Iesu così gloriosamente e triunfalmente salio in un punto. Stava donqua la matre e Madalena e li discipoli tutti quanti ingenochiati guardando in cielo, mentre che 'l podeano vedere. Forsi che a [1]) la matre per la letizia seriase partita quella anima dal corpo, et andatasene in cielo inseme con lui. Ma stando e guardando così in alto, venne doi angeli e stette a lato loro vestiti de vestimenta bianchissime, li quali disse così: Gente de Galilea perchè guardate voi pur in cielo? Quisto Iesu el quale è tolto da voi, è sallito in cielo: così verrà secondo che voi l' avete veduto salire in cielo. Quasi vollia dire: Partiteve e non l' aspettate mo, imperciò ch' ello non ce tornarà, fin che non verrà a iudicare lo mondo, et alora verrà in quisto modo. Tornate

1) Con questo *a* ho tentato ridonare il senso a questo periodo, il quale nel T. L. e Z. e V. leggesi in maniera assai diversa.

donqua in Ierusalem, et aspettate secondo ch' ello v' à ditto. Considera qui quanta fo la benignità del Signore, che essendo in tanta gloria non dementecò li soi servi, nanzi ne fo sollicitissimo; onde incontenente che fo sparito da loro, e nol podde più vedere, mandò doi angeli, perchè non s' affatigasse inutelmente in aspettare, et in guardare in alto, et anco perchè se confortasse del testimonio angelico de l' ascensione de Iesu. Udite queste parole, la Donna pregò umelmente li angeli, che la recomandasse al suo fillio. Et elli inchinandose infine a terra recevette el suo comandamento. Similiantemente disser li apostoli, e la Madalena, e l' altre compagne. E despariti li angeli, coloro se retornò en la città su nel monte Sion, e qui aspettava secondo co 'l Segnore avea comandato. Saliendo donqua messere Iesu con tutta quella moltetudene, aperse le porte del paradiso, le quali era state serrate a l' umana generazione fine a quell' ora. Et entrò dentro con grande triunfo e con grande gloria, e reverentemente s' engenochiò al Patre e disse: Patre mio, io te rengrazio, che m' ài data vittoria de tutti li nostri avversarii: ecco li amici nostri, li quali era impregionati, io li t' arapresento. Ma a li fratelli et a li discipoli miei, li quali ò lassati nel mondo, io li promisi de mandare lo Spiritu Santo: pregote che adempi la mia promissione, et anco li te recomando. Alora lo Patre rizzandolo, si 'l fece sedere a lato de la mano ritta, e disse: Filiol mio benedetto, io aggio data onne podestade et onne iudizio nelle tue mano,

e perciò de quisti toi discipoli, e de mandare lo Spiritu Santo ordena e disponi al tuo volere. Alora tutti quelli santi patri, e li angeli beatissimi, li quali era presente ingenochiati, et avea adorato Dio patre, sì se rizzò, e comenzò a cantare e iubilare cantici e laude nanze lui. E perciò, sì co' dissi nel principio, questa sollennità, considerando onne cosa, avvanza tutte l' altre. Cerca bene onne cosa, e vederai ch' è cosi. Grande pasca, e sollenne festa è la incarnazione del Signore, e principio d' onne nostro bene; ma questa festa è a noi, ma non a lui, perciò che alora fo renchiuso nel ventre de la Vergene. Grande pasca è ancora la sua natività; ma anco questa è a noi, ma non a lui, perciò che fo d' averli compassione, nascendo in tanta povertà, viltà e miseria. Grande festa è a noi la sua passione, imperciò che allora tutti li nostri peccati fo stinti. Onde dice santo Gregorio, niuna cosa ne seria giovato lo suo nascimento, se non n' avesse recomparato. Ma non fo festa a lui per li crudeli tormenti, e per la morte vitoperosissima che sostenne, e non deveria esser a noi materia de gaudio nè de letizia, ma de compassione e de pianto. È ancora grande e sollenne la verace pasca de la resurrezione del nostro Signore Iesu Cristo, sì per lui, como per noi, perciò ch' è resuscitato glorioso e vittorioso Signore, e noi [1]) perciò semo iustificati con ferma speranza de la nostra glorificazione;

1) L' amanuense scambiò *noi* con *non*. Vedete se disse vero chi disse, ch' e' non leggevano quello stavano scrivendo.

e perciò è venerabel di molto. Onde singularmente en quel dì canta la chiesia: *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea*. Quisto è el dì che fece el Signore, cantimo et alegriamone in esso. E santo Agustino dice, che quisto dì è lo più santo de tutti li altri. La qual parola se po intendere de tutti quelli che va innanze a la resurrezione, imperciò che quisto dì de l'ascensione par maiore e più santo de tutti li altri. Et avvenga ch'ello sia resuscitato, ancora li convene stare in terra peregrino, et anco sta chiusa la porta del paradiso, e li santi patri non so andati anco in patria loro. E tutte queste cose so adempite nell'ascensione. Onde se pun ben mente, ciò che Dio à fatto fin qui fece per venire a quisto fine, e senza quisto fine tutte le sue operazione so imperfette, perciò che 'l cielo e la terra, e tutte le cose che ce so entro, son fatte per l'omo, e l'omo è fatto per avere gloria. Et a questa gloria, infine a questo, nullo ce podea mai pervenire de po' 'l peccato del primo omo, quantunqua fosse iusto e santo. Vidi donqua co' è grande e meravelioso quisto dì. Similiantemente è molto gran pasca lo dì de la pentecoste, e la chiesia ne fa gran sollennità, e dignamente, perciò che alora recevì lo Spiritu Santo. Ma anco quella è grande a noi, ma non a lui. Ma lo dì d'oggi de l'ascensione è propiamente festa sollennissima de messere Iesu, imperciò che oggi sedde da la man ritta del Patre, et à fine e reposo de la sua peregrinazione. È propiamente festa de li angeli anchi, perciò

che oggi receveno nova alegrezza de lor Signore. lo quale non avea mai veduto in cielo in forma umana e glorificato; et anco perchè oggi se comenza a restaurare la loro ruina in tanta moltetudene de santi. È anco oggi festa de quelli grandi et alti profeta e patriarca, e de quelle anime sante, perciò che oggi prima intraro nella superna patria. E noi se fecemo festa d' alcun santo che mora e vada a paradiso, tanto maiormente devemo fare sollennità e festa de cotante milliara, e tanto anco maiormente de colui ch' è santo sopra tutti li santi. È ancora oggi la festa de la nostra Donna, la quale abbe oggi cotanta letizia, quando vedde lo suo filiolo coronato de corona regale sì como vero Dio, e così gloriosamente salire in cielo. È ancora oggi la festa nostra, perciò che l' umana natura è oggi esaltata sopra tutti li cieli. Et anco più, se Cristo non fosse salito in cielo, non podevamo recevere quello altissimo dono de lo Spiritu Santo. Per le quali ragioni noi degnamente fecemo oggi gran sollennità. Onde esso decia ai discipoli soi: A voi fa mestiero ch' io vada, perciò che se io non andasse, lo Spiritu Santo non verria a voi. Gran parte de queste sopradittc ragioni assegna santo Bernardo in uno sermone de l' ascensione. E secondo che tutte l' operazione de Cristo so fatte per noi, così l' ascensione è fatta per noi. Vedi donqua manifestamente che 'l dì d' oggi è più sollenne de tutti li altri dì; e l' anima che bene amasse Cristo, più s' alegraria oggi che in nullo altro dì de l' anno. Onde decia Cristo a li discipoli: Se voi mi amasate, bene voi

v'alegrarate [1], perciò ch' io vo al Patre. Parme aver provato, che non fo mai dì sì sollenne in vita eterna, co' 'l dì d'oggi. E durò el gaudio e l' alegrezza de questa festa fin al dì de la pentecoste, secondo co' se po pensare in quisto modo. Onde avvenga che tutti quanti s' alegrassero in vita eterna più che non se po dire, tuttavia lo primo dì, dal mezzo dì che 'l Signore salio in cielo in fine a l' altro mezzo dì venente, li angeli fece singular festa a messere Iesu, et esso alcuna familiarità singulare e consolazione mustrò spezialmente in verso loro. Lo secondo dì fece li arcangeli, lo terzo dì le vertude, lo quarto dì le podestade, lo quinto li principati, lo sesto le dominazioni, lo settimo li troni, lo ottavo li cherubin, lo nono li serafin. E quisti so li VIIII ordeni de li angeli. Et in quisto modo durò queste feste fine al mezzo dì del sabbato de la pentecoste. Et alora fece festa li santi patri infine a la terza del dì de la pentecoste.

De lo dì de la pentecoste.

RUBRICA XXXIX.

Compite queste cose, disse messere Iesu al Patre: Recordite, Patre mio, de mandare lo Spiritu Santo secondo la promessione ch' io feci a li miei

1) Nel ms. *Se voi amasate* ec. Ho aggiunto quel *mi*, ed ho virgolato innanzi *bene*, ponendo mente al rispond. passo di s. Gio. *Si vos me dilignatis, gauderetis utique*. In quello sono d'accordo cogli altri testi, in questo no.

discipoli. Respuse 'l Patre: Filiol mio benedetto, molto me piace che tu 'l prometesti, or è tempo che s' arempia la tua promessione. Dice donqua a lo Spiritu Santo: Noi te pregamo che tu descendi ai nostri discipoli, e si li rempi de te, e consolali, e fortificali, et amaestrali, e dàlli accrescimento de vertude e de gaudio. Respuse lo Spiritu Santo: Eccome, io so apparechiato. Et incontenente venne, e descese in spezie de lengue de foco sopra cxx discipoli adunati inseme, e rempìli d' onne gaudio, e d' onne vertude. Per la cui vertude fortificati, amastrati, illuminati, et accesi, tutto 'l mondo cercò e commosse, e gran parte del mondo convertì a la fede cristiana. Ma non perciò de meno li cittadini de vita eterna sempre mai poi laudaro e lodano 'l Signore, e sempre à letizia e gaudio indicibile, e mai non ce vene meno sollennità, e rendimento de grazie, e voce de laude. Perciò dice el profeta: Beati so coloro che abita nella casa tua, perciò che non cessarà mai de laudare *in saecula saeculorum. Amen.*

SCRITTURA II.

OMELIA

DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

SOPRA LA CANANEA

E

DI ORIGENE

SOPRA LA MADDALENA

Al chiarissimo signor professore

ab. Raffaello Marchesi

Perugia

Ottimo mio maestro

Pochi altri togliendo a parlare del loro maestro potrebbero con più ragione di me usurpare da Tullio le parole, ond' egli esordisce nella famosa orazione in favore di Aulo Licinio. Quel poco che mi trovo sapere in fatto di lettere italiane e latine, quel diletto che in me nasce alla lettura dei buoni autori, e sopra questo quell' amore, che di continuo mi punge a ricercare nelle antiche scritture le vergini bellezze di quella lingua gentile e potente, come le altre cose concesse da Dio all' Italia, tutto il debbo a voi, che insegnando eloquenza in questo seminario, e primo infra i nostri alle vecchie pastoie sostituendo la luce di sani precetti, e la scorta di elettissimi esempii, le anneghittite mie facoltà svegliaste, e le indirizzaste a vedere, a sentire, e ad esprimere il bello, come è richiesto a chi non per baia l' arte del dire fassi a coltivare. Il desiderio di rendervene un pubblico testimonio

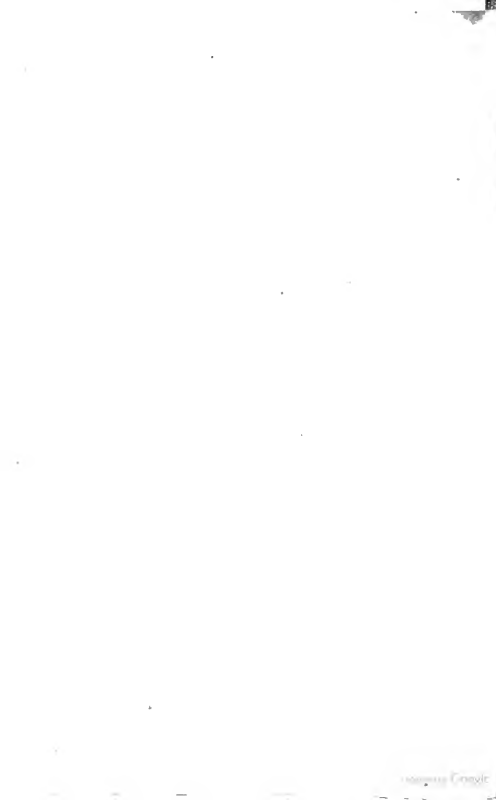
di gratitudine è in me antico quanto il benefizio da voi compartitomi; e faceva voti perchè me se ne offerisse il destro; essendo che le opere anche più belle e debite, qual certo si è questa di mostrare riconoscenza a chi ne diede la vita dello intelletto, ove non sieno consigliate da alcun tempo o congiuntura, possono dai malevoli, colla tristizia che loro è propria, per cento guise esser tirate alla peggio. Ora però che una certa, non so dire se amica od avversa fortuna, mi ha là trabalzato in mezzo alla letteraria repubblica col mettermi in cuore la pubblicazione di parecchi testi di lingua, sarebbe veramente da folle aspettare migliore occasione a fine di sdebitarmi almeno in parte, e da ingiusto il non rimemorare a chi s'appartiene il vanto di aver fatto rifiorire in Perugia questa ragione di studii, che se non altro danno indizio d'animo gentile, e da generosi sensi non alieno.

Accettate dunque, ottimo mio maestro, dalle mie mani le seguenti due Omelie, e vi piaccia serbarle qual memoria dell' avere un giorno accontato fra i vostri scolari me umile loro editore. Dell' amichevole consuetudine, che fra noi cominciò fin d' allora a stringersi, questa tenue offerta dal mio canto, e il buon gradimento dal vostro sieno vincolo novello, sì che al nome di discepolo possa sempre con più diritto aggiunger l' altro di amico, come fo ora in soscrivermi

Perugia 10 *agosto* 1858

obbmo discepolo ed affmo amico
ab. Adamo Rossi

AVVERTENZA

Quando nelle note ho dovuto allegare il testo latino, indicato colle iniziali T. L., *mi sono servito per l' Omelia del Crisostomo di quello edito* Parisiis apud Robertum Piple, Mauritium Villery, et Petrum De Launay. *M.DC.LXXXVII. Tom. II. p. 485; e per l' altra di Origene di quello venduto* Lugduni in aedibus Iacobi Giunti bibliopolae, *impresso* in aedibus Nicolai Parvi, et Hectoris Penet, *anno M.D.XXXVI. T. III. p.* 177.

OMELIA

DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATTHAEUM.

In illo tempore egressus Iesus in partes Tyri et Sydonis, et ecce mulier Chananea. Et reliqua.

HOMILIA SANCTI IOANNIS OS AURI

El vangelista Mateo se meravellia sì co' de nova cosa 1), che la femena arme antica del diavolo, che cacciò l' omo de paradiso, matre del peccato, principio de iniquitade, materia de ruina, venga a Iesu, sequite Iesu. Li Iudei fuge da Iesu, e la femena sequita e dice: *Miserere mei, fili David.* O co' bella confessione! Ià è fatta evangelista questa femena, confessando la sua deità et incarnazione, dicendo: *Miserere mei, fili David.* Quasi dica, non

1) La meraviglia dell' evangelista vien significata dalla voce *ecce*. Ciò forse mal s' intende nel volgarizzamento, bene però nel T. L., ove è detto: *Miratur evangelista. Ecce mulier, vetusta armatura diaboli etc.*

aggio fiduzia de bona vita e de deritta conscienzia e vertuosa operazione, ma recorro a la tua misericordia, a la quale fa reverenzia la iustizia; a la tua pietade me commetto, ov' è perfetta salute. Dimme bona femena, conciò sia cosa si' iniqua e peccatrice, co' fosti ardita de gire innanze a Iesu? Responde: Ben conosco que m' è da fare; a colui recorro che me po salvare. Ecco notabel cosa. Non prega Iacobo, non s' engenocchia a Pietro, nol dice a Ioanni, non se recomanda a li apostoli, non ce vole tramezatore, ma per tutti quisti alegge e prende la penetenza, e la contrizione del core, la quale adempie onne avvocato del suo officio, corre a la fonte de la pietà, e tra se dice: Perciò è disceso de cielo, perciò à carne presa, perciò è fatto omo e mio fratello, perch' io li possa parlare. Mirabel cosa! Li cherubin e serafin trema de lui, e le potestade e tutte le vertude, e li angeli del cielo lo teme; et in terra una femenella parla con fiduzia con lui, e dice: *Miserere mei*. Non te para nuda questa parola, perciò che contene in se gran fatto. Quasi dica: La tua benignità, la tua carità, la tua clemenzia me tra a te; en essa spero, ad essa me recomando. Nova cosa. En cielo temore de reverenzia, in terra fiduzia de carità; e d' essa nasce la speranza, nostra medicina. Or que ài tu, bona femena? E quella dice: *Miserere mei*. Que abesogni tu? Responde: Demando la tua misericordia. E que pate tu? La mia filiola è malamente vessata dal demonio. Vedete voi, ch' è fatta ià avvocata altrui, ià sente de carità. Non adusse

la fillia inferma, ma portò la fede devota, fede formata, fede amorosa, e decia tra se: Quello a cui vo è Dio mio, esso vede le cose occulte, et à in presenzia le cose remote; onde non m'è besogno altro se non la sua misericordia e pietà. E perciò dice: La mia filiola è vessata, e stimolata malamente dal demonio. Vide, Segnore, lo mio grave stimolo. Nota: non disse, *Miserere filiae meae; sed miserere mei*. Quasi dica: Quella è fatta insensibile, non sa quel che pate, à velato lo 'ntendemento, perciò non discerne el dolore. Ma io so la piagata; l'amor naturale me fa sentire el suo male. Io so quella che continuo veghio le mie pene, e sento li tormenti, e sempre aggio la morte a li occhi. Or ove girò, e que farò? Non me ne posso andare, e lei sola lassare; con lei non posso stare, e le sue pene contemplare, ca dentro sta el nemico, e tutta me fa tremare. Entro en casa è la tempesta, che lo mio core molesta, e non saccio que me dica del suo nome. Ell' è morta, ma si se move; e non è viva, che non sa que se fare. Agiate de me pietà. Se la mia filiola fosse morta, avendola poi sepelita, passaria el dolore, cessaria la pena, dementecaria el pianto, e prenderia conforto. Ma così sempre se refresca la piaga, renovase el dolore, vedendo li soi tormenti, e cotidiana morte. Ella à li occhi destorti, el viso crudele, le mano revolte, la chioma scapiliata [1], el collo torto, la schiuma

1) *Scapiliata* nel ms. è senza nome. Il T. L. che ha *crinem dissolutum*, prova mancarvi il sost. *la chioma*.

in bocca. Odo le ferite, non veggio el feridore, sento el nemico, e non veggio l' aversario. Demanda e responde, e non è chi la chiame. Deh per Dio, *miserere mei* 1). Pessima tempesta, passione e temore; passione e pena de la infermità, paura e temore del nemico. Costrengeme l' amore e la compassione, e legame con lei; descacciame e fugame el temore. Vedete voi che legete mirabel sapienzia, et anima graziosa de questa bona femena. Non gio a l' indevini, et incantatori, non ce volse fattura, nè medelle, nè aiuto de dimonia, le qual cose non metigano, anchi provoca la ira e vendetta devina, non rende sanitade, ma acresce infermetade, e dice: *Miserere mei, fili David*. Voi ch' avete filioli, vedete li miei dolori, voi che sete matre agiate de me pietade, e dicite meco: *Miserere mei, fili David*. Avete udita la sua constanzia, la sua ferma speranza e fede. Dice el vangelista: *Iesus non respondit ei verbum:* non li respuse una parola. O ecco nova cosa. Questa bona femena lo prega, adoralo, piange, e demostra la sua piaga, e Cristo amore non li responde. Lo medico nasconde la medecina, la fonte retene la sua abundanzia, la parola de Dio eterno tace. Questo pur ene mirabel cosa, che Cristo envita onne gente a se, e questa misera descaccia da se. Ma considera la sapienzia del medico. Dice el vangelista, che Cristo non li respuse pur una parola. Or perchè non respuse? Perciò che la sua fede crescesse più, e per la perseveranzia la

1) Nel ms. per trascorso di penna, *miseremini mei*.

facesse degna de la grazia. Disse li descepoli: Messere non la tenete più, satisfaite a quista afflitta che pur grida, e venne derieto. Disse Iesu: Voi odete la voce de fore, ma io veggio l' affetto dentro: ben è grande la voce de la bocca, ma è maiure quella de la mente. L' altro evangelista dice, che gridava denante a Cristo [1]. Credo che in prima li gridasse derieto; e [2] vedendo che non bastava, a modo de cane li passò innanze per lo gran dolore, e perciò disse li discipoli: O messere faiteli grazia: vedete che pur grida, et onne gente sen miravellia, e noi quasi ne vergognamo che da voi non è 'ntesa. Ma lo Segnore pensava altro, e perciò disse a li discipoli in presenzia de questa femena: Io non so mandato, se non per lo popolo d' Isdrael. E ditta questa parola crebbe el dolore de questa bona femena, e crescendo 'l dolore, crebbe el desiderio de la salute, e crebbe la fede, e la perseveranzia. Nota qui. O messere, e que è questo? Avete voi presa carne e peregrinaggio, e fatiga, e sudore, e tante pene per salvare solamente li Iudei, una schiatta, una casata de tutto el mondo, et onne altra gente lassarai perire? Ecco donqua el mondo da te è deserto, e derelitto. India, Barbaria, Tartari, Cumani, Dazia, Fresonia tutta girà

1) Segue nel T. L. *Diversi siquidem sermones, sed una sententia est: nec est mendacium in utrisque, utrumque enim faciebat mulier in causa doloris*. Il volgarizzamento, ove questo brano è affatto omesso, parmi vada a balzelloni.

2) Questa cop. nel ms. è male allogata, trovandosi innanzi *Credo*.

a dannazione, e sola questa gente de Iudea, li cui patri te negaro, adoraro l'idoli, et a le demonia sacrificaro, li loro filioli salvarai 1)? Terrai a noi lo tesauro de la tua misericordia serrato, et a questa gente serà operto? Non te prenderà de noi pietà, non guardarai a li nostri suspiri? O dolce Iesu, certe tutti li profeta dice per voi, e spezialmente David vostro parente 2): *Postula a me, et dabo tibi gentes*. Et Isaia: *Erit radix Iesse, qui exurget imperare gentibus, in eum gentes sperabunt*. E Iacob patriarca: *Non auferetur sceptrum de Iuda* etc. *et ipse erit expectatio gentium*. E voi medesmo venendo in carne, da oriente chiamasti li magi, e festili primi evangelisti, et a loro anticamente te prometesti: *Orietur stella* etc. E resurgendo da morte dicisti a li toi discipoli: *Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*. E mo venendo questa misera per la salute de la sua filiola con molte lagreme, dicite: Non so mandato se non per le pecora che perisce del popolo d' Isdrael. Or voi diceste 3) a Centurione, pregandove per lo suo

1) Dà a queste parole *li loro filioli* il valore di un nome apposto alle precedenti *gente de Iudea*, e vedrai tolta quella irregolarità, onde a prima giunta il periodo sembra viziato.

2) Qui il volgarizzatore s' ingegnò incastrare un inciso, che l' amanuense lasciò imperfetto nel modo seguente: *a cui vostro Patre promise*. Per essere questa una sentenza smozzicata, e senza corrispondente nel T. L. ho creduto ben fatto sopprimerla nella stampa.

3) La mancanza di un' *s* nel ms. fa questo verbo di tempo pres., quando per fermo qui richiedesi di tempo passato.

servo: *Ego veniam, et curabo eum;* et al paralitico diciste: *Surge, tolle lectum tuum, et vade in domum tuam;* et a Lazaro soterato: *Lazare veni foras;* et al ladrone: *Hodie eris mecum in paradiso*. O messere Iesu, che mondi li leprosi, illumini li ciechi, sani li paralitichi, destendi li attratti, susciti li morti, salvi li ladroni, fai caste le meretrice, e non respondi covelle a questa misera? Nova cosa è questa. Voi che legete et odete, considerate la costanzia, e la verilità de questa femena, e la benigna sapienzia e dolce clemenzia del Signore, quando questo induziare, e questo scusare de Cristo à donato maior dono a questa misera; a ciò che tu orando, e non essendo vaccio esaudito, non fiacchi, e non vegni meno, e non lassi perciò l' orazione. Quando non [1] ci vaccio esaudito, e perseveri in orazione, qui è maiore protezione de Cristo, e maior tua utilità, e Cristo è tuo devetore. Beati quelli che po ieiunare, che po perseverare, che se medesmi po esforzare, e legare Cristo. O infinita carità, o indicibele cortesia de Cristo, che tal dono dà a l' anema, col quale po vencere e legare Dio. Grande esempio n' è dato in questa bona femena. Retornimo a la nostra istoria. Dice li santi che po essere un' altra ragione perchè disse Cristo, io non so mandato, se non al popolo d' Isdrael. Quando quisto popolo fo tratto de le mano de Faraone, e liberato de la servitude de Egitto, venendo per lo diserto, deveano passare per

1) Questa negativa indispensabile nel ms. desiderasi.

la terra de Canaan, la quale era pina de idoli. Onde comandò Dio a quisto suo popolo che con questa gente de Canaan non mangiasse, nè bevesse, nè facesse parentado, nè matrimonio, nè mercato, nè alcuno altro partifizio, a ciò che non l'inchinasse ad adorare l'idoli, e traesseli de la via de Dio. Nota che l'anima ch'è novizia en la via de Dio, dè fugire onne impedimento, et onne cosa, che tria a peccato, et onne compagnia, che non sente de Dio, quantunqua para bona e pietosa; ca non po resistere al vizio, se non anima fortificata in grazia et amore de Cristo. Onde Dio per Moise dìo la legge al suo popolo, che con quisti Cananei non avesse alcuna conversazione, ma visitasseli como peccatori, e reprobati da Dio; de la quale gente era questa femena. Essendo donqua questa gente abomenabele a li Iudei, sì co' peccatori et idolatri, con li quali no era licito de parlare, e venendo questa femena a Cristo, non li volse parlare, a ciò che li Iudei non li coliesse cagione, e decisse ch'avea desprezata la legge e rotta, e perciò non te volemo credere, ch'ài lassato noi per li nimici de Dio. Onde Cristo volendo tutti salvare, e torre la falsa scusa a li Iudei, ecco che en lor presenzia non parla a questa femena, e mustrase duro quello ch'è fonte de pietà, et osserva la legge el fattore de la legge, e mustra reverenzia a li Iudei per poderli trare a se, e retarda la salute de questa desiderosa de Cristo; ma dentro la regia, e mantenia per fede, volendo l'uno e l'altro popolo salvare secondo co' esso dice: Venni per li peccatori: *Non*

est opus valentibus medicus etc. Volse donqua Cristo observare la legge, a la quale no era soietto per torre la cagione a li rompedori e trasgressori de la legge, a la quale tutti semo soietti e costretti; et imperciò decia a li leprosi, gite e mustratcve a li priete. Et anco disse ad uno leproso con la parola curato: Va, mustrate a li sacerdoti; perciò che essi devia discernere et iudicare la lepra. E così fece Eliseo profeta a Naam siro, che nol tocò secondo la legge, ma disseli, va, lavate. Dice donqua messere Iesu a questa femena: Non so mandato se non al popolo d' Isdrael. Non disse, partite da me, non te vollio aitare. Quasi dica, non so mandato a voi, ciò non so tenuto de farte grazia. Alora questa benedetta li s' engenochiò innanzi, et apresòse più, e adorandolo disse: *Domine adiuva me*. E Cristo respuse: Non è bene nè convenevele dare lo pane de filioli a li cani. Quasi dica: Non è bene ch' io che so çibo e pane dei filioli de Dio, me dia a voi che sete infedeli e cani. O costanzia, o fermezza de fede! O clemenzia de Iesu, como menave questa femena quasi a desperazione retardando la grazia, et anco più iniuriandola; e nientemeno la fede e l' amore tu li crescive; e perciò se fece innanzi. Nota qui la fede e l' amore in questo fare innanzi. Cristo nel principio non la 'ngiuriò, mentre avia menor fede, e menore amore; ma poi che l' abbe tratta a se, ciò per fede più, che donò più amore, et era già più forte, alora li puse maior soma, iniuriandola, e dicendo: Non è bene nè convenevele torre el pane a li

filioli, e darlo a li cani. Quasi dica: Li Iudei son fedeli, e filioli de Dio, e voi sete infedeli e cani. Onde Canaan, quasi cani. Nota qui la forza e lo merito de la fede e de l'amore. Alora respuse questa donna, e disse: Vero dicite messere. Non se schifò, non fugio, non se desperò, ma umiliòse, e reconobbe la sua indegnetà, la sua viltà, la sua miseria, e nichilità dicendo: Messere voi dicite vero. Voi dicite ch' io so cane, et io te dico ch' ei Signore: tu mustri le mie viltà, et io te conosco e chiamo per mio amore, per mio dolce e benigno Segnore. Ma que è? E li cuciarelli mangia de le moliche che cade de la mensa del suo segnore. Non me schifo che m' engiurie, e che mustri li miei defetti, e che me dice cane; ca io so più vile e più indegna che cane de te ch' ei mio pane. Ma la tua gran carità — Me fa de te sperare; — La tua gran cortesia — Me tra a te amare. — Venca la tua grandezza — La mia nichilitade; — Che forme tua bellezza — La mia deformetade. — Faitelo per vostro onore, — Ch' io gusti de te pane, — E possa renunzare — A tutte cose vane. — Non te demando onore, — Nè altro grande stato, — Ma pur de le moliche — Satolla il mio palato. — Poi che d' amore ei vento, — E per me se' incarnato, — La fonte de pietà, — T' à fatto mio avvocato. — De tutte le mie ingiurie - Si par dementecato: — De trarne a te, amore — Si pare inebriato [1]. — Piacciate,

[1]) Soll. *che sii* innanzi *dementecato*, ed *inebriato*, perchè non paia la seconda persona scambiata nella terza.

buon Iesu — Sanare el mio langore, — Acciò che tutta tua — Sia sempre per amore. — E messere Iesu che non li avia parlato, che l' avea ingiuriata, che l' avea tanto induziata, subitamente, non potendose più contenere, con grande amore gridò e disse: *O mulier, magna est fides tua*. O femena, grand' è la fede tua, grande la pazienzia, e la constanzia tua, grande l' umilità tua. Or ecco sia fatta la volontade tua. Tu sì medico, tu la sana. Vedete mirabel cosa, che Cristo s' engegna de trovar modo e cagione, co' ne possa dare la grazia. Se in prima e subitamente l' avesse esaudita, la fede e la speranza de questa femena non seria da Cristo laudata, nè commendata, nè a noi predecata. Ecco donqua l' asempio a noi utele. O tu che ori, e dice molte parole, impara con l' afetto orare, con la mente suspirare; e se Cristo non te responde, non cessare, non fugire, non vagare con la mente, redoppia le tue orazione, rescalda l' affetto. Saccite umiliare, considera che Cristo te vole provare, vole che vinche la tua lebbezza con penoso aspettare. E chiama Iesu, e fa reverenzia a Iesu, con fede e perseveranzia aspettando la sua santa providenzia. Non te vole vaccio esaudire nè consolare, a ciò che non credi che tu 'l possi comparare, nè per alcuno atto meretare. Non dire, io lo pregarò una, II, IIII, X, e XX fiade; non me vole esaudire, falo per mio fallire, non ne so degno, lassol gire. O peccatore non fugir dal medico, vincelo per fede, legalo per pazienzia, costringelo per perseveranzia; e farà la tua volontade, se è insta,

se è ordenata, se è suo onore, e tuo prode. Non basta con la bocca orare, e con la mente vagare; se tu non pensi, e non intendi la tua orazione, como audirà Cristo el tuo chiamore? Molti ora con la lengua, e dice salmi e paternostri, e con li occhi vagando demostra le piaghe de la mente. Lo corpo ingenochiato ad orazione, e lo cor pensa de mangiar bene e bere, o de vestire, de guadagnare, de conservare, de le brighe de casa, de lavoriero de fore, de l' engiurie ch' à recevute, de la vendetta, e de sottrare li servizii e beneficii, co' se possa scusare. Mo ride [1]) de le cose vane, mo s' atrista de le cose che desidra, che non le po avere et usare al suo piacemento. El demonio che vede alcun segno de questa vagazione, non pensare che dorma de tirarla [2]) en qua et en là, or con le vane alegrezze, e dessiderii inuteli e viziosi, or con le pessime tristizie, rancure, odii e malizie, e de renderla [3]) impaziente a le divine promessione, et ingrata a li suoi doni. Sa bene el nemico che l' anema in orazione guadagna e merita grande doni, e spesse fiade quel che demanda, e le più volte altro e mellio che non demanda, se

1) Di questi due *de* in fila, uno (ed è sbaglio dei più scusabili) restò sulla penna dell' amanuense.

2) Questo *la* è da riferire a *mente*, il cui luogo nel periodo superiore è occupato dal voc. *core*. Il volgarizzatore che non vi fece mente mantenne in appresso sempre il gen. fem.

3) Non potendo i due add. *impaziente* ed *ingrata* avere alcuna attinenza col precedente infinito *tirare*, ho stimato che nel codice per incuria dell' amanuense mancassero le parole *e de renderla*, e le ho supplite nella stampa.

sa orare. E perciò lo nimico invidioso se studia la mente perturbare, e te movere da l'orazione. Et alcuna fiada iacendo nel letto, o vagando, e lavorando cose inutele, non à l'anima tante pugne, e tante tempeste, quante che quando vole orare; et in ciò se demustra la gran vertù de l'orazione, la quale è tanto impugnata dal nemico per nostro male. Ma tù che besogni de la divina grazia e consolazione, sta forte, e persevera in orazione, e non restare finchè non ei esaudito. Nota que fece questa benedetta Cananea, che sì ben sappe orare, che Cristo Iesu fece a se inchinare. Forscia che dice, non aggio fillia inferma, e demoniaca; ma aggi 1) l'anima pina de peccati, e la mente tutta smarita, et ottenebrata. E tu dì a Cristo 2): *Miserere mei, fili David: anima mea a daemonio male vexatur*. Grande demonio — È lo peccato: — Tu solo Iesu — El poi curare. — El mio affetto — Sciordenato — A te nol saccio — Derizare; — Perciò sì dico — *Miserere*, — Aggi pietà — De le mie pene. — Non che sia degna, — Ma per tuo onore — Famme sentire — Del tuo amore. — Vide gran frutto de l'orazione. Breve parola, *miserere mei*; ma 3) quanta benignità in se contene. Placa Dio, illumena

1) Male nel ms. *aggio*. T. L. *sed habes animam etc.*

2) Perchè questo *E tu* giugnesse con forza, doveva, come nel T. L. essere preceduto dalla interrogazione: *E che disse la Cananea? Miserere mei Domine, quia filia mea male a daemonio vexatur*.

3) Questa congiunzione, che il ms. non ha, trovasi nel T. L., ed è voluta dal tenore del discorso.

la mente, sana onne langore. Esempio avemo de Ieremia, il quale [1]) essendo messo in un laco de leoni, orando inchinò la devina misericordia. Tre iuveni messi da un tiranno en la fornace ardente, orando fo liberati. El ladrone orando su en la croce, meretò grandissimo dono, e fo lo primo in paradiso. E così podemo dire de molti santi. E perciò che non se rechiede loco, ma affetto devoto e fedele, ora innunqua poi, et ad onne ora; e secondo l'affetto de la mente, così è apresso l'onnipotente. Quando Moise era persequitato da Faraone, e da tutto 'l popolo de Egitto, et era accolto fra li nimici e 'l mare, orava. E disse 'l Segnore: Perchè pur gride? Ciò con l'afetto, ca con bocca tacea. Donqua doh, anima, quando ei tribulata, tentata, infermata, vessata, grida con l'affetto al tuo Segnore, se voli consolazione, e da l'orazione non cessare, se voli remedio trovare; ca spesse volte l'anima à persecuzione dal prossimo, la conscienzia turbata et oscurata, e paura del pericolo. Onde quanto è maiure la persecuzione, e la tentazione, tanto dè essere maiure e più forte la orazione, e secondo el dolore, così sia el chiamore al tuo dolce Segnore; ca esso promette e dice: *Cum ipso sum in tribulatione; clamabit et dicet, ecce adsum*. O anima che ei tentata, — E dignamente tribulata, — Perchè da me tu ei fugita, — Perciò siei tutta smarita. — Desprezzando lo mio amore — Perciò ei quasi

1) Relativo aggiunto, perchè senz' esso il sentimento non torna.

in errore — E non sai trovare rimedio — Se al tuo male io non proveggio. — Retorna con umilitade — E gustarai mia caritade, — E grida a me con tutto 'l core — Conoscendo el tuo errore. — Ecco me che sto apresso, — Ca non c' è più dolce messo. — Teco vollio patto fare — Se tutto 'l core me voli donare. — Torrotte onne langore, — E cibarotte del mio amore. — Non fa così el mondo. Onde se voli pregare un iudice, o altro segnore, demande con tremore [1]: Que fa messere, or possoli parlare? E quello responde: Messere se posa, o parla con altri, non è mo tempo, à altro a fare; et alcuna fiata el suo messo non te parla. Ma a Cristo non è besogno uscieri, nè donzello, nè altro messo, ma solo l' affetto, e 'l core umele. Et esso degnase de venire a te, nanzi entro in te, entro en la mente. Chi legge intenda. Et a questa anima dice Cristo.... [2]. *O mulier, magna est fides tua*, dice Cristo a questa femena. Non ài veduto suscitare li morti, illuminare li ciechi, curare

1) Nel ms. *remcore*. Quanto poco basta, perchè un amanuense faccia dire ad un autore il rovescio de' suoi intendimenti.

2) Il ms. a questo luogo, sempre per colpa dell' amanuense, è mutilo. Cristo non può dire all' anima che il prega con fede: *O mulier, magna est fides tua;* ma invece, giusta il T. L. *adsum*. Quindi perchè il discorso fosse pieno conveniva porre le sentenze, che leggonsi nel medesimo testo tra questa ipotetica risposta, e quella fatta da vero alla Cananea; se non tutte, almanco le seguenti: *O sermo mansuetudine et benignitate plenus! non expectat consumari orationem, sed statim tribuit petitionem. Hanc imitemur Cananeam.* E poi seguire: *O mulier etc.*

li leprosi, e tutte l' altre infermetà: non ài uditi li profeti, non sai la legge, non vedesti oprire e dividere el mare como che Moise. Anco più, che desprezzata et iniuriata da me non te partesti, e perseverasti in orazione con fede et affetto umele e cor devoto. E perciò dice che grande è la fede tua. Morta è questa femena quanto al corpo, anco è viva la sua fama, anco se predeca le sue laude. Ennunqua vai odi Cristo nel vangelio che dice: *O mulier, magna est fides tua*. Non disse, sia sanata la tua filiola, mà disse, sia fatto co tu voli: tu si medico e medecina: a te la commetto. E non dice el vangelista che questa femena fecesse comandamento al demonio, nè altre parole usasse per curare la fillia; ma con la volontà sola cació el demonio, e curò la infermetà, e retrovò la fillia sana del corpo, e de la mente fedele e devota a Cristo. Et è compito quisto miracolo.

OMELIA

DI ORIGENE

LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOANNEM.

In illo tempore Maria stabat ad monumentum foris plorans. Dum ergo fleret inclinavit se, et prospexit in monumentum 1). *Et reliqua.*

HOMILIA ORIGENIS

Avendo a parlare nella presente sollennità a l' orecchie de la vostra carità, si me venne in memoria l' amore per lo quale la beata Maria Madalena amando Iesu Cristo sopre onne cosa, andando esso a la passione, si 'l sequitava, quando li discipoli per paura fugieno; et accesa del vero suo amore, ardendo de smesurato affetto, e piangendo senza remedio, non se departia dal monumento, nanzi stava lì de fore e piangea. Avemo audito, che Maria stava

1) Così veramente leggesi nell' evangelio di s. Giovanni, e non *in monumento*, come hanno le st.

al monumento, et inteso avemo che piangea. Veggiamo la cagione perchè ella stava, e veggiamo perchè se lamentava. Facciane prode el suo stare, et utilità el suo lamentare. Certe lo fervente amore la vi facea stare, e 'l gran dolore la facea lamentare. Stava, guaitava, e contemplava, se per la ventura esser podesse ch' ella vedesse colui ch' amava, e 'l quale sopr' onne cosa dessiderava. Piangea e lamentava, perchè lui non trovava, e pensava che li fosse tolto colui ch' ademandava; e 'l suo dolore era renovato, perciò che li era tolto el suo diletto, quale avea già pianto morto. E quisto dolore era importabele, perciò che non avea remedio d' alcuna consolazione. La sua morte era stata cagione de dolore [1]; ma alcuna consolazione avea, perciò che 'l se credea tenere almeno così morto. Ma de quisto dolore consolar non se podea, perciò che [2] 'l corpo del suo diletto retrovare non podea. E non trovandolo temea che l' amore del suo maestro non se refredasse nel cor suo; el quale amore, potendolo vedere, si cresceria. Era venuta la beata Madalena al monumento, et avea portato seco prezioso unguento con altre preziose et odorifere spezie, le quali avea solicitamente apparecchiate per ungere el corpo del suo maestro morto, com' ella avea già unti li piei, essendo vivo. E com' ella li avea lavati prima li piei

1) Questo genitivo, necessario complemento della parola *cagione*, fu aggiunto coll' aiuto delle st.

2) Qui nelle st. è interposto un *almeno*, che a parer mio guasta tutto.

de lagreme, così li volea mo bagnare el corpo de lagreme. Avea prima pianto de la sua morte; ora venia a bagnare el monumento de lagreme per amore 1) del suo maestro. E non trovando 'l corpo nel monumento non podea usare lo 'nguento o' che volea, ma el dolore e 'l piangere crebbe 2). Venneli meno cui ella ungesse, ma non li venne meno cui ella piangesse. E quanto più li era celato, tanto piagnea più dolorosamente. Piagnea Maria dolorosamente però che l' era cresciuto dolore sopre dolore 3). Doi gravi

1) Le st. *per la morte*, giusta il latino *pro morte magistri sui*. Ma il restauratore, cui ascrivo tale emendamento, doveva eziandio correggere la prima parte del periodo, proprio sulle orme del T. L. *pro morte animae suae*; altrimenti chi penserà che quell' agg. possessivo riferisca alla Maddalena? Restando quella intatta, tornava meglio lasciar pure il seguito, come è scritto nel mio codice.

2) Al T. L. che ha, *labor unguenti periit, sed dolor lugendi crevit*, certo rispondono meglio le st. col *la fatica dell' unguento non potè usare, ma il dolore del piangere crebbe*. Però il pensiero non varia, e per quello s' appartiene a dettato, stando alla mia lezione, se poco guadagnasi, nulla davvero si perde. Dopo *crebbe* nelle st. segue: *Non usò l' unguento, ma usò il dolore*. Avverto una volta per sempre, che nel recare siffatte giunte, comuni a tutte le stampe, ho seguito la novissima edizione fiorentina (Felice Le Monnier, 1836), curata dal benemerito Polidori, come quella che meglio tiene dell' antico.

3) Le parole, *piagnea più dolorosamente. Piagnea Maria dolorosamente, però che l'*, sebbene non mi gustino gran fatta, le ho dovute qui recare dalle st. a fine di racconciare il guasto prodotto a questo brano dall' amanuense, che scrisse: tanto *pianto li era più adolorato, et* era cresciuto, ec.

dolori avea Madalena, li quali volea mitigare per lagreme; ma non podea; e perciò tutta posta in dolore, veniali meno la mente e 'l core, e non sapea que se fare. O Segnore, que podea fare questa bona femena, se non piangere, ch' era tutta pina de dolore, e non trovava consolazione? Santo Pietro e santo Ioanni era venuti con lei al monumento, e non trovando el corpo de messere Iesu Cristo, se partiero; e Maria stava de fore dal monumento, e piangea, e quasi sperando desperava, e desperando sperava. Santo Pietro e santo Ioanni temette, e perciò se partì; ma Maria non temea, perciò che nulla cosa li podea avvenire, per la quale podesse temere 1). Avea perduto el suo maestro, el quale amava sì teneramente, che for de lui non podea amare nè sperare. Parcali avere perduta la vita de l' anima sua; sì che li parea mellio a morire, che vivere in tanto dolore; perciò che morendo credea podere trovare el suo diletto, el quale vivendo non podea trovare. Certe l' amore è forte como la morte. Or que più averia fatto la morte in Madalena, che facea l' amore? Fatta era insensibile e quasi morta, e sentendo non sentia, e odendo non odia, et o' ella era, non era; perciò che l' anima sua e la mente era col suo dolce maestro, el quale non sapea o' se fosse. Ademandavalo, e nol trovava;

1) Questo passo è molto più spedito che nelle st., le quali dicono: *Ma Maria non temea; però che veruna cosa che le potesse addivenire non temea, nè per la quale ella potesse temere;* ed assai più conforme al T. L. *Maria autem non timebat, quia nihil suspicabatur sibi superesse, quod timere deberet.*

perciò stava al monumento, e piangea tutta pina de lagreme, tutta dolorosa e miserabele. O dolce Madalena, dimme amorosa, que speranza, que consellio, que' core era el tuo, che tu sola stavi al monumento, e li discipoli eranse partiti? Tu venisti nanze loro, e remanesti de po' loro. Perchè fecesti questo? O eri tu più savia de loro, o amavi più de loro, che tu non avevi paura sì co' essi? Certe credo che questa sia la tua scusa, perciò che tu non sapevi fare altro che amare el tuo diletto, nè altro che de lui adolorare, perchè lui non podevi trovare. Dementecata avevi la paura, dementecata avevi te medesma, et onne cosa, se non colui ch' amavi sopr' onne cosa. E certe non è da meraveliare, se onne cosa t' era uscita de mente, che, apparendote e vedendolo, tu nol conoscevi: tanto eri absorta de dolore de mente. E se non fossi sì astratta, et avessi a mente le parole che te disse de la sua resurrezione, non l' averi demandato morto; ma seri'te alegrata in aspettare de la sua vita immortale, onde ello t' avea ditto, che po' la morte sua resuscitarà el terzo dì. Ma tanto dolore avevi nel cor tuo, ch' avea stenta la memoria de le sue parole de l' anima tua. Non t' era remaso sentimento; onne consellio era perito, et onne speranza venuta meno, e solamente el pianto t' era remaso. E certe n' [1]) avevi cagione. Piangendo la beata Madalena si se chinò e guardò nel monumento,

[1]) Nel ms. invece di questo *n'* trovasi *non*. Più largamente le st.: *E certo tu piangevi, perchè tu n' avevi ragione*.

e vedde doi angeli vestiti de vestimenta bianche, e sedea l' uno da capo, e l' altro da pei del monumento, li quali disse: O femena, perchè piange tu? O dolce Madalena, gran consolazione ài trovata, e forsi mellio che tu non credi trovare. Tu demandi uno, et aine trovati doi. Ademandavi omo, et ài trovati e veduti li angeli. Demandasti morto, e trovasti vivi, e persone che par che aggia cura de te, e che te vollia consolare, e mitigare el tuo dolore. Quello che tu demandi non par che guardi al tuo dolore, nè a tue lagreme. Tu lo chiame, e non par che t' oda; adorilo e preghilo, e non te esaudisce; demandilo, e nol trovi; bussi, e non t' apre; vaili derieto, e fuge da te. O amore mio che è ciò, e que mutazione è questa? Or com' è mutata questa cosa in contrario? O carissima Madalena dimme: Quisto Iesu che s' è partito da te, et è morto, io non so se ello t' ama, como solea; perciò forsi non te se mustra [1]. Ben te solea molto amare, et esso te defese dal Fariseo, et escusòte da la tua sorella, che se lamentava de te, che tu non l' aiutavi a servire a messere Iesu Cristo. E ben te lodò molto, quando tu li ungesti li pei de l' unguento, e lavasti de lagreme, e forbisti con li toi capelli; e reconsolò el tuo dolore, e perdonòte li peccati, et escusòte da Iuda quando li versasti lo 'nguento prezioso su nel capo. E bene

1) Questo brano avvantaggia d' assai in chiarezza e semplicità quello delle st., ove è detto: *O carissima Maddalena, dimmi: questi è Gesù che s' è partito da te, ed è morto; e forse io non so s' egli t' ama come suole, però non ti si mostra?*

demandò de te, ove tu fossi, quando venne a resuscitare el tuo fratello; e mandòte dicendo per la tua sorella, che andassi a lui, quando ella disse: El maestro è presso, e manda per te, e demanda te. O buono Iesu, co' tosto se levò Maria, e co' tosto venne, e, com' ella solea, te se gettò ai piei [1]! E voi similiantemente quando la vedeste contristare [2] e lagrimare per la morte del suo fratello Lazaro ve contristaste e lagrimaste per lei, dolce Iesu, e per reconsolarla deciste: Ove l' avete posto? E per sua consolazione, che tanto v' amava, buon Iesu, resuscitaste el suo fratello Lazaro, e convertiste el suo pianto in alegrezza. O dolce maestro, voi feceste tutte queste cose per suo amore. Diciteme, que à poi peccato in voi questa vostra diletta discipola, o in que à offeso la dolcezza del vostro core questa vostra amatrice, che voi ve sete così nascosto da lei, ch' ella per voi va pur cercando como ibria, e non ve po trovare? Certe noi non odemmo poi de lei niuno peccato, se non ch' ella se levò molto per tempo una matina innanze a tutti, e venne con prezioso unguento per trovarve, e per ungere el vostro corpo; e non trovandove, corse incontenente, e disselo ai vostri discipoli. Et essi venne al monumento, e guardòce, e andòsene; e questa dolce discipola remase lì perchè ardia del vostro amore, buon

1) Le st. aggiungono: *quando ella udì che voi l' addomandavate!*

2) Le st. *contristata*.

Iesu, e piangea perchè non ve trovava 1). E se questo è peccato, certe non se po negare; ma se non è peccato, nanzi è amore, e dessiderio che ane de voi, perchè ve partite così da lei, e nascondeteve? Voi diciste: Io amo tutti quelli che ama me, e chi me cercarà, sì me trovarà. Donqua questa vostra diletta discipola che così per tempo se levò per trovarve, perchè non ve trova? Perchè non reconsolate le lagreme che sparge per te, como reconsolaste le lagreme che sparse per lo suo fratello? E se voi l'amate, como solete, perchè induziate tanto el suo dessiderio, e l'angore che à sì grande de vederve? O verace maestro e testimonio fedele, recordive la loda che voi li deste, quando de lei diceste a la sorella 2): Maria à escelta et eletta la melior parte, la quale non li verrà meno in eterno, 3) perciò che la soavità de Dio se comenza a sentire in questa vita, et in vita eterna se compie perfettamente. O messere Iesu Cristo, voi diceste veracemente vero, che Maria elesse la melior parte, quando elesse voi. Ma com'è vero, che non li verrà meno, s'ella va cercando per voi, che sete melior parte, e non ve trova 4)? O

1) Parmi ben meglio del *piagneva, e non vi trovava* delle st.

2) Questo *a la sorella* nelle st. è collocato dopo *desti*, la qual cosa porta che esso sia costruito con due dativi a scapito della chiarezza e dell'armonia.

3) Qui nel ms. è una cop. che impedisce il naturale andamento del periodo.

4) Le st. aggiungono *e siete tolto?* Poi seguono, letteralmente volgarizzando il latino: *E se voi non le siete tolto, che*

benigna e dolce guardia de le menti, pietoso messer Iesu Cristo, voi vedete che non demanda altro che voi, e perciò non resta de piangere, che non te trova. O voi li rendete, e guardate in lei quello ch' à eletto, o io non so, como sia vero, che tu dicisti, che quello ch' à eletto non li serà mai tolto; forsi non s' intende [1], que, avvenga che tu li si' tolto da li occhi, non li si' tolto dal suo core. **Ma** odime, dolce Maria: Perchè stai più in quisto dolore, e perchè te contriste e piangi? Ecco che tu ài li angeli soi, e son venuti a te [2]. Bastite la visione de li angeli, e vide che te consola, e dicete novelle del tuo diletto. E forsi colui che ademandi, e per cui tu piangi, sente alcuna cosa in te, per la quale non te se manifesta. Poni omai fine al tuo dolore, e tempera le tue lagreme. Recordite, ch' ello disse a te, et a l' altre Marie: Non piangete sopra me. Forsi non li piace le tue lagreme, poi che disse, che non piangessi [3]. E se amasse le

siete la miglior parte la quale ella ha eletta, perchè piagne? e che addomanda? Certo Maria non addomanda altro se non quello che ell' ha eletto, e però non ristà di piagnere, perchè quello ch' ella ha eletto, ella nol truova ora. O dolce e benigna guardia delle menti, pietoso messer Gesù Cristo, o voi le rendete e guardate, ec.

1) Nel ms. *forsi non sente de que avvenga* ec. Novello saggio della nessuna intelligenza del copista.

2) Meglio forse le st.: *che sono venuti a te.*

3) Diversamente e più copiosamente le st.: *Non piagnete sopra me. Dunche, perche piagni? Egli ti disse che tu non piagnessi, e tu non fai altro che piagnere. Dicoti ch' io temo*

tue lagreme, forsi non se porria contenere de piangere, como solea [1]. Bastite donqua la visione de li angeli, e la loro consolazione; e demandali, se te so dire novelle, ove sia [2]. Credo certamente che sia venuti per ciò, e per consolarte de lui; e credo che colui per cui tu piangi, li à mandati per anunziarte la sua resurrezione, e per consolare el tuo pianto. E li angeli li disse: O bona femena perchè piange tu? Qual' è la cagione de tanto dolore? Non nascondere a noi le tue lagreme; apri l' animo tuo, e noi te derimo novelle del dessiderio tuo. E Madalena aghiadata de troppo dolore, e tutta quasi posta for de se, non recevea alcuna consolazione, e non guardava a quello che li angeli decia [3]; ma pensava tra se e dicia: Oime dolce mio maestro, que consolazione posso io recevere, che tu me se tolto? Grave m' è a vedere onne consolatore [4], e non me po consolare, ma fame più adolorare. Io ademando el creatore, e perciò m' è grave a vedere onne creatura.

che, tanto piangendo, si l' offendi e fàgli dispiacere. Onde, s' egli amasse ec.

1) Le st. aggiungono: *quando ti vedea piagnere. Ma odi il mio consiglio, o dolce Maddalena. Bastiti la* visione ec.

2) Colle st., che dopo *consolazione* hanno: *Statti con loro, e domandagli se ti sanno dir novella, ove sia, o che sia fatto di colui che tu addomandi, e per cui tu tanto piagni; imperò che io credo* certamente ec., ho corretto l' errato modo, *se ti so ditte* del ms.

3) Le st. aggiungono: *e non voleva alcuno consolatore*.

4) Così le st., e così certo doveva essere scritto nell' autografo. Il disattento amanuense del mio codice di *consolatore* fece *consolazione*.

lo non vollio vedere angeli, nè stare con loro, perciò che non me po tollire el dolore, ma più accrescere. Se tanto è, ch' elli me comenzi a dire molte cose, et io vorrò a tutte [1]) respondere, temo che non m'empedisca l'amore[2]). Onde io non demando angeli, ma lo Signore de li angeli, che fece me e li angeli [3]). Ème tolto el mio Segnore: lui solo demando, et ello solamente e non altri me po consolare [4]). Vorria trovare el loco ove è posto, e nol trovo, e lui non veggo [5]). Perciò è el mio dolore, ch' io non so o' me vada cercando per te, nè que me faccia. O diletto mio, ove se'

1) Questa reputo buona lezione, e non quella del ms. che ha *tutti*, la qual voce potrebbesi riferire ad *angeli*; ma gli angeli non eran che due, e qui ci ha bisogno di moltitudine.

2) Variamente, ma non più chiaramente le st.: *temo che non m' impediscano più l' amore, ch' egli m' accrescerebbono*. Benissimo il latino: *timeo ne amorem meum magis impediant, quam expediant*.

3) Le st. variano così: *Onde io non addomando Angeli, ma colui che fece gli Angioli e me. Non addimando Agnoli, ma il Signore degli Agnoli*.

4) Le st. aggiungono: *Guato per trovarlo s' io il potessi vedere, e nol veggio, e non so ove se l' hanno posto. Vorrei* trovare ec.

5) Ho sospetto che innanzi a queste parole *e lui non veggo* manchi qualche cosa; ed il sospetto diviene certezza, leggendo nel T. L. *Circumspicio si viderem illum, et non video*. E poi segue ciò, che qui precede: *vellem invenire locum, ubi positus est, et non invenio*. Invece, come dimostrasi pel brano riportato nell' altra nota, nel volgarizzamento edito le parole ridondano. Il periodetto che viene appresso, nelle st. non è legato al precedente col *Perciò*, ma s' inizia così: *O Signore mio, vedi il mio dolore, ch' io non so* ec.

andato? Io t'ò demandato nel monumento, e non te trovo, et òte chiamato, e non me respondi. O amor mio, et ove te demandarò? Signor mio, io andrò cercando tutti li luochi ch' io poderò, e non darò reposo a li mei piei, e non dormirò infine a tanto ch' io te possa trovare. O dolce vita e reposo de l'anima mia [1]), dove se'? Occhi mei deventate fonte de lagreme, e non ve reposate mai, e non venete mai meno de piangere. O dolce Iesu, amor mio, e dove se' andato? O cor mio, o anima mia, como se' trangosciata, e non sai que te prendere! Se io me parto dal monumento, non so o' me vada, e non so o' me cerchi per voi dolcezza mia. Partirme dal monumento me par morte, e stare, e non trovarte, dolce Iesu, m' è dolore senza remedio [2]). Starò donqua, amor mio, a lato del monumento vostro; e qui vollio morire acciò ch' io sia sepelita a lato al Segnor mio. Oh come serà beato el corpo mio, se serà sotterrato a lato del sepulcro de Signore, e maestro mio! Oh como serà beata l' anima mia che escendo de quisto fragile vasello del corpo mio, se incontenente poderà intrare nel sepulcro del Signore mio [3]).

1) Da *O dolce* fin qui sono parole nelle st. appiccate la periodo superiore, essendo che in esse manchi il seguente *dove se'?*

2) Le st. aggiungono: *Ma, Signor mio, meglio mi pare di guardare il sepolcro vostro, che partirmi da lui*. E parmi cosa necessaria, onde poter soggiungere: *Starò donqua* ec.

3) Ecco una prova per dire, che le parole, *di questo corpo*, preposte nelle st. alle altre, *di questo fragile vasello*

El mio corpo sempre fo a l'anima mia fatiga e dolore, e 'l sepulcro del Signore mio sempre li serà reposo et onore 1). Vivendo li starò a lato, e morendo mai non me partirò da esso. O dolce Iesu, perchè non me stetti teco, e non te guardai, amor mio, sì che tu non me fossi tolto, o io fosse andata derieto a quelli che te tolse? Ma dolente me, io volsi osservare la legge 2), avvenga che star con lui non seria suto contra la legge, ma seria obedito a la legge. La pasca non se sozza de quisto morto, ma tutta se renovella e refresca. Quisto morto non sozza mundi e netti, ma sana li peccatori et immundi, e sana tutti quelli che tocca, et illumina l'anima e 'l corpo de quelli che s'apressa, e che va a lui 3). Or ecco, io starò et aspettarò se per ventura ello apparesse altroe. Ma como starò sola? Li discipoli

del corpo mio, sieno veramente glossema di copisti; ed il *che* dinanzi ad *escendo*, sebbene superfetaneo, sia all'opposto opera del traduttore a fine di evitare il suono insoave che la soppressione di esso cagionerebbe; come dell'una cosa e dell'altra accennò il Polidori, annotando questo passo.

1) Qui le st. aggiungono un periodetto di conclusione, che rinviensi eziandio nel T. L. *Dunche, questo sepolcro nella vita mia sarà la mia consolazione, e nella morte sarà il mio riposo*.

2) Le st. aggiungono: *e abbandonai il Signor della legge. Io obbedii alla legge, e non guardai Colui il quale è guardato dalla legge*, avvenga ec.

3) Le st. aggiungono: *Ma perchè mi pur arreco alla mente il mio dolore? Io andai e tornai, e trovai il monimento, e colui che io addimandai nol trovai e nol vidi. Ma io* starò ec.

se ne so andati, et àme lassata sola piangendo, e dolorosa; e nullo par che sia, che a piangere m' acompagni, e che meco rechieda el mio maestro. Li angeli so appariti, e non so perchè. Se elli me volesse consolare, deriame la cagione, e fariame consolazione del mio pianto [1]. E se elli sa la cagione, perchè donqua me demanda perchè piango? Or vorria essi, ch' io non pianga più [2]? Deh per Dio non me preghi de ciò [3], o elli m' ocidano. Or que più? Io so certa, che in ciò non obedirò loro mentre ch' io viverò, e de piangere non me saziarò, e non restarò fin che 'l mio maestro non trovarò. Ma que farò per trovarlo, o a cui andarò, e chi me darà consillio o aiuto? Chi per pietà m' averà misericordia, e chi me consolarà, e chi me dirà ove sia la vita mia, e chi me dirà novella de lui? Pregove, voi che 'l sapete [4], che li dicate ch' io ardo tutta, e languisco del suo amore per dessiderio de vederlo, e vengo

1) Altrimenti, e più fedelmente al latino le st. *E se eglino mi volessino consolare, egli saprebbono la cagione per la quale io piango e lamentomi*.

2) Queste due proposizioni interroganti nelle st. non sono divise, ma formano un solo periodo così: *O s' egli sanno la cagione del mio pianto, perchè dunche mi domandano perch' io piango, o domanderebbonmi perch' io non pianga più?* Conforme al T. L. il mio ms. le dà staccate, e parmi che la sintassi riesca più regolare, ed il concetto più perspicuo.

3) Le st. *non mi preghino più;* quasi davvero l' avessero prima pregata.

4) Nelle st. la proposizione viene espressa in modo dubitativo: *se 'l sapete*.

meno de dolore, e non è dolore che se oguallì al mio. O amor mio amabele, o amor mio dessiderabile retorna a me; non me te fare più aspettare; damme letizia de la tua presenzia, e lassame vedere la faccia tua bellissima, e famme odire la vocc tua dolcissima, e le parole tue pine de conforto d'amore [1]. Messere la voce tua, e la faccia tua è pina de graziosità [2]. Mostramete amore, e bastame, e non chedo altro più. Piangendo la Madalena così forte e adolorandose, e dicendo queste parole, si se revolse derieto, e vedde messere Iesu Cristo, che stava lì ritto in piede, et ella nol conobbe, e non sapea che fosse messere Iesu Cristo. E Cristo li disse: O femena que piange tu, e que ademandi? O dessiderio de l'anima sua, pietoso messere Iesu Cristo, or perchè la demandate voi, perchè piangi, e que demandi? O core de l'anima sua, et onne sua dolcezza e dessiderio suo, or non t'avea ella veduto con grandissimo suo dolore tre dì innanzi crudelmente flagellare, stracciare, schernire, et occidere, e le tue belle mano, con le quale spesse volte fo benedetta, e li piei li quali basciò, e lavò de lagreme, ella si vidde chiavare e stendere su en la croce tra li ladroni,

1) Cioè, che confortano ad amare; e parmi lezione da non iscambiare con quella delle st., ove tra i due genitivi è interposta un' *e*. Nel T. L. cercasi indarno il corrispondente di questo membretto.

2) Le st.: *Messere la tua boce è dolcissima, e la tua faccia è bellissima, e piena di graziositade.*

como se fa ai peccatori abominabeli [1]? E tu la demandi, perchè piangi [2]? E mo pensa che 'l corpo tuo li sia tolto, el quale volea ungere con gran devozione per reconsolarse un poco, et ella non po trovare; e tu la demandi perchè piangi, e que ademanda? O dolce Iesu, voi sapete ch' ella demanda voi, et ama solamente voi [3]. Deh Segnore, or que è questo che fecete? Voi ardete el cor suo de l' amore vostro, e tuttavia adastate el dolore suo [4], poi la demandate: Que ài tu femena, e perchè piangi? Voi li sete apparito, como ortolano, e piantate l' amor vostro nel cor suo, e poi la demandate, perchè piange? O buon Iesu, o dolce maestro suo, ecco questa vostra fedele ancella, e devota discipola, tutta amorosa de voi, la quale è recomparata novellamente [5] del vostro sangue prezioso; vedete che tutta se destrugge, e trambascia de dessiderio de vederve, e guaita e demanda, e non

1) Giovi la piana e liquida lezione di questo luogo a far credere qual saccenteria degli amanuensi le parole, *e affiggere, come bersaglio a segnacolo*, che nelle st. leggonsi dopo *ladroni*, ed a raddrizzare il membro seguente: *e come si fanno gli abbominevoli peccatori?*

2) Le st. continuano: *Ella ti vide morire in sulla croce, e tu l' addomandi perchè piagne?*

3) Le st. aggiungono: *e voi testè le dite perchè piagne?*

4) Le st.: *destate tuttavia il dolor suo*. Destasi solamente ciò che prima era sopito. E parvi che il dolore della Maddalena fosse sopito? L' *adastare* (attastare) del mio ms. esprime invece un bel pensiero, come se Cristo colle sue parole esplorasse il dolore di quella sua discepola.

5) Qui l' amanuense pose a sproposito una cop.

te trova [1], e ciò che vede li despiace; imperciò che voi, cui solo dessidera, non po vedere; e voi li dicite, que demanda e perchè piange [2]? O dolce maestro, or perchè la pur accendete, e faite struggere l'anima de questa vostra diletta? Tutta l'anima sua è in voi, e tutto el suo core se reposa in voi [3], desperata de se medesma, et escita quasi fore de se per amore de voi [4]. Or pensate voi, messere, ch'ella dica [5]: Io demando voi, e piango per voi, se tu non li spiri nel cor suo, e non li te dai prima a conoscere? [6] Or pensate voi, ch'ella ve possa conoscere, mentre li volete esser celato? Avete voi perduta la compassione, o dolce amor Iesu, perchè sete fatto immortale e glorioso? So per certo che no; imperciò che non ve schifate de noi, nante n'avete recomparato del vostro sangue glorioso. Or perchè donqua la demandate, perchè piange e que demanda?

1) Le st. in cambio di questo semplicissimo, *e non te trova*, hanno *e non può trovar voi cui ella desidera*.

2) Le st. aggiungono: *Voi sapete, dolce suo Maestro, che ella addomanda solamente voi, e voi desidera, e per vostro amore ha ogni cosa per nulla: e voi dite: Perchè piagni?*

3) Segue nelle st. *e tutta la sua speranza ha posto in voi; e tutta è* disperata ec.

4) Le st. aggiungono: *Con tanto fervore v' addomanda, che niuna altra cosa addomanda nè aspetta nè spera d' avere, se non solamente voi. Oh* pensate voi ec.

5) Male nel ms. *decia*, il quale fu rimutato in *dica*, giusta la lezione delle st.

6) Le st. fanno due punti ed aggiungono: *Io son colui cui tu addomandi e per cui tu piangi? O messer Gesù Cristo, ch' è questo che voi fate?* Pensate voi ec.

E credendo Maria, che Iesu Cristo fosse uno ortolane, sì li disse: Messere se tu l' ài tolto, dimme ove tu l' ài posto, et io lo torrò. O dolor mirabele [1], o amor meravelioso! Questa bona femena escita quasi for de se, e coperta de nuvola de dolore [2], non conoscea el sole, quale ella vedea, e con cui favelava, e mandavali li raggi amorosi nell' anima sua. Ella vedea Iesu Cristo, e nol conoscea, nante credea che fosse uno ortolano. E vera cosa è, ch' elli è ortolano, imperciò che semena el buon seme nel cor de li soi fedeli. O dolce Maria, tu 'l demandi morto, e vide ch' è vivo; favella teco e nol conosce. O dolce e pietoso messere Iesu Cristo, al postutto non ardisco de scusare liberamente l' errore de questa vostra discipola, se tanto è che errasse; ma in ciò non errava, ch' ella ve demandava cotale quale v' avea veduto tre dì innanzi in la passione vostra, e quale nel monumento ve lassò; e de ciò li era remasto tanto dolore nel core, che non podea pensare covelle de la vostra resurrezione. Ella avea veduto como Iosep e Nicodemo avea sepelito el corpo vostro nel

1) Il T. L. ha *miserabilis*, e *miserabile* il volgarizzamento a stampa. Chi si conosce di codici vede come un ignaro copista abbia facilmente potuto scrivere una voce per l' altra.

2) La st. degli Accademici (Firenze per Tartini e Franchi MDCCXXV.) ha *coperta come nuvola di dolore;* e quella Polidori *coperta quasi come nuvola di dolore*. Il benemerito editore di questa si accorse dello svarione, e propose la variante, *coperta come da nuvola*. Ogni congettura torna vana oggi che il mio ms. offre una lezione così buona, e così fedele al latino, *nube doloris obtecta*.

monumento; e lì sepelio lo spiritu suo, e l' anima e 'l core. E più agevele li seria suto de partire l' anima dal corpo suo, che de partirla dal corpo vostro morto. E demandando del corpo vostro, demandava similiantemente de l' anima sua, la quale per amore era remasa nel monumento col corpo vostro. Donqua messere Iesu Cristo non ve meraveliate, s' ella non ve conosce, perciò che non li è remasa l' anima con la quale ve devea conoscere, nanzi era tutta ratta et absorta in te. Rendeteli donqua lo spiritu suo, el quale è col corpo vostro, et incontenente tornarà in se, e lassarà quisto errore, se errore se po dire, e reconoscerà voi maestro suo. Ma como podea errare questa tua diletta, che tanto v' amava? So certo che non errava; ma quisto vostro celamento, per lo quale non ve conoscea, non procedea da errore, ma da grandissimo amore, e da gran dolore. E perciò, misericordioso e iusto iudice, l' amore che Maria ae in voi, e 'l dolore che ella ha per voi sì la scusano dinanzi da voi 1), se tanto è, ch' ella errasse per voi. Dice donqua Maria 2): Messere, se tu l' ài tolto, dimme

1) Da *e 'l dolore che ella* fin qui sono parole indispensabili, che mancando nel ms., fui costretto togliere in prestanza dalle st.

1) Cominciando da *favelava*, verbo che seguita la penultima nota sol di poche voci, le st. offrono sì gran copia di giunte e di varianti, che invece di annotare ad ogni passo, ho creduto meglio recar qui per intero lo squarcio, quale si legge in esse. Al leggitore che ama farne il ragguaglio, non sarà malagevole rinvenire per se le differenze tra l' un testo e l' altro.... e con cui ella favellava; *ed era sì languida dell' amore*

ove tu l' ài posto, et io el torrò. Oh como saviamente errava! A li angeli disse: El m' à tolto el mio Signore, e non so ove l' à posto; e non disse:

di Gesù e sì n' ardea, che questo languore e desiderio di vederlo avea fatto venire una caligine e una nebbia sopra 'l cuor suo in tal modo, che non le lasciava veder colui il quale ella vedea, e con cui ella favellava, e che le mandava i razzi amorosi nell' anima sua. Ella vedea Gesù Cristo; e nol conoscea che fosse Gesù Cristo. O Maria, se tu domandi Gesù Cristo, or come non conosci Gesù Cristo, che vedi che favella teco? O dolcissima, vedi Gesù ch' è venuto a te, e domàndati che tu gli dica quel che tu vogli e perchè tu piagni; e tu se' sì inebbriata di lui, che tu nol conosci, ma pàrti ch' e' sia un ortolano. Ma vera cosa è quel che tu pensi di lui, ma un poco mi pare che tu erri se tanto è che tu creda che egli sia pure ortolano, e non conosci ch' egli è altresì Gesù Cristo: onde egli è ortolano verace, ed è Gesù Cristo. Ortolano è, imperò che egli semina il buon seme nell' anima tua, e semina tuttavia nel cuor de' suoi fedeli; e Gesù è imperò che è Salvatore del mondo. E questo è Gesù Cristo che favella teco. Tu il domandi morto, e tu vedi ch' egli è vivo e risucitato, e favella teco; e nol conosci. Ma in verità, Maria, io ho spiata la cagione per ch' egli forse prima si partiva da te, e non ti si mostrava e non ti si dava a conoscere. E la cagione penso che sia questa. Or perchè ti sarebbe mostrato nel modo che tu non l' addomandavi? Tu addomandavi Gesù Cristo, e nol conoscevi Gesù Cristo; e imperò, veggendolo, nol vedevi, imperò che nol conoscevi. O dolce e pietoso messer Gesù Cristo, al tutto io non ardisco di scusare dinanzi a voi questa vostra divota e dolce discepola, e non posso liberamente difendere questo suo errore, se tanto è ch' ella errasse: ma non errava, però che ella v' addomandava cotale quale ella v' avea veduto tre dì dinanzi nella vostra passione, e come ella v' avea lasciato nel monimento. Onde ella avea veduto il corpo vostro diporre della croce, e riporre nel monimento; e tanto dolore l' era entrato nel cuore per cagione della morte vostra, che

ove l' avete posto; perciò che li angeli non t' avea tolto, e reposto buon Iesu. E a te dice: Se tu l' ài tolto dimme ove l' ài posto; imperciò che tu solamente

ella non poteva nè pensare nulla nè avere speranza della vostra vita. E tanto dolore avea avuto nella vostra sepoltura, che ella non potea pensare nulla della nostra resurressione; ma tutto il suo pensiero era sopra la vostra morte e passione. Ella avea veduto che Giuseppo e Nicodemo aveano levato il corpo vostro della croce, e posto nel monimento; e questa vostra discepola si vi lasciò, e seppellì col corpo vostro lo spirito e l' anima e 'l cuor suo. E più agevole sarebbe suto di partir l' anima dal corpo suo, chè di partirla dal corpo vostro morto. L' anima e lo spirito di questa vostra discepola era più congiunto al corpo vostro, che non era al cuor suo. E domandando del corpo vostro, domandava simigliantemente dell' anima sua, la quale era rimasa per amore nel monimento col corpo vostro. E abbiendo perduto il corpo vostro, avea perduto lo spirito del cuor suo, e la vita e l' anima sua; e ritrovando il corpo vostro, ritrovò lo spirito e la vita sua. Dunque, messer Gesù Cristo, non vi maravigliate se ella non vi conosceva; imperciò che non l' era rimasa l' anima, colla quale ella vi dovea conoscere; ma era rimasa nel monimento col corpo vostro, ed era tutta ràtta e assòrta in te. Rendetele adunque lo spirito suo, il quale è col corpo vostro, e incontanente ritornerà in sè; e lascerà questo errore, se errore si può chiamare, e cognosceràvvi che voi siate il Maestro suo. Ma, Messere, come potea errare questa tua diletta, che tanto si doleva per voi e tanto v' amava? Certo, se ella errava (chè so che non errava), dico, sanza dubbio veruno, che ella dubitava d' errare. E questo suo errore (o, che meglio si può chiamare, vostro celamento, per lo quale ella non vi conosceva) non procedea da errore, ma da grandissimo desiderio d' amore e da grande dolore. E imperò, misericordioso e giusto giudice, l' amore che Maria ha in voi e 'l dolore che ella ha per voi sì la scusano dinanzi da voi, se tanto è che ella errasse per voi. Non guatate dunque, dolce Gesù, a questa

te tolesti te medesmo, e ponesti ove tu se' 1), e resuscitasti te medesmo per la tua vertù; e perciò tu solo sapevi quel ch' era fatto de te; e como era stato el fatto, tu solo ne sapevi dir novelle, che l' avevi fatto. Et una cosa non è da passare, la quale de' solicitare l' anima devota a più amare, pensando nel fervore de Maria. Que è questo, messer Iesu Cristo, che Maria demandando de te, non te nomina; se non che senza altre parole decia: Ove l' avete posto, e non decia, chi? Questo ne penso, messere Iesu, che 'l tuo amore, del quale Maria ardea, à sì ad inebriare l' anima, e trasformare in te, che non se recorda de se medesma. E ciò che vede li par vedere pur te, e che tutte le creature deggia amarte 2), e non discerne chi sia iusto o non iusto; se non ciò che vede li par buon per te, e da chiunqu' è veduta li pare che deggia reconoscerte 3).

femmina, ma vedete l' amore ch' ella ha in voi come divota discepola, la quale non piagne per errore, ma per dolore che ella ha di voi; e imperò vi domanda e dice: Messere, ec.

1) Le st. aggiungono: *E agli Agnoli non disse: Ove l' avete posto; imperò che gli Angioli non poteano pienamente dire che fosse fatto di te, e come fu il modo del tuo risucitamento. Ma a te dice: Dimmi ove tu l' hai posto, se tu l' hai tolto; imperò che non t' è impossevole di dire, o dolce amore, quel che ti fu possevole di fare.* Tu risuscitasti te medesimo ec.

2) Le st. aggiungono: *e che tutte le creature debbiano ardere d' amore di te, e che sieno ripiene della tua purità;* e non discerne ec.

3) Due picciole variazioni sono stato ardito fare in questo luogo, cioè di riformare in *chiunq' è* la voce *cunque* del ms., e di togliere un *ce* innanzi *deggia;* credendo quella

E perciò che Maria era tutta ibria de te, e trasformata in te, da onne persona credea essere intesa ch' ella demandasse de te; e non pensava che fosse besogno [1]) nominarte altramente, se non pur dire: Diciteme dove l' avete posto, e se voi l' avete tolto. Esempio avemo de santo Pietro, quando te vedde trasfigurato. Non pensava altro che te, e non se recordava de se, se non che disse: Maestro se te piace, faciamo qui tre tabernacoli, a te uno, a Moise uno, e ad Elia l' altro; ma de se medesmo non facea ragione, perciò ch' era sì ebrio del tuo amore, o dolce Iesu, che non se dubitava de star sempre con voi. O amor Iesu, que è questo che Maria dicia sì spesse volte questa parola: Ove l' avete posto? Ella avea prima ditto a li apostoli: Ove l' avete posto? e questo medesmo disse poi a li angeli: Ove l' avete posto? E questo ancora dice a voi [2]). Molto li parea melata in bocca questa parola, che tante volte la dicia. Ecco dolce maestro, certe questo fecea la tua dolcezza, et ella questo facea per lo tuo amore [3]); perciò ch' ella

errata, questo aggiunto per poca avvertenza del copista. Nelle st. dopo *e da chiunque è veduta* segue, *le pare che debbano tutti conoscere, e che non debbano potere nè vedere nè pensare altro che te. Ed imperò* che Maria ec.

1) Le st. aggiungono: *quando cercava di te*.

2) *E questo ancora dice a voi*, che hanno il corrispondente nelle parole del T. L. *et nunc tibi dixit de te*, mancano nelle st.

3) Nel ms. si desiderano le parole: *ella questo facea*, che si leggono nelle st., e che richiedonsi perchè il volgarizzamento renda un senso, e risponda al T. L.

recordavase quando tu li avevi ditto del suo fratello Lazaro morto, quando tu lo resuscitaste, e dicisti [1]: Ove l' avete posto? Et imperciò quando ella udio questa parola de la bocca tua, sì la retenne e conservò diligentemente nel cor suo, e sì se ce delettava, che non li podea uscire del core. Oh como amava la persona tua, che sì amava la parola tua, o buon Iesu! E como dessiderava el volto tuo vedere, che con tanto dessiderio e dolcezza pur la tua parola volea dire! E como volontiere li piei toi basciava, quando in le tue parole sì se delettava! Que è questo, o buon Iesu, che Maria dice de te: Io 'l torrò? Quel santo Iosep, che te levò de la croce, temea, e non fo ardito de levarte de la croce, se non da sera, e questo fece con licenzia de Pilato. E Maria non aspettava notte nè licenzia [2], e non se vergognava, e non temea; ma promette arditamente. Io 'l torrò, dice. O amorosa Maria, dimme dolcissima, or se 'l corpo de messer Iesu Cristo è reposto en la corte del prencepo d' i sacerdoti, ove santo Pietro se scaldava al fuoco, e paventato per la paura

1) Nelle st. il luogo è meno oscuro, dicendovisi: *imperò ch' ella si raccordava quanto tu l' avevi detto del suo fratello morto Lazzero, quando tu il risucitasti: ove* ec. Nel mio testo l' impaccio nasce dalla ripetizione di *quando*, e dal soggiungersi *dicesti* dopo *avevi detto*; nelle stampe dal riferire in fine le parole di Cristo, delle quali il *quanto* posto superiormente vuole che si supponga la conoscenza.

2) Nelle st. difetta *nè licenzia;* per la qual voce il contrapposto è pieno, ed il pensiero più vigoroso.

negò Cristo, que farai tu e? Respondete [1]), che 'l torrò. Oh meravelioso ardore d' amore, et ardire de femena! Or que dice, o femena non femena? E se quella ancella, o quelli armati [2]), che demandò Pietro, te demandarà de Iesu, que farai? Respondete, ch' io 'l torrò. Oh grande amore de questa bona donna! Ella responde, e nullo loco ne trae, che non prometta, e dica de torrelo. Senza paura dice, non traendo neun loco: Diciteme ove l' avete posto, et io 'l torrò. O dolce femena, beata Maria, benedetta sia l' anima tua. Grande è la tua constanzia e la fermezza del cor tuo, e grande è l' amore e la fede tua. O messere Iesu Cristo, vedendo tanto amore in questa tua discipola devota, como par così dementecato de dire quella parola, che solevate dire: Sia como tu voli; e fecevate onne grazia ad altri chi la demandava umelmente? Messer Iesu Cristo, piacciave per amore e de [3]) non protrare, e de non induziare più el dessiderio suo, e de non affligere più l' anima sua. Vedi che so ia tre dì, ch' ella

1) Le st. hanno qui *rispondi*, di sotto *rispondoti*. Il Polidori annota, che il traduttore avrà scritto probabilmente sempre in un modo, cioè *rispondoti*. Ben sembrami più naturale la terza persona, quale e prima e poi leggesi nel mio codice.

2) Con questi *armati*, di cui tacesi affatto nelle st., ma non nella storia evangelica, l' interrogazione fassi più forte, e più forte ti si manifesta la Maddalena che risponde: *Io 'l torrò*.

3) L' amanuense aveva scritto: *e non protrare e non induziare:* e andava bene. Avendo quindi aggiunto un *de* innanzi al secondo ed al terzo inf., ragion vuole che sia preposto eziandio al primo.

bramosamente, tutta pina de lagreme e de dolore t' à demandato e dessiderato, e non po pensare altro de que possa contentare e saziare l'affamata anima sua de te, se non de te. E se tu non li porgi el pane de l'anima, e del cor suo, manifestandoli te medesmo, che te conosca, e non li si' più celato, verrà meno lo spiritu e l'anima sua. Recordite messere, como tu saziasti la moltetudene ch' era venuta derieto a te III dì [1], odendote predecare e per vederte; e tu per pietà dicisti a li apostoli: Ecco la turba de la gente, che tre dì me so venuti derieto, e non à que manecare, e se li remando così degiuni a casa, verrà meno nella via, perciò che molti de loro so venuti da longo. O Iesu, amore, ben è de lungo chi è senza te, e ben à defetto d' onne bene [2]. Donqua messere Iesu Cristo recordive la pietà del vostro core, e saziate l'anima de Maria omai, che t' à spettato tre dì, e destruggese tutta de langore, e de dessiderio de vederve. Se tu non voli ch' ella venga meno, refrigera la sete de l'anima sua de la dolcezza del sapore tuo. Apri li occhi de la mente sua, [3] imperciò che tu, dolce Iesu, se' pane vivo, ch' ài in te onne diletto, et onne sapore de suavità, e sazie de dolcezza indecibile tutti li toi amanti [4]. E credo che Maria non poderà molto retenere la vita

1) Nel ms. manca *dì*.

2) Le st. ripetono: *chi è sanza te*.

3) Le st. aggiungono: *e falle riconoscere la faccia tua*.

4) Grazioso nelle st. dopo *indicibile* quel glossema dei copisti: *e che parlar non si puote*.

corporale, se tu, vita e dolcezza de l' anima sua, tosto non li te manofesti. Alora messere Iesu Cristo non se podea più sostenere de vederla piangere, che non la reconsolasse quella sua diletta, che tanto l' amava; e chiamòla per nome, como solea 1). Allora Maria, udendo la boce com' egli la solea chiamare, incontenente sentì la suavità 2), e la dolcezza che solea sentire 3), nante che morte sostenesse, e reconobbelo. Onde disse messer Iesu Cristo: Maria? O voce pina de suavità e de diletto, e de losenghe! Oh como li parve amorosa! Non podde messer Iesu Cristo più apertamente dire, ch' e' li disse: Maria, io so chi tu se', e que tu voli; eccome non piangere più. Vidime e guardame, ch' io me te manifesto apertamente: tanto m' ài dessiderato 4). Odendo Maria la voce de Messere Iesu Cristo, quando disse; Maria 5), incontenente tutta stupefatta, como se levasse d' un gran sonno, se revolse 6), e conobbe la voce de messer

1) Da questo primo *solea* il malaccorto copista saltò al secondo. Le parole interposte furono da me restituite coll' aiuto delle st.

2) Le st. *la sua vita*, se meno o più bene il giudichino i lettori. Il T. L. non fornisce all' uopo alcun lume.

3) Le st. aggiungono: *quand' egli la chiamava*.

4) Le st. legano con un *chè* questa alla prop. precedente.

5) Nelle st. il consueto stemperamento di parole: *quando la chiamò, e disse il nome suo, cioè Maria*.

6) Le st. hanno *si risolse*, tranne quella del Polidori, il quale fu il primo a pubblicare *si rivolse*; e fece questa correzione non già per semplice congettura, o per adattarsi al latino, ma sulla fede di Luigi Fiacchi che trovò siffatta lezione in un testo a penna del mar. Giuseppe Pucci.

Iesu Cristo; e gettolise ai piei in terra per basciarli, e lagremando disse: Raboni, ciò è dire, maestro mio boño. E Iesu Cristo disse: Non me toccare, perciò ch' io non so salito ancora al Patre mio. Vol dire messer Iesu Cristo: io non so salito al Patre mio, ciò nel cor tuo, che tanto pensi nella mia umanità; e trae tanto l' amore che tu ài [1], che te retene, e non te lassa levare lo 'ntendemento pinamente a contemplare la potenzia, e la vertù de la mia divinità, per la quale so resuscitato. Onde disse: Non me toccare; e tuttavia adastava [2] et enfiambava el suo desiderio. Oh mutazione de la mano de l' altissimo! Mutato è 'l gran dolore in grandissimo gaudio de core, in iubilo, e letizia indicibile. Prima era lagreme de dolore, ora son lagreme de amore; imperciò che in quella voce del suo maestro senti una dolcezza meraveliosa, per la quale incontenente conobbe, ch' era Iesu amoroso, maestro suo; e folli aperto lo 'ntendimento, e conobbe co' era resuscitato [3]. E volendo

1) Le st. *e tràti tanto l' amore che tu hai, pensando di me, che non ti ritiene* ec.

2) Le st. *e tuttavia destava il suo desiderio.* Qui ha luogo la stessa osservazione fatta sopra alla n. 4), pag. 212.

3) Nelle st. eguali sono i pensieri, non eguale la parsimonia delle parole, onde sono espressi. *Oh mutazione della mano dello Altissimo! Mutato è grande dolore in grandissimo gaudio, e giubilo e allegrezza. Mutate sono in lei le lagrime del dolore in lagrime di giubilo e d' amore. Quando Maria s' udì chiamare Maria, perchè così la solea chiamare il suo maestro Gesù, sentì una cotale dolcezza maravigliosa, per la quale ella cognobbe incontan nte che egli era Gesù, il suo*

messer Iesu Cristo dire anco parole, non podea Maria più sostenere de udire 1), nè d' aspettare; ma inebriata e langueda d' amore e de gaudio sì 'l prese ancora, e disse: Maestro mio e vita mia. L' amor forte non vole parole. Onde non volse dire altro Maria, quando disse: Maestro mio, se non, tu sai dessiderio mio, ch' io non vollio altro, e non demando altro che te 2). Te demando, te amo, de te languisco, te dessidero con tutte le merolle del core, e con tutte le potenzie de l' anima mia. Oh amor, como se' forte cosa! Certe in verità ben se' più forte che la morte, e 3) non ài in te veruna pazienzia. Non bastava a questa bona femena vedere e favelare con Iesu, se con le mano non toccava Iesu. E certe non è da meraveliare, se volea toccare Iesu; perciò che 4) suavità e vertù uscia de Iesu; e sana onne infermetà chi tocca Iesu. O Iesu, nome sopr' onne nome! O nome meravelioso, o nome suave, ch' ài in te onne

amoroso Maestro, che la chiamava, e riconobbe la sua boce dolcissima e soave. E come risucitasse da morte a vita lo spirito suo, incontanente le tornò il conoscimento, e fulle aperto lo 'ntendimento il quale Gesù avea velato.

1) Così, e bene le st.; il ms. ha *dire*.

2) Questo brano messo a fronte del volgato: *Onde non volle dire altro Maria quando 'l chiamò e disse: Maestro mio, solo tu sai l' animo mio, ch' io non voglio altro che te*, chi nol troverà più vibrato, e meglio composto?

3) Meglio parmi questa cop. che il *chè* delle st.; come se il non avere amore in se alcuna pazienza, fosse causa dell' esser egli più forte della morte.

4) Le st. aggiungono: *ella sapea che*.

delettamento e sapore d' onne suavità! O nome iocundo, che empi el cor de iubilo e de gaudio! O nome pino de mele! O nome ch' ài fatto deventare melati tutti li cieli, e hàgli pini d' amore e de gloria [1])! O nome nel cui nome trema e adora el cielo, la terra, e lo 'nferno, e tutte le creature! O nome pino d' onne bene, dolce Iesu salvatore, che recevi tutti quelli che [2]) crede in te, e che se confida in te, et empi d' amore tutti quelli, che dessidera in te. E 'l tuo nome el dice, che tu se' dolce Iesu salvatore. O pietoso, e benigno patre e maestro, como te mustri dolce a chi se recorda de te, e como te rendi amabele a quelli che à el core mundo per amare te [3])! O anima mia, como serai beata, se poderai amare el dolce Iesu! Questo è senza fallo, o dolce Iesu, che tu ami tutti quelli, che ama te, e mai non abandoni quelli che spera in te fedelmente [4]). Retorniamo a la Madalena. Ecco dolce Iesu, che questa tua amatrice fedele te demandava con

1) Non bastando le parole del ms. a significare il concetto avuto in mente dall' autore, mi ha convenuto far precedere *pini* da *e hàgli*, giusta la lezione delle st.

2) Le st. aggiungono: *vengono a te, e salvi tutti coloro che.*

3) Ho tolto un *per amore*, brutto impaccio, che nel ms. incontrasi innanzi *per amare*. So che avrei potuto seguire la lezione delle st. *per amor di poter amar te*; ma sembravami che ci fosse troppo da innovare. Così, se non m' inganno, con meno abbiamo ottenuto il medesimo effetto.

4) Le st. aggiungono: *Ben se', dunque, da amare in veritade e con tutto il cuore, buon Gesù.*

pura e simplice intenzione, e perciò te trovò veracemente. Ella sperava in te, e tu non l' abandonasti mai [1], e più trovò grazia da te che non aspettava; ca ella te demandava morto, e tu li te desti vivo; ella te demandava mortale, e tu li te desti immortale e glorioso, e resuscitasti e vivificasti in te dolcissimo, l' anima e lo spiritu suo, e per amore tutta la forbiste, e coniungiste in te. O dolce maestro, e buon Iesu, quanto è mirabele la tua arte, e quanto è amabele la tua dolcezza [2]. Impara donqua tu, o anima mia, pina de peccati, da questa benedetta peccatrice, a cui so perdonati li molti peccati, perciò che amò molto. Impara de piangere [3]; piangi e lamenta, perchè non poi piangere. Impara da Maria amar Iesu [4], e demanda de lui solicitamente, e non temere tribulazione, e non volere amare nè sequitare, nè recevere consolazione da creatura, le quali

1) Le st. aggiungono: *e destile a trovar te*.

2) Eccoci ad un luogo, dove la diversità fra il testo edito ed il mio è notevolissima. Al *che non aspettava* appiccata una proposizione di valore eguale alla prima, qual si è: *e che non si credea trovare*, le st. ripigliano nel modo seguente: *E io voglio seguitare il desiderio e l' amore di questa diletta, acciò che io possa venire a quello amore per cui ella piagnea, cioè a messer Gesù Cristo; e vuòlo domandare fedelmente, e non mi si celerà, imperò che non si celò alla sua diletta peccatrice. Appara tu, o anima mia*, ec.

3) Le st. aggiungono: *perchè tu non puoi vedere Gesù, e desidera di vederlo. E se tu non puoi piagnere, piagni* ec.

4) Le st. aggiungono: *e spera di vederlo*.

non sia da Iesu; ma tutte l' aggi per niente [1]), acciò che possi trovare Iesu, impara de cercare per Iesu, e sacci se 'l poi trovare nel monumento del cor tuo. Revolli la petra, cioè la durezza del core, e caccia via onne nuvola, et oscurità de peccato, e d' enfedeltà [2]), e d' amaretudene de l' anima tua. Caccia via onne concupiscenzia carnale, e mundana dal cor tuo, e solicitamente cerca per Iesu. E se tanto è, che nol trovi, sta de fore; cioè reputate indegna per umelità, e recerca li toi defetti antichi e nuovi [3]), e vide la tua ingratetudene, per la quale Iesu s' è a te celato, e piangi amaramente, e pregalo per pietà, che se degni de mustrartese [4]). E se tu ce trovi li angeli, l' uno al capo del monumento, e l' altro a piede, ciò se trovi nel cor tuo dessiderii

1) Nelle st. queste due ultime proposizioni sono allogate in altro modo che qui; procedendo, a parer mio, disordinatamente, *ma tutte l' abbi per nulla*, e seguendo, *le quali non siano da Gesù*.

2) La mancanza dell' abbreviazione della *n* fa che nel ms. si legga *de fedeltà*.

3) Nel ms. *antichi e nugoli*. Guai all' amanuense, se la sua scrittura non fosse errata. A lui, la cui mente era di continuo ingombrata di *nugoli*, Cristo sarebbe stato sempre celato.

4) Diverso è il finimento di questo periodo nelle st.; poichè all' imperativo *sta di fuori* seguita: *come facea Maria, e piagni amaramente*. Quindi si soggiunge: *Sta nella fede, e guata di fuori a' prossimi se tu 'l puoi vedere in veruno, e piagnendo adora e priega Gesù, che per pietade si degni di venire a te e abitare in te. E acciò che tu nol cacci da te per superbia, inchinati e umiliati e guata nel monimento suo, cioè l' anima tua, nella quale puote abitar Gesù.*

celestiali e santi, che s' apartene a vita contemplativa, o altre bone operazioni 1) a vita attiva convenenti, e non so si ferventi, o sì mundi da vanagloria, o proprio piacemento, per li quali possi vedere, e sentire in te Iesu, non sie contenta, ma piangi, e demanda umelmente de Iesu infine a tanto che tu 'l trovi, e chiaramente te se manofesti. E se tanto è che per pietà te se manofesti 2), e diate consolazione de se, non t' ensuperbire, ma temi più che da prima 3).

1) Nel ms. *orazione*.

2) Dal punto fin qui è un brancllo supplito coll' aiuto del T. L. e del volgarizzamento a stampa, che ho studiato finire colla stessa parola, onde chiudesi il periodo superiore, a fine di fornire all' amanuense una scusa di averlo omesso.

3) Le st. aggiungono: *e non ti ripulare nel cuor tuo come già 'l ti paresse conoscere, ma domandalo e pregalo devotamente che ti dia, con umiltà, conoscimento di sè*. Dopo ciò in esse st. l' Omelia compiesi con uno squarcio ben più lungo, ove, come per lo più, il latino rendesi quasi alla lettera. I lettori se l' abbiano per intero: *E io t' imprometto che se tu starai fedelmente con purità al monimento del cuor tuo, e guarderàti bene inchinando il capo, cioè lo cuore tenendo in umiltà, a essempro della Maddalena; e non vorrai altra consolazione se non di Gesù o che sia secondo la sua volontà, e non domanderai altro che Gesù; che sanza dubbio egli ti apparirà, e mostreràttisi, e conosceràlo in tal modo, che non ti sarà poi bisogno di domandare altrui ove sia Gesù, ma tu 'l potrai più avaccio mostrare e insegnarlo altrui, e dir novelle di lui: sì grandi consolazioni ti darà di sè medesimo. E potrai dire altrui: — Così e così mi disse Gesù, e io così e così dico di Gesù; imperò che non se ne dice nulla appo quello ch' io n' ho veduto e provato di Gesù. — Preghiamo, adunche, lui che ci si faccia sì addomandare e di sè pensare, che noi possiamo venire ov' egli è a piena visione, e a pascerci della sua dolcezza e visione*, in secula seculorum. Amen.

E si' certa, che mai non te fo maiore besogno lo temore, e la solicitudene de non offendere che mo. *Cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Scrittura III.

SPOSIZIONE

DEI PRECETTI DEL DECALOGO

E

TRATTATELLO

SOPRA I PECCATI

Agl' illmi e molto rev. signori

Priore e Parrochi

del Clero Urbano di

Perugia

Molto reverendi signori

Il sapervi così solleciti di quell' insegnamento, pel quale il popolo acquista cognizione della legge che deve osservare, e del come ella può essere trasgredita, mi mise in animo d' intitolarvi questa operetta del mio codice, nella quale si leggono sposti i precetti del decalogo, e noverati i peccati giusta le più comuni partizioni. Avendomi la vostra cortesia permesso di adempiere cotal mio desiderio, eccomi o miei onorevoli fratelli di ordine, a presentarvi l' annunciato opuscolo, pregandovi che la sua povertà di sfoggiato sapere, e di sottili divisioni, onde in tempi più recenti la scienza teologica si piacque rivestire, nol vi faccia a prima giunta comparire indegno di voi, in ogni maniera di sacre discipline peritissimi. Vi gusti la bene ordinata materia, la verità delle dottrine, la semplicità e proprietà del dettato; e sopra

tutto questo vi rechi diletto, ed a santo orgoglio vi muova il ritrovarvi per entro un nuovo argomento della interezza della morale cattolica, essendo che la sua lettura vi dimostrerà, la Chiesa non pure intorno alla fede, ma eziandio intorno ai costumi aver sempre insegnato ad un modo, ed oggi adoperarsi da voi quel medesimo linguaggio, che oltre cinque secoli fa risuonava sulla bocca de' suoi ministri.

Nel rendervi grazie della facoltà concessami di porre in fronte a questa scrittura il nome dell' insigne e reverendo vostro Collegio, non vi debbo nascondere che ciò la salverà da ogni attacco, e la raccomanderà a tutti quegli ecclesiastici, che dividono con voi il grave ed onorato officio di parrochi. La mia gratitudine perciò verso voi non può nè dee aver confine; ed io ne sento l' obligo, e per cominciare

a sdebitarmene, qui pubblicamente mi vi confesso tenutissimo, e mi desidero occasioni di darmi a conoscere cogli effetti

delle signorie vostre molto reverende

Perugia 8 settembre 1858

umilissimo e devotissimo servitore
ab. Adamo Rossi

SPOSIZIONE

DEI PRECETTI DEL DECALOGO

Ista sunt praecepta legis. Non habebis deos alienos coram me: non assumes nomen Dei tui invanum: memento ut diem sabbati sanctifices: honora patrem tuum, et matrem tuam: non occides: non moechaberis: non furtum facies: non falsum testimonium dices contra proximum tuum: non concupisces rem proximi tui, neque eius desiderabis uxorem.

Quisti so li diece comandamenti de la legge de messere Iesu Cristo Dio eterno, li quali esso diene a Moise capitaneo e conducetore del popolo suo in nel monte Sinai, scritti col deto de Dio, cioè per lo Spiritu Santo in due tavle de preta preziosa. Et in nell' una era scritti li primi tre comandamenti, li quali apartene intorno a Dio, et in nell' altra tavla era scritti li altri sette, li quali apartene intorno al prossimo. E devemo savere ch' è un prossimo da cui semo nati secondo el corpo per via de natura, et è

lo quale Cristo benedetto dice nel santo evangelio, cioè: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Cioè, fa quello al prossimo tuo, che tu voli che sia fatto a te, e non li fare quello, che non voli che sia fatto a te. E ciò dice più Cristo benedetto in altra parte del santo evangelio: *Omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, facite illis*. Cioè, tutte le cose che volete che li omini faccia a voi, e voi le faciate a loro, e dal contrario ve guardate, et a quella gloria e salute, che voi amate voi, amate anchi loro. E santo Paulo dice: Chi ama lo prossimo, como se medesmo ane impita tutta la legge ch' apartene intorno al prossimo; et in quisti doi comandamenti de la dilezione, como Cristo benedetto dice nel santo evangelio, tutta la legge pende, e tutti li profeta. Or diciamo del primo comandamento.

Non habebis Deos alienos coram me. Dice quisto comandamento negativo: Non averai altrui dei denanze a me. Cioè a dire, non adorare altro Dio che me, ciò quello che creò el cielo e la terra, e tutte le creature, Patre e Fillio, e Spiritu Santo, cioè uno Dio, una sustanzia [1] in una perfetta ternitade de persone distinte. Intendese quisto comandamento, che non per prosperetade, o prode d' anima

1) Nel ms. *sentenzia*, voce che per la quantità e somiglianza degli elementi può facilmente da un ignaro copista scriversi in cambio di *sustanzia*, la sola in questi casi adoperata dai maestri in divinità.

nè de corpo non [1]) devemo amare, temere nè onorare nulla cosa chiera più che nostro segnore Dio messere Iesu Cristo. Contra quisto santo comandamento pecca tutti li giudei, saracini, pagani, retici, patarini, e scismatici de qualunqua setta; tutti li falsi cristiani indivinatori, incantatori, fatturarii, e facitori de brevi, e de qualunqua facimine, omini e femene, e chi li crede, e chi ce dà lor fede. Et anchi offende in quisto santo comandamento tutti quelli miseri cristiani, che fa loro Dio del ventre e del corpo loro, e chi de la pecunia, e chi de l'onore e de li stati mondani, e chi de filioli, e chi de fratelli, e de mollie, e de mariti, e chi fa suo Dio d'uno vizio e chi d'un altro; amandoli, tenendoli, onorandoli, procurandoli sempre, e contra l'onore, e contra la volontà del nostro segnore Iesu Cristo Dio eterno.

Non assumes nomen domini Dei tui invanum. Dice quisto comandamento negativo: Non recordare el nome del tuo Signore invano, cioè in nullo modo de vanitade. Contra quisto santo comandamento pecca tutti quelli omini e femene che per onne stultizia e vanitade giura et espergiura li santi evangelii, el sangue, el corpo, li chiavelli, e l'altre santissime

1) Veramente questo *non* ridonda; ma il trovarlo soverchiamente detto in altri testi di lingua, mi ha sembrato buona ragione a ritenerlo.

membra del nostro segnore Dio messer Iesu Cristo, e de la sua santissima matre vergene gloriosa, e de li altri preziosi santi; e tutti quelli che giura in veretade, perciò che Cristo è veretade; e per mia fede, o se Dio m' aite, o fo voto a Dio, o per l' apostolo de Dio, o per l' anima mia, o qualunqua altra spezie de iuramento sia; però che messer Iesu Cristo dice nel santo evangelio: Non voliate in nullo modo per vostro arbitrio e temerità iurare [1]), se non [2]) fossemo già constretti per alcuno signore temporale o spirituale, nè per lo cielo, nè per la terra, nè per lo capo tuo; ma dicite del sì, sì, e del no, no. Contra quisto santo comandamento pecca tutti li biastimatori, e tutti li mentitori, e li spergiurii.

Memento ut diem sabbati sanctifices. Dice quisto comandamento affirmativo: Recordite [3]) santificare lo sabbato, cioè a dire, recordite de guardare la santa domeneca, e tutte l' altre feste, pasque e sollennità da induto [4]), e comandate per santa eclesia

1) In luogo di questo verbo il disattento amanuense scrisse *volontà*. Dico così, anzi che notare semplicemente il difetto del verbo, perchè la voce *volontà* dopo l' altra *arbitrio* riesce affatto superflua.

2) Nel ms. *se fossemo*. La mancanza della neg. è manifesta.

3) Mi sono arbitrato modificare così il *Recordive* del ms. essendo preceduto da *Memento*, e seguito da un altro *recordite*.

4) Così chiaramente il ms. Il non avere altri testi toglie poter sentenziare, s' ella è buona o rea lezione. Mi riserbo

di guardare; ciò de non fare opere servile, de lavorare o vendere, o comparare o fatigare, o somegiare te o tua bestiame, o tua famellia, se non in quelle cose che la santa ecclesia, e li santi dottori dice e permette, come in opere de chiesia, o de misericordia del prossimo, o per tua stretta necessità, et in altri simili casi. Et anchi s' entende in cotal dì santi non dare studio nè opera a vizii, nè a peccati, perciò che derittamente lo peccato è opera servile; cioè che mena altrui in servetudene, como dice messer Iesu Cristo nel santo evangelio: *Qui facit peccatum est servus peccati*. E non solamente lo fa servo d' uno segnore, ma de tanti segnori lo fa servo, de quanti vizii e peccati commette [1]. Ma non basta en cotali di santi veramente de guardarse da fare opere servile, cioè da peccati, se non se sforza [2] a fare opere vertuose e sante; perciò che dice lo comandamento, *sanctifices*. Devemo donqua, e semo tenuti, la domeneca e l' altre pasque e dì sollenni andare al santo officio, et ascoltare con timore e reverenzia le parole de Dio, e stare in orazione, e tutti quelli dì santi non pensare, nè

dire nello spoglio delle voci ciò che mi è venuto fatto congetturare intorno al significato di tale vocabolo.

1) Il *de* preposto a *quanti* vizia la sintassi, e ricordomi che in altro simile incontro l' autore pose l' addiett. correlativo *quanto* nel caso richiesto dal verbo che il seguiva (Med. Vit. C. p. 156. l. 14.) Ma di siffatti modi irregolari i lettori di antiche scritture non ponno nè devono scandalezzarsi; e di questo si terrà conto nel sopradetto spoglio.

2) Sott. *uomo*, o simile.

parlare, nè operare altro che cose sante, ch' apartene ad onore e laude de Dio, et edificazione, e bono esempio del prossimo, e bene e salute de l' anime nostre, e guardarce dal contrario. Quisti so quelli de la prima tavla: or encomenza quelli de la seconda tavla.

Honora patrem tuum et matrem tuam. Dice quisto comandamento affirmativo: Onora lo patre tuo e la matre tua. Intendese quisto cotale onore non pur de bocca, ma col core dolcemente amare e con la lengua onorare, e reverente con l' opere [1]) aiutare e sovenire nelle necessitade e nelli besogni de vecchiezza, e d' enfermetade; et obedire loro in tutte quelle cose che non sia contra l' onore e la volontà de messere Iesu Cristo Dio eterno, e non sia contra la salute de l' anima nostra, e non sia contra la carità del prossimo. Ma lo comandamento del patre e de la matre contrario del volere de Dio, lo volere del quale è la nostra santificazione, como dice santo Paulo: *Haec est voluntas, Dei sanctificatio vestra*, devemo odiare, como dice messer Iesu Cristo nel santo evangelio: Chi non odia lo patre e la matre ecc. non puote essere mio discipolo; ed [2]) in altro loco: Chi ama lo patre e la matre più

1) Nel ms. aggiungesi *con li fatti*, che ti si dà tosto a conoscere per un vanissimo glossema del menante, e quindi indegno di essere ammesso nel testo.

2) Questa cop. nel ms. desiderasi.

che me, non è degno de me. Ma più degnamente devemo onorare, e dolcemente amare lo santissimo patre del cielo, patre del nostro signore Iesu Cristo, Dio eterno, perciò che da lui descende e se nomina [1] onne paternitade in cielo et in terra, in atti e fatti de caritade, e recomparòte del sangue prezioso del suo filiolo. E devemo a lui in tutto e sopre tutto obedire, como dice santo Pietro: Obedire devemo più avaccio Dio, che onni omini [2]. Devemo onorare et obedire a la matre ecclesia et a li prelati e pastori d'essa nelle penitenzie imposte, et in onne cosa secondo la volontade devina, e semeliantemente a li nostri principi temporali.

Non occides etc. Dice questo comandamento negativo: Non occidere, non fare omicidio; se non fosse già la segnoria che l'avesse a fare per la iustizia. Intendese quisto comandamento, che altri se guardi non solamente da l'opera de l'omecidio, ma eziandio da la volontà, cioè de non portare odio mortale in core verso del prossimo, però che santo Ioanni evangelista dice, che chi odia lo suo fratello si è omicida. Et anchi s'entende de l'omicidio spirituale, cioè de non occidere

1) Nel ms. *descende e nomina*. Feci precedere al secondo verbo la part. *se*, parendomi indispensabile.

2) Il rispondente passo latino, *Obedire oportet Deo magis quam hominibus*, mi ha suggerito il modo di risanare questo luogo, che nel ms. giace così scorretto: *obedire devemo più a voce de Dio che onni omini*.

l' anima del prossimo a peccato mortale, nè con male esempio d' opra, nè con sugestione, o sono de perverse parole; perciò che molto è più grave l' omicidio spirituale de l' anima, che quello del corpo. E ciò par che demustri Cristo benedetto nel santo evangelio, quando disse a li soi discipoli: Non temete quelli che ve po occidere lo corpo, e l' anima non po occidere; ma temete colui, che ve po lo corpo e l' anima perdere nel foco eternale de lo 'nferno.

Non moechaberis. Dice quisto comandamento negativo: Non meccare, cioè a dire non fare peccato carnale. In quisto comandamento se tollie via onne atto e concubito carnale, sciatto solamente quello del matremonio, intende con suo tempo, in suo loco, con suo modo, con sua condizione, et intenzione de mente; como dice messer Iesu Cristo e la santa ecclesia, perciò che altramente peccaria lo marito e la mollie. Onde dice santo Agostino, che chi beve del vino de la botte sua, bevane sobriamente; perciò che tanto ne poderia bevere, che lo 'nnebriaria, como quello de la botte altrui. E dice: Studii chi vole pervenire al matrimonio d' essere tale, quale volesse trovare la sposa sua. Ma intende de non meccare non solamente con l' opera, ma nel core e nella volontà; perciò che messer Iesu Cristo dice nel santo evangelio: Chi vederà la femena, et averà brutta concupiscenzia de lei, quisti cotali à già meccato in nel suo core.

Non furtum facies. Dice quisto comandamento negativo: Non fare furto, cioè non per forza e violenza palesemente rapire, non di soppiatto nè celatamente furare, non per fraude nè inganno de falsa mercatanzia, o de falsi pesi e mesure, non per usura o simonia, o per incendio, nè per nullo altro modo illicito le cose del tuo prossimo dannegiare, perciò che se' tenuto lui come te medesmo amare. Ma s' entende anco d' un altro furto spirituale; et è molto pericoloso, e sotile, e tocca a molti spirituali omini e donne, li quali cerca d' avere lauda et onore da la gente, e 'l bene che fa, e la gloria che dà solo Dio, non cerca. De quisti cotali dice messer Iesu Cristo nel santo evangelio: *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam*. De quisti cotali dice santo Agostino, che à parte con Locifero, lo quale de li doni e de le vertude, che Dio li avea dati, volse essere adorato, como Dio, e furare gloria et onore a l' altissimo Dio.

Non falsum testimonium dices contra proximum tuum. Dice quisto comandamento negativo: Non dire falso testimonio contra lo prossimo tuo, cioè a dire non in piado nè fore de piado, con iuramento e senza iuramento, non giudecare, non detraere [1]), non mormorare, non infamare lo tuo prossimo, nè torreli

1) Nel ms. *detradere*, scambiato dall' amanuense l' *h* in *d*, essendo che gli antichi italianizzando voci in latino rinforzate dall' *h*, non la solevano discacciare dalla sua sede.

la bona nominanza, attorno la quale ceme cosa furativa, restituire se convene.

Non concupisces rem proximi tui. Dice quisto comandamento negativo: Non dessiderare la cosa del prossimo tuo, cioè non la casa, non la vigna, non lo campo, non la pecunia, non lo bove, non l'aseno, nè qualunqua altra cosa sia quelle, nè 'l servo, nè l' ancilla.

Non eius desiderabis uxorem. Dice quisto comandamento negativo, che nullo sia tanto pessimo nè ardito, che non solo pecchi con l' opera colla mollie del prossimo, ma nel core la dessideri, nè con la volontà. Sopre nel comandamento *non moechaberis* veta lo Signore onne atto carnale, et in questo solamente de l' adulterio fa menzione, e veta non solo l' opera, ma lo dessiderio e la volontade.

TRATTATELLO
SOPRA I PECCATI

Sei sonno li peccata in Spiritu Santo. Lo primo ene desperare omo de la misericordia de Dio: lo secondo ene, peccando omo, e quasi nullo bene facendo, pressumare belli [1] de la misericordia de Dio: lo terzo ene conoscere omo la vertade, e pugnarla, o perseverarla come falsetade contra la sua conscienzia: lo quarto ene avere omo envidia ad altri de le grazie spirituali che Dio ci à poste: lo quinto ene durizia et ostinazione de mente, cioè resistere omo a le spirazione de Dio, et a l' altrui ammonizioni: lo sesto si è perdurare [2] omo lo proponemento de mai non mendarse, et en esso morire.

1) Non avendo altri testi da far ragguagli stampo questa voce, qual chiaramente è scritta nel codice. Quel ch' io ne pensi vedilo nello spoglio in fine del II. volume.

2) Nello scrivere questa parola, le lettere *u* ed *r* restarono nella penna del copista, e ne uscì fuori il verbo *perdare*, pel quale mutasi faccia al pensiero, e si viene a significare propriamente l' opposto di quello voleasi dire.

Li peccata del cuore sonno quaranta e cinque o più; cioè lo reio pensiero, quando ne recorda con piacemento d' alcuno male ch' avem fatto; puoi è lo delettamento, l' acconsentimento, reio dessiderio, prava volontade, enfedelitade, endevozione, presunzione, desperazione, falso temore, malo amore, sospezione, falsa eutenzione, mala oppinione, lo bene piliare en male, ira, envidia, odio, alegrarse omo de l' altrui avversitade, e dolerse de prosperitade, desprezzare li poveri, o li peccatori, o vero onorarli endebitamente per loro potenzia o rechezza; perfidia de mente, affetto inlicito, et amore soperchio de li carnali parenti, vana letizia, mundana tristizia, temore feminile, empazienzia, cupiditade, superbia, perversitade, ostinazione en ei mali, e pertinenzia; fastigio de lo bene, accidia, encostanzia, dolerse quando non può fare lo male che vuole, ipocresia, amore de piacere viziosamente, temore de spiacere vertuosamente, vergogna de bene fare, amore de se medesmo, desiderio de degnitade, o de grandezza temporale, vergogna de li parenti poveri, o de li amici; viziosa sagacitade, vanagloria de li beni de la natura, cioè de la bellezza, o de ben cantare, o vero de li beni de la grazia, cioè d' essare savio, e engegnoso, vertuoso, o vero altramente prosperoso, o vero de li beni de la fortuna [1]), cioè de le rechezze temporali, o vittorie, o altre cose semeliante.

1) Nel ms. *natura*, dei beni della quale si è parlato sopra, nè sono certo tra essi da annoverare *le ricchezze*, *le vittorie* ec.

Li peccata de la bocca sonno altrettanti, cioè spesso giudicare, pergiurare, biastimare, lo nome de Dio envano mentovare, sentenziare enante la certezza, mormorà omo de Dio, o de li tempi, o de li altri suoi fatti reprendarlo, e dire, cusì devivi fare; dire l' ore senza reverenzia, detrare, enfamare, losengare, mentire, vituperare, maledire, contennare, menaciare, empugnare la vertade conosciuta, aramortare la caritade, e pugnare en altri la grazia ch' à; asommettere la discordia, trademento, falso testimonio, dare mal consellio, contradire a lo bene, ed eschernirlo, lodare lo male, scurare lo bene, o sovertillo, cantare en la ecclesia mondanamente, o favelare; enganare, corocciare, o provocare altri a ira, reprendare omo en altri quello che fa esso, favelare omo vanamente molto, o stolto, soperchio, o curioso, o nocevele; pulire le parole, defendare li peccata, gridare laido, reportare, ridendo esghignare, cantare le canzoni mondane, o vero lo canto ecclesiastico ma più per piacere a li uomini che a Dio, e più a carnale sua delettazione, che ad altrui devozione; endiscreto silenzio, spezialmente quando vedi conculcare la giustizia, falsamente ensegnare, male enformare, en la questione engiusta avvocare, procurare, conselliare, o favoregiare; et altre più molte.

Li peccata de l' uopere sonno anchi più, ca è gola, lussuria, ebrietade, soperchio bevare, o senza sete, simonia, tolliare la cosa sacra, o vero cosa

non sacra de luoco sacrato; lo endivinare, li dì sollenni non guardare, endegnamente comunecare, frangere omo lo voto che à fatto, e relassare la sua religione, o vero lo bene che à usato omo de fare, per negligenzia; dissoluzione en lo divino officio, scandalizare, o corrompare omo altri con lo suo male esempio, fare danno omo ad altri en la persona, en la fama, o vero en cose; furare, rapire, e fare l'usura; enganare, giocare, vendare la giustizia, colliare li dazii e le colte empiamente, dare covelle a li giolari, stare a li loro giuocora, o chiedare per essi, o vero udire a loro le loro canzoni; sottrare omo a se medesmo la neccessità de la natura, e piliare lo soperchio; provare de peccare, usanza de peccato, recadere en peccati, tenere l'officio a lo quale non è sufficiente, o lo quale non può, o non sa fare senza peccato; mutare la bontade, a li maiuri rebellare, a lo bene contradire, li menori oppriemare, enlicitamente sguardare, odorare, udire, toccare; corrompare altri con guiderdone, cone accenare, o cone scrittura; assalire, ferire, gettare con mano, e fare cadere; e altri a quista semeli molti più.

Le circunstanzie che agravano li peccata sonno quiste, lo tempo, lo dì, l'ora, lo luoco, lo modo, lo numero, la persona, l'arte, la scienzia, l'officio, la etade, próvocarse omo sopre se le tentazione, o se medesmo constregnare a peccare.

Li peccata de lassare omo lo bene che dè fare sonno XXVIII; cioè de Dio non pensare, non temerlo, non amarlo, non rendarli grazie de' suoi beneficii, e de le buone opere che li fa fare, e none ardarle tutte a Dio, de li peccata non dolerse, arecevàre la grazia [1]), recevuta non saperla usare derittamente; a la divina spirazione non convertirse, la volontade sua con quella de Dio non conformare, a la ragione non atenere, l' orazioni debite lassare, a quello [2]) che l' uomo è tenuto per voto o per comandamento o per oficio averlo en negligenzia; la confessione e la comunione almeno una volta l'anno non fare; li parenti non onorare, se medesmo non conosciare e non reprendare; la negligenzia avere en negligenzia [3]); a le tentazioni non resistare; le penetenzie emposte negligentemente farle, o quello che de' fare encontenente, enduziarlo; de li beni de lo prossimo non alegrarse, e de li mali non dolerse; l' engiurie non remettere, la fede a Cristo non servare, la lianza a lo prossimo, e de li beneficii de le

1) In siffatta serie di locuzioni, ciascuna delle quali nota un peccato di omissione, questo detto *arecevare la grazia* avrebbe bisogno di una modificazione che lo convertisse in colpa, e parimenti sarebbe mestieri che le due proposizioni fossero unite con un legame espresso. Ma chi me l' avrebbe menata buona, se fossi stato ardito aggiungere un avverbio, ed una congiunzione?

2) Nota scambio di caso, e vedine la ragione nello spoglio.

3) Peccasi per omissione tanto col non curare le virtù per esercitarle, quanto col non curare i vizii per fuggirli. Qui accennasi al secondo modo.

criature essare engrato; quelli che peccano non correggiare, le questioni non porre en pace, li ignoranti non ensegnare, li afflitti non consolare, ad altrui ammonizioni non credare; lo debito non ardare, o vero enduziare d' ardallo; et altri semeli a quisti.

A la verage remissione de li peccati ce de' essare tre cose; cioè la confessione de la bocca, che sia entegra, non divisa entra empiù confessioni per malizia, non coperta, non polita, non escusata, nè che accusi altri per nome, bene repensata, ma non colorata. La seconda cosa che se rechiede è la contrizione del cuore, che apparecchiase [1]) omo de fare tanto per campare [2]) l' anima immortale, quanto faria per campare la carne moritura, se li fosse besogno; lassa la mala usanza, e dolliase de lo passato con volontade de non peccar più. La terza cosa è la satisfazione, che omo se metta en mano de lo proprio confessore, lo quale sia tale, che lo saccia sciolliare e legare; e quanto quello ce sa dire, tanto ce se faccia. Non pertanto lassi lo peccatore, per non recordarli tutti li peccati, o per non sentire una gran contrizione, o per non avere da satisfare, che non

1) Nel ms. *apparecchia*. Trovai nuovo con questo verbo, e non guari ragionevole, il difetto della part. pron., e ve l' aggiunsi.

2) Sotto la penna del nostro menante le parole si trasformano, e per conseguente i pensieri si falsano. Qui invece di *campare* scrisse *comparare*.

se confessi; che nulla confessione po essare enfruttuosa, quantunqua sia deminuta, se de buono cuore se fa con quello che omo à.

Li peccata mortali, de li quali se dè onne omo confessare sonno VII; cioè superbia, accidia, avarizia, ira, invidia, gola, e lussuria. En superbia pecca omo quando se leva sopra altri en cuore, en parole, o vero en opere, o per rechezze, o per potenzia, o per grande nome che aggia, o vero per altra sufficienzia; o quello che anchi è più grave, se s' è gloriato de la malizia, e de li peccati che à fatti, onde se deveria dolere. Anchi se s' è vantato de lo degiunare, o de lo veghiare, o d' altra operazione spirituale per volerne laude umana. L' altro modo si è de la superbia, quando se crede avere la vertude da se medesmo, o vero da Dio, ma per li merti suoi, o vero quando li par d' avere quello che non à, o vero quando volesse omo essare tenuto esso spiritualmente bono sopre li altri, anchi mo s' è esaudito [1]); vanagloria de belezza corporale o d' altra cosa; o se se confessa peccatore per farse tenere umele, o vero santo per qualche guadagno temporale, como fanno l' ipocriti. En quisti modi, e molti altri più se pecca per superbia.

1) Nel ms. *esaudita*.

Per accidia sì pecca omo, se li viene en fastiggio lo bene, o se lo fa con mormorazione e tristizia, o se per suo encrescimento lassa de farlo; se con sonnolenzia e fastigio dice l' ore suoi, o vero entendi la parola de Dio, o se lassa covelle de quello che dè fare, per pigrizia, o s' ello lo 'nduzia, che per la 'nduzia la cosa se peiora; e se lassa lo buono proponemento, che per l' accidia che pate fa qualche cosa nociva, o enutile. En quisti modi e molti altri più se pecca per accidia.

Per invidia se pecca quando omo à alegrezza de lo male altrui, e dolese [1] de lo bene; se ne dice male en nascosci o en palese; se l' accusa, o se lo 'nfama, onde li antrevenga danno, o perda lo buono nome; se de lui endegnamente se lamente de Dio, che li fa bene; si l' interrompe lo guadagno, o se lo vede en necessitade o en pericolo se o sua cosa, e non li soccurre. In quisti modi e 'n più se pecca per [2] envidia.

Per ira se pecca cusì: emprima nasce en nel cuore; poi rompendo, gridare, biastimare, engiuriare, e laido reppiciare [3]. Lo terzo grado è poi en [4]

1) Nel ms. *dolerse*.

2) Questo *per*, di cui non può farsi a meno, manca nel ms.

3) Infiniti alla latina, dependenti da un verbo sott., che potrebbe essere *ascoltasi*.

4) Di questa prep. l' amanuense non iscrisse che la vocale.

l' uopere. Envecchiata poi la ira fase odio. Come che onne trave emprima fo festuca, ma crescendo se fio trave, così onne odio emprima se fio ira, ma envechiata la ira fase odio. Onne omo odioso è umicigiaio, e sta en morte, onde è scritto, che l' uomo adirato non vede la legge, ma la legge vede l' uomo adirato. En quisti modi, e 'n molti altri se pecca en la ira.

En gola se pecca en quisti modi: manecando omo ennanzi l' ora, se non fosse [1]) forsci per besogno, e manecare rapacemente: volere li molti cibi e cari, o vero li vili, ma bene apparecchiati. Mal openione è lo molto manecare. De quisto vizio nasce quasi [2]) onne male; cioè engrossamento de li sensora, offuscamento de ragione, tenebrazione de conoscimento, emmundizia de carne e de spiritu dormendo e veghiando, lasciva de bocca, molto sonno, vana letizia, potenzia de far mecchia, presunzione, confidenzia de se medesmo, desciollimento de conscienzia, fuga de orazione e devozione. E quisto è lo spiritu reo, che se po rentrare onde è caciato, ce mena VII spiriti peiori de se, e fase poi le cose de quello omo peiore che quelle denanti.

1) Nel ms. *se fosse*. Ripeterò il già detto in simile caso alla n. 2) p. 243 della Sposizione dei Precetti del Decalogo: la mancanza della neg. è manifesta.

2) Così ho letto il *q*. del ms.

Per lussuria se pecca en molti modi; cioè per delettamento, e consentimento. Per consentimento se pecca mortalmente senza altra opera. L' uopera sempre è peccato mortale, sempre quando l' uomo volendo e veghiando se lassa cadere en emmundizia 1), se non è en stato de matremonio; e quisto dè essare en tal modo, che ne possa renasciare filioli; o dè fare per schifare la fornicazione altrui, o per rendare lo debito l' uno a l' altro, ma none en lo tempo de la enfermetade, che solliono avere le femine, che alora è peccato mortale; non ennanti che rentri en santo, poi che s' è filliata, non apresso a lo parto XL dì per guardia de la criatura; non en ne li tempi solenni, o vero en nelli dì de le grande festivitade. Fuor de quisto stato de lo matrimonio che ditto è, è sempre peccato mortale, poniamo ch' entra essi sia grande differenzia; che peccato mortale è colla meretrice, et eziandio se l' uomo non à mollie; ma maiure è colla vedova, spezialmente se è stata onesta per alcuno tempo: ma maiur colla vergine, e 2) quisto à nome strupo: anchi è maiur con li parenti, e con li compari e comare et afiliate, e quisto à nome incesto: maiure con persona de matrimonio, e

1) Il ms. ha *mundizia*, voce che io, non osando attribuirle il significato d' *immondizia*, sebbene forse me ne desse diritto l' affine *mondazzaio*, ho giudicato per colpa dell' amanuense scemata in principio dalla sillaba *em*.

2) Invece di *e*, qual leggesi a capo di ciascuna di queste denominazioni, qui contro le leggi del buon dire, l' amanuense scrisse *ma*.

quisto è adulterio; con religiosi e religiose, spezialmente se avesse lo velo nero, e quisto è sacrilegio. Sopre quisti tutti, et eziandio peccare con la matre, è maiure lo sodomito [1]); e quisto se commette a solo, e con altri, e nello matrimonio, et in molti altri modi, como la malizia umana truova, e lo diavolo se aduopera [2]), da li quali Dio ne liberi per sua caritade. Le circunstanzie che [3]) aggravano li peccata sonno ditte de sopre. La emmundizia [4]) che adeviene la notte dormendo, po essere peccato mortale per ciascun de quisti ııı modi; l' uno se esso è demorato [5]) el dì en li vani pensieri e laidi, o è stato a brutto ragionio, o se esso s' è enebriato el dì, o rescaldato de vino, o de focosi manecari, o vero che aggia molto manecato la sera; e quisto à nome crapula. A vizio de fornicazione apartenere [6]), quando la persona molto s' aconcia per piacere ad altri; ennanzi pecca quanto è en se medesma a quanti

1) Sott. *peccato*.

2) Nel ms. *ello diavolo et aduopera*. Ho dovuto sciogliere *ello* in una congiunzione ed in un articolo, e convertire *et* in *se*, perchè le parole rendessero il pensiero, che l' autore probabilmente ebbe in animo significare.

3) Nel ms. *Le circustanzie aggravano*. Avrebbe egli l' autore taciuto per ellissi il relativo, o sarà una delle solite lasciature dell' amanuense? Io ho già espresso il mio parere stampando, *le circunstanzie che aggravano*.

4) Nel ms. questa voce è come sopra tronca dalla prima sillaba. Vedi n. 1) p. 260.

5) Balordamente nel ms. *è demorto*.

6) Vedi la nota 3) p. 258, e fa dipendere questo infinito da *dicasi*, o simile.

desidera de piacere. E perciò gire la femena dua che concurrono [1]) le molte genti, e mustrarse a l' aspetto altrui è grande male, che avvenga che l' uomo non ce pecchi, essa pertanto pone lo tosco suo dal canto suo, poniamo che non sia chi lo pilli per la bontade de Dio che tiene. Or in quisti modi, et en più pecca omo per lussuria, contraria de la santa vergenetade, e castitade.

Per avarizia e cupiditade pecca omo en tanti modi, che s' io li vorrò numerare quasi il [2]) moltiplicamento sopre l' arena del mare. Ma se non tutti, almeno alcuno ne scrivamo. Peccato è quando omo ama molto le cose temporali, e comperalle con molto gran cura, e solecetudene; o se prestandole tolli covelle sopre la sorte, o che venda la cosa più cara per l' aspetto che li fa de lo pagamento; o se tolli terra o vero altra cosa da frutto en pegno, se non competa lo frutto nella sorte; o se vedendo la necessitade del prossimo compera da lui el biado en erba per menor prezzo che non vale; o se dà covelle en prestanza, sperandone alcuna cosa o mercè, poniamo che non ce entrevenga patto; o se recetta furto o rapina o preda; o se la compera o prestace sopr' essa; se consente a lo tolliare, o se n' à parte, o se

1) Nel ms. per difetto del tratto di abbreviazione *cocurrono*.

2) Nel ms. *quasi immoltiplicamento*, annestato l' articolo col nome, e la *l* di quello per alliterazione convertito in *m*.

pone [1]) l'altrui danno per sua utilità, e se 'nganna altri en numero, en peso, en mesura, en prezzo, en moneta, e 'n dare la cosa falsa per buona; se tollie omo lo mendo sopr' el danno più che non dè; se fa suo lo pegno pone certo termene, se forsce non fosse lo termene che dà la ragione a la prescrizione. Anchi non dè partire per mezzo quello che dà li denari co quello che mette la persona a la longa via, et a li molti pericoli; anchi mo chi dà le bestie a capo salvo, e chi compara la cosa dal furo, o da persona de sospetto, e chi serva biado o [2]) vino tanto che se sconci [3]) e guasti, e così de tutte l'altre cose, che deveria giovare a li poveri, a li quali non c'è defferenzia o che lo tenghi o che lo furi; e chi tollie li passaggi, e non mantiene li passi e le strade scegure; e ciò [4]) che guadagna omo a giuoco de dadi, o d' altro giuoco de fortuna, e non de savere, e ciò che de lo servizio de lo giuoco se guadagna; e chi mantiene o chi retene la cosa trovata, e chi guasta lo presteto altrui, o la vetura, o portasene [5]) male, e chi argua li vassalli più che non dè, e se essi fraudano li loro segnori de quello che deggono

1) Parola d' incerta lezione, per essere i caratteri quasi svaniti, ed in tempi posteriori da mano non pratica ritoccati.

2) Quest' o nel ms. non ci è. Ciò fa supporre che a *vino* dovea seguire altro nome colla sua congiunzione.

3) Parola, come il *pone* di sopra, di dubia lezione.

4) Questo, ed il seguente *ciò* sono fuori di costruzione. Vi si potrebbe sott. *mal si può ritenere*.

5) Nel ms. *portarsene*.

servire, e chi ..... [1]; li notarii che più de certi contratti e testamenti, che d' altrettanta scrittura ....., non perchè ce aggia più fatiga, ma perchè più porta, e perchè più posson soprestare tra ..... Chi tiene lo prezzo de lo lavoratore sopre lo termene, è tenuto de restituilli [2] de lo danno che à avuto, o poduto avere per lo 'nduziare. De l' osti e cavalcate ciascuno è tenuto e per quello che ce fa, o favoreggiace, o vielline in parte. Ma li principali e quelli che commuovono la briga, sono tenuti a quello che à satisfatto. Semel caso è chi manuca, o tollie lo furto o rapito.

---

1) Per questo *e chi* s' inizia una nuova proposizione lasciata così imperfetta da esser ben malagevole indovinare quel che manca. Di siffatte mutilazioni, che ho creduto spediente segnare con puntini, la finale di questo trattatello abbonda. E sai perchè? Perchè l' amanuense si credè disdetto cominciare un nuovo quaderno col compimento di questa scrittura. Quindi tutta dovea capire nell' altro; ed all' uopo impiccioli la lettera, infittì le linee, abbreviò i margini. Ma non pertanto la materia sopravvanzava, e nella seconda metà dell' ultima pagina, trovandosi proprio alle strette, ei s' avvisò, giudiziosissimo che era, di dare, come suol dirsi, una botta al cerchio, ed una alla botte. I caratteri dal canto suo si facessero più minuti e fitti, e l' autore dall' altro canto fosse contento, che di ogni dieci parole, ei ne scrivesse cinque. Così bravamente riuscì all' intento.

2) Nel ms. *de statuilli*. Non so, se avrò colto nel segno variando, come ho fatto; ma il senso parmi che torni.

Scrittura IV.

I SOLILOQUII

DI

S. AGOSTINO

Agli illustrissimi signori

Gonfaloniere, Anziani
e Consiglieri

del Municipio di

Perugia

Illustrissimi signori

Una delle ragioni, per le quali sono lieto di avere intrapresa la pubblicazione di queste classiche scritture si è, che per esse mi si è porta occasione di render pubblicamente omaggi di servitù, azioni di grazie, e testimonianze di stima e di amicizia a coloro che ne hanno il diritto, ed a cui il mio cuore per vincoli indissolubili è obligatissimo. Tra questi, voi che moderate il mio patrio municipio, ottenete un primo luogo, volendo tacere di ogni altro motivo, pel favore che non ha guari vi piacque concedermi, di darmi a guardare la vostra Biblioteca. Niente meglio desiderava il mio cuore, che niente può essere all' indole de' miei studii più profittevole, niente alla condizione dei tempi più sicuro. Nè è

senza causa, che a ringraziarvi di ciò io serbai per voi la dedicazione dei Soliloquii di s. Agostino. Se la stampa di quest' aureo volgarizzamento sarà sopra quelle che la precedettero ricerca ed avuta in pregio dai filologi, questo precipuamente vorrassi ascrivere alla copia delle varie lezioni, ond' esso la prima volta apparisce corredato. Ma io avrei pensato invano di siffatta dovizia largamente arricchirlo, se non avessi potuto in grazia dell' officio testè a me affidato, consultare a tutto mio agio i codici e le edizioni del secolo XV, onde la vostra Biblioteca è più che a città di provincia si richiede, fornita. Infra quelli un ms. del 1475, ed infra queste trovai una rara stampa fiorentina del 1496; e fu di

qui ch' io trassi la maggior parte delle varianti notate a piè di pagina. Era perciò conveniente che questa scrittura, di cose vostre nuovamente adorna, a voi fosse intitolata, ed i bibliografici vostri tesori col suggello del vostro nome venissero alla luce.

All' umile offerta fate, onorevoli Signori, quel buon viso, con che i vostri predecessori usaron già accogliere i lavori di un Vermiglioli e di un Mezzanotte, non che io sia così audace da credermi degno che a quegli illustri mi equipariate, ma per la gloria che da questa mia pubblicazione deriverà alla città nostra, se le mie congetture non fallano, patria dell' insigne scrittore che dettò le opere contenute nel prezioso volume quivi serbato per secoli, e quivi

da me discoperto. Nella scienza del giure, nelle armi, nella pittura, nell' architettura, nella orificeria, il Genio d' Italia ha un nome d' un Perugino meritevole d' essere inciso nel tempio degli uomini grandi della nazione, e per conseguente del mondo. Io oggi gliene addito uno nelle lettere. Se egli non lo rigetta, a voi non sarà discaro ricordare di avere un tempo benignamente riguardato le povere mie fatiche, e di avere col vostro patrocinio incoraggiato

Perugia 4 ottobre 1858

il vostro devotissimo servitore
ab. Adamo Rossi

AVVERTENZA

I testi a penna ed a stampa, da cui ho tolto le varie lezioni recate a piè di pagina sono indicati così:

T. P. Testo Porziuncula, *ms. cartaceo in* 8. *forse del sec.* XIV *esistente nella Biblioteca detta di Porziuncula presso i M. O. di S. Maria degli Angeli, scancia B, fila* 6, *numero d' ordine* 23.

T. C. Testo Comunale, *ms. cartaceo in* 8. *serbato nella Biblioteca Comunale di Perugia, copiato da Battista di ser Bartolo di Tuscanella nel* 1475, *e dal Vermiglioli notato nel suo Catalogo al numero* 36 *della cl. V.*

St. F. Stampa Fiorentina, *impressa nel* MCCCCLXXXXVI *per S. P. (da) Pescia, dai bibliografi non descritta.*

St. V. Stampa Veronese, *presso Franc. Bernardi* 1830, *curata da Paolo Zanotti, e citata dagli Accademici della Crusca nella quarta impressione del loro Vocabolario.*

T. L. Testo Latino *della seconda ediz. veneta* MDCCLXVIII ex Typ. Ioan. Bapt. Albritii Hier. Fil. opera et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri. *T. XVII. p.* 1721.

QUISTI SONNO LI SOLILOQUII DE SANTO AGUSTINO

Emperciò che fra tutti li libri devoti che se trovino, lo libro de li Soliloquii de Agustino me pare de singulare devozione, aggio pensato de volgarizarlo, acciò che de cusì santa et utele opera possano recevere utilitade le devote persone, che non sono gramatici [1]. Ma perciò che lo ditto libro fo fatto da santo Agustino, orando e contemplando, e solo con solo Dio in secreto parlando, unde soliloquio, cioè parlamento de solo con solo Dio [2] è chiamato, conviensi a chi ne vuole sentire sapore et utilitade [3] d'avere mundizia e purità e pace di mente; perciò che senza purità e mundizia nullo puote approsimarse a Dio, e senza pace et ozio santo, nullo de Dio può sentire [4]. Chi adunqua in questo libro

1) *che non sanno grammatica* T. P., e St. V.

2) Veramente questa voce *Dio* non ei avrebbe luogo, e ne sono privi il T. P. e C. e la St. V. Trovasi però nella St. F. ove il passo è così guasto, *cioè parlando di solo con solo Dio*.

3) *sapore con utilità* St. F.

4) *senza pace et otio nullo santo de Dio puo sentire* T. C.

vuole studiare, abbia purità e pace di mente, e fugendo eziandio le licite occupazioni, solo con solo Dio [1]) se deletti e demori. [2])

De la ineffabile dolcezza de Dio.

CAPITOLO I. [3])

Dammete a conosciare, Segnor che me conosci; dammete a conosciare vertù de l' anima mia; demustramete consolatore mio; lassamete vedere lume de li occhi miei; vieni in me gaudio de lo spirto mio, sì ch' io te veggia letizia del cuor mio, et amite vertù de l' anima mia [4]). Apparemi diletto mio grande, solazzo mio dolce, Segnore e Dio mio, vita e gloria tutta de l' anima mia. Lassamete trovare, desiderio del cuor mio; lassamete tenere, amore de l' anima mia. Abraccite [5]) sponso celestiale, alegrezza mia somma dentro e de fuore, e fa ch' io te posseda, beatitudene mia sempiterna, in mezzo del cuor mio, vita beata, e somma dolcezza de l' anima mia. Famme fervente

1) *e fugga ...., e solo con solo in Dio* St. V.

2) Seguono nel ms. i titoli dei capitoli, che qui si tralasciano per darli insieme a quelli delle altre scritture in fine del volume.

3) Così gli altri mss. e st. Nel mio codice ai titoli segue a dirittura il testo.

4) *vita dell' anima mia* St. V. — T. L. *vita animae meae*.

5) Nella St. V. *lasciamiti tenere ....., e abbracciarti*. Gli altri testi col mio meglio rispondono al latino, che divide le due sentenze con un punto, e comincia la seconda, *Amplectar te*.

en amarte, vertù de l'anima mia, fortezza e fermamento, refugio e liberator mio, Dio mio, adiutore mio [1], torre de mia fortezza, e speranza mia dolce en onne mia tribulazione. Abraccite [2] vero bene senza cui nulla cosa è buona; delettime in te ottimo, senza 'l quale nulla cosa è ottima; apri lo mio audito [3], sì che io oda la voce tua; tuona colla tua voce grande e forte, e rompe la mia sordezza; illumina [4] li occhi miei luce incomprensibile; manda lo tuo splendore, et abagliali, sì che non veggiano la vanità; multiplica li tuoni e i lusnei, e falli piovere [5], sì che diventino fonte d'acqua viva. Doname

1) *aiutorio mio* T. C. e St. V. — T. L. *adjutor meus*.

2) *Lascia ch' io abbracci te* St. V. — T. L. *Amplectar te*.

3) *Apri lo core mio* T. P. e C. — T. L. *Aperi penetralia aurium mearum*.

4) Nel ms. *illumini*, che non potendo in nessun modo essere sec. per. dell' imperat. è da riputare errore dell' amanuense.

5) Così pure il T. P. e la St. F. — La St. V. ha *e le nuvole, e falle piovere:* il T. C. *e le lusione e falle piovere:* il T. L. *Fulmina multiplica, et conturba eos*. Questi tratti dei Salmi posti qui dall' autore dei Soliloquii in senso accomodatizio, furono a parer mio maestrevolmente volgarizzati. L' *eos* di *dissipa* e di *conturba* non può riferire che l' antecedente *oculos*, e però l' *abagliali*, e il *falli piovere* quadrano a meraviglia. Il copiator del cod. Gianfilippi che servì di testo alla St. V. avendo mutato in *nuvole* il da lui non inteso *lusnei*, ed accordatoci il pron. *le (falle piovere)*, mise in questo passo tal garbuglio da essere non dirò malagevole, ma impossibile ricavarne un senso. Nel latino sieguono le parole, *et revelentur fundamenta orbis terrarum*, a bello studio, crederei, omesse nella traduzione per non essere come le altre arrendevoli all' indole del pensiero qui voluto significare.

viso, o luce invisibile, che ti veggia. Crea in me nuovo odorato, odor de vita, lo qual corra de po' l' odore de li tuoi unguenti. Sana lo gusto [1], che senta de te sapore, e conosca e discerna provando, come è grande e smesurata la dolcezza [2], la quale ài nascosta a quelli che sono pieni de la tua carità. Damme cuor che te pensi, animo che t' ami, mente che de te se recordi, intelletto che te entenda, e cerchi [3], ragione che s' accosti a te, somma dolcezza, e te somma sapienzia ami saviamente [4]. O vita de la quale [5] onne cosa vive, vita che se' mia vita, per la qual vivo, senza la qual muoio, per la quale resuscito, senza la qual perisco, per la qual godo, senza la qual tribulo. Vita vitale, dolce et amabile, e sempre d' avere in memoria, pregote, demustrame dove se', e dove te trovi, a ciò ch' io in me vegna meno, et in te e per te me regga. Presso me sii nell' animo, presso in cuore, presso nella bocca, presso ad onne mio aiuto, perciò che d' amor languisco, e senza te muoio, e de te recordandome resuscito. Lo tuo odore me recria; la tua memoria me sana; ma saziaromme quando se manofestarà la tua gloria, vita e dolcezza de l' anima mia. L' anima mia te de-

1) *Sazia lo gusto* T. P. — T. L. *Gustum sana*.

2) *come è grande la smisurata dolcezza* St. V. — T. L. *quam magna multitudo dulcedinis tuae*.

3) Questo *e cerchi* non ha rispondente nel T. L. e manca nella St. V.

4) *sommamente* T. C. — T. L. *sapienter*.

5) *per la quale* St. V.

siderando languisce e dice: Oh quando verrò et apparirò dinanti a te letizia mia? Perchè non me mustri la tua faccia, alegrezza [1]? Ove se' nascosto, belezza la qual desidero? Sentendo lo tuo odore vivo e godo; ma te non veggio: la tua voce odo, e revivisco. Ma perchè me nascondi la faccia tua? Forse che dici quel ch' è scritto: Che non te può vedere omo che viva? Ecco messere, se così è, damme la morte, e lassamete vedere. Non voglio più vivere, ma voglio murire; desidero d' essere sciolto, et essere con Cristo: murir desidero per veder Cristo, e vivere refiuto per vivere con Cristo. Segnor mio Iesu, recevi lo spirto mio: vita mia traime l' anima mia: alegrezza [2] tira lo cuor mio. O dolce cibo mio, fammete gustare; capo mio derizzame, e guidame; lume de li occhi miei illuminame; melodia mia dulcissima confortame; odor mio vivificame; Filiol de Dio recreame; laude mia, letifica l' anima de me servo tuo; entra en essa tu vero gaudio, acciò che de te goda [3]: entra en essa, somma dolcezza, acciò che te gustando senta la tua dolcezza [4]. Lume eterno illuminala, sì che te intenda, conosca et ami; che perciò, messer, non t' ama perchè non te conosce; e

1) Il T. P. e C. e la St. F. e V. aggiungono *mia*.

2) Anche qui i due mss. e le due st. citate aggiungono *mia*, conforme al T. L. *gaudium meum*.

3) *Entra in essa tu, acciocchè di te, vero gaudio, goda* St. V. Gli altri testi s' accordano col mio, ed il mio col latino, *Intra in eam, verum gaudium, ut in te gaudeat*.

4) *la vera dolcezza* T. P. e C.

perciò non te conosce, perchè non t' entende; e perciò non t' entende, perchè lo tuo lume non comprende [1]), secondo ch' è scritto nel tuo evangelio, che la luce reluce fra le tenebre, e le tenebre non la comprendono. O luce de la mente, o lucente verità, o vera deità, la quale illumini onne omo, che viene in questo mondo, ma non chi l' ama; perciò che chi vuole essere amico de quisto mondo, deventa nemico de Dio; caccia le tenebre da la faccia de l' abisso de la tenebrosa mia mente, sì che te veggia entendendo, e conosca comprendendo, et amite conoscendo. Chiunqua te conosce, messere, si t' ama, dementeca se, et ama te più che se; lassa et abandona se, e viene a te [2]) per godere in te, e de te. E quista è la cagione, messere, che io non t' amo quanto deggo, perchè poco te conosco; e poco conoscendo poco t' amo; e perchè poco t' amo, poco ne godo: ma da te vero gaudio in eterno partendome, e spargendome per le cose de fuore, te non avendo e non sentendo, amistade adulterine et inlicite in quiste cose de fuore vado cercando. E così io misero, lo cuor mio, lo quale a te vero bene debbi [3]) dare con tutto l' affetto, aggio dato a le cose vane, et amando la vanitade, vano e nulla so deventato. E de quinci

1) Tutti questi verbi nella St. V. sono in prima persona. Il mio e gli altri testi fedelmente traducono il latino che ha, *ob hoc enim (anima) non te diligit, cognoscit, intelligit etc.*

2) *e abbandona sè per venire a te* T. C. e St. F. e V. — T. L. *relinquit se, et venit ad te.*

3) *debbo* T. P. e C. St. F. e V. — T. L. *debui.*

è [1]), messere, che de te non godo, et a te non m' accosto, perch' io in de le cose de fuore, e tu en quelle dentro; io en cose temporali, tu en cose spirtuali; io en cose transitorie spargo l' animo mio, e col cuore e con le parole e con l' opra m' envolvo [2]); e tu, messere, en cose eternali, abitando eternitade [3]). Tu en cielo et io en terra; tu ami cose alte, et io infime e vili; tu cose celestiali, et io terrene. E quando dunqua se poderà tanta contrarietà convenire?

De la miseria e fragilità umana.

CAPITOLO II.

Misero me, quando se poderà la mia tortitudene adequare et accordare [4]) colla tua dirittura? Tu messere ami solitudene, et io moltitudene; tu silenzio, et io romore [5]); tu verità et io vanità; tu mundizia et io immundizia seguito. Che più te dico messere? Tu veramente buono, et io rio; tu piatoso, et io

1) *E questo è* T. C. e St. V. — T. L. *Hinc est*.
2) *me volgo* T. P. — *me voglio* T. C. — *mi voggo* St. F. — *mi rivolgo* St. V. — T. L. *implicor*.
3) *in eternità* T. P. e St. F. e V. — *in trinitade* T. C. — T. L. *habitas aeternitatem*.
4) *adovagliare et accordare* T. C. — *dirizzare et accordare* St. F. — *adequare e concordare* St. V. — Il T. L. ha solamente *adaequari*.
5) *et io colloquio* St. F. — T. L. *clamorem*.

spiatato [1]; tu santo, et io misero [2]; tu giusto, et io ingiusto; tu luce, et io cieco; tu vita, et io morto [3]; tu medicina, et io infermo [4]; tu alegrezza, et io tristizia; tu somma verità, et io vanità, et onne omo vivente [5]. Che dunqua, o creatore, posso dire? Ode creatore: creatura tua so, e già perisco; creatura tua so, e già muoio, fattura tua so, et in nulla ritorno. Le mani tuoi me fecero, messere, e plasmaro; quelle mani che fuoro [6] in croce chiavate per me. Me dunqua opera e fattura de le tuoi mani non desprezzare. Reguarda, pregote, le ferite de le tuoi mani, e vede che m' ài scritto in esse; leggi quella scrittura, e salvame. Ecco a te sospiro creatura tua; creator se', recreame. Ecco a te grido fattura tua; vita se', saziame. Perdoname messere, che nulla sonno li dì miei. E che cosa è l' omo, che ardisca de parlare a te Dio suo fattore? Perdoname dunqua messere, che presumo de parlarte, perdona al servo che presume de parlare al segnore, perciò che necessità non à legge. Lo dolore me costringe de dire, e la miseria che sostegno me fa gridare. Infermo so, a te medico

1) *spiatoso* T. P.
2) *iniquo* St. V. — T. L. *miser*.
3) *morte* Così i due mss. e le due st.; ma il T. L. ha *mortuus*.
4) *infermità* St. F. — T. L. *aeger*.
5) *siccome è ogni uomo vivente* St. V. — T. L. *ut omnis homo vivens*.
6) *che sono* St. V. — T. L. *affixae sunt*.

grido; cieco so, a te luce m' apresso; morto so [1], a te vita sospiro. Tu se' medico, tu luce, tu vita: Iesu nazareno aggi misericordia de me; filiolo de David, aggi misericordia in me; fontana de misericordia, ode lo 'nfermo che grida a te; luce che passi, espetta 'l cieco, porgeli la mano, e trailo a te, sì che nel tuo lume veggia lume. O Iesu vita, revoca lo morto. Oh che so io che parlo teco? Guai a me, Signor; perdoname che te presumo parlare io cadavere putrido [2], esca de vermi, vasello fetido, nutrimento de fuoco. Oh che so io, che te parlo? Oimè messere perdoname, che necessità me costringe. Oh infelice omo! Omo nato de femina breve tempo vive, et è repieno de molte miserie; omo simile a la vanità, agualliato a li giumenti insipienti, e già fatto simile ad essi. Oh che so io? Sone abisso tenebrosa, terra misera, filiolo d' ira, vasello de contumelia [3], generato per immundizia, e vivo in miseria, e che morir debbo in angustia. Oimè misero che so? Oimè che essere debbo? So vasello de sterquilinio, conca de putredine, pino de fetore e d' orrore, cieco, povero, e nudo, subietto a molte necessitate, e non conosco lo mio principio, nè lo mio fine. Misero e mortale, e li miei dì trapassano come ombra, e la mia

1) *m' accosto: son presso alla morte* St. V. — T. L. *propero: mortuus sum*.

2) *io son putrido* T. C. — *io cosa vile, putrido* St. V. — T. L. *cadaver putridum*.

3) *vasello di bruttura* St. V. — T. L. *vas aptum ad contumeliam*.

vita come luna se muta, e come 'l fiore che nell' arbore cresce, e vaccio emmarcisce; ora è fiorito, et encontenente secca. La mia vita è vita fragile, vita caduca, vita la qual quanto più cresce, tanto più decresce [1]; e quanto più procede, tanto più verso la morte accede; vita fallace et ombratica, pina de molti lacciuoli. Ora godo, et encontenente me contristo; ora so sano, et encontenente enfermo; or so vivo, et in breve muoio; or paio felice, e vaccio so misero; or rido [2], et encontenente piango. E così onne cosa è subietta a mutamento, che nulla cosa una ora en uno stato demora. Or temo, or tremo, or ò fame, or ò sete, or caldo, or freddo, or enfermetade, or dolore me soprabonda [3]. Poi seguita la importuna morte, la quale en mille modi li miseri omini rapisce continuamente. Costui ne porta con febbre, quell' altro per [4] violenzia de dolori; l' uno ucide de fame, l' altro affoga de sete, e l' altro anega en acque; alcuno altro empicca per lacciuolo [5]; l' altro arde en fuoco, l' altro consuma per denti de bestie feroci, alcuno tallia a ferro, l' altro corrompe per veneno, et alcuno altro con repentino terrore subitamente costringe de finire la misera vita. E sopra tutto questo sì

1) *minuisce* St. F. — T. L. *decrescit*.

2) Così tutti gli altri testi in rispondenza al latino *rideo*. L' amanuense del mio codice sprovvedutamente scrisse *grido*.

3) *sottobonda* T. P., voce nuova e curiosa.

4) *con* T. P. e C. e St. V.

5) *impende per la gola* T. C. — *impicca per la gola* St. V. — T. L. *interimit laqueo*.

è grande la nostra miseria, che conciosia cosa che nulla cosa sia più certa che la morte, non sa l'omo el fine suo; e quando mellio se pensa stare, è tolto de mezzo, e perisce onne sua speranza 1). E non sa l'omo quando o dove o come muoia, e pur è certo che murir li conviene. Ecco dunqua, messere, come è grande la miseria de l'omo in della quale 2) siamo, e non temo; come è grande la penalità e calamità che pato, e non me dollio, et a te non grido. Griderò dunqua ennante ch'io passi, se forsci non passi, ma en te mia fermezza me fermi, e stabilisca. Dirò adunqua la miseria mia, e non me vergognarò de confessare denanti a te la viltà mia 3).

Del mirabele lume de Dio.

CAPITOLO III.

Adiutame fortezza, per la qual mé sollievo; soccorremi vertù, per la qual me sostento; viene in me luce, per la quale veggio; apparemi gloria, per la quale godo; apparemi 4), e viverò. O luce, la qual vedè Tobia quando con li occhi ciechi ensegnava la via de la vita al filiuolo; luce, la qual vedea Isaac

1) *con ogni sua speranza* St. V. — T. L. *et periit spes ejus*.

2) Erroneamente nel ms. *in del quale*. — Siegue nella St. V. *sono*, giusta il latino *sum*.

3) *la viltà de la vita mea* T. P. — T. L. *vilitatem meam*.

4) *aprimi* T. P. e St. F. — T. L. *appare*.

dentro, quando con li occhi avvoculi [1]) predicea al filiolo le cose che deveano avvenire; luce invisibile, a la quale onne abisso di cuore umano è visibile; luce, la qual vedea Iacob quando, come tu l' insegnavi dentro, predicea a li filioli le cose future; ecco le tenebre sono sopra la faccia de l' abisso del cuor mio, tu se' lume: ecco la caligine tenebrosa sopra lo cuor mio, tu se' verità. O verbo, per lo quale onne cosa è fatta, e senza 'l quale nulla; Verbo, lo quale se' nanzi ad onne cosa, et innanzi a cui nulla; Verbo creator d' onne cosa, senza 'l quale onne cosa è nulla; Verbo che dicisti in nel principio: Sia fatta la luce, e fo fatta; di anco uguale [2]), sia fatta la luce in me, e veggia lume, e conosca ciò che non è lume; perciò che senza te onne lume m' è tenebra, e la tenebra m' è posta per lume. E così senza la tua luce non è verità, non è descrezione, anzi onne cosa è confusione et ignoranzia; non è scienzia, anzi è cechità; non è via, anzi è desviamento; non è vita, anzi è morte. Guai a me misero tante volte acciecato, perciò ch' era senza te, lo qual se' luce. Guai a me [3]) tante volte ferito, perch' era senza te, lo qual se' salute. Guai a me tante volte impassato, perch' era senza te, lo qual se' sapienzia e verità. Guai

1) *avocoli* T. P. — *avogoli* T. C. — *occhio cieco* St. F. — T. L. *caligantibus oculis*.

2) *di anco mo* T. P. e C. — *di ancora* St. F. — *di ancora adesso*. St. V. — T. L. — *dic etiam nunc*.

3) Il T. C. e le due St. aggiungono *misero*, conforme il latino *mihi misero*.

a me sì spesso errato, perch' era senza te, lo qual se' via. Guai a me sì spesso morto, perch' era senza te, lo qual se' vita. Guai a me tanto spesso annichilato, perch' era senza te, per lo quale è fatto onne cosa, e senza 'l quale nulla. O Segnore e Dio mio, lo quale se' luce, per la quale è fatta onne altra luce, lo quale se' [1]) via, verità e vita, in del quale non sono tenebre d'errore, nè vanità, nè morte; luce senza tenebre, via senza errore, verità senza vanità, vita senza morte; o luce, via, verità e vita, senza la quale e for de la quale onne cosa è tenebre, errore, vanità e morte; dì [2]) Filiuol de Dio, che se faccia en me luce, che vegga lume, e schifi le tenebre, vegga la via e fugga lo sviamento, vegga la verità e fugga la vanità, vegga la vita e fugga la morte. Illumename messere, luce mia, la qual temerò, Dio e segnor mio, lo quale amerò e laudarò, patre e sponso mio, a cui me reserverò. Illumina messere, illumina quisto cieco tuo, lo qual siede in tenebre et in ombra de morte, e derizza li piedi miei in via de pace, per la qual pervegna al luogo de l'amirabile tabernacolo de la gloria tua en voce de laude e de confessione. Che veramente la confessione è via, per la quale entrarò en te [3]); via per la quale

1) Questo *se'* manca nel ms., e fu aggiunto coll' aiuto dei codici e delle stampe.

2) *fa* St. V. — T. L. *dic*.

3) *intramo a te* T. C. — *enterrò a te* St. F. — *interrò a te* St. V. — T. L. *ingrediar ad te*.

uscirò de sviamento, e retornarò a te, via 1). Confessarotte dunqua messere, confessarotte patre e re del cielo e de la terra, la miseria mia, acciò che me sia licito de venire a la misericordia tua. Misero fatto so, et a nichilo so tornato 2), e non oe conosciuto, perchè tu se' verità 3), et io non era teco. Ànnomi li nimici mici ferito, e non me so doluto, perch'era senza te, lo quale se' vita; so tornato a nichilo, perch'era senza te, per lo quale è fatta onne cosa, e senza 'l quale onne cosa torna a nichilo. Tu dici: Io so via, verità e vita. Partirse donqua da te non è altro, se non essere senza via, verità e vita; e così senza te torna l'omo in nichilo, e diventa rio, partendose da te 4), per lo quale è fatta onne cosa molto buona. Partirse donqua da te Verbo, per lo quale è fatta onne cosa 5), non è altro che cadere, e de difetto cadere in difetto 6). Ora messere, m'ài illuminato, che io veggia te luce, e veggio e conosco, che tante volte so tornato in niente, quante volte da

1) La St. F. aggiunge *vera*, e la V. *dritta*. — T. L. *et redeam ad te viam, quia tu es vera via vitae.*

2) *e nichilo tornato* St. V. — T. L. *ad nihilum redactus sum.*

3) La St. V. aggiunge *del mondo*, ma il T. L. ha semplicemente *veritas*.

4) Il T. C. aggiunge *bene*, e la St. F. e V. *vero bene.* — T. L. *separari a bono.*

5) La St. V. aggiunge *buona.* — T. L. *omnia facta sunt.*

6) Nel T. C. manca il primo *cadere.* — St. V. *non è altro che cadere in difetto.* — T. L. *quam deficere, et a facto transire in defectum.*

te me so partito. E perchè te sommo e vero bene ò lassato, rio et iniquo so diventato. Oimè misero! Or come non conoscea io, che te lassando tornava in niente, et era come idolo lo quale ae orecchie e non ode, nare e non odora, occhi e non vede, bocca e non parla, mano e non palpa, piedi e non anda, et onne altro membro senza uso di loro?

Del cademento de l' anima in peccato.

CAPITOLO IV.

Quando dunqua fui senza te, non fui, perch' era tornato in nichilo [1], et era cieco, sordo, et insensibile, che nè lo bene discernea, nè lo male fugiva, nè lo dolore de le miei ferite sentia, nè le miei tenebre vedea, perch' era senza te vera luce, la quale illumini onne omo, che viene in quisto mondo. Guai a me! Li miei nemici m' ànno ferito, e non me dolea; traeanome de po' se, e nol sentia; perciò ch' era nulla, essendo senza te, per lo quale è fatta onne cosa. E perciò Segnore e luce mia, li miei nemici ànno fatto di me ciò ch' ànno voluto. Ànnome percosso, nudato e vitoperato, corrotto, ferito e morto, perciò che me partetti da te, e tornai a nulla [2]. Oimè messere, vita mia che me facesti, luce e defenditore de la vita mia, abbi misericordia de me,

1) *niente* St. V.
2) *feci dipartita da te, e tornai niente* St. V.

e resuscitame speranza mia, vertù mia, fortezza mia, e consolazione mia [1]) in onne tribulazione. Aguarda li miei nemici, e defendime, e caeciali da la faccia tua, perchè t' ànno in odio, et io viva [2]) in te per te. Essi, messere, consideròno me, e vedendome senza te, ebbenomi in dispetto, e diviseno le vestimenta de le vertù, de le quali tu m' avei ornato, e fecero via de me sotto li lor piedi conculcandome, e me templo tuo rempiendo de feccie de peccato, et [3]) ànnome fatto desolato, e pieno d' onne tristizia. Andava de po' loro cieco e nudo, et elli me traevano de po' se colle funi dei peccati intorno intorno, de vizio in vizio, e de loto in loto, e andava loro innanzi legato, perduta onne fortezza. Era servo, e servitù amava; era cieco, e cechità dessiderava; era legato, e non me ne curava. La cosa amara me parea dolce, e la dolce amara. Era misero, e non me conosceva; e questo m' encontrava, perchè era senza te, per lo quale è fatta onne cosa, e senza 'l quale onne cosa torna in nichilo. Che come onne cosa per te è fatta, cusì per te onne cosa se conserva in cielo et in terra, in mare et in onne abisso, nè parte a parte in una minima pietra s' accosta, nè in nulla altra criatura, se non per te, per lo quale onne cosa è fatta. Accostaromme donqua, messere, a te,

1) *virtù mia e consolator mio* St. V. — T. L. *virtus mea, fortitudo mea, consolatio mea*.

2) *vivo* St. V. — T. L. *vivam*.

3) Nella St. V. manca questa cop.

acciò che me conservi, che poi ch' io me partetti da te, so perito in me 1), se non fosse che tu che me facesti, m' ài refatto. Io peccai, e tu me visitasti; io caddi, e tu me relevasti; io acciecai, e tu m' alumenasti.

Dei molti beneficii de Dio.

CAPITOLO V.

Misero me, o Signor mio, quanto so tenuto de te amare. e non t' amo! Demostrame quanto te deggo laudare, e quanto me deggo esforzare de piacerte. Perdona messere a la mia ingratetudene 2); tuona con voce grande e forte dentro da l' orecchie del cuor mio 3); rompi la mia sordità, et insegname e salvame 4): e laudarotte, che me creasti, quando non era; che me illuminasti, e traesti de tenebre; che m' ài resuscitato, ch' era morto; lo qual me pasci da la mia iuventù de tutti li beni tuoi, e me verme inutele e fetente de peccati notrichi de le tue ottime

1) *in me* manca nella St. V. — T. L. *perii in me*.

2) La St. V. invece *Fammiti conoscere*, che sembra tradurre l' *innotesce mihi*, che nel T. L. è unito colla prop. *quantum debeo placere tibi*.

3) *tuona con voce forte dentro dalle mie orecchie* St. V. — T. L. *intona Domine voce grandi et forti in interiorem aurem cordis mei*.

4) *e insegnami a salvarmi* St. V. — T. L. *doce me, et salva me*.

cose. Aprime o chiave de David, lo quale apri e nimo chiude a quelli cui tu apri; chiude, e nullo apri a quelli cui tu chiude; aprime l' uscio del lume tuo, et entri, e veggia, e conosca, e confessi con tutto lo cuor mio, che la tua misericordia è grande sopra me, et ài liberata l' anima mia de lo 'nferno de sotto. O Signore e Dio nostro, come è grande 1) et ammirabile lo nome tuo in tutta la terra. E che cosa t' è l' omo, che n' ài sì grande solicitudene e memoria? Che cosa è lo filiolo 2) de l' omo, che l' ài in tanta reputazione? O Signore, speranza de li santi e torre de lor fortezza, vita de l' anima mia, per la qual vivo, senza la qual muoio; lume de li occhi miei, per lo qual veggio, senza lo quale intenebrisco; alegrezza del cuor mio, e letizia de lo spirto mio, amerotti de tutto 'l cuor mio, e con tutta l' anima mia, e con tutte le merolle et interiora miei, perciò che tu imprima m' ài amato. Et unde è questo a me, o creator del cielo e de la terra, e de li abissi, lo quale de li miei beni non ài besogno, unde è questo a me, che m' ài 3) amato? O sapienzia, che apri la bocca de li muti, apri la bocca mia, e damme voce de laude, acciò ch' io narri tutti li beneficii, che dal principio m' ài fatti. Ecco, messere, so perchè me creasti; e che tu creare me devessi, et in nel numero

1) *grande* manca nella St. V. — T. L. *quam admirabile, quam laudabile.*

2) *nel figliuolo* St. F. — T. L. *quid est filius.*

3) Il T. C. e la St. V. aggiungono *tanto.* — T. L. *quia dilexisti me.*

de le tuoi creature numerare, ab eterno tu preordenasti. Innanzi che 'l mondo creasci dal principio, nanzi che estendesci li cieli, et anco non erano li abissi, anco non avci fatta la terra, nè fondato li monti, nè le fonti erano usciti; nanti che tutte queste cose per la tua parola facessi, volesti et ordenasti [1]) ch' io fosse tua creatura. Et unde questo a me, Signore benignissimo, Dio altissimo, padre misericordissimo, creatore potentissimo, e mansuetissimo? Che mio merito, che mia grazia, che piacque nel cospetto della tua magnifica maiestà, magnificamente crearme [2])? Nulla era, e de nulla me facesti essere alcuna cosa. Ma che cosa? Non stipula [3]), non fuoco, non ucello, non pesce, non serpente, o alcuno altro animale bruto, non pietra, non legno, non altra cosa de quelle che ànno pur essere, nè de quelle che ànno essere, e possono crescere; ma sopra tutte queste cose me volesti esaltare, e poco meno m' ài fatto pare a li angeli; perciò che abbo recevuto da te ragione insieme con essi de te conoscere. Ma poco meno, dessi; perciò che elli la tua felice memoria [4]) ànno per spezie, et io per speranza; elli te veggiono faccia a faccia, et io per specchio, e semilianza; elli pinamente, et io in parte.

1) *fare volesti* T. P.

2) Nel ms. *creame*, errore cagionato dall' avere il copista omesso il segno della *r*.

3) Nel ms. *stipua*, parola a mio avviso storpiata dall' amanuense.

4) *notizia* T. C. e St. V. — T. L. *notitiam*.

De la futura divinità de l' omo.

CAPITOLO VI.

E quando verrà lo stato perfetto [1], quando senza velamento te vederimo [2] faccia a faccia, chi vetarà a li omini [3], che li omini non siano pari a li angeli, li quali tu, Signore, ài tanto onorato, e come tuoi [4] cari amici ài singularmente magnificati [5], e fatti equali a li angeli? Che questo disse la tua verità incarnata, parlando de li omini: Elli sono pari a li angeli, e filioli de Dio. Dunqua che meravellia, poi che sono filioli de Dio, se sono pari a li angeli? Veracemente seranno filioli de Dio, perciò che 'l Filiol de Dio è fatto filiol d' omo. Questo donqua considerando, ardiscome [6] de dire, che l' omo non solamente è poco meno pare a li angeli, non solamente equale, ma eziandio magiure; perciò che l' omo è Dio, e Dio è [7] omo, non angelo. E dirò per questo

1) La St. V. lascia in principio *E*, che risponde al latino *Sed*, e ponendo qui un interrogativo, ed un altro dopo *faccia*, trasforma a parer mio il pensiero.

2) *vederò* T. P. — T. L. *videbimus*.

3) Questo dat. manca al T. C. ed alle St. F. e V.

4) Erroneamente nel ms. *tu ei*.

5) La St. V. segna qui l' interrogativo, che la ragione del discorso, ed il T. L. richiedono dopo *angeli*. Quindi continua *Anzi uguali agli Angeli; e questo disse* ec.

6) *si m' argomento* St. V. — T. L. *fiducia est*.

7) Questo *Dio è* manca nel ms., e fu aggiunto coll' aiuto del T. L. e dei volgari.

respetto, l' omo [1] dignissima creatura sopra l' altre; perciò che 'l tuo Filiolo, ch' era nel principio Dio appo Dio [2], verbo, e parola per la qual dicisti: Sia fatta la luce, e fo fatta, cioè l' angelica natura; parola, per la quale creasti onne cosa nel principio, prese la nostra carne, et abitò con noi, e mostròce la gloria sua. Ecco la gloria per la qual me glorio, quando sanamente me glorio; ecco lo gaudio del qual godo, quando sanamente [3] godo, messere e Dio mio, vita e gloria tutta de l' anima mia. Confessarò donqua laudando te messere, e laudarotte confessando, che m' ài creato capace de ragione [4], e per alcuno modo pare a li angeli; perciò che posso pervenire a la lor perfezione et equalità per lo tuo unigenito Filiolo benedetto, e recevere adozione de filiolo [5] per lo tuo diletto Filiolo Iesu Cristo, unico signore e redentor nostro, illuminatore e consolatore, et avvocato denanzi a te per noi, e lume de li occhi nostri, lo quale è vita e salvatore nostro [6], unica e singulare speranza, lo quale amò noi più che se, e per lo quale avemo fiduzia riposta, e ferma speranza de pervenire a te, perciò che ci à data podestà d' essere filioli de Dio a tutti quelli che credono in nel nome suo.

1) *che l' uomo è* T. C. e St. V. — *l' uomo essere* St. F.
2) Qui dove la St. V. ha un' *e*, il ms. inopportunamente ripete *era*.
3) *saviamente* St. F. — T. L. *sanum*.
4) *di regno* St. F. — T. L. *rationis*.
5) *de' figliuoli* St. V. — T. L. *filiorum*.
6) *salute* T. C. e St. F. — T. L. *salvator*.

Laude e grazia do al nome tuo, messere, che me a la imagine e similianza tua creando, de tanta gloria e nobilità me facesti capace, che posso deventare filiol de Dio. Questo non possono le pietre, non li arbori, nè generalmente tutte le cose che se muovono e crescono 1) in aire, o in mare o in terra; perciò che non donoe loro lo Filiol tuo potenzia de deventare filioli de Dio, e non ànno ragione: e questa potenzia sta in ragione, per la quale conosciamo te Dio. Et io, messere, per la tua grazia omo so, e tuo filiolo esser posso per grazia, la qual cosa l' altre creature menori non possono. Et unde questo a me, verità somma, e vera sommità e principio d' onne cosa creata; unde questo a me che posso essere tuo filiolo? Tu messere, lo qual permani in eterno, creasti onne cosa insieme, creasti li omini e li animali, e le pietre e l' erbe. Non fuoro innanzi i miei meriti, che t' enducissero 2) a farme bene; anti fo innanzi 3) la grazia tua; perciò che per tua sola bontà onne cosa creasti, et onne creatura fo pare in merito; perciò che nulla meritoe d' essere creata. Et unde donqua più singularmente la tua grande bontà in questa creatura, che facesti razionale 4) si demostrò più che in tutte l' altre, che sono senza ragione? Perchè non io como elle? O perchè non elle como

1) *e crescono* manca nella St. V. — T. L. *vel crescunt.*
2) *te indussero* T. P. e C.
3) *innanzi* manca nella St. V.
4) *rascionevile* T. C. — *ragionevole* St. V.

io? Qual mio merito, qual mia grazia t' endusse [1]) a farme capace d' essere filiol de Dio? Guardame messere, che ciò non me paia d' avere per mio merito, ma conosca che sola la tua grazia, sola la tua bontà m' à fatto questo, per farme participe [2]) de la tua dolcezza. Unde per quella [3]) grazia che me creasti, te prego che me dii grazia [4]), che io ferventemente de tanti beneficii te renda grazia [5]).

De la onnipotenzia de Dio.

CAPITOLO VII.

La tua mano onnipotente sempre una medesmo creò in cielo li angeli, et in terra li vermi, e non fo più potente in quelli, nè meno in questi. Perciò che come nulla mano poderia far l' angelo, cusì nulla poderia fare uno minimo vermicello: e come nulla lo cielo, così nulla far poderia una minima fronde d' arbore, nè un minimo capello fare nè bianco nè nero; ma la tua mano onnipotente, a la quale onne cosa paremente è possibile, ogni cosa creò in cielo e in terra. E non gli è più possibile [6]) creare un

1) *te adusse* T. P.
2) *partecipevole* St. V.
3) *questa* T. C. e St. V. — T. L. *illa*.
4) *mi consenti* St. V. — T. L. *da mihi gratiam*.
5) *laude e grazia* St. V. — T. L. *referam gratias*.
6) Dall' altro *possibile* a qui è un brano saltato a piè pari dall' amanuense del mio ms. L' ho restituito togliendolo dagli altri testi, ove il latino è reso con tutta fedeltà.

verme che creare uno angelo; nè più possibile estendere una fronde, che 'l cielo; nè più legiere formare un capello, che 'l corpo; nè più difficile fondare la terra sopra l' acque, che l' acque sopra la terra: ma onne cosa come volse fece in cielo, et in terra, et in onne abisso; e me fra l' altre cose, sì come volse, puotè e seppe. Podea certo, messere, la tua mano crearme pietra, o ucello, o serpente, o altra bestia; ma volse per sua bontà crearme omo razionale [1]. Perchè non so io arbore, o altra vile creatura? Certo perchè cusì ordinoe la tua bontade, non andando innanzi alcuno mio merito.

De la laude de Dio.

CAPITOLO VIII.

Unde questo a me messere, et unde [2] laude da poderte laudare? Come facesti me senza me, come piacque denanti a te; così è laude a te senza me, come piacque denanzi a te. Tu medesmo se' tua laude. Lodinte [3] l' opere tuoi, secondo la moltitudene de la grandezza tua. La tua laude, messere, è incomprensibile; con cuore non se può comprendere, nè con lengua parlare, nè con orecchi udire, perciò

1) T. P. e St. V. *ragionevole* — T. C. *rascionevile*.
2) Il T. C. e la St. F. aggiungono *ho*, la St. V. *avrò*. — T. L. *Unde mihi laudes ad te*.
3) *te laudano* St. V. — T. L. *Laudent te*.

che queste cose passano; ma la tua laude permane in eterno [1]. Lo pensiere comenza, e finisce; la voce suona, e passa; l'orecchia ode, e l'audito fugge: e la tua laude sta in eterno. Donqua chi è che te loda? Chi è che annunziare possa la laude tua? La tua laude è perpetua, non transitoria; unde solo quelli te loda, lo quale te medesmo reputa laude tua: quelli te loda, lo qual crede e confessa, che non può pervenire a poderte degnamente laudare. O laude perpetua, che mai non passi, in te e per te [2] è la nostra laude, et in te se loderà [3] l'anima mia; che noi non laudiamo te, ma in te e per te è a noi laude da te [4]. Et alora abbiamo vera laude, quando da te abbiamo laude, quando tu luce commendi la nostra vita lucida; perciò che tu vera luce, ce doni lo vero lume. E quante volte da altri che da te cerchiamo laude, tante volte la perdiamo; perciò che onne altra laude è transitoria, ma la tua è eterna: e se voliamo la transitoria, perdemo la eterna; e se desideramo l'eterna, convience [5] fugire la transitoria. Laude eterna, Signor mio Dio, dal quale è onne vera laude, e senza 'l quale onne laude è vana, sai che

1) *sta in eterno* St. F. — T. L. *manet in aeternum*.

2) *e per te* non ha rispondente nel T. L., e però non è da riprovare la St. V. che ne è priva.

3) *sia laudata* T. P. — T. L. *laudabitur*.

4) *ma tu te, e in te, e per te; e noi aspettiamo laude da te* St. V. — T. L. *sed tu te, et per te, et in te, et nobis etiam laus est in te*.

5) *conveniamo* St. V.

non posso lodare te senza te: damme te, e lauderò te [1]. Che sone io per me messere [2], che te possa lodare? Polvere e cenere so, cane morto fetente, e verme e putredine so [3]. Donqua che cosa so da poderte lodare, signore Dio mio fortissimo, lo quale abiti eternità [4]? Or loderà la tenebre la luce, o la morte la vita? Tu se' luce, et io tenebre; tu vita, et io morte. Or la vanità lodarà la verità? Tu se' verità, et io simile a la vanità. Come dunqua, messere, te lodarò? Or come te può lodare la mia miseria? Or come lo mio fetore lodarà te soave odore? Or come la mortalità de l' omo, che oggi è, e dimane more [5], loderà la tua eternità? Or come te lodarà l' omo putredine e verme, lo quale in peccato è generato e nato? Non sta bene la lode in bocca del peccatore. Lodite donqua, messere, la onnipotenzia tua, la infinita sapienzia tua, la ineffabile tua

1) *datti a me per grazia, acciocchè degnamente ti laudi* St. V. — T. L. *habeam te, laudabo te*.

2) *Che sono io messere, quanto per me senza te, che* ec. St. V. — T. L. *Quis enim ego sum Domine per me, qui ec.*

3) *Io mi conosco in questa vita essere polvere, e cenere, cane morto e puzzolente, e vermo putridissimo*. Così recita questo periodo la St. V. — Il mio, e gli altri testi volgarizzano più fedelmente il latino *Pulvis et cinis ego sum, canis mortuus et foetens ego sum, vermis et putredo ego sum*.

4) *in trinità* T. C. — *in eternitade perfetta* St. V. — T. L. *habitans aeternitatem*.

5) *e dimone non è* T. P. — *lo quale si è ancor vivo, e domane è morto* St. V. — T. L. *mortalitas hominis, quae hodie est, et cras tollitur*.

bontà: lodite la eccellente clemenzia tua [1], la superabundante tua misericordia, la sempiterna tua vertù e divinità: lodite la tua onnipotentissima fortezza, la tua somma benignità, e carità tua, per la quale ce creasti, Dio signor mio, e vita de l' anima mia.

Come debiamo derizzare la speranza a Dio.

CAPITOLO IX.

Et io creatura tua speraroe [2] sotto l' ombra de le tuoi ale in nella tua bontà, per la qual me creasti. Aiuta la creatura [3], la qual creoe la benignità tua: non perisca per mia malizia quello che ae operato la bontà tua: non perisca per mia miseria quello, ch' à fatto la tua somma [4] clemenzia. Che utilità seguita de la tua creazione, se me lassi descendere in nella corruzione [5]? Or ài tu [6] fatto invano li filioli de li omini? Messer tu me creasti, reggi la tua creatura, e me opera de le tuoi mani non desprezzare. Facestime

1) *tua* manca alla St. V. — T. L. *clementia tua*.

2) *spero*, ambedue i Mss. ed ambedue le St. — T. L. *sperabo*.

3) *Aita, Signore, la creatura tua* St. V. — T. L. *Adjuva creaturam tuam*.

4) *somma* manca alla St. F. e V. — T. L. *summa clementia*. Inoltre la prima in luogo di *fatto* legge *adoperato*.

5) Cosi, e bene, tutti i testi a penna ed a stampa. Per errore da attribuirsi senza dubio all' amanuense, nel mio codice leggesi *correzione*.

6) *Deh! Signore, vo' tu aver* St. V.

de niente, e se me non reggi in te [1]), retornarò in niente. Che come, messer, non era, e de niente me facesti; così se non me reggi, in niente retornaria [2]). Aiutame messere, vita mia, sì ch' io non perisca per la malizia mia. Se non m' avessi creato, non seria; e perchè me creasti, perciò sone; e se non me reggi, già non so. Nè mio merito, nè mia grazia te costrense de crearme, ma sola la tua benignissima bontà e clemenzia. Quella carità, segnor mio Dio [3]), che te costrinse crearme, te costringa guardarme; che nulla utilità averia de la tua creazione, se io perisse per la mia miseria, e non me regesse la tua mano deritta. Quella clemenzia, signore Dio mio, te costrenga de salvare quel ch' ài creato, che te costrense de creare quel che creato non era. Quella carità te venca a salvare, che te vense a creare; che non è ora menore, che alora, perchè tu medesmo se' essa carità, lo qual se' incommutabile [4]). Non è abreviata la tua mano, che non possa salvare, nè aggravato l' audito, che non oda

1) *in te* manca nelle St. F. e V., nè è richiesto dal T. L.

2) Questo periodo manca per intero nella St. V. Colla lezione del mio cod. la quale rende a capello il T. L. concordano il T. P. e la St. F. — Il T. C. lo dà variato così: *E como non era, e de niente me facesti, però io so, e se non me regi già non so.*

3) *Signor mio, Dio mio* St. V. — T. L. *Domine Deus meus.*

4) Così i due testi a penna, come le due stampe aggiungono *bene,* sost. che il T. L. *semper idem es* sembra non accolga volontieri.

li miei pianti; ma li peccata miei ànno fatta divisione fra me e te, fra le tenebre e la luce, fra la imagine de la morte e la vita, fra la vanità e la verità, infra la mia vita lunatica e mutabile [1]), e la tua sempiternale.

De li lacciuoli de le concupiscenzie.

CAPITOLO X.

Molte sono l' ombre [2]), de le quali sono coperto in questo abisso caliginoso de la carcere de quisto mondo, e de quisto corpo, nella quale [3]) giaccio prostrato, spettando che apparisca el dì, e cessinose l' ombre, e vegna la voce del [4]) fermamento de la tua vertù, voce de vertù, voce de magnificenzia, e dica: Facciase la luce, e fuggano le tenebre, e scuoprase la terra, e germini, e produca erba virente, e che faccia seme e frutto buono de la giustizia del regno tuo. Signore Dio, patre e vita, per la quale onne cosa vive, e senza la quale onne cosa è da reputare morta, non me abandonare, e non me lassare in ne li miei pensieri maligni, e non me dare elevamento desordenato de li miei occhi, e tollieme onne desordenata concupiscenzia, e non me lassare avere

1) Questo *mutabile*, voce dichiarante l' altra *lunatica*, manca nel T. C. e nella St. V., e di equivalente nel T. L.

2) *le tenebre* St. V. — T. L. *umbrae*.

3) *nel quale* T. C. e St. F. e V. — T. L. *in quo*.

4) *dal* T. C. e St. F. e V.

animo inreverente et infrunito [1]; ma possede lo cuor mio, si che sempre te pensi. Illumina li occhi miei, che te veggiano, e non insuperbiscano denanze a te, gloria sempiterna; ma aggiano umile sentimento, e non siano superbi, e curiosi de cose meraveliose, e sopra se [2]; e sguardino pur a le cose deritte, non a le sinistre; e sempre considerino, e nanzi veggiano [3], come deggano andare li miei piedi [4]. Repercuoti la mia concupiscenzia, e venci con quella tua dolcezza, la quale ài nascosta a quelli che te temono, e famme avere dessiderio de te desiderare con dessiderii sempiterni; sì che 'l gusto mio dentro non sia corrotto per cose vane, e reputi le cose dolce amare, e l' amare dolce, e la tenebre li paia [5] luce, e la luce tenebre in mezzo de tanti lacciuoli, li quali son destesi [6] dal nemico sopra la via nostra per prendere l' anime dei peccatori; dei quali [7] lacciuoli tutto 'l mondo è pino. Che, secondo che disse santo Ioanni evangelista, ciò ch' è nel mondo si è concupiscenzia de carne, o concupiscenzia d' occhi, o superbia de

1) *infruttuoso* T. P. e C. — St. F. *infermato* — T. L. *infrunito*.

2) *soprane* St. V.

3) *antiveggano* St. V.

4) Nel T. C. i verbi di questo periodo sono tutti al numero del meno, poichè, mancandovi in principio *Illumina li occhi miei*, il pronome che li governa, riferiscesi a *cuore*.

5) *mi paia* T. C. e St. V.

6) *tesi* T. C. e St. F. e V.

7) Nel ms. *e dei quali*. La cop. vi sta a disagio, e la tolsi via.

vita. Ecco dunqua, signor mio Dio, tutto 'l mondo è pino de lacciuoli de concupiscenzia, li quali li nimici ànno apparecchiati e stesi [1] a li miei piedi. E chi poderà fugire questi lacci? Certo nullo se non quelli da cui [2] tu torrai la concupiscenzia de li occhi, e quella de la carne, e la superbia de la vita; e da cui [3] tu torrai animo inreverente et infrunito [4]; sì che non sia vento, nè preso d' avarizia, nè de carnalità, nè de superbia [5]. O beato quello, a cui tu farai questo dono, perciò che passarà libero questi lacci [6]. Or te prego per te medesmo [7], che m' aiuti, ch' io non caggia nel cospetto de li miei avversarii [8], preso da li lacciuoli, li quali ànno apparechiati a li miei piedi per atterrare [9] l' anima mia. Liberame vertù e salute mia, acciò che non se facciano beffe de me li nimici miei, li quali ànno in odio e me, e te. Levate contra loro Signor mio forte, e sconfigge li nimici miei [10], e fuggano da la tua faccia,

1) *tesi* T. C. e St. V.

2) *a cui* T. C. e St. V. — *ai quali* St. F.

3) *a cui* T. C. e St. V.

4) *infirmito* T. P. — *infruttuoso* T. C. — *infermo* St. F. — T. L. *infrunitum*.

5) Questi tre nomi negli altri testi sono al sesto caso.

6) *per questi lacci* T. C. — *da questi lacci* St. V.

7) *per te medesmo* manca nella St. V. — T. L. *deprecor te per te*.

8) *nimici* St. V.

9) Erroneamente nel ms. *attrare*, come se i lacciuoli fossero lusinghe. L'*incurvent* del T. L., e la lezione comune ai testi del volgarizzamento hannomi suggerito il vero vocabolo.

10) *sconfigeli* T. C. — *sconfiggili, che fuggano* St. F. — T. L. *dissipentur inimici tui, et fugiant*.

e spariscano come la cera denanzi al fuoco: et io sia nascosto in nel cospetto de la faccia tua, e rallegrime con li tuoi filioli, saziato de li tuoi ottimi beni. E tu Dio patre de li orfani, e matre de li pupilli toi [1], odi lo pianto de li tuoi filioli, et estendi le tuoi ale, che podiamo fugire sotto esse da la faccia del nemico, torre de fortezza, lo qual non dormi, guardandoce [2]; perciò che non dorme quelli che c'empugna [3].

De la miseria de l'omo, e de li beneficii de Dio.

CAPITOLO XI.

O luce, la qual non può vedere altra luce; luce, che intenebrisce onne altro lume; luce, da la quale procede onne luce, et in cui comparazione onne altro lume è tenebre, et a cui onne tenebra è chiara et aperta; luce somma, la quale nulla cechità obnubila, e nulla caligine oscura, e nulla cosa impedisce, e nulla ombra in nullo modo offusca; luce che illumini onne cosa insieme, assorbemi, e rapisceme in nell'abisso de la tua divinità, acciò ch'io veggia perfettamente te in te, e me in te, et onne cosa sotto de te. Non me abandonare, acciò che non crescano

1) Questo possessivo, che è nel T. L. manca al T. C. ed alle St. F. e V.

2) Il T. C. e le due St. puntano dopo *nemico*, e non badando al *custodiens* del T. L. qui leggono *guardaci*.

3) *te impugnano* T. P. — *ce impugnava* T. C. — *sempre ci combatte* St. F.

le miei ignoranzie, e multiplichinse li miei defetti. Senza te onne cosa m' è tenebre, onne cosa m' è nociva; perciò che nulla cosa è buona senza te, solo vero e sommo bene. E questo confesso, e questo so, Segnor mio, che in qualunqua luoco so senza te, sto male et in me, e fuor de me; perchè onne abundanzia che non è te [1]) Dio mio, me par povertà; e non me saziarò, se non quando parerà la gloria tua. Certo, Segnor mio, e vita mia beata, confessote de la miseria mia, che da poi che lasando te, vero e sommo bene, me sparsi per li sentimenti [2]) per la varietà de le cose temporali, e da te uno sufficiente bene me divisci in molte cose, aggio trovato in onne abundanzia dolore e fatiga [3]), perciò che sequitava or quello or quell' altro bene, e de nullo me potea empire, non trovando te incommutabile, singulare, et indiviso bene unico, lo qual sequitando non erro, lo qual consequitando [4]) non doglio, e lo qual possedendo è saziato onne mio desiderio. Oimè messere! La mia

1) *che non è in te* T. P. e C., St. F. e V. — T. L. *quae non est Deus meus*.

2) La St. F. e V. qui hanno un *e*, a parer mio, inopportuno, poichè il primo *per* accenna un luoco, il secondo una causa. E lo comprova il T. L. dicendo *temporalium rerum multiformitas... per carnales sensus disverberavit*.

3) *in ogni cosa abbondanza di dolore, e fatica* T. C. e St. V. — T. L. *facta est mihi abundantia laboriosa, et egestas copiosa*.

4) Le parole tra *sequitando* e *non doglio* mancano nel ms., e le aggiunsi coll' autorità del T. L., togliendole dalla St. F. e V.

anima misera fugge te, col quale sempre abonda e gode, e sequita [1] 'l mondo, col quale sempre è povera e dolente [2]. Lo mondo grida, io vegno meno, e tu gridi, io sazio; e la miseria mia grande più tosto sequita lo mondo che li viene meno, che te che sazii. Certo grande è questa infermità. O medico spirituale sanala, acciò ch' io te lodi, salute de l' anima mia, con tutto 'l cuor mio de tutti li beneficii, colli quali me pasci e notrichi da la mia ioventù infine a la vecchiezza. Pregote per te medesmo messere, non me abandonare. Tu me facesti quando non era, e recomparastime poi ch' era perduto. Era perito e morto; descendesti a me morto, e piliasti mia mortalità. Al servo, re descendesti; e per [3] recomparar lo servo te medesmo desti; e per darme vita, morte recevesti; e vencendo, morendo, la morte [4], me restaurasti: tanto te umiliasti. Era perito e da te partito, et al diavolo et al peccato venduto [5]: venisti per

1) Nel ms. *sequitando*, scorso del copista, che facilmente potei correggere coll' aiuto dei testi latino, e volgari.

2) è *in povertade e in dolore* T. P.

3) Questo *per* indispensabile manca nel ms.; trovasi però in tutti gli altri testi, eccetto il comunale, dove da *descendesti* saltasi a *per darme morte*.

4) e *morendo, vincendo la morte* St. V. — e *morendo la morte* T. C. — Nessuno risponde con fedeltà al T. L. che ha semplicemente *mortem vicisti*, e quindi *me restaurasti cum te humiliasti*.

5) al diavolo *con peccato* venduto T. C. e St. V. — T. L. *in peccatis venumdatus*.

me [1]) recompararme, e tanto m' amasti, che 'l tuo sangue pagasti prezzo per me. Amastime donqua più che te, poichè morir volesti per me. Et in questo modo per così caro prezzo me reducesti da esilio, recomparastime da vil servizio [2]), e traestime de pena e de supplicio, et in segno d' amore àime chiamato dal [3]) tuo nome, cioè cristiano, e segnato me del tuo sangue, lasandoce lo sacramento del corpo e del sangue tuo, acciò che sempre avesse memoria de te, e mai non me se partisse dal cuore colui, che per mio amore non se volse partire da la croce. Sone ditto cristiano [4]), et in de le tuoi mani m' ài scritto, acciò che sempre te recordi de me, pur che io me recordasse de te. E così sempre la grazia e la misericordia tua m' ànno rechiesto e quasi sforzato. [5]) De molti pericoli m' ài già liberato, liberator mio. Quando errai me reducesti a la via; quando non conovi, me 'nsegnasti; quando fuoi tristo, me consolasti; quando desperava, me confortasti; quando caddi, me relevasti;

1) Sott. *a*, e troverai il volgarizzamento in pienissima rispondenza col T. L., il quale legge *venisti pro me ut redimeres me*. — *per me ricomperare* T. C. — *per ricomperarmi* St. V.

2) da *così* vil servizio St. V. — Nel T. L. *de servitio* puramente.

3) *del* T. C. e St. V.

4) Il T. C. e le St. F. e V. aggiungono *da te Cristo* conforme al T. L. *ut a te Christo dicerer Christianus*, prop. dipendente dall' altra *Unxisti me oleo tuo, quo tu unctus fuisti*, che in nessun testo trovo volgarizzata.

5) Questo gen. nella St. V. è preceduto da *perchè* — T. L. *De multis namque periculis*.

quando stetti fermo, tu me tenesti; quando andai, tu me menasti; quando venni a te, benignamente me recevesti; quando dormetti, tu me guardasti; quando a te gridai, volontiere 1) me esaudisti.

Come Dio continuamente considera l' operazioni e l' entenzioni de li omini.

CAPITOLO XII.

Questi, e molti altri beneficii m' ài fatti signor mio Dio, vita de l' anima mia, de li quali sempre me fi' 2) dolce de parlare, e de sempre pensare, e te sempre rengraziare; sì che per questi tuoi tanti doni sempre te possa lodare et amare con tutto 'l cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente 3), con tutta la mia fortezza, e con tutte le merolle intime del cuor mio e d' onne giontura, benedetta dolcezza, Dio mio 4), de tutti quelli che se delettano in te. Ma li tuoi occhi veggono la mia imperfezione; li occhi

1) *volontiere* manca nella St. V., e con ragione, poichè il T. L. recita *exaudisti me* senz' avv. di sorta.

2) *fo* T. C. — *è* St. V. — T. L. *esset*.

3) Solo il mio ms. e la St. F. danno integro questo luogo giusta il T. L., essendo che nel T. C. manchi *con tutto il cuore e con tutta la mente*, e nel T. P. e nella St. V. *con tutta la mente*.

4) Il T. C. e le St. F. e V. pongono qui una cop. che potrebbe averci luoco, ma il T. L. non l' ha.

tuoi molto più lucidi sonno che 'l sole [1]), li quali mirano e sguardano tutte le vie de li omini, et onne profondo d' abisso [2]), li quali sempre et [3]) in onne luoco contemplano li buoni e li rei. Che conciò sia cosa che tu soprastii ad onne cosa, e rempi tutto, e sempre in onne luoco sii presente, avendo cura de ciò che creasti, lo qual nulla cosa ài in odio de quel che creasti, sì consideri onne nostro movimento, et onne semita, e sì solicitamente de dì e de notte intendi vigilando sopra de me, e sì onne passo [4]) vedi et innomeri [5]), speculator [6]) perpetuo; che par ch' aggi dementecato onne altra creatura de cielo e de terra, e solo me consideri, et a me solo volli intendere, come non avessi cura de null' altra cosa. Che non cresce la luce de la tua incommutabile visione, se pur ad uno sguarda, e non menima [7]), se sguarda a tutto l' universo; però che come tutto insieme perfettamente consideri, così vedi ciascuna cosa in

1) Al T. L. *oculi, inquam, tui multo lucidiores super solem*, risponde meglio d' ogni altro il T. C. *li occhi tuoi molto più lucenti che 'l sole*. La lezione della St. V. solo in ciò s' allontana dalla mia, che invece di ripetere *li occhi tuoi* pone il rel. *li quali*.

2) *profundità d' abisso* T. C. — *profondo abisso* St. V. — T. L. *profundum abyssi*.

3) Di questa cop. sono prive le due St. ed i T. C. e L.

4) *ogni cosa e passo* T. P.

5) *numeri* T. C. e St. F. — *annoveri* St. V.

6) Il T. C. e la St. V. aggiungono *mio*, poss. che non leggesi nel T. L.

7) *minuisce* St. V. — T. C. *E non me ne maraviglio*.

particulare, quantunqua siano diverse [1]. E così onne cosa come una, et una come tutte, tu tutto senza divisione e commutazione consideri. Tu donqua tutto d'onne tempo, senza tempo, tutto me insieme e sempre consideri, come se null'altra cosa avessi a considerare. Adonqua io così solicitamente intenderò a me guardare, come se tu avessi dementecato onne altra cosa, e pur sopra di me intendessi, che sempre stai apparechiato, e sempre t'aggio presente, se io da la mia parte fosse apparechiato. Et innunqua [2] vado, tu non me abandoni, se 'mprima io te non abandono: et in qualunqua luoco io so, tu non te parti, perchè se' in onne luoco, et in onne luoco te posso trovare, per lo quale [3] posso essere segaro, sì ch' io non perisca senza te, conciò sia cosa che senza te esser non possa. Confesso [4] certamente messere, che ciò che faccio, faccio denanzi a te; e quello che io fo, tu 'l conosci mellio de me; e sempre se' presente a ciò ch' io opero, come perpetuo inspettore, e consideratore de le cogitazioni, delettazioni, et operazioni miei. Messere, denanzi a te è onne mio dessiderio, denanzi a te è onne mio pensiere. Tu vedi onde venga lo spirto, dove sia, e

1) *divise e diverse* St. V. — T. L. *si innumera videas et diversa.*

2) *apparecchiato. E giammai tu non* ec. T. P. e C. — *dove* St. F. e V.

3) *per la qual cosa* St. V. — T. L. *per quem.*

4) *Confesserò* St. V. — T. L. *Fateor.*

dove vada, perciò che tu se' ponderatore, e discernitore d'onne spirto. E se [1] la radice de la intenzione, de la quale procedeno [2] le fronde e li frutti de le paraule e de l'opere [3] è dolce o amara, tu 'l vedi mellio de me; e conosci me mellio che non fo io stesso [4]; e le merolle de le radice del cuore cerchi e consideri più sotilmente. E non solamente [5] la 'ntenzione, ma la intima merolla de la radice del cuore con la discretissima luce della tua verità discerni e reguardi per rendere a ciascuno non solamente secondo l'opra, o [6] secondo la 'ntenzione sua, ma eziandio secondo la nascosta merolla dentro de la radice, de la quale [7] procede la 'ntenzione de l'operatore. A che fine io guardo operando, che penso [8], et in che me deletto, tu lo vei, e li orecchi tuoi l'odono, e li occhi considerano, e scrivi nel libro tuo o bene o male che sia, per rendere premio del

1) In luoco di questo *se* le St. F. e V. leggono *sai*. Il T. L. che ha *utrum* dà la causa vinta ai mss.

2) Nel ms. *procedemo*.

3) La St. V. discorde dal T. L. pone due punti dopo *opere*, e fa precedere quest' *è* dalla dub. *se*, come ho detto, sopra barattata in *sai*.

4) *che non faccio per me stesso* St. V.

5) *solamente* manca nella St. V. — T. L. *non solum*.

6) *opere, nè* secondo St. V. — T. L. *opera vel intentionem*.

7) *dalla quale* St. F. e V.

8) Nel ms. *perisco*, manifesto errore dell' amanuense, corretto colle st. e coi testi a penna, che tutti leggono *penso* conforme al latino *cogito*.

bene, e tormento per lo male [1]), quando al giudizio s' apreranno li libri, e [2]) sarà ciascuno giudicato secondo quelle cose, che in nei libri se troveranno scritte. E questo è forse quel che tu dicesti per la scrittura: Io considerarò [3]) l' ultime operazioni, e l' ultimo fine de li omini; e come di te è scritto, che consideri el fine de tutti; perciò che tu in ciò che facciamo più attendi [4]) al fine de la intenzione, che a l' atto de la operazione. Unde queste cose considerando diligentemente, signore Dio mio terribile e giusto, de gran timore [5]), e gran vergogna me sento commuovare, perchè molto grande aggiamo necessitade de vivere derittamente, poi che onne cosa facciamo denanzi a li occhi del giudice, che onne cosa resguarda.

Come l' omo non possa fare alcun bene senza la divina grazia.

CAPITOLO XIII.

Fortissimo et onnipotente Dio, li cui occhi sono sopra tutte le vie de li filioli d' Adamo dal dì de la lor natività in fine al dì del lor fine, per rendere a

1) *del male* St. F. e V.
2) La St. V. discorda dal T. L. sopprimendo questa cop. e puntando innanzi *quando*.
3) *considero* T. C. e St. F. e V. — T. L. *Considerabo*.
4) *intendi* St. V.
5) *tremore* St. F. — T. L. *timore*.

ciascuno secondo l' opere suoi buone o rie, damme a conosciare me medesmo, e confessarotte la mia povertà; perchè dissi ch' era ricco, e non avea besogno de nulla cosa, e non m' avedea ch' era povero, cieco, nudo, misero, e miserabile [1]. Credeame essere alcuna cosa, e non era covelle: dissi ch' era savio, e diventai stolto: pensava d' essere contenente, ma trovòmi [2] 'nganato; e veggio e confesso ora [3], che non so nulla, se non per tuo dono, senza 'l quale nulla possiamo fare; perciò che se tu, messer, non guardi la cittade, invano vegghiano tutte l' altre guardie. Guardame messere, ma [4] in tal modo, che sempre me conosca; che veggio, che utelmente m' abandonasti e provastime, non per te, che ben me conoscevi imprima, ma per me, acciò ch' io me conoscesse. Che, come già dissi, messere, credeame alcuna cosa essere da me, et estimava d' esser sufficiente per me; e non me avedea che tu me regevi, finchè non te alongasti un poco [5]; e caddi, e conovi, che tu imprima me regevi quando io stava; e che io caddi [6], fo da me; ma ch' io me relevai, fo pur

1) Il T. C. e la St. V. pongono qui una cop. e formano tutto un periodo.

2) *trovamme* T. C. — *trovavomi* St. F. — *trovàmi* St. V. — T. L. *deceptus sum*.

3) *ora* manca nella St. V. — T. L. *video nunc*.

4) La St. V. è senza questo *ma*.

5) *allontanasti un poco da me* St. V. — T. L. *aliquantulum te elongasti a me*.

6) *e quando caddi* St. V. — T. L. *et quod cecidi*.

da te. Apristime li occhi o luce, et accecando [1] me 'lluminasti; e veddi che la vita de l' omo sopra la terra è tentazione e batallia, e che nullo omo se possa [2] gloriare denanzi a te, nè iustificare nullo omo vivente. Perciò che se alcun bene agiamo picciolo o grande, tuo dono è, che da noi no [3] è, se non male. Unde donqua se gloriarà l' omo? Del male? Questo [4] non è gloria, anzi è miseria. Or gloriarasse del bene altruí? Tuo è, messere, lo bene, e tua è la gloria. E chi del bene e dono tuo gloria cerca a se, non a te, questi è furo e ladrone, e simile al diavolo, lo qual volse furar la gloria tua. Chi volse essere lodato del tuo dono, e non cerca la tua gloria in esso, ma la propia, questi avvegna che per lo tuo dono sia lodato da li omini, da te serà vituperato; perciò che del tuo dono cercoe [5] la gloria sua, e non la tua. E chi è lodato da li omini te vituperandolo [6], non fie adiutato te giudicandolo, nè liberato te condennandolo [7]. Unde messere,

1) *accecandomi* St. V.

2) *si può* St. V. — T. L. *non valeat.*

3) *non abbiamo* St. V.

4) *Questa* T. C. e St. F. e V. — T. L. *Haec non est gloria.*

5) *cerca* T. C. e St. V. — T. L. *quaesivit.*

6) *tu vituperando* T. C. e St. F. — *te vituperando* T. P. e St. V.

7) L' ultimo membro di questo periodo *nè liberato te condannandolo*, che perfettamente volgarizza il latino *nec liberabitur condemnante te*, manca in ambedue le stampe, ed in ambedue i testi scritti a mano.

formator mio, fin nel ventre de la matre mia, non me lassare cadere in questo obbrobrio, che me se possa remproverare, ch' io abbia voluto furare [1] la gloria tua. A te sia onne gloria, da cui è onne bene; et a noi sia confusione e vergogna, dei quali [2] è onne male, se tu non ci ài misericordia. E tu ài misericordia, messere, e pietade [3] d' onne cosa ch' ài fatta, e dài a noi de li tuoi beni [4], e noi tuoi poverelli arrichisci de li ottimi tuoi beni, perciò che ami quelli, che se reputano poveri, e faili ricchi de le tuoi richezze. Ecco, messere, li poveri tuoi filioli, e 'l tuo gregge pusillo. Aprice la porta de la tua pietade, sì che li poveri tuoi entrino, e recevano sazietà [5], e lodinote tutti quelli che te vanno cercando. E questo so e confesso, messere, che me l' ài insegnato, che soli quelli [6] se conoscono poveri, e confessanote la sua povertade, seranno arrichiti da te; e quelli che se reputano ricchi, essendo poveri, seranno esclusi [7] da le tuoi richezze. Et io adunqua te confesso la mia povertà, e sia tutta la gloria tua; perciò che tuo è onne bene. Che per me, messere,

1) *far mia* St. V.

2) *dai quali* T. C. e St. F. e V. — T. L. *quorum est*.

3) *e pietade* manca nel T. C. e nella St. V. — Nel T. L. ripetesi *miserere*.

4) Il T. C. e le St. F. e V. aggiungono *ottimi*. — T. L. *de bonis tuis*.

5) *sanità* T. P. e C. — T. L. *satiabuntur*.

6) Negli altri testi il relat. qui sott. è espresso.

7) La St. V. aggiunge *e privati* — T. L. *exclusi* soltanto.

confessote, come insegnato m' ài, [1] non so altro che vanità, et ombra de morte, et abisso tenebrosa, e terra inane [2] e sterile, la qual senza la tua benedizione non germina e non fa frutto, se non confusione, peccato e morte. Se mai abbi alcuno bene, da te, confesso, lo recevetti; e se alcun bene ora aggio, confesso ch' è de tuo [3]; e se alcun tempo stetti fermo [4], per te stetti; e quando caddi, per me caddi. Sempre nel loto seria giaciuto, se tu non me ne avessi tratto; sempre cieco seria stato, se non me avessi illuminato; e quando caddi non me seria relevato, se non me avessi porta la mano; e poi che me relevasti, spesso seria caduto, se non me avessi sostenuto; e spesso seria perito, se non m' avessi governato. Così sempre messere, così sempre [5] la grazia e la misericordia tua m' à prevenuto, et acompagnato, liberandome da tutti li mali, salvandome dai pasati, suscitandome dai presenti, guardandome dai futuri, tolendo e precidendo denanze da me li lacci de li peccati, tolendome le cagioni, e l' oportunità de peccare. Che se tu questo non me avessi fatto, io averia fatti tutti li mali del mondo; perciò che so messere, che non

1) La St. V. aggiunge *che per me stesso*, parole senza rispondente nel T. L.

2) *vuota* St. V.

3) *è tuo* St. F. e V.

4) *fermo* manca nella St. V.

5) Questo *così sempre* non ripetesi nè dal T. C. nè dalla St. V. — Dalla St. F. ripetesi solo *così* — T. L. *Sic semper, Domine, sic semper etc.*

è peccato, che mai se facesse per omo, che nol possa fare un altro omo, se nol defende el creator che fece l'omo. E che io onne male non facesse, tu 'l facesti; che io me n' astenesse, tu 'l comandasti; e ch' io te credesse, la tua grazia m' enfundesti. Che tu messere, me reggevi a te, e servavi e guardavime, che adulterio, et onne altro peccato non commettesse.

Del diavolo e de le molte e varie e continue suoi tentazioni.

CAPITOLO XIV.

Lo tentatore non ce fue, e ch' elli non ce fosse, tu 'l facesti. Non ebbi tempo e luoco de peccare; e ch' io non l' avesse, tu 'l facesti. Venne lo tentatore, ebbi tempo, et ebbi luoco; ma ch' io non consentisse, tu me tenesti. Venne lo tentatore tenebroso et orribile; e ch' io lo desprezzasse, tu me confortasti. Venne lo tentatore forte; e che elli non me vencesse, e lui refrenasti, e me fortificasti 1). Venne lo tentatore transfigurato in angelo de luce; e ch' elli non me podesse inganare, lui refrenasti 2), e me illuminasti, ch' el podesse conosere. Elli certo, messere, è quel dragone 3) grande, serpente antico, vocato 4) diavolo e Satana, che ae sette capi, e x corna,

1) *confortasti* T. P. e T. C. — T. L. *roborasti*.
2) *tu lo riprendesti* St. V. — T. L. *eum increpasti*.
3) La St. V. aggiunge *e*, cop. di cui il T. L. è privo.
4) *chiamato* T. P. e C. e St. V.

lo qual creasti e caciasti in sua vergogna per schernirlo in questo mare grande e spazioso di questo mondo, in nel quale sono animali grandi e piccioli, cioè diverse generazioni de demonia, li quali null' altra cosa adoperano de dì e de notte, se non circuire [1], cercando de devorarce, se tu non ce scampi de le [2] lor branche. Elli è quel dragone antico, lo quale nacque in paradiso de voluttà; lo quale colla coda tragge [3] la decima parte de le stelle del cielo, e gittale in terra [4]; lo qual col suo veneno, corrompe l' acque [5] della terra, acciò che li omini che ne beono, si muoiano; lo quale se getta sotto l' auro come loto, et ae fiduzia d' enghiottire lo fiume Giordano; lo quale è sì potente, che nullo teme. E chi ce defenderà da li morsi suoi, chi ce liberarà da la sua bocca, se non tu messere, lo quale contrivisti [6], e conculcasti lo capo del gran dragone? Pregote messere [7], estendi sopra de noi l' ale tuoi, che possiamo

1) La St. V. aggiunge *noi*. — T. P. *se non cercare di* ec. — T. C. *se non curare cercando*. — T. L. *nisi quod circumeunt quaerentes etc.*

2) *dalle* St. V. — Il T. C. punta dopo *scampi*, e con ciò mostrasi più fedele d' ogni altro al T. L. che ha solo *nisi tu eripias*.

3) *trasse* T. C. e St. V. — T. L. *trahit*.

4) *tralle in terra* T. P. — *trassele a terra* T. C. — *gettolle in terra* St. V. — T. L. *eas mittit in terram*.

5) *l' aire* T. P. — T. L. *aquas*.

6) *suggiugasti* St. V. — T. L. *confregisti*.

7) Nella St. V. il periodo s' inizia con *stendi*, come nel T. L. con *Praetende*.

confugere [1] sotto esse da la faccia de questo serpente, lo qual ce persequita; e col tuo scudo defendice da le suoi corna: che questo è lo continuo studio suo, lo sommo e continuo dessiderio suo de devorare l'anime che creasti. E perciò a te gridiamo, che ce liberi dal nostro avversario cotidiano, lo quale se dormiamo, o vegghiamo, se mangiamo o beviamo, o qualunqualtra cosa operiamo [2], intende solicito de dì e de notte con arte et inganni, or palese, or [3] occulto de saettarce [4] venenate saette per occidere l' anime nostre. E niente meno messere, tanta è la nostra pazzia, che avvegna che continuamente [5] veggiamo contra de noi questo dragone colla bocca aperta apparechiato a devorarce, dormiamo e pigriziamo [6] come sceguri denanzi a colui, lo qual nulla cosa tanto dessidera, quanto de noi perdere [7]. Lo nemico per occiderce [8] sempre vegghia senza sonno; e noi per guardarce non ce volliamo esveghiare [9]. Ecco tesi

1) *che fuggiamo* T. C. — *che possiamo fuggire* St. F. e V. T. L. *ut fugiamus*.

2) *adoperiamo* T. C. — *facciamo* St. V.

3) Male nel ms. *o*.

4) La St. F. aggiunge *con*.

5) Qui il ms. pone un *te*, che in nessun modo può averci luoco.

6) *pigritamo* T. P. — *in pigrizia stiamo* T. C. — *stiamo in pigrizia* St. F. — *pigriamo* St. V. — T. L. *lascivimus in pigritiis nostris*.

7) *di noi prendere* T. C. — *di pigliare noi* St. F. — T. L. *perdat*.

8) *per dissiparci* St. V. — T. L. *ut occidat*.

9) *risvegliare dal sonno* St. V. — T. L. *vigilare a somno*.

ae li lacciuoli denanzi a li nostri piedi, e per tutte le vie nostre ae poste decipule [1] per prendere l'anime nostre. E chi poderà fugire? Lacci ae tesi [2] in povertà, lacci in rechezza, lacci in cibo, e poto [3], e sonno, et onne diletto; in astinenzie, et in vigilie, et in onne asprezze. Lacci in parlare, pensare et operare, et in onne nostra via. E tu messere, liberace del laccio [4] de questi cacciatori, acciò che te lodiamo dicendo: Benedetto [5] Dio, che non ce lassò prendere a li loro denti: lo laccio è rotto [6], e noi siamo liberati.

Como Dio è luce de li giusti.

CAPITOLO XV.

E tu messere, luce mia, illumina li occhi miei, ch' io vegga lume, e vada per lo tuo lume, sì ch' io non incappi in ne li suoi lacci [7]. Chi porria campare

1) *triboli* T. C. — T. L. *decipulis*.

2) *ha posto* St. V., e lo ripete anche innanzi *in ricchezza*. T. L. *posuit* una sola volta.

3) *in beveraggio* T. P. e C. — *in bere* St. F. e V. — T. L. *in potu*.

4) *dai lacci* T. C. e St. V. — T. L. *de laqueo*.

5) Il T. C. e la St. V. aggiungono *sia*. — T. L. *Benedictus Dominus*.

6) *el quale ha tolto el laccio* St. F. — T. L. *laqueus contritus est*.

7) *non sia preso nelli lacci delli nemici* T. C. — *non rimanga preso nelli suoi lacci* St. F. — *ne' lacci de' nimici* St. V. — T. L. *non impingam in laqueos ejus*.

de tanti lacci, se non li vedesse? Chi li [1]) poderà vedere, se non cui tu illuminarai con la misericordia tua? Che questo padre de le tenebre à nascosti lacciuoli in luochi tenebrosi, e seronno presi in essi tutti quelli che sono filioli de tenebre, e non veggono lo lume tuo, in nel quale e col quale chi va, non teme. Che secondo la sentenzia de Cristo, chi va de dì non incappa, ma sì chi va de notte, perciò che luce non è con lui. Tu se' luce messere, tu se' luce de li filioli de la luce; tu se' dì, lo qual non ài notte, in nel quale quelli che andano, servi tuoi sono senza scandalo, in nel quale sono tutti quelli che vanno in tenebre [2]), e te luce del mondo non ànno [3]). Ecco cotidianamente veggiamo, che quanto più da te, vero lume, omo se delonga, tanto più se 'nvolve in nelle tenebre dei peccati, e quanto più demora in tenebre, tanto meno conosce; e però più spesso cade, et è preso; e che più è orribile, non conosce che sia caduto. E chi lo suo cademento non conosce, non cura de relevarse, perciò che se reputa anco stare. E tu luce de la mente, signor Dio mio,

1) Qui il ms. ha una *e* al postutto senza ragione affatto.

2) *nel quale i tuoi servi ci vanno senza incappare; e fuori del quale tutti quelli, che vanno, sono in tenebre, perchè te luce* ec. St. V. — T. L. *in quo ambulant filii tui sine offensione, et sine quo omnes qui ambulant, in tenebris sunt.*

3) *in te luce del mondo non vanno* T. C. — T. L. *quia te lucem mundi non habent.*

ora illumina li occhi miei, ch' io te [1]) veggia e conosca, e non caggia in nel cospetto de li miei avversarii; che a questo intende per nostro odio lo nimico, lo quale demandiamo, che strugghi da la nostra faccia, come strugge la cera denanzi al fuoco. Perciò messer, che questi è lo ladrone antico, lo qual fece consellio de furarte la gloria tua, quando infiato et elato crepoe, e cadde in ne la fossa de l' abisso, e caciastilo da la faccia tua [2]) del monte santo tuo, e de mezzo de quelli spiriti ardenti del tuo amore, in mezzo de li quali imprima andava. Et or come tu sai, Dio mio e vita mia, da poi che cadde non cessa de persequitare li filioli tuoi, et in tuo dispetto et odio, o re grande, dessidera e procura de perdere questa tua creatura, la quale a tua imagine creoe la onnipotente mano tua a possedere la gloria tua, la quale elli perdette per la superbia sua. Abbattilo donqua, preghiamote, fortissimo defendetor nostro, denanzi a noi agnelli tuoi [3]), et illuminace, che veghiamo li lacci ch' ei ci à tesi a li piedi, e scampiamo per te, letizia nostra. E queste cose messere, tu le conosci mellio de noi, lo quale conosci la sua superbia, e cervice durissima. E queste cose

1) Questo *te* manca nelle due St., ed è senza rispondente nel T. L.

2) La St. V. aggiunge *e*. — Il T. L. ha semplicemente *ejecisti de monte etc.*

3) *angeli tuoi* T. P. e C. e St. F. — St. V. *avanti che divori noi tuoi agnelli;* ma nel T. L. leggesi solamente *ante nos agnos tuos*.

non t' ò ditte per insegnarlete, lo quale vedi onne cosa, e nullo pensiere t' è nascosto; ma innanzi li piedi de la tua maiestà pono querimonia e lamento del nemico mio, iudice eterno, acciò che lui condanni, e noi tuoi filioli salvi, lo qual se' nostra fortezza. Versuto e malizioso è, messere, questo nimico, e tortuoso, nè legermente se possono discernere 1) li circuiti de le suoi vie, nè conoscere le varie spezie e figure 2) del volto suo, se tu non ce dài el tuo lume, che ora qui, ora quine, or agnello, or lupo, or tenebra, or luce se demostra; e secondo varie condizioni de luochi, e de tempi, e varie disposizioni de mente, così varie mette 3) tentazioni. Che a quelli che vede desposti ad accidia e tristizia, tenta de tristizia, e chi vede lieto, lo 'nduce a desordenata letizia; e per inganare li omini spirituali si trasfigura in angelo 4) de luce; e per vincer li forti viene come agnello, e per devorar 5) li mansueti viene come lupo. E tutte suoi tentazioni tempera secondo le varie desposizioni de li tentati. Unde alcuno spaventa de paura, alcuno estolle de vanagloria, alcuno ferisce d' appetito de signoria, alcuno inganna per troppo

1) *conoscere* St. V. — T. L. *deprehendi possunt*.

2) Nel ms. *fugire*, patente errore del copista, cui nessun gramatico ardirebbe scusare per la fig. *metatesi*.

3) *pone* St. V.

4) Il mio amanuense nuovamente dà in fallo: sopra *fugire* per *figure*, qui *agnello* per *angelo*.

5) per *vincere* St. V. — T. L. *devoret*.

ben fare [1]. Et a queste cose conoscere chi è sufficiente? Chi può conoscere la varietà de li suoi vestimenti, e 'l giro de li suoi denti chi conobbe? Àe nascoste le suoi saette in ne la faretra, e li lacci sotto spezie de luce [2]: e perciò più difficilmente si conosce, se da te speranza nostra, non receviamo lume che 'l vegiamo. Che non solamente in ne le opere de la carne, le quali legermente si conoscono; non solamente in nelli vizii e peccati; ma eziandio in nelli esercizii spirituali à nascosi li suoi lacciuoli sotili: e sotto spezie e colore de vertù nasconde el vizio, e transmutase in angelo de luce. Questi e molti altri mali procura contra de noi lo demonio, e [3] Satanas, signore Dio nostro. Et ora come leone, ora come dragone, in manifesto et in occulto, de dì e de notte, ce pone insidie [4] per rapire l' anime nostre. E tu messere liberace, lo qual salvi quelli che in te sperano, acciò ch' elli se dollia de noi perduti [5], e tu sii lodato de noi [6] liberati, signore Dio nostro.

1) Dopo *inganna* nella St. V. segue così: *ponendo il vizio sotto spezie di virtù, e per disordinato fervore facendolo errare*. Il T. L. a questo luogo non dà alcuna norma per giudicare qual delle due lezioni sia migliore.

2) *e i lacci de' vizj sotto spezie di virtude e di luce* St. V. — T. L. *laquos sub spetie lucis*.

3) Questa cop. manca nel T. C. e nella St. V., nè il T. L. sembra che la richieda.

4) *e agguati* aggiunge la St. V. — Il T. L. non ha che il verbo *insidiatur*.

5) *d' averne perduti* St. V.

6) *da noi* T. C. e St. V. — T. L. *in nobis*.

Anco de li beneficii de Dio.

CAPITOLO XVI.

Et io filiolo de l' ancilla tua, la qual m' araccomandoe [1] a la mano tua, con queste miei poverelle confessioni confessarò a te, liberator mio, con tutto 'l cuor mio li tuoi grandi benefizii sopra di me, e reduceromme a memoria li beni che m' ài fatti da la mia iuventù, et in tutta la vita mia: che so certo che la ingratetudene molto te despiace, la quale è radice d' onne male spirituale, e vento che desecca onne bene, e ottura [2] la fonte de la divina misericordia sopra l' omo, e per la quale li mali già mortificati et espegnati [3] reviviscono [4]; e li beni vivi muoiono, e più non retornano. Et io donqua messere te rendo grazie liberator mio, che m' ài liberato. O quante volte già questo dragone m' avea inghiottito, e tu me li traevi [5] de la bocca. Quante volte peccava, era elli apparecchiato ad inghiottirme: quando contra la tua legge iniquamente peccava [6],

1) tua *m' araccomando* T. C. — *el quale mi raccomando* St. F. — *il quale mi raccomandai* St. V. — T. L. *quae me commendavit*.

2) *chiude* T. C. — *obumbra* St. F. — T. L. *obstruens*.

3) *spenti* T. C. e St. F. e V.

4) *revivificano* T. P.

5) *toglievi e traevimi* St. F. — *traesti* St. V. — T. L. *extraxisti*.

6) *quando iniquamente contra te adoperava* St. V. — *Quante volte peccava* T. C. — T. L. *Cum contra te inique agebam*.

e li tuoi comandamenti trappassava, stava apparecchiato per rapirme a lo 'nferno. Ma tu lo vetavi. Io t' offendeva, e tu me defendevi; io non te temeva, e tu pur me guardavi; da te me partiva, et al tuo nimico m' accostava, e ch' elli non me podesse piliare, tu lo spaventavi e vetavi [1]. Tu messere, questi tanti e tali beneficii me facevi, et io nol conoscea. E così molte volte de la bocca del diavolo me liberasti, e da lo 'nferno più volte, me non conoscente [2], traesti e reducesti. Che io per me discesi fin a la porta de lo 'nferno per intrarvi; e ch' io non v' intrasse, tu me traesti [3]. Discesi fin a la porta de la morte; e ch' ella non me prendesse, tu 'l facesti. Da la morte corporale eziandio spesse fiate me liberasti, liberator mio; e quando fuoi in grave infermetade, et in grandi pericoli per mare e per terra, de fuoco, e de coltella, e d' onne altro pericolo m' ài liberato, sempre guardandome, e misericordevelmente [4] salvandome. E ben sapei messere, che se alora la morte m' avesse preoccupato, lo 'nferno averebbe recevuta l' anima mia, et in perpetuo seria dannato. Ma la tua grazia e la tua misericordia me defesero; liberandome de morte de corpo, e de morte d' anima, signore Dio mio. Questi e molti altri grandi

1) *e ritenevi* St. V. — T. L. *ne me acciperet, deterrebas*.
2) *non conoscendo* T. C. e St. V.
3) *tenesti* St. V. — T. L. *tenuisti*.
4) *misericordiosamente* T. P. e C. e St. V. — *misericordievolmente* St. F.

benefizii m' ài fatti; et io era cieco, e non li conoscea, se non poi che illuminato 1). Et ora adunqua, luce de l'anima mia, signore Dio mio, e vita mia, e lume de li occhi miei, per lo qual veggio, àime illuminato, e conosco te, che vivo per te, e grazie te rendo, avvegna che vili e picciole et insufficiente a li tuoi beneficii 2), ma quali la mia fragilità puote. E confesso che tu se' solo Dio mio, creator mio benigno, lo quale ami l'anime, e nulla cosa odii de quelle che facesti. Et ecco io principale fra li peccatori, li quali salvasti per dare esemplo a li altri de la tua benignissima pietade, confessarò 3) li tuoi beneficii grandi; che m' ài liberato d' onferno una volta, due, e tre, e mille; et io pur a lo 'nferno me n' andava, e tu sempre me revocavi. E conciò sia cosa che mille volte iustamente me podessi dannare, se avessi voluto, non volesti, perchè ami l' anime, et infingite de non vedere li peccata de li omini per revocarli a penetenzia, signore Dio mio, de molta misericordia in tutte le tuoi vie. E ciò considerando, signore Dio mio, e conoscendo per lo tuo lume, stupesco, e l' anima mia viene meno, pensando la tua grande misericordia sopra me, perciò che ài liberata l' anima mia de l' onferno de sotto, et àime redutto

1) *m' hai illuminato*, così leggono, e forse meglio e più fedelmente al latino, i testi a penna ed a stampa.

2) *sieno* aggiunge la St. V.

3) *confessato ho* T. C. — *confesso* St. V. — T. L. *confitear*.

a vita. Tutto era in morte [1], e tutto me resuscitasti. Tuo donqua sia tutto lo mio vivere, e tutto me t' offero; tutto lo spirito, tutto lo cuore, tutta la vita mia viva [2] a te, vita mia; perciò che tu tutto me liberasti, acciò che tutto me possedessi [3], tutto me facesti e refacesti, perchè tutto m' avessi.

Quanto l' omo è tenuto d' amare Dio.

CAPITOLO XVII.

Amarotte dunqua messere, vertù mia; amarotte ineffabile alegrezza mia, e viva [4] già non a me, ma a te, tutta la vita mia, la quale era perita in nella miseria mia, et [5] è suscitata da la misericordia tua, lo qual se' Dio de molta misericordia, e de molta pietade a quelli che amano lo nome tuo. Perciò signore Dio, santificatore mio, comandastime con la legge tua, che io t' ami [6] con tutto lo cuore mio, e con tutta la fortezza mia, e con tutte l' intime

1) *morto* T. C. e St. V. — T. L. *in morte*.
2) *vive* St. V. — T. L. *vivat*.
3) Conforme al T. L. *totum me liberasti, ut totum me possideres*. Nella St. V. manca *tutto*, così la prima come la seconda volta. Coll' autorità di essa e degli altri testi ho rimutato in *possedessi* l' errato *possedesti* del ms.
4) *vivo* T. C. e St. V. — T. L. *vivat*.
5) La St. V. discordando dal T. L. punta innanzi *tutta*, e tace questa cop.
6) *amassi* T. C. e St. V. — T. L. *diligam*.

merolle del cuor mio [1], tutte l' ore e momenti, in nei quali recevo la misericordia tua: perciò che sempre periria, se non perchè [2] sempre me reggi; e sempre morria, se non perchè sempre me vivifichi. E così onne momento me oblighi, perchè onne momento [3] me presti li tuoi massimi beneficii. Come dunqua nulla ora è, nè punto in tutta la vita mia, in nel quale io non receva beneficio da te; così non de' essere momento de tempo in nel quale io non t' aggia in nella mia memoria, et innanzi a li occhi del cuor mio. Ma questo non posso fare, se non per [4] tuo dono, dal quale è onne bene, et onne [5] dato ottimo, che descende da te, patre del lume [6], appo 'l quale [7] non è mutamento. Che non è per nostro volere, nè per nostro sforzare; ma solo per tuo dono, che noi te possiamo amare. Tuo è questo dono

1) T. L. *ut diligam te toto corde meo, tota anima mea, tota mente mea, tota fortitudine mea, et ex omnibus viribus meis, et etiam ex intimis medullis cordis mei*. Nessun ms. e nessuna st. offre un fedele volgarizzamento di questo passo. Nel mio codice e nel T. P. non sono tradotte le parole *tota anima mea, tota mente mea*; nel T. C. e nella St. F. e V. manca il rispondente all' altre *tota fortitudine mea*.

2) *che* T. C. e St. V.; e così dopo il seguente *se non*.

3) La St. V. e sopra e qui *sempre*. — Il T. L. e sopra e qui *omni momento*.

4) *solo* aggiunge il T. P.

5) *et onne* manca nella St. V. — T. L. *omne datum*.

6) *de' lumi* St. V. — T. L. *luminum*.

7) Erroneamente la St. F. *dopo il quale*. — *a pruovo il quale* St. V.

messere, del quale [1] è onne bene. Comandi d'essere amato [2]; dammene grazia, et amarotte [3]. O fuoco che sempre ardi, e mai non te spegni; o amor che sempre se' fervente, e non intepedisci, accendime tutto a te, sì che tutto ami solo te. Che meno te ama chi teco altra cosa ama, la qual per te non ama. Amarotte dunqua, perciò che 'mprima amasti me. Non aggio lengua sufficiente a poder parlare, et esplicare li segni del tuo amore verso de me, per li tuoi innumerabeli beneficii, colli quali dal principio m' ài notricato. Che de po 'l beneficio de la criazione, quando in nel principio de nulla a la tua imagine me creasti, onorandome et esaltandome infra l'altre creature, le quali creasti, e nobilitandome del lume del tuo volto, lo qual segnasti e sigillasti sopra 'l cuor mio, per lo quale da le insensibili e sensibili creature brute me descernesti, e poco meno a li angeli m'agualiasti; poco parve tutto questo in nel cospetto de la tua bontà, perciò che de' [4] cotidiani singulari e grandi donamenti de li tuoi [5] beneficii me cotidianamente [6] ài notricato; e come filiolo parvulo e

1) *dal quale* St. V. — T. L. *cujus*.

2) *da me* aggiunge il T. P.

3) La St. F. aggiunge *del fervore dell' amore*. Ma nessun testo volgarizza convenientemente il famoso *da quod jubes, et jube quod vis* del latino.

4) La St. V. varia *de* in *con*, ed innanzi *donamenti* omette *grandi*, sebbene il T. L. abbia *maximis*.

5) *di tanti* St. V. — T. L. *tuorum*.

6) *continuamente* T. C. e St. F. e V. — T. L. *sine intermissione*.

tenero [1] al petto et al latte [2] de la tua consolazione m' ài lattato e confortato. E perch' io tutto te servisse, tutto ciò che creasti, ordenasti e desti al mio servizio.

Come Dio sottopuse onne cosa a li piedi de li uomini [3].

CAPITOLO XVIII.

Tutte le cose sotto li piedi de li omini ponesti, àcciò che tutto l' omo te se sottoponesse [4]; e perchè fosse tuo tutto l' omo, sopra tutte le tuoi cose facesti signore l' omo [5]. Tutte le cose de fuore facesti per lo corpo, lo corpo per l' anima, l' anima per te, acciò che vacasse [6] solo a te, e te solo amasse possedendo te a solazzo [7], e tutte le cose de sotto a

1) *picciolo e tenero* T. P. — *piccolino e tenero* T. C. — *vero* St. F. — *parvolo e tenerello* St. V. — T. L. *parvulum et tenellum*. La cop. innanzi *tenero* nel mio ms. desiderasi.

2) Nel T. C. manca *al latte*, e dopo la prep. articolata manca *tua*. — T. L. *uberibus tuae consolationis*.

3) *Come Dio fece essere tutte le cose create sotto possanza dell' uomo* St. V.

4) *acciocchè solo a te si sottoponesse* St. V., che sopra ha *dell' uomo*.

5) La ripetizione di questa voce *omo*, che trovasi nel T. L., e che tanto invigorisce il periodo, manca interamente nella St. V., ed in parte in quella F., dove è soppresso eziandio l' add. *tutte*.

6) *attendesse* St. F.

7) *solazio* T. P.

servizio. Che ciò che se contiene sotto 'l cielo sotto a l'anima umana è, e meno nobile; la quale è fatta per te sommo bene possedere, in nella cui possessione deventasse beata. Al quale te sommo bene se s'accosta, trapassando e desprezzando le necessità de tutte le cose de sotto, goderà e delettarasse con clarità 1) d'animo immortale de la eternità 2) de la somma tua maiestà, la cui belezza desidera. Et alora goderà de quelli ottimi beni in nella casa de Dio, in comparazione de li quali tutti li beni de quagiù sono come 3) nulla. Li quali secondo ch'è descritto 4), nè occhio può vedere, nè orecchio udire, nè cuor pensare 5); li quali ài apparecchiati a quelli che te amaronno. Et avvegna che questi beni spetti de dare a l'anima in futuro, niente meno eziandio ora in presente per speranza, e per alcun gusto de tanto bene letifichi, e consoli 6) l'anime, perciò che l'ami. E non me meravellio, messere, se ciò fai; che certo tu

1) *carità* T. P. — T. L. *cum serenitate*.

2) In luogo di *eternità* nel T. C. è *Trinità*. T. L. *aeternitate*.

3) *come* manca nella St. V. — T. L. *velut nihilum*.

4) *scritto* T. P. e C. e St. F. e V.

5) *De' quali .... nè occhio può vedere* ec. ... *quello c' hai apparecchiato* ec. St. V. — *e quali .... nè occhio* ec. ... *e beni che hai apparecchiati* ec. St. F. Di queste lezioni ragguagliate tra loro, e col seguente passo non troppo regolare e piano del T. L. *Illa sunt* (nei mss. in luoco di *sunt*, *scilicet*) *quae oculus non vidit etc. .... quae praeparavit*, quella del mio codice sembra la meno intralciata e difettosa.

6) *rallegrinsi e consolinsi* St. F.

onori la imagine tua e la tua similianza [1], a la qual sono creati quelli a cui fai queste cose. E veggiamo, che al corpo nostro, avvegna che sia anco corruttibile c vile, ài fatto tanto onore, che perchè vedesse, li desti la clarità e lo lume del cielo, ciò sole e luna e stelle [2], li quali per tuo comandamento de dì e de notte continuamente servono a li filioli tuoi; perchè fiatasse e respirasse li desti la purità de l'aire; e perchè se delettasse in audito, li desti la varietà de li suoni; e perchè gustasse, li desti la qualità [3] de li sapori; e perchè tocasse, li desti la grossezza de le cose corpulente: e per aiuto de le suoi necessitadi, li desti li animali da some et altre bestie; li uccelli del cielo, e li pesci del mare, e li frutti de la terra anco [4] li desti in cibo. Anco eziandio [5] le medicine in terra creasti secondo suoi diverse corruzioni: e diversi solazzi per rimedio de diversi suoi mali e dolori li apparechiasti; perciò che se' tutto misericordia [6], e conosci la nostra fragilità, fattor nostro, e noi tutti come loto in mano tua.

1) *similitudine* St. V.

2) Questi tre nomi negli altri testi così manoscritti, come stampati sono preceduti dall' articolo.

3) *la varietà* T. P. e St. F. — T. L. *qualitates*.

4) *anco* manca nella St. V.

5) *eziandio* manca nella St. V.

6) *misericordioso* T. C. e St. V. — T. L. *es misericors et miserator*.

Come per considerazione de li beni che Dio ce presta 1) de quagiù se può considerare la eccellenzia del premio celestiale.

CAPITOLO XIX.

Ecco che m' ài aperta e mostrata col tuo lume la tua grande misericordia: pregote, illuminame più, sì che più e mellio la veggia; che ecco già 2) per queste minime cose le tuoi grandi, e per queste cose visibili le tuoi cose invisibili comprendiamo, signore Dio santo, e buono creatore nostro. Che se per questo corpo vile e corruttibile cusì grandi et innumerabeli beneficii ce presti, messere, da cielo, d' aire, da terra, da mare, da luce, da tenebre 3), caldo e freddo, rugiada e brinata 4), piove e venti, uccelli e pesci, bestie et arbori, e varietade d' erbe e d' arbori, e de servizio de tutte le creature tuoi, le quali successivamente, ciascuna in sua stagione ce servi per tollerce fastidio; quali e quanti, e come innumerabeli, e smesurati sono 5) quelli beni, li quali ài apparecchiati a li tuoi amici in quella patria celestiale, ove te vedremo faccia a faccia? Se tanti beneficii ce

1) *presta in questa vita* T. P. — *ci presta di quà* St. V.
2) *imperocchè per queste* St. V. — T. L. *nam ex his etc.*
3) Questi nomi nel T. C. e nella St. F. si trovano al secondo caso.
4) *brina* St. F. e V.
5) *sieno* St. F. — *saranno* St. V. — T. L. *erunt*.

dài in nella carcere, or che farai in nel [1]) palazzo? Grande e meraveliose sono l' opere tuoi, re de li seculi. E conciò sia cosa che queste cose de quagiù, le quali ài fatte comune a li buoni et a li rei siano [2]) molto buone; quali e come ottimi sono quelli beni [3]), che darai solamente a li buoni? Se cusì innumerabeli e varii sono li doni tuoi, li quali dài a li amici et a li nemici; come grandi e mirabeli [4]), come dolci e delettabili, come meraveliosi et ineffabeli sono [5]) quelli, che dèi dare a soli li amici? Se tanti solazzi ce presti in questo tempo da piangere, quanti ne donarai in nel tempo da godere? Se questa pregione del mondo contiene tanti beni, quanti ne sono in nella patria? Occhio non vedde mai quanto bene ài apparecchiato a quelli che t' amano. Che secondo la grandezza de la tua magnificenzia è la grandezza e la moltitudene de la tua dolcezza, la quale ài nascosta a li tuoi amici. Grande se' tu, Signor nostro, e smesurato, e non è fine de la tua grandezza, e non è mesura de la retribuzione che doni [6]): ma come se'

1) *in del* T. P.

2) *sono* St. V. — T. L. *sint*.

3) *come buone sono quelle cose, e quei beni* T. P. e C. e St. V. — T. L. *qualia futura sunt illa*.

4) *innumerabili* St. V. — T. L. *innumerabilia*.

5) *saranno* St. F. e V. — T. L. *es largiturus*.

6) *non ha fine la tua grandezza, e non è mesura della tua bontà, e non è mesura, nè numero de la retribuzione* ec. T. C. — *non è fine alla tua bontà, e non è numero, nè misura alla* ec. St. F. — *non ha fine la tua grandezza, e non è misura della tua bontà; e non è fine, nè misura, nè*

grande tu, così sono grandi li doni tuoi; perciò che tu medesmo se' premio e guiderdone de li tuoi legitimi combattetori.

De la consolazione de Dio: come fa l' omo forte a renunziare 1) la consolazione mondana.

CAPITOLO XX.

Questi sono li beneficii tuoi grandi, signore Dio santificatore de li santi tuoi, de li quali beneficii dèi rempire e saziare la povertà de li tuoi filioli affamati; perciò che se' speranza de li desperati, e consolatore de li sconsolati. Tu corona de speranza ornata de gloria, apparecchiata a li vencitori; tu sazietà eterna per saziare li affamati; tu consolazione sempiterna, la quale a soli quelli te doni, li quali sprezzano la consolazione de quisto mondo per la tua. E chi qui sono consolati sono indegni 2) de la tua consolazione; ma quelli che sono per te tormentati 3)

numero della retribuzione ec. St. V. — T. L. *nec est finis magnitudinis tuae, nec est numerus sapientiae tuae, nec est mensura benignitatis tuae, nec est finis, nec numerus, nec mensura retributionis tuae*. Da ciò si pare che la lezione della St. V. vince le altre in fedeltà.

1) *in renunziare* T. P. — *a renunziare* T. C. — *renunziare* semplicemente St. F. — *a rinunziare le consolazioni umane* St. V. L' amanuense del mio codice invece dell' *a* prepose all' infinito la cifra della cop.

2) Nel ms. erroneamente *indegna*.

3) *sono tribolati e tormentati* St. V. — T. L. *Sed qui hic cruciantur*.

seronno da te consolati; che degno è chi participa la tribulazione con teco, sia participe 1) de le tuoi consolazioni. E nullo puote in questo mondo e nel l' altro essere consolato, e godere et ora et in futuro; ma è besogno che perda l' una chi vuol l' altra. Unde quando questo considero, signore e consolator mio, renonzio de consolare l' anima mia 2), acciò che sia degna de le tuoi consolazioni eternali; che giusta cosa è che perda te chiunqua elegge e cerca consolazione fuor de te. Però te prego, vertù 3) somma, che tu non me lassi consolare d' alcun' altra 4) consolazione, se non in te; ma onne cosa, pregote, me deventi amara, acciò che tu solo sii dolce a l' anima mia, lo qual se' dolcezza inestimabile, per la quale onne amaritudene par dolce. Che la tua dolcezza fe parer dolce la graticula a santo Lorenzo; la tua dolcezza fe parer dolce a santo Stefano le pietre e le percosse; e de la tua dolcezza inebriati se partiano 5) li apostoli dal concilio de li Giudei, ralegrandose che per lo tuo nome aveano recevuta vergogna. Andava santo Andrea a la croce securo e godendo, perciò che a la tua dolcezza s' approssimava 6). Questa tua dolcezza

1) *partecipi* [verbo] St. V.

2) Il T. C. e la St. V. aggiungono *qui*, avv. senza rispondente nel T. L.

3) *verità* St. V. — T. L. *veritas*.

4) La St. V. aggiunge *vana*, del quale add. rinforzasi pure il T. L.

5) *si partirono* St. F. e V. — T. L. *ibant*.

6) *s' accostava* St. V.

li principi de li apostoli sì rempiette, che l'uno elesse [1] supplicio de croce, e l'altro non temette de sottomettere lo capo al coltello [2]. Per questa dolcezza comparare [3] santo Bartolomeo se lassò scortecare: per questa dolcezza gustare Ioanni evangelista senza paura bevve lo veneno. Questa [4] quando san Piero gustoe in nella transfigurazione, quasi ebrio [5], dementecato onne altra cosa, gridoe e disse: Buono stallo [6] è qui per noi: facciamoce tre tabernaculi, qui dimoriamo [7], te contempliamo [8], col quale de null'altra cosa abbiamo besogno. Bastace messere de te vedere; bastace sentire tanta dolcezza. Ecco, una gocciola de la tua dolcezza gustando, onne altra dolcezza ebbe in fastidio. Or che averia ditto, se avesse gustato la moltitudine de la dolcezza de la tua divinità, la quale ài nascosta a li tuoi amici? Questa tua

1) *s'elesse* St. V.

2) *mettere il capo sotto il coltello* T. P. e St. V.

3) Sopra queste parole nel ms. leggesi in caratteri meno antichi la variante *per venire a quelalegrezza*. Ma la primitiva lezione a mio parere non è perciò da mutare, tanto più che s'accorda con quella degli altri testi, e rende a capello il *pro hac emenda* del latino.

4) *dolcezza* aggiungono il T. C. e la St. V. — T. L. *Hanc* semplicemente.

5) Nella St. V. tra questi due add. è interposta la cop.

6) *buono è stare* T. C. — *buono essere è qui Signore* St. F. — T. L. *Domine bonum est nos hic esse*.

7) Nel ms. è per errore *dormiamo*.

8) *te contemplando* T. P. e C. e St. V. — T. L. *te contemplemur*.

ineffabile dolcezza avea assagiata quella vergine [1], de la quale leggiamo, che lietamente, e con gran gloria andava a la carcere, come fosse invitata a nozze. Questa, credo [2], avea sentita lo salmista, quando diciva: Oh come è grande la moltitudine de la tua dolcezza messere, la quale ài nascosta a quelli che te temono. El quale sì ce ammonia e diciva: Assagiate, e vedete, e provate come è suave lo Signore. Questa è quella beatitudine, Dio nostro, la quale espettiamo che ce doni, e per la quale continuamente combattiamo, e mortifichiance tutto die, aciò che 'n nella tua vita viviamo.

Come tutta la speranza e 'l desiderio del cuor nostro dè essere sempre verso de Dio.

CAPITOLO XXI.

E tu speranza del popolo tuo, messere, desiderio al quale sospira lo cuor nostro, non tardare; ma lievate, et approssimate, e vieni, e traice de quista pregione, sì che possiamo lodare lo nome tuo, e vedere lo lume tuo [3]. Apri le tuoi orecchi a li

1) *sentiva quella vergine Agata* St. F. — Dopo vergine la St. V. aggiunge *cioè santa Agata*. — T. L. *Hanc .... illa gustaverat virgo* senz' altro.

2) Le St. F. e V. danno espresso il *che*.

3) *e vedere lo lume tuo* manca nel T. C. e nella St. V. — La St. F. legge *e vedere la gloria tua*. — T. L. *ut gloriemur in lumine tuo*.

grida de li tuoi orfanelli, li quali gridano a te e dicono: Patre nostro, dacce lo pane nostro cotidiano, per lo quale aggiamo fortezza de dì e de notte, in fin che perveniamo [1] al monte santo tuo. Et io parvulo infra li parvuli de la famellia tua, Dio patre, e virtù mia, quando verroe, et apparirò denanzi a la faccia tua, e lodite [2] in eterno? Oh me beato se vederoe la clarità tua [3]! Chi me farà questo dono, che ciò me prometti [4]? Ben so messere, e ben confesso [5], che ne so indegno; ma fallo per lo tuo onore, e non me confondere, che spero in te servo tuo. E chi entrarà in nel santuario tuo a considerare la grandezza tua, se tu non li apri? E se tu destrugessi onne cosa, nullo è che edifichi; e se tu inchiudi [6] l'omo, nullo è che li apra; e se contieni l'acque [7] de la tua grazia, onne cosa deventa secca, e sterile; e se le manderai, onne cosa retorna e si volta [8] in

1) *vegnamo* St. V.

2) *a laudarti* T. C. e St. V. — *loderotti* St. F. — T. L. *ut qui nunc etc.... confitear tibi*.

3) *la gloria tua* T. C. — T. L. *claritatem tuam*.

4) *che ciò me prometta* T. C. — *che mi prometti se non tu?* St. F. — *che a ciò di venir mi sia permesso?* St. V., la cui lezione risponde fedelmente al latino *ut ad hoc venire permittas*. Convien credere che il volgarizzamento del mio codice sia stato fatto sopra un testo che leggesse *ut hoc mihi promittas*.

5) *e ben conosco e confesso* St. V. — T. L. *Scio Domine, scio et confiteor*.

6) *serri* T. C. e St. V. — *rinchiudessi* St. F. — T. L. *incluseris*.

7) *l'acqua* T. C. e St. F. e V. — T. L. *aquas*.

8) *ritornerà e rivolterassi* T. C. e St. V. — T. L. *si emiseris eas, subvertent terram*.

bene. Se onne cosa che facesti tornasse in niente, chi è che te contradica? Certo contradicete la sempiterna tua bontà de la misericordia tua, per la quale volesti e facesti onne cosa. Tu ne facesti, fabricator del mondo; reggine: tu noi creasti; non ce desprezzare, perciò che opera tua siamo. Ecco signore Dio nostro, noi loto e vermi 1) non possiamo in nella tua eternità intrare, se tu non ce introduci, lo qual de niente onne cosa creasti. Et io fattura et opera de le tuoi mano confessote 2) in timore, che non posso sperare in mia fortezza, e mio braccio non me salvarà 3); ma la tua mano deritta, e lo tuo braccio, e lo lume del volto tuo. Altramente desperaria 4), perciò che se' speranza mia, lo qual me creasti. Non me abandonare, lo qual non abandoni quelli, che 'n te sperano. Tu per certo se' Dio nostro, suave, pino de misericordia, paziente, e che onne cosa disponi con misericordia. E se pecchiamo tuoi siamo, et a tua segnoria 5); e se non pecchiamo, sappiamo che con teco siamo deputati a godere. Noi tutti siamo come follia e vanità, e quasi 6) vento è la vita

1) *siamo* aggiungono il T. C. e la St. V. — T. L. *nos lutum et vermiculi non valemus*.

2) *confesserotti* St. V. — T. L. *confiteor*.

3) *nè in mio braccio non me salvarò* T. C. — Nella St. V. *braccio* è preceduto dall' articolo. — T. L. *et gladius meus non salvabit me*.

4) Il T. C. e le due St. antepongono a questo verbo *mi*.

5) *et a tua segnoria* manca nella St. V., nè se si ha da prender norma dal T. L. può fargliesene colpa.

6) *come* St. V.

nostra sopra la terra. Non te corocciare se cadiamo pupilli tuoi, perciò che tu conosci lo figmento nostro 1), signore Dio nostro. E tu messere 2), fortezza inestimabile, contra 'l follio 3) ch' è rapito dal vento, vuoi demostrare la potenzia tua, e persequitare la stipula secca? Or dannarai una pulice? Agiamo udito de la misericordia tua messere, che tu non facesti la morte, e non te deletti in perdizione 4) de li vivi. Pregamote per te medesmo, che non lasci segnoregiare quel che tu non facesti, cioè lo peccato 5), a questa creatura, la quale così nobele facesti. Se te duoli de la nostra perdizione, che te vieta messere, che onne cosa puoi, che 6) te alegri de la nostra salvazione? Se vuoli, puoime salvare: io se volesse non poderia 7): sì è grande la moltitudene de le miserie miei. Che, poniamo ch' io vollia, non posso venire a perfezione; et eziandio non posso volere lo bene senza lo tuo volere. E quel ch' io vollio non posso, se la tua potenzia non me conforta. E quel che posso non vollio, se la tua volontà non se fa in

1) *la fragilità mia* T. C. — T. L. *figmentum nostrum*.
2) Le St. F. e V. e il T. C. aggiungono *di*, giusta il latine *inaestimabilis fortitudinis*.
3) *foglia* St. F. e V.
4) *della* T. C. e St. V. — La St. F. varia così: *nella perdizione di quelli che moiono* — T. L. *in perditione morientium*.
5) Nella St. V. manca questo glossema dell' amanuense.
6) che *non* T. P. e C. e St. F. e V. conforme al latino *ne*. Piacemi notare che un T. L. a penna del 1375 reca *ut*.
7) *io se eziandio volessi, per me non potrei* St. V. — T. L. *ego autem etsi velim non possum*.

cielo et in terra. E quel che vollio e posso non so menare a fine, se la tua sapienzia non me allumena. E poniamo che 'l sappia, alcuna volta non volendo, et alcuna volta non potendo, imperfetta e vana remane la mia sapienzia, se non è aiutata da la sapienzia tua. In nella tua volontade, messere, onne cosa è posta, e non è chi possa resistere a la tua volontà, Segnore de tutto l' universo, e principe [1] d' onne creatura, el quale ciò che vuoli si fai in cielo et in terra, in mare, et in onne abisso. Et in noi e da noi [2] dunqua sia fatta la volontà tua, sopra li quali è invocato lo nome tuo, acciò che non perisca questa tua nobile fattura, la qual creasti per lo tuo onore. E quale è omo nato de femina, che viva, e non veggia morte, e liberi l' anima sua de la potenzia infernale, se tu solo non ce liberi, vita vitale d' onne vita, per la quale onne cosa vive?

Come la volontà umana è impotente a bene senza la grazia de Dio.

CAPITOLO XXII.

Certo [3] già, messere, t' ò confessato, Dio mio, laude de la vita mia, e vertù de la salute mia, [4]

1) *principio* T. P. e C. — T. L. *principatum tenens*.

2) *e da noi* manca nella St. V., e di rispondente nel T. L.

3) Giusta il T. L. invece di *Certo* doveva dirsi *Come*, e così il periodo avrebbe guadagnato in chiarezza.

4) Il T. C. e la St. V. aggiungono *ch' io*.

sperava alcuna volta in nella vertù mia, la quale veramente non era vertù: e così volendo correre, ove più credeva star fermo, più cadeva; e tornai arrietro, credendo andare innanti; e quello ch' io credeva già tenere, se delongava da me. E così per molte cose provando le miei forze e 'l mio potere, conosco ora che m' ài allumenato, che quello ch' io credeva potere lievemente per me [1]), meno lo poteva. Diciva, io farò questo e quello, e poi non potea fare nè l' uno nè l' altro. Aveva la volontà, e non avea lo potere; aveva lo potere, e non aveva la volontà: e così quello che proponeva non poteva compire, perciò che me confidava de me medesmo. Ora te confesso, signore Dio, patre del cielo e de la terra, che non in sua fortezza se fortifica l' omo [2]), e non se può gloriare denanti a te la stolta presunzione d' onne omo [3]) carnale. E non è de l' omo volere quello che puote, nè potere quello che vuole, nè sapere quello che vuole e puote; ma da te solo [4]) se derizzano li nostri andamenti, de quelli [5]) che non da se, ma da te confessano e credono potere essere dirizzati. Preghiamote dunqua per la tua intima et ineffabile misericordia,

1) La St. V. a *me* aggiunge *medesimo*, ed a *meno* prepone *assai*. — T. L. *per me, minus* senz' altro.

2) *che non si può in sua propria fortezza fortificare l' uomo* St. V. — T. L. *quia non in fortitudine sua roborabitur vir*.

3) *dell' uomo* St. V. — T. L. *praesumptio omnis carnis*.

4) *solo* manca nella St. V., nè il T. L. il richiede.

5) Qui la St. V. frappone un *dico*, e un *inquam* il T. L.

che te piaccia de salvare quello che ài creato; perciò che se vuoli puoice salvare, et in nella tua volontà è la vertù de la salute mia.

Anco de li beneficii de Dio.

CAPITOLO XXIII.

Recordate de la misericordia tua antica, messere, con la quale al principio ce prevenisti con la benedizione de la tua dolcezza. Che innanze ch' io nascesse filiolo de la tua ancilla, Signore [1]), speranza mia [2]) fin dal petto de la mia matre, prendesti [3]) de me singular cura, apparecchiandome, e demostrandome [4]) la via, la qual dovesse tenere per venire a la gloria de la tua casa. Innanti che tu me formassi in nel ventre, me conoscesti; et innanti ch' io n' uscisse, preordinasti de me ciò che te piacque. E che, e quali cose sono scritte de me in nel tuo libro in nel segreto tuo consistoro, io per me nol so; unde molto temo. Ma tu veramente lo conosci, perciò che quello

1) La St. V. aggiunge *Dio mio*. — Il T. L. non ha che *Domine*.

2) Di qui ho tolto un pron. relat., contro ogni ragione grammaticale intromesso nel mio ms. e in tutti gli altri testi, tranne in quello della St. V.

3) *mi prevenisti, prendendo di me singulare cura* St. V. — T. L. *tu me praevenisti, praeparans etc.*

4) Questo secondo gerundio è senza corrispondente nel T. L., e manca nella St. V.

che io per successo [1] de tempo de qui a mille anni espetto, già in nel cospetto de la tua eternità è fatto e compiuto. Et io stando in questa valle tenebrosa, e queste cose non [2] conoscendo, timore e tremore vegnono sopra me, vedendome d' onne parte poder [3] venire molti pericoli, e da molti cacciatori essere cacciato, e de moltitudene [4] de miserie in questa valle misera essere circundato. Che se in tanti mali non avesse alcun solazzo e refugio [5] de te, veramente io me desperaria. Ma aggio grande speranza de te, misericordissimo e mansuetissimo principe, Dio mio: e la considerazione de la moltitudine de le tuoi misericordie sollievano [6] la mente mia; e li precedenti segni de la misericordia tua, che nanze che io nascesse me facesti, et ora spezialmente sento in me da te, me danno speranza e buona fiduzia de recever per innanti meliori e più perfetti doni de la tua benignitade, li quali reservi a li tuoi amici, acciò che in te me deletti, segnore Dio mio, letizia santa mia, lo quale conforti e rengiovenisci l' anima mia.

1) *processo*. T. C. — T. L. *per successus*.

2) Nella St. V. manca questa neg. che ti si mostra necessaria anche senza l' autorità del T. L. che legge *ignorans*.

3) *poder* manca nel T. C. e nelle St. V. — T. L. *video ... imminere*.

4) *e di molte miserie* St. V. — T. L. *multitudineque innumerarum miseriarum*.

5) *e refrigerio* T. C. e St. V. — T. L. *adforet mihi tuum adminiculum*.

6) *sollieva* T. C. e St. V. — T. L. *sublevat*.

De li angeli deputati a guardia de l' omo.

CAPITOLO XXIV.

Amastime, unico amor mio, innanti ch'io amasse te, et a la tua imagine me creasti, et a tutte le creature me nanti ponesti; la qual dignità alora servo, quando conosco te, e considero quello [1], perchè so fatto. E sopra tutto questo li tuoi spiriti fai messaggi per me, a li quali ài comandato che me guardino in onne mia via, acciò ch' io non offenda, e non percuota a la pietra de lo scandalo, che 'l nimico apparecchia [2] in ne le nostre vie. Queste son le guardie sopra li muri de la tua cità nuova Ierusalem, cioè de l'anima, e monti dentorno ad essa, li quali vegghiano e guardano lo gregge a lor commesso, cioè noi; acciò che 'l nimico leone infernale non rapisca l'anime nostre, lo quale come leone rugisce, e sempre cerca de devorarce. Questi sono li beati citadini de la cità de Ierusalem, celestiale madre nostra, e sono mandati in ministerio de quagiù per quelli che pilliano e recevono l'eredità de la salute, acciò che li liberino da li lor nimici, e guardino in onne lor via, e confortino, et ammoniscano, e l'orazioni de li tuoi filioli rapresentino in nel cospetto de la gloria [3] de la tua maiestà. Amano certo noi

1) La St. F. aggiunge *fine*. — T. L. *propter quod*.
2) *hae apparecchiato* T. C. e St. V.
3) *de la gloria* manca nella St. V. — T. L. *in conspectu gloriae etc.*

loro cittadini, per li quali sperano e spettano d' essere restaurata la ruina de la lor cità [1]: et imperciò con grande cura e studio ce sono presenti onne ora, et in onne luoco, soccorrendo e provedendo a le nostre necessitadi, e solicitamente discorrendo fra noi e te messere [2], e li nostri pianti, e li nostri sospiri representandote per impetrarce la grazia e la misericordia de la tua benignità, e reportarce la desiderata benedizione de la tua grazia. Accompagnance in onne nostra via, entrano et escono con noi, attentamente considerando, come religiosamente et onestamente conversiamo in mezzo de la perversa nazione e malvagia [3] de li omini mondani, e con quanto studio e desiderio demandiamo lo regno tuo, e la giustizia sua, e con quanto timore e tremore te serviamo [4] in letizia del nostro cuore. Aiutano quelli che lavorano, defendono quelli che se reposano, e confortano quelli che combattono, coronano quelli che vencono, ralegranse con quelli che godono; ma de

1) *d' essere ristorati della loro rovina, e della loro città* T. C. e St. V. — T. L. *suae ruinae scissuras instaurari expectant*.

2) Nel T. C. e nella St. V. questo luogo è sformato, poichè dopo *fra noi* vi si legge: *e a te, Signore, i nostri pianti e sospiri rappresentano*. Il mio ms. e il T. P. e la St. F. si trovano pienamente d' accordo col latino *discurrentes inter nos et te Domine, gemitus nostros atque suspiria referentes ad te*.

3) *maligna* T. P. e C. — *perversa e maliziosa nazione* St. F.

4) La St. F. agginnge *come t' habbiamo*; il T. C. toglie la prep. *in*.

te [1]) non del mondo, ànno compassione de quelli che pena patono per te, non per lo mondo. Grande ànno cura de noi, e grande è l' affetto de la carità loro verso de noi; e tutto questo fanno per lo onore de la tua inestimabile carità, colla quale ci amasti. Amano quelli che tu ami, guardano quelli che tu guardi, et abandonano quelli che tu abandoni; perciò che te sequitando non amano quelli che amano la iniquità, e perdono quelli che parlano [2]) mendacio, e contra verità. Quante volte bene facciamo godono li angeli, e contristanse le demonia; e quante volte dal bene ce desenviamo [3]), facciamo letizia a le demonia, e defraudiamo li angeli de la loro alegrezza. Alegrezza è, dice lo vangelio, a li angioli [4]) d' uno peccatore che faccia penetenzia. Che dunqua dicono [5]) d' uno

1) La St. F. lascia *ma*, ed aggiunge *et in te* dopo *di te;* la St. V. pone *ma* innanzi *non* — T. L. *Congaudent gaudentibus; de te, inquam, gaudentibus*.

2) Nel ms. è soppresso il *che*, e variato *parlano*, comune a tutti i testi, in *amano;* il T. P. tace la cop. dopo *mendacio;* il T. C. legge *parlano mendace contro* ec.; la St. V. da *iniquità* salta a *e parlano*. — T. L. *et perdes omnes qui loquuntur mendacium*.

3) *disviamo* T. P. e C. e St. V. — *partiamo* St. F.

4) Dat. aggiunto coll' autorità degli altri testi.

5) St. V. *diciamo*. Nel T. L. il verbo è taciuto. E intendo parlare dei T. L. mss., poichè lo stampato legge ben altrimenti, facendo seguire al passo dell' evangelio, *sed diabolo (est gaudium) super uno justo poenitentiam deserente*. — La St. F. offre una lezione tutta sua propria. *Più allegrezza è, dice lo evangelio, alli angeli d' uno peccatore che torna a penitentia, che di novantanove iusti che non hanno bisogno di fare penitentia*.

giusto al peccato retornante 1)? Dà dunque Patre, dà loro che sempre godano de noi; e tu per loro sempre sii lodato in noi, e noi con loro insieme adunati lodiamo lo nome santo tuo, creator de li omini, e de li angeli. Et io repensando queste cose confesso denante a te, te lodando, che grandi sono questi tuoi beneficii, de li quali ci ài onorati, dandoce li angeli tuoi spiriti in nostro servizio. Avevice dato ciò che se contenea sotto 'l cielo; e quasi ciò fosse poco 2), àice aggionto, e dato li angeli che sono in cielo. Lodinote de ciò tutti li angeli tuoi; lodinote tutte l' opere tuoi, e li santi tuoi benedicanote onorificenzia nostra, li quali smesuratamente onorando ài ornati et arrichiti de molti doni e de molti privilegii. Meravelioso è lo nome tuo in tutta la terra, messere. Che cosa dunqua t' è l' omo, che l' ài sì magnificato et onorato, e par che l' aggi sì nel cuore a magnificarlo? Dicesti tu verità antica: Delettome a stare colli filioli de li omini. Or non è l' omo puzza, e 'l filiolo de l' omo è verme? Or non è onne omo vivente tutto vanità, che 3) li ài così posti li occhi adosso, e mostrili tanto amore?

1) *al peccato retornare* T. P. — *che ritorna al peccato* St. V.

2) *e parveti che ci fusse pocho* St. F. — T. L. *et quasi parva haec quae sunt super coelos*.

3) *Or non è ogni uomo vivente vanità, tuttochè* ec. St. V. — T. L. *Nonne universa vanitas omnis homo vivens? Et dignum ducis etc.*

De la profonda predestinazione e prescienzia de Dio.

CAPITOLO XXV.

Insegname, o abisso profondissima de sapienzia, creator mio 1). Lo quale conosci lo peso de li monti e de li colli, e sospendi con tre deta universa la terra 2), sospendi 3) lo peso de la corporalità misera che porto, con tre deta invisibili, a te 4), sì ch' io veggia e conosca come se' meravelioso in universa la terra 5). Luce antiquissima, la quale lucevi innante ad onne luce a tutti 6) li santi de la eternità antiqua, a cui onne cosa era nuda et aperta innante che se facesse: luce la quale ài in odio onne macula 7), ove sono in nell' omo le tuoi delizie? Che convenienzia ae la luce con la tenebre? Dove ài apparecchiato in

1) Così punta il T. L., e così il periodo cammina diritto. Innanzi a *Lo quale* è da sott. *tu*.

2) *tutta la universa terra* T. P. e St. V. — *la universa terra* T. C. — *tutta la terra* St. F.

3) La St. V. aggiunge, *priegoti*, che non ha rispondente nel T. L.

4) *a te* manca nel T. C. e nella St. V. — T. L. *ad te*.

5) *in tutta la universa terra* T. P. e C. — *nell' universa terra* St. F. e V.

6) St. V. *ne' monti santi dell' eternità*, giusta il latino *in montibus sanctis etc.* La variante del mio ms. e del T. P. e del T. C. e della St. F. può essere originata dall' aver letto nel T. L. *omnibus* invece di *montibus*.

7) *come mondissima e immaculatissima*, aggiunge la St. V., e con diritto, avuto riguardo al T. L.

me degno santuario a la tua maiestade, nel quale entri, e trovi, e senti le delizie de la tua caritade? Mondo luoco se conviene a te, vertù, che onne cosa mondi, la qual se non da cuor [1]) mondi puote esser veduta, e molto magiormente avuta [2]). In nell' omo donqua dove è luoco sì mondo che te receva, lo qual reggi 'l mondo? Chi puote fare mondo l' omo concetto de [3]) seme immondo? Nullo se non tu, lo qual solo se' mondo; che nullo può esser mondato da cosa immonda. Che secondo la legge antica, la qual desti a li nostri padri in fuoco in sul monte, si contiene così [4]): Ciò che l' omo immondo tocca, si sia reputato immondo. E noi tutti siamo immondi, come panno di menstruata, e procediamo de massa corrotta et immonda; e la macula de la nostra immondizia non possiamo celare almeno a te, lo qual vedi onne cosa; anzi la portiamo in nella fronte. Per la qual cosa mondi esser non possiamo, se tu non ce mondi, lo qual solo se' mondo. Ma non mondi de noi filioli de li omini se non quelli tanti, in nei quali [5]) te piace, et ài eletto d' abitare; li quali ab eterno

1) *cuor* manca nella St. V. — T. L. *a mundis cordibus*.

2) St. V. *non può esser veduta, e molto meno posseduta*. — T. L. *quae non nisi a mundis cordibus videri potes, multo magis nec haberi*.

3) *da* St. V.

4) Le parole *si contiene così* sembrano superflue, ed il periodo procede assai meglio nel T. L. e nella St. V., dove sono taciute.

5) *de li quali* T. C. — *li quali* St. F. e V. — T. L. *in quibus*.

senza lor merito secondo li giudicii incomprensibili et occulti de la sapienzia tua, avvegna che sempre giusti, predestinasti nanzi che fosse 'l mondo; chiamastili poi del mondo; iustificastili in nel mondo, e magnifichili per te solo mondo [1]. Ma non fai così a tutti: de la qual cosa [2] se meravelliano e stupiscono tutti li savii de la terra. Et io messere, ciò considerando impaurisco, e meravelliome de l' altezza de la sapienzia tua, a la quale io non posso pertingere [3]; e veggio che sono incomprensibili li giudicii de la giustizia tua, che d'uno loto medesmo alcuno vasello fai in onore, alcuno in contumelia sempiternale. Quelli tanti donqua, li quali ài eletti e scelti fra molti per tuo templo, quelli [4]) mondi, e spargi sopra de loro l' acqua monda; li nomi de li quali tu solo conosci, lo qual numeri la moltitudine de le stelle, e ciascuna chiami per nome proprio; li quali sono scritti in nel libro de la vita, e li quali non possono perire; perciò che onne cosa torna loro in bene, eziandio lo peccato [5], del quale li fai deventare [6] più umeli e ferventi. E quando caggiono non se ledono troppo [7];

1) *magnificastili* T. P. e C. e St. F. — *magnificastili dopo il mondo* St. V. — T. L. *magnificas eos post mundum*.

2) *cosa* fu omessa dall' amanuense del mio codice.

3) *attingere* T. P. — *aggiungere* St. F.

4) *tanti* aggiunge la St. V. — T. L. *ipsos mundas*.

5) *se peccano* St. F. — T. L. *etiam ipsa peccata*.

6) La St. V. aggiunge *poi*; la F. in fine del periodo invece di *ferventi* legge *migliori*.

7) *non si desperano troppo* T. C. — *non si fanno troppo male* St. F. — T. L. *non colliduntur*.

perciò che tu sotto poni 1) la mano, e guardi l'ossa loro che non se spezzino. Ma la morte de li peccatori è pessima, de quelli peccatori dico, li quali innante che tu facesti lo cielo e la terra 2), secondo l'abisso grande de li tuoi giudicii occulti, ma sempre giusti, prescisti 3) a morte eternale. Lo numero de li nomi, e de li rei meriti de li quali è denante a te 4), lo qual sai lo numero de la rena del mare, et ài mesurato lo profondo de l'abisso.

De quelli che 'n prima son giusti, e poi deventano impii, e de li peccatori che deventano giusti.

CAPITOLO XXVI.

Grandi sono questi tuoi giudicii signore Dio, giusto giudice e forte, lo qual giudichi dirittamente, et

1) *sopponi* T. P. — *solo poni* T. C. — *sopra poni* St. F. T. L. *supponis*. — La St. V. aggiunge *a loro*.

2) *e la terra* manca nella St. V. — T. L. *coelum et terram*.

3) *presciviști* St. F., dove egualmente che nel T. C. questo luogo è tutto guasto. — St. V. *dannasti*. — T. L. *praescivisti*. Nel ms. *prescisti* è preceduto da un' *e*.

4) Ottimamente secondo il T. L. *quorum dinumeratio nominum, et meritorum pravornm apud te est*. — *et il numero delli buoni e delli rei e li meriti e demeriti di quelli sono* ec. St. F. — *lo numero, e lo nome de' quali, e li rei meriti è dinanzi* ec. St. V.

inscrutabili, e profondi [1]: li quali quando considero tremano tutti li ossa miei, perciò che non può essere sceguro nullo omo vivente sopra la terra. E questo tu vuoli, acciò che te serviamo religiosamente e castamente tutti li dì de la vita nostra con timore, e rallegriamoce dinanzi a te con tremore [2] senza troppa baldanza; sì che non sia servizio senza timore, nè alegrezza senza tremore; e non se possa gloriare alcuno omo denanti a te; ma ciascuno tema e tremi denante a la faccia tua; conciò sia cosa che non sappia l' omo s' elli è degno d' amore o d' odio; ma onne cosa in futuro se serbi incerta. Vedemmo certo molti messere, et udimmo de molti da li nostri patri, la qual cosa non repenso senza paura, essere saliti in prima fin al cielo, e fra le stelle, cioè [3] omini celestiali, aver posto lor nido, poi esser caduti fin a l' abisso, e l' anime loro in ne le iniquitadi essere infirmate. Aggiamo le stelle vedute cadere del cielo in fine in abisso [4] da l' empeto de la coda del dragone che ferisce; e quelli che giaceano [5] in nella polvere mirabelemente essere saliti per vertù de la tua mano che

1) *sono* aggiungono i T. P. e C. e la St. V.

2) Il contesto e l' originale latino mi fecero avvertito, che qui il ms. era manco, alla voce *timore* facendo seguire senz' altro *e tremore*. Le parole interposte appartengono agli altri testi, tranne a quello di Porziuncola, che in luogo di *rallegriamoci* legge *allegramente*.

3) *fra li* aggiungono i T. P. e C.

4) *in fine a l' abisso* manca alla St. V., e con ragione, se il T. L. è sempre buona norma a giudicare.

5) *giacciono* St. V. — T. L. *jacebant*.

li sollevoe. Aggiamo veduto li vivi morire, e li morti resuscitare, e quelli che in mezzo de li filioli de Dio andavano, e parevano pietre salde e vive, quasi a nulla esser tornati. Aggiamo veduto la luce intenebrire, e de le tenebre lume [1] uscire; perciò che, come disse Cristo, li publicani e le meretrice preoccupano lo regno del cielo, e li filioli del regno seronno gettati ne le tenebre de fuore. E questo non deviene loro per altro, se non perchè sagliettero in quel monte de la superbia, in nel quale sagliette l' angelo, e descesene diavolo. Ma quelli che tu preordinasti [2], quelli ài vocati [3], e santificati e mondati, acciò che siano degno abitaculo a la tua maiestade, colli quali, et in nei quali sono a te delizie sante e monde, et in ne li quali tu te deletti, e letifichi la iuventute loro, abitando in mezzo de loro, cioè nella memoria loro, perciò ch' elli sono tuo templo santo: la qual cosa torna grande onore a la nostra umanitade.

Come l' anima fedele è templo de Dio.

CAPITOLO XXVII.

L' anima che creasti messere, non de te, ma per la parola tua, non d' alcuna materia elementale,

1) *luce* St. V. — T. L. *lucem*.
2) *predestinasti* T. C. e St. F. e V. — T. L. *praedestinasti*.
3) *chiamati* St. F.

ma de niente, la quale è razionale, intellettuale, spirituale, sempre viva, sempre in movemento, la qual sigillasti e segnasti del lume del tuo volto, e consecrasti con la vertù del tuo battismo, in tal modo è fatta capace de la tua maiestà, che da te solo, e da nulla altra cosa 1) se puote impire. E quando ae te, pieno è onne suo desiderio, e già nulla cosa resta de fuore, la qual desideri. Unde magnifesto segno 2) è, ch' ella non t' ae dentro quando alcuna cosa desidera de fuore, perciò che chi ben t' ae, nulla cosa puote desiderare. Che conciò sia cosa che tu sii sommo, et onne ben perfetto, non ae più che dessiderare chi possede onne bene 3): ma chi non desidera onne bene e sommo, dunqua 4) non dessidera Dio, ma desidera la creatura, la quale desiderando continua fame pate. Perciò che poniamo che l' anima aggia ciò che desidera in ne le creature, niente meno remane voita; perciò che non è cosa, che la possa impire, se non tu, a la cui imagine è creata. E tu rempi soli quelli 5) li quali null' altra cosa desiderano, se non te, e faili degni de te, santi, beati, inmaculati, et amici tuoi; li quali onne cosa mondana

1) Si. V. *di*, qui ed appresso.

2) *segno* manca nella Si. V., ed il T. L. scusa questa mancanza.

3) *chi desidera dunche Idio* Si. F.

4) Questa cong. manca alla Si. V. — Il T. C. offre ben diversa lezione: *ma cui (sic) desidera el bene terreno non desidera Dio, ma desidera la creatura* ec.

5) *e tuoi templi sono quelli* T. C. — T. L. *Imples autem tu eos*.

reputano come sterco per guadagnare te 1) solo. Questa è dunqua la beatitudine, la quale a l' anima umana ài donata; questo è lo onore, del quale ài onorato l' omo sopre onne altra creatura.

Come Dio non se può trovare per sentimento de fuore, nè dentro perfettamente.

CAPITOLO XXVIII.

Ecco segnore Dio mio, sommo et onnipotentissimo, aggio trovato lo luoco dove abiti, cioè nell' anima razionale, la qual creasti a la imagine e similitudene tua, e la quale te solo demanda e desidera; però che non abiti in quella che non te demanda, e non te desidera. Veggio che aggio errato come pecora smarrita, cercando de fuora te, lo quale se' dentro: et affaticaime molto cercando te fuor de me; e tu abiti dentro in me 2), se io pur desidero solo te. Aggio cercâte le piazze e le contrade de quisto mondo cercando te, e non te trovai, però che mal cercava de fuora quel ch' era dentro. Mandai li miei mesaggi, cioè tutti li miei sentimenti de fuora, per cercarte, e non te trovai, perchè male cercava. E veggio certamente, luce mia Dio, che m' ài alluminato, che male te cercava per loro; però che tu

1) Questo *te* necessario e comune a tutti i testi manca nel ms.

2) La St. V. pone questo pr. in gen. ed appresso lascia *solo*.

se' dentro, et elli non possono sapere onde entrasti. Che li occhi dicono, se non è colorato, per noi non introe: li orecchi dicono, se non fece suono, per noi non introe: lo naso dice, se non rende odore, per noi non introe; lo gosto dice, se non fo saporoso, per me non introe [1]: lo toccamento dice, se non è corpulento, de questa cosa non demandare [2]. E tu Dio mio, non se' queste cose; che te cercando non cerco bellezza de corpo, nè candore de luce, o colore, non canto de dolce melodia, o qualunqualtro dolce suono, non odore de fiori e d' unguenti aromatici, non mele, non manna de delettevele sapore, nè altra qualunque cosa suggetta a li sentimenti cerco, quando te cerco. Non vollia Dio, ch' io pensi e creda, che queste cose siano lo mio Dio, le quali se possono comprendare da li sentimenti de li animali bruti. E niente meno quando lo mio Dio vo cercando, cerco una luce sopr' onne luce, la quale non può comprendere l' occhio umano: cerco una voce sopr' onne voce, la quale orecchie non può udire; cerco uno odore sopr' onne odore, lo quale naso non pote sentire; cerco una dolcezza sopr' onne sapore [3], lo qual gusto non può gustare; cerco uno

1) *de questa cosa non me ne domandate* T. C. — T. L. *per me non introivit*.

2) *non me ne dimandate* T. P. — *non ne so niente* T. C. — T. L. *nihil me de hac re interroges*.

3) *sopra ogni dolcezza e sapore* T. C. e St. V. — T. L. *super omnem dulcorem*.

abracciamento sopr' onne [1]) abracciamento, lo qual non se può toccare, nè sentire da corpo. Questa luce resplende dove non è luoco: questa voce grida dove lo spirto non rapisce: questo odore ulisce [2]) dove fiato non lo sparge: questo sapore se conosce dove non è gulosità: questo abracciare se sente dove non se può divellere [3]). Questo è lo mio Dio, lo qual non à simile. Questi beni cerco, cercando lo mio Dio. Questo amo, quando lo mio Dio amo. Tardo t' aggio amato bellezza mia antica e novella, tardo t' aggio amato. E tu eri dentro, et io de fuore, e quine te cercava, et in queste bellezze che facesti io laido laidamente me gittava. Tu eri meco, et io non era con teco; e quelle cose me tenevano de lungi da te, le quali essere non potevano, se non in te. Circuiva [4]) onne cosa per trovar te, e per onne cosa abandonava te. Demandai la terra se fosse mio Dio, e disse che no: demandaine ciò che se contenea in essa, e questo medesmo confessoe [5]): demandaine lo mare, e li abissi, e ciò che in loro se contiene, e respuserme, noi non semo lo tuo Dio; cerca sopra noi. Demandaine l' aire, e respuseme con tutte le creature che abitano in esso [6]), tu se' inganato; non

1) *altro* agg. la St. V. — T. L. *super omnem amplexum*.
2) *odorifica* St. C. — *dà odore* St. F. — *odora* St. V.
3) *toccare* T. C. — T. L. *ubi non divellitur*.
4) *cercava* T. C. e St. F. — T. L. *circuimibam*.
5) *confessaro* T. P. — T. L. *confessa sunt*.
6) Anche in latino il periodo è così disposto: nella St. V. la prep. *con* è anteposta al verbo *rispondere*, il quale perciò è al plur.

so io lo tuo Dio. Demandaine lo cielo, lo sole, la luna, e le stelle: e dissero, non semo noi lo tuo Dio. E [1]) dissi a tutte le cose che erano fuore de li sentimenti miei [2]): Diciteme alcuna cosa del mio Dio, lo qual dicite che voi non sete, diciteme novelle. E gridàno tutte con gran voce: Elli è nostro fattore, elli ce fece, e non noi medesmo. Demandaine da poi l' universo mondo [3]): Dimme, pregote, se tu se' lo mio Dio o no [4]). E respuseme con voce forte, e disse: Io non so lo tuo Dio; ma da lui, e per lui so io. Quelli che tu cerchi in me, fece me: sopra de me cerca, lo quale regge me, e lo qual fece e me e te [5]). Lo dimando che feci a le creature si è la profonda considerazione mia de loro; e la resposta loro si è la testimonia [6]) loro de Dio, che tutte gridano: Dio è nostro fattore. Perciò che, come dice l' apostolo: Le cose invisibili de Dio per quelle cose che sono fatte visibili se possono intendere e vedere [7]). E de po' questo tornai a me, et intrai in me, e dissi a me medesmo: Chi se' tu? E respuseme:

1) La St. V. aggiunge *io finalmente*. — T. L. *Et dixi*.
2) *de li sentimenti miei* manca alla St. V. — T. L. *carnis meae*.
3) *e dissi* aggiungono il T. C. e la St. V. senza bisogno, e senza che il T. L. lo esiga.
4) *o no* manca alla St. V. — T. L. *an non*. — La St. F. ha invece i due add. *vivo e vero*.
5) *il quale me e te governa* St. F. — T. L. *qui fecit et te*.
6) *testimonianza* T. C. e St. F. e V.
7) Per questi due ver. il T. P. e C. e la St. V. hanno semplicemente *conoscere*. T. L. *intellecta conspiciuntur*.

So omo razionale e mortale. E comenzai a sotilmente pensare che cosa io fosse, e dissi: Unde è così fatto animale 1), signore Dio, unde se non da te? Tu me facesti, e non io.

De la eccellenzia de Dio incomprensibile 2).

CAPITOLO XXIX.

Chi se' tu, messere, chi se' tu? Tu se' quello, da cui è onne cosa, e per cui vivo io, et onne altra 3) cosa. Tu 4) signore Dio vero, solo, onnipotente, eterno, incomprensibile, e smesurato, lo quale sempre vivi, e nulla cosa muore in te immortale, lo quale abiti 5) eternità; meravelioso eziandio a li occhi de li angeli, inenarrabile, imperscrutabile, innominabile, Dio vivo e vero, terribile e forte, senza principio, e senza fine, principio e fine d' onne cosa, lo quale innante lo principio de li seculi se' Dio e segnore d' onne cosa che creasti; et apo te sonno le cagioni de le cose instabili 6), et apo te sono le

1) La St. F. aggiunge *razionale*. — T. L. *Unde hoc tale animal?*

2) Il T. P. aggiunge *in che modo se po conoscere Dio*.

3) *altra* manca nel T. C, e nelle St. F. e V.

4) *se'* aggiunge il T. C. e la St. V., ma il T. L. nol richiede.

5) *in* aggiunge il T. C. e la St. V. — T. L. *habitas aeternitatem*.

6) *stabili* St. V. — T. L. *stabilium*.

cagioni immutabeli d' onne cosa mutabile, et apo te vivono le ragioni d' onne cosa razionabile 1), spirituale, e temporale. Dì, messere, a me supplice 2) tuo, dì messere, e misericordioso Dio 3) a questo misero, dimme, pregote, per le misericordie tue, unde è 4) tale animale, se non da te 5)? Or puote alcuno essere artifice de far 6) se medesmo? Or tragese altronde che da te, essere e vivere? Or non se' tu lo sommo essere, dal quale procede onne essere? 7) Ciò che è, è da te 8), dal quale è onne essere 9); perciò che senza te nulla cosa è. Tu se' fonte de vita, dal quale procede onne vita; e ciò che vive, per te vive; che senza te nulla cosa vive 10). Tu messere

1) *e irrazionabile* aggiungono in rispondenza al T. L. il T. P. e le St. F. e V.

2) *servo* aggiunge la St. V. in conformità al T. L. *supplici servo*.

3) *Dio* manca alla St. V.

4) St. V. *donde tale* ec. senza verbo.

5) Da questo punto nei T. P. e C. cominciano i periodi ad essere spostati, e le parti di un capitolo inserite nell' altro senza connessione logica, e legami grammaticali.

6) L' inf. nella St. V. è taciuto. — St. F. *da fare*. — T. L. *se se faciendi*.

7) A questo *Ciò* nella St. V. precede *Certo tutto*. — Il T. C. varia così: *Ciò che io ho, ho da te dal quale* ec. — T. L. *Quid quid enim est, a te est*.

8) *vien da te* St. V.

9) *dal quale è onne essere* manca nella St. V. e di rispondente nel T. L.

10) La St. V. aggiunge: *Tu dunque, Signore, sei quel, c' ha fatto tutte le cose. Or mi farò io a chiedere, chi sia stato colui, c' ha fatto me?* Ed in ciò è consona al T. L.

dunqua me facesti, tu me facesti, senza 'l quale è fatto niente. Tu se' lo fattore mio, et io l'opera tua. Grazia te rendo, Signore mio, per lo qual vivo et io et onne cosa, che me facesti [1]). Grazia te rendo, plasmatore mio, perciò che le tuoi mani me fecero, e plasmaro. Grazia a te sia luce mia, che m'ài allumenato, et ò trovato che cosa so. Dove me trovai? Ove te conovi. Dove te conovi? Quine o' te trovai, et illuminastime [2]). Rengraziote luce mia, che me 'llumenasti. Che aggio io ditto [3]), che te conovi? Or non se' tu Dio incomprensibile, e smesurato, re de li regi, e signore de li signori, lo qual solo abiti immortalità, e luce inaccessibile [4]), la qual nullo vedde mai, nè veder puote? Or non se' tu Dio nascosto, e de maiestà imperscrutabile, lo qual solamente te

1) Da *Grazia* fin qui manca nella St. V., e consultato il T. L. trovasi che è una vera mancanza.

2) *Dove me trovai dove te conobi. Conobi che me illuminassi* T. C. — *Dove mi trovai, ove ti conobbi, dove ti conobbi qui dove ti trovai et illuminasti me* St. F. — *Dove io mi trovai, mi conobbi; e dove trovai te, te pur conobbi, e tu m' illuminasti* St. V. — T. L. *Ubi inveni me, ibi cognovi me: ubi inveni te, ibi cognovi te: ubi autem cognovi te, ibi illuminasti me*. Senonchè lo stesso T. L. è incerto, poichè dove lo stampato ha *ibi*, i mss. concordemente hanno *ubi*.

3) *Or come hoe detto io* St. V. — T. L. *Quid est quod dixi*.

4) *hai immortalità e abiti luce* ec. St. V. giusta il T. L. *habes immortalitatem, et lucem habitas etc.* — Il T. C. punta dopo *abiti immortalità*, e ricomincia un altro periodo con *Luce inacessibile*.

conosci [1]? Chi dunqua conosce colui, che mai non vedde? Che tu dicesti con la verità tua: Non me vederà omo che viva. Disse anco lo tuo banditore Ioanni: Nullo vedde mai Dio. Chi dunqua conosce colui, che mai non vidde? Disse anco la verità tua incarnata: Niuno conosce lo Filiolo, se non lo Patre; nè lo Patre, se non lo Filiolo. Solo dunqua la tua eternità [2] se medesmo perfettamente conosce, la quale eccede onne intendemento. Come dunqua dissi omo simile a vanità, che t' avea conosciuto, puoi che nullo te conosce, se non tu medesmo? Tu certo Dio onnipotente, sempre laudabile e glorioso, e superesaltato, e superaltissimo, e superessenziale, con li santissimi e divinissimi tuoi sermoni se' nominato; perciò che sopra onne essenzia [3] intelligibile e sensibile, e sopra onne nome che se nomina in questo seculo, o [4] in nell' altro, superessenzialmente, e sopr' onne intendemento se' conosciuto d' essere; perciò che con la [5] superessenziale et occulta divinità, sopr' onne ragione et intendemento et essenzia [6] abiti in te medesmo, dove è luce inaccessibile e lume imperscrutabile,

1) *el quale solo veramente te conosci* T. C. e St. V. — *el quale veramente conosci ogni cosa* St. F. — T. L. *solus tui ipsius maximus cognitor et mirabilis contemplator?*

2) T. L. *Trinitas*, e *Trinità* leggono il T. P. e la St. V.

3) *essere* St. V. — T. L. *essentiam*.

4) *e* T. C. e St. V. — T. L. *non solum in hoc saeculo, sed etiam etc.*

5) *nella* St. V.

6) *essere* St. V. — T. L. *essentiam*.

et incomprensibile, et inenarrabile, al quale non pertinge null' altro lume. Perciò che se' [1] incontemplabile, invisibile, sopr' onne ragione, sopr' onne intendemento, e sopr' onne pensamento, lume incommutabile, incommunicabile [2], lo quale nullo omo nè angelo vedde mai, nè vedere puote. Questo è lo cielo tuo messere, cielo secreto, che onne cosa cela, del quale dice la scrittura: Lo cielo del cielo al Signore, cioè solo dal Signore è conosciuto, al quale, cioè in cui comparazione [3] onne altro cielo è terra; perciò che sopr' onne ragione et intendemento è esaltato sopr' onne cielo, et in cui respetto eziandio lo cielo empireo è terra. Questo è lo cielo sommo de Dio, conosciuto da te solo, al quale nullo sallie, se non quelli che discese de cielo, lo Filiolo de la vergene, lo quale è in cielo; perciò che nullo conosce lo Filiolo, se non lo Patre, e lo loro Spirito [4]. Solamente a te Trinità santa perfettamente se' manifesta, Trinità mirabile, e venerabile [5], et imperscrutabile, et inaccessibile, et incomprensibile, e superessenziale [6], e sopr' onne intendemento, la

1) Nel ms. per trascorso di penna *de*.

2) *incommunicabile* manca al T. C. ed alla St. V. — La St. F. ha invece *inconnumerabile*. T. L. *superincomunicabile*.

3) *e rispetto* aggiunge il T. C. e la St. V.

4) La St. V. non s' allontana punto dal T. L. aggiungendo: *nè il Padre, se non 'l Figliuolo, e 'l loro Spirito*.

5) In luoco di *venerabile* la St. V. pone *inenarrabile*, ed è miglior lezione, avuto riguardo al T. L.

6) *sopraessenziale* T. C. e St. V.

quale superessenzialmente eccedi [1] onne sentimento, onne ragione et intelletto, et onne essenzia de spiriti celestiali, la quale non è possibile poder dire, nè pensare, nè intendere, nè conoscere eziandio da li occhi de li angeli.

En que modo se può conoscere Dio [2].

CAPITOLO XXX.

Unde dunqua dissi che te conoscea, Signore altissimo sopr' onne terra, lo quale nè cherubini, nè serafini [3] perfettamente conoscono? Come dunqua te conovi? Conovite non come se' in te, ma come se' a me; e questo non senza te, ma per te, perciò che me illuminasti. Come se' a te [4], a te solo se' manifesto; ma come se' a me in alcun modo per la tua grazia me se' manifesto, e conoscote. E che cosa me se'? Dimme, messere, per le tuoi misericordie, dì a me misero, che cosa me se'? Responde, e dì a l' anima mia: Io so tua salute. Non me nascondere la faccia tua, che ben morria, se non la vedesse. Lassame parlare a la misericordia tua, che molto è grande sopra de me; lassamete parlare, avvegna che

1) *trapassi* St. V.

2) *Come l' uomo conosce Iddio* St. F. — *In che forma e modo si può* cc. St. V.

3) *nè serafini*, parole omesse dall' amanuense, e restituite coll' aiuto degli altri testi.

4) *in te* T. C. e St. V. — T. L. *Sicut tibi es*.

io sia polvere e cenere. Dì messere, dì a questo misero per le misericordie tuoi, che cosa me se'? Et intonasti de sopra de voce grande e forte in ne li orecchi dentro del cuor mio, e rompesti la sordità mia, et odetti la voce tua: illuminasti la cechità mia, e viddi la luce tua, e conovi che se' Dio, e signor mio, et aiuto mio [1]; e perciò dissi che te conovi. Conovi te, solo vero Dio, e Iesu Cristo [2], lo qual mandasti. Fo tempo quando non te conoscea. Guai a quel tempo, et a quella cechità, quando non te conoscea; perciò che [3] cieco e sordo per queste cose belle che creasti io defformato [4] me getava e sviava. Illuminastime luce, e viddite, et amaite; che niuno certo t'ama, se non chi te vede; e nullo te vede, se non chi t'ama. Tardo t'aggio amato, bellezza sì antica e sì novella, tardo t'aggio amato. Guai a quel tempo, quando non t'amai. Grazia a te rendo luce vera, che m'ài allumenato, et aggio te conosciuto. Conosco te solo Dio vivo e vero, e creator del cielo e de la terra, e d'onne cosa visibile et invisibile, vero, onnipotente, immortale, e smesurato Dio, incircunscrittibile, interminabile [5], et infinito, principio

1) *adiutorio mio* T. C. e St. F. — *autor mio* St. V.

2) *figliuol tuo benedetto* aggiungono il T. P. e C. e la St. V. senza che il T. L. il richieda.

3) *come* aggiungono il T. P. e C. e la St. V., voce che nel T. L. non ha rispondente.

4) *sformato* T. P.

5) I T. P. e C. più fedeli al T. L. aggiungono *eterno*, *inaccessibile*, *incomprensibile*, *immutabile*. — La St. V. *e inaccessibile*, *e incomprensibile*, *incommutabile*. — La St. F. *eterno*,

d' onne cosa visibile et invisibile, per lo quale onne cosa è fatta, e per lo quale tutti li elementi sussistono; la cui maiestà, come non abbe principio, così non viene meno in eterno. Conovite vero Dio eterno, Patre, Fillio, e Spirito Santo, tre persone, ma una essenzia al tutto simplice et indivisa natura. Padre da nullo, Fillio procedente dal Padre solo, Spirito Santo da l' uno e da l' altro; senza principio e senza fine, Dio trino et uno, solo vero Dio onnipotente, unico principio de tutto l' universo, creatore d' onne cosa visibile et invisibile, spirituale e temporale, lo quale con la tua vertù onnipotente dal principio del tempo insieme facesti la natura spirituale e corporale, cioè angelica e mondana, e da poi l' umana, come creatura comune, e de mezzo, constituita de corpo e de spirito. Conovite, e confessote Dio Patre ingenito, te Filiolo unigenito, te Spirito Santo paraclito 1), nè genito nè ingenito, santa et individua Trinità, in ne le quali coequali persone consustanziali, e coeterne, trinità in unitade, et unità in trinitade, credo col cuore a giustizia, e con bocca confesso a salute 2).

inaccessibile et invisibile, saltando poi alla seguente proposizione, *per il quale ogni cosa* ec.

1) *paraclito* manca alla St. V. — T. L. *Spiritum sanctum paracletum*.

2) Con questo capitolo ha fine per difetto di carte il T. P.

De la incarnazione de Cristo, e de le suoi operazioni, e de lo Spirto Santo.

CAPITOLO XXXI.

Conovite Dio e signor mio Iesu Cristo, Filiolo de Dio unigenito, creatore salvatore e redentore mio e de tutta l' umana generazione 1), lo qual confèsso dal Patre genito innante ad onne seculo, Dio de Dio, lume de lume, Dio vero de Dio vero, non fatto, ma genito, consustanziale e coeterno al Patre et a lo Spirito Santo, per lo quale onne cosa è fatta dal principio. E fermamente credo, e veramente confesso te unigenito de Dio Iesu Cristo, per la salute de li omini da tutta la Trinità comunamente 2) incarnato, e de Maria vergine perpetua per operazione de Spirito Santo concetto, vero omo fatto, consistente 3) d' anima razionale e carne umana. Lo quale avvegna che secondo la divinità tua, unigenito de Dio, sii impassibile et immortale, per la troppo smesurata carità, colla qual ci amasti, deventasti 4) passibile

1) Il principio di questo capitolo nel T. C. è variato così: *Conobite Dio onnipotente signor mio Iesu Cristo unigenito, creatore, salvatore, e redentore mio, el quale hai recomperata la umana generazione*. Ma la lezione del mio ms. simile a quella delle St. F. e V. è più conforme al T. L.

2) *comunalmente* St. F. e V.

3) *sussistente* T. C. e St. F. e V. — T. L. *subsistentem*.

4) *divenisti* St. V.

e mortale secondo la umanità, la quale per noi prendesti, e per salute de la umana generazione. Unico Filiol de Dio degnasti de pater morte e passione [1]) in nel legno de la croce per noi liberare da morte perpetua, et a l' onferno dove sedevano in tenebre li padri nostri, lume vero descendesti, e 'l terzo dì glorioso e vincitore resuscitasti, resumendo [2]) lo corpo santo [3]), lo qual per li nostri peccati morto era giaciuto in nel sepolcro, e vivificastilo lo terzo dì secondo le scritture per collocarlo in nella [4]) mano destra del Patre. Che avendo tu [5]) liberata e tratta de 'nferno la cattività de li nostri patri, li quali aveva impregionati lo nimico de l' umana generazione, tu vero Filiolo de Dio con la sustanzia de la nostra carne, cioè con anima e carne umana la qual prendesti de la [6]) vergine Maria, salisti sopre tutti li cieli, menandone con teco la preditta cattività [7]) che liberasti, e trappassasti tutti li ordeni de li angeli, dove siedi a la mano destra de Dio Patre [8]), dove è fonte de vita, e lume inaccessibile, e pace de Dio, la quale eccede onne intendemento. Ive te Dio et

1) *passione de morte* T. C. — *pena e morte* St. V. — T. L. *pati dignatus es*.

2) *rassumendo* St. V.

3) *santissimo* T. C. e St. F. e V. — T. L. *sacrum corpus*.

4) *alla* T. C. — *dalla* St. F.

5) Nel ms. è per isbaglio *te*.

6) *dalla* St. V.

7) menandone con teco *la triunfale compagnia delli santi patri, li quali* ec. T. C.

8) *alla destra di Dio* St. V.

omo Iesu Cristo adoriamo e crediamo, confessando [1] tuo Patre essere vero Dio, e quinde dever te venire a giudicare lo mondo a la fine del seculo; espettiamo che giudichi li vivi e li morti, e rendi a tutti buoni e rei secondo l' opere che ànno [2] operato in questa vita, o premio [3] o supplicio, secondo che ciascuno è degno de requie o de miseria. Resuscitaronno in quello dì per la vertù de la tua voce tutti li omini che recevettero anima umana in ne la lor carne, la quale avèro in questo mondo, acciò che tutto l' omo in anima et in corpo receva per li suoi meriti o gloria o pena sempiternale. Tu se' vita e resurrezione nostra, signor nostro Iesu Cristo, e salvatore, lo quale espettiamo che reformi la viltà del corpo nostro configurato al corpo de la tua clarità. Conovite Dio vivo e vero [4] Spirito Santo del Patre e del Filiolo, da ciascuno paremente [5] procedente, consustanziale e coeterno al Patre et al Filiolo, consolatore et avvocato nostro, lo quale sopra lo preditto Dio e signor nostro Iesu Cristo in spezie de colomba descendesti, e sopra li apostoli en lingue de fuoco apparesti: lo quale tutti li santi et eletti de Dio dal

1) *e confessiamo* St. V. — T. L. *confitentes*.

2) *avranno* St. V. e T. C. che innanzi *operate* pone *fatte*. — T. L. *operati sunt*.

3) St. V. *mercede*. — T. L. *praemium*.

4) *Dio vero* St. V. — T. L. *Deum verum et vivum*.

5) *da ciascuno paremente* manca alla St. V. — T. L. *ab utroque pariter*.

principio amaestrati col dono de la tua grazia, e le bocche de li profeti apristi, che narrassero le mirabeli cose de Dio: lo quale è besogno e conviense insieme col Patre e col Filiolo essere 1) adorato e glorificato da tutti li servi de Dio. Infra li quali io filiolo de l' ancilla tua glorifico lo nome 2) tuo con tutto 'l cuor mio, che me ài illuminato. Tu se' la vera luce, lume veridico, fuoco de Dio, e maestro de li spiriti, lo quale con la tua unzione ce 'nsegni onne verità; spirito de verità, senza 'l quale impossibile cosa è de piacere a Dio, perciò che tu medesmo se' Dio de Dio, e luce de luce 3) procedente dal Patre de li lumi ineffabilmente, e dal suo Filiolo messere Iesu Cristo; a li quali consustanziale e coeterno e coequale in essenzia d' una trinità, superessenzialmente te glorii, e regni.

Anco de la eccellenzia de Dio, e de li beneficii de Dio. 4)

CAPITOLO XXXII.

Conovite vero Dio, vivo e vero, Padre, Filiolo, e Spirito Santo, trino in persone, et uno in sustanzia, lo qual confesso et adoro e glorifico con tutto 'l cuor mio, vero Dio, solo, santo, immortale,

1) conviensi *che .... sia* adorato ec. St. V.
2) *santo* aggiunge la St. V., add. che non trovasi nel T. L.
3) *lume di lume* St. V. — T. L. *lux de luce*.
4) *e de' suoi benefizj*. St. V.

invisibile, incommutabile, inaccessibile, imperscrutabile, vero lume, unico sole, uno pane, una vita, uno bene, uno principio, uno fine, et unico creatore del cielo e de la terra, per lo quale onne cosa vive e consiste; per lo quale onne cosa se governa e regge; et ae vita [1] ciò ch' è de cielo, et in terra, e sotto la terra; fuor del quale non è Dio [2] in cielo et in terra. Così t' ò conosciuto, conoscitor mio, così t' ò conosciuto. Conovite per la fede, la qual me spirasti, luce mia, e lume de li occhi [3], signore Dio mio, speranza d' onne cosa, alegrezza che dài letizia a la iuventù mia, e bastone che sostieni, e reggi la vecchiezza [4] mia. In te, e per te messere, iubilano tutte l' ossa miei dicendo: O Signor, chi è simile a te? Chi è simile a te, infra li dii, lo qual non se' fatto per mano d' omo, ma tu facesti le mani a l' omo? L' idoli de le genti sono d' argento, e d' auro, fatti per mano d' omo; ma non così tu fattor de l' omo [5]. Tutti li dii de le genti [6] sono demonia; ma tu Segnor facesti li cieli, e se' vero Dio. Li dii che non fecero lo cielo e la terra periscano de [7] cielo e de terra: lo vero Dio che fece lo cielo

1) *vivificasi* St. V. — T. L. *omnia vivificantur*.
2) *nè* aggiunge il T. C. e la St. V., neg. che non è nel T. L.
3) *luce degli occhi miei* St. V. — T. L. *lumen oculorum meorum*.
4) *la baldanza* T. C. — T. L. *senectutem*.
5) *ma non tu unico fattore dell' uomo* St. V.
6) *degli uomini* St. V. — T. L. *gentium*.
7) *da* St. V.

e la terra, sia benedetto dal cielo e da la terra. Chi è simile a te messere infra li dii? Chi è simile a te magnifico in santitade, terribile e laudabile, che fai [1] cose meraveliose? Tardo t' aggio conosciuto, o lume vero, tardo t' aggio conosciuto. Era nebbia grande e tenebrosa denanzi a li occhi miei vani, acciò ch' io non podesse vedere lo sole de la giustizia, e lo lume de la verità. Involievame in ne le tenebre filiolo de tenebre, e le tenebre miei amava, perciò che lo lume non conoscevа. Cieco era, e la cechità amava, e per tenebre a tenebre [2] andava. Chi me n' à tratto? Oimè cieco, dove so stato? Sone stato in tenebre et ombra de morte. Chi me pilioe per la mano, et àmene tratto? Chi è lo illuminatore mio? Non cercava lui, et elli à cercato me; non chiamava lui, et elli ae chiamato me. Chi è quello? Tu signore Dio misericordioso, padre de misericordia, e Dio de tutta consolazione. Tu santo Dio mio, lo qual confesso con tutto 'l cuor mio, e rendo grazie al nome tuo. Non te cercava, e tu me cercasti; non te chiamava, e tu me chiamasti [3]. Intonasti de sopre con gran voce in nell' orecchie dentro dal cuor mio, e decisti: Sia fatta la luce, e fo fatta: e partise la nebbia grande, e fo strutta la nebbia tenebrosa, la quale avea coperti li occhi miei, e viddi la luce tua,

1) *le* aggiunge il T. C. e la St. V.

2) *alle tenebre per tenebre* St. V.

3) In luogo di *non te chiamava, e tu me chiamasti*, la St. V. legge *Chiamastimi col nome tuo.* — T. L. *non te invocabam, tu me vocasti.*

e conovi la voce tua, e dissi: Veramente messere, tu se' quello Dio che m' a tratto de tenebre, e de l' ombra de morte, et àime vocato [1] al tuo lume ammirabile; et ecco veggio. Grazia a te illuminator mio [2]. E voltaime arrieto, e viddi le tenebre miei, in ne le quali era stato, e l' abisso tenebrosa, dove era giaciuto; e temetti, e spaventai, e dissi: Guai, guai a quella cechità, in ne la quale non potea veder lo lume del cielo! Guai a la preterita ignoranzia, quando non conosceva te messere! Grazia [3] a te liberator mio, che m' ài illuminato, et aggiote conosciuto. Tardo t' aggio conosciuto, verità antica [4], tardo t' aggio conosciuta, verità eterna. E tu eri in lume, et io in tenebre, e non te conosceva; perciò che non podea essere illuminato senza te, perchè non è altra luce fuor de te.

De la luce divina.

CAPITOLO XXXIII.

Santo de li santi, Dio de inestimabile maiestà, Dio sopr' onne Dio, e signore de li signori, mirabile,

1) *chiamato* T. C. e St. F. e V.

2) al tuo lume ammirabile; *ed ecco ch' io veggio. Grazie ti rendo Signore mio, che io veggio; grazia sia a te, illuminator mio:* così, e più conforme al T. L. la St. V.

3) *sia* aggiungono il T. C. e le St. F. e V.

4) *ed eterna* aggiungono senza bisogno il T. C. e la St. V.

et inenarrabile, et inescogitabile [1], lo quale temono in cielo le potestadi angeliche, lo quale adorano le dominazioni e li troni, e tutte le virtù [2] paventano [3] dal [4] cospetto tuo; de la cui sapienzia e potenzia non è numero: lo qual fondasti lo mondo sopra niente, e 'l mare adunasti quasi in uno otre: onnipotentissimo de li [5] spiriti d' onne carne, dal cui cospetto fugge el cielo e la terra, et a la cui volontà onne elemento [6] se sottopone, te adorino e glorifichino [7] tutte le creature tuoi. Et io filiolo de l' ancilla tua per la fede tua fletto [8] la cervice del cuor mio sotto li piedi de la maiestà tua, rengraziandote, che te se' degnato per la tua misericordia [9] illuminarme. Lume vero, lume santo, lume delettabile, lume ammirabile, lume superlaudabile, lo quale allumini li occhi de li angeli, ecco veggio; rengraziotene. Ecco veggio lo lume del cielo, risplende un poco a li occhi de la mente mia un raggiuolo de

1) *et inescogitabile* manca alla St. V. mentre il T. L. ha il suo rispondente.

2) *del cielo* aggiungono il T. C. e la St. V. — Il T. L. ha solo *virtutes*.

3) *spaventano* T. C. e St. F. e V.

4) *del* T. C. — *al* St. V. — T. L. *a conspectu*.

5) *sopra gli* T. C.

6) *alimento* St. V. — T. L. *omnia elementa*.

7) *adorano e glorificano* St. V. — T. L. *adorent et glorificent*.

8) *inchino e umilio* T. C. e St. V. — T. L. *flecto*.

9) *per la tua misericordia* manca alla St. V. — T. L. *per tuam misericordiam*.

sopre [1]) del lume tuo, e letifica tutte l' ossa miei. Oh se se compisse in me, che fosse lume perfetto! Cresce, pregote, fattor del lume, cresce [2]) questo raggiuolo che fiere [3]) in me; dilatisi prego, e cresca in me per te. Che è questo ch' io sento, quale è questo fuoco, che scalda lo cuor mio? [4]) O fuoco che sempre ardi, e non te spegni, accendime. O luce, la qual sempre luci, e non oscuri, illuminame. Or volesse Dio, ch' io ardesse de te. Fuoco santo, oh come dolcemente ardi, come [5]) secretamente luci, come desiderantemente incendi! [6]) Guai a quelli che non sono illuminati da te, o lume veridico, lo quale illumini tutto 'l mondo, la cui luce empie lo mondo. Guai a li occhi ciechi, che non te veggono, sole che illumini lo cielo e la terra. Guai a li occhi che sono caliginosi, e [7]) vedere non te possono. Guai a quelli che voltano li occhi per non vedere la verità. E guai

1) *dalla faccia* aggiungono le St. F. e V. giusta il T. L. *a facie luminis tui*.

2) *un poco* aggiungono il T. C. e la St. V.

3) *fiera* T. C. — *fiorisce* St. F. — *fiede* St. V. — T. L. *interlucet*.

4) La St. V. aggiunge *Quale è la luce che illumina la mente mia?* Anche meglio il T. C. e la St. F. *Quale è la luce che illumina il cuore mio?* essendo che nel T. L. si legga, *Quae est lux quae irradiat cor meum?*

5) Invece di *come* qui ed appresso la St. V. ha *e*. — T. L. *quam secrete .... quam desideranter*.

6) Conforme al latino *Vae his qui non ardent ex te*, a questo *Guai* nel T. C. e nelle St. F. e V. precede *Guai a quelli che non ardono di te*.

7) In cambio di *e* le St. F. e V. leggono *che*.

a quelli che non li voltano acciò che non veggiano la vanità. Non possono certo li occhi usati a le tenebre reguardare e mirare li raggiuoli de la somma verità; e non sonno avere buona éstimazione del lume quelli la cui conversazione è in tenebre. Tenebre veggono, e tenebre amano, e tenebre eleggono, et andando [1]) de tenebre in tenebre, non sanno nè pensano miseri [2]) dove caggiono. Non sanno miseri [3]) quanto bene perdono, li quali caggiono con li occhi aperti, e descendono vivi in nello 'nferno. O luce beatissima, la qual non puoi essere veduta se non da occhi purgatissimi! Beati li mondi de cuore, disse la tua verità incarnata, perciò ch' elli vederanno Dio. Monda, pregote, monda li occhi miei dentro, vertù mondificativa, acciò ch' io te possa contemplare con li occhi sani e mondi, lo qual veduto esser non puoi se non da occhi mondi. Tolli le squame de la caligine antiqua colli raggiuoli de la tua illuminazione, splendore inaccessibile, sì ch' io te possa vedere con aspetti e sguardi inreverberati, et in nel tuo lume veggia lume. Grazia te rendo, luce mia; ecco veggio. Cresca, pregote, questo lume per te: revela, et alumina li occhi miei, sì ch' io possa considerare le cose mirabeli de la legge tua, lo qual se' Dio meravelioso in ne li santi tuoi. Grazia a te lume mio [4]);

1) Nel ms. *andano*, voce cui fa apparire errata la mancanza della cop. innanzi il verbo seguente.

2) St. V. *Signore*. — T. L. *miseriores*.

3) *Miseri quelli che non sanno* St. V.

4) *luce mia* St. V. — T. L. *lumen meum*.

io veggio. Veggio, ma per specchio e similianza. Ma quando te vederò faccia a faccia [1]? Quando verrà lo dì de la letizia, e de la esultazione, in ne la quale entri in nel luoco' del tabernaculo tuo ammirabile infine a la casa de Dio, sì ch' io veggia quelli che vede me faccia a faccia, e sia sazio de lo desiderio mio [2]?

De la sete e del desiderio de l' anima en Dio.

CAPITOLO XXXIV.

Come desidera lo cervio la fonte [3] de l' acque, così desidera l' anima mia te Dio [4]. Sitisce e desidera l' anima mia te Dio vivo [5]. Oh quando verrò, et apparirò nanzi a la faccia del mio Signore! O fonte de vita, vena d' acque vive [6], quando verrò a l' acque de la tua dolcezza de questa terra deserta, senza via, e senza acqua, ch' io veggia la verità tua e la gloria, e sazii de l' acque de la misericordia tua la sete mia? Sete aggio messere: tu se' fonte de vita,

1) T. C. e St. V. *a faccia a faccia*, e così sempre in appresso.

2) *e sia saziato il desiderio mio?* St. F. e V. — T. L. *et satietur desiderium meum?*

3) *le fonti* St. V. — T. L. *fontes*.

4) *mio* aggiunge la St. V. — T. L. *Deus* semplicemente.

5) St. V. *fonte* vivo, giusta il latino *fontem vivum*.

6) *d' acqua viva* T. C. e St. F. e V. — T. L. *aquarum viventium*.

saziame. Sete aggio messere, sete aggio de te acqua viva. Oh quando verrò, et apparirò denanzi a la facecia tua! Or vederò io quel dì d' alegrezza e de esultazione? O preclaro dì che non ài vespero nè cademento, in nel quale oderò quella voce de laude e de alegrezza, quando dirae: Entra in nel gaudio del Signor tuo, in nel gaudio sempiterno, in nella casa del tuo Dio, dove sono cose grande, et inscrutabeli, e meraveliose senza numero. Entra in nel gaudio senza tristizia [1], lo qual contiene eterna letizia, e dove serà onne bene, e non ce serà alcuno male; dove serà ciò che tu vorrai, dove serà [2] vita vitale, dolce, et amabile, e sempre memorabile; dove non serà inimico che t' empugni [3], e nulla infermità, e nulla illecebra, ma somma e certa securità, securità e secura tranquillità, tranquillità e tranquilla iocundità, iocundità e iocunda felicità, felicità e felice eternità, eternità et eterna beatitudine, beatitudine e beata trinità, trinità et unità de trinità, unità e divinità d' unitade, divinità e beata visione de divinità, in nella quale consiste la perfetta nostra gloria [4]. O gaudio

1) *tristezza* St. V.

2) *è* T. C. e St. V. — T. L. *erit*.

3) *o tenda insidia* aggiunge la St. V., che poi omette *e nella infermità e nella illecebra*. — T. L. *non erit hostis impugnans, nec ulla illecebra*. Gli altri due testi s' accordano col mio, senonchè il C. pone *dubitazione* in luoco d' *illecebra*.

4) Nè il T. C., nè la St. V. ripetono mai il sost. dell' antecedente prop. a capo dell' altra. Diversità più notevoli, ma non consentite dal T. L. offre il T. C. *ma somma certezza e securtà e secura tranquillitade, giocundità giocunda, felicità*

sopr' onne gaudio, [1] che trapassi e venci onne gaudio, e fuor del quale non è gaudio, quando intrarò in te, sì ch' io veggia lo mio Dio, lo quale abita in te? Andarò e vederò questa visione grande. Che è quello che me tiene? Oimè che 'l mio dimoro [2] troppo se prolonga. Guai a me, finchè me se po dire: Dove è lo Dio tuo? E dicemese: Espetta reespetta, espetta reespetta [3]. E non se' tu quel bene ch' io espetto? Lo salvatore spettiamo messer Iesu Cristo, lo quale reformarà [4] lo corpo nostro vile configurato a la clarità del corpo suo. Espettiamo lo Signore quando retorni da le nozze, et introducace in ne le suoi nozze. Vieni dunqua, Signore, e non tardare; vieni messere Iesu visitarce in pace. Vieni e traime de quisto carcere, sì ch' io me possa alegrare denanti a te con cuor perfetto. Vieni salvator nostro, vieni desiderato da tutta gente, demostrace la faccia tua, e serimo salvi. Vieni luce mia, redentor mio, trai de carcere del corpo l' anima mia, sì che perfettamente possa lodare lo nome tuo santo. Or infine a quando misero me voltarò in ne li marosi de la mia

felice, eternità eterna, beatitudine beata, trinità in trinitade, umanitade et umanità, divinità in divinitade, beata visione della divinitade, nella quale ec.

1) *gaudio* ripete la St. V., ma non il T. L.

2) *dimorare* St. F.

3) *raspetta* St. V. qui e sopra.

4) *riformerai* St. V. — T. L. *reformabit*. In ragione della persona qui variata, in detta St. V. l' add. poss. unito a *corpo* è *tuo*.

mortalità, gridando a te messere, e non me esaudisce? Odime, che grido de quisto mare grande, e mename a la porta de la felicità eterna. Oh beati quelli che liberi del [1] pericolo de quisto mare, a te Dio porto sicurissimo meritòno de pervenire! Oh veramente beati, li quali de pelago a terra ferma, d' esilio a patria redutti, già beati de la desiderata quiete, perciò che 'l bravio [2] de la perpetua gloria in questo mondo per molte tribulazioni cercòno e vinsero [3], se rallegrano con teco in perpetuo con felice iocundità! Oh veramente beati [4], li quali già liberati da onne male [5], e securi de la lor gloria incorruttibile [6], a lo regno tuo bellissimo meritàno de pervenire [7]. O regno eterno, regno d' onne seculo, in nel quale è lume indeficiente, e pace de Dio, la quale eccede onne intendemento; in ne la quale l' anime de li santi se reposano, e letizia sempiterna sopra li capi loro [8]. Gaudio e letizia possederanno,

1) *dal* St. V.

2) *pallio* St. V. — T. L. *bravium*.

3) *ebbono e vinsono* St. F. — *cercando hanno vinto* St. V. — T. L. *quaesierunt*.

4) *o tre e quattro volte beati quelli* aggiunge la St. V., ed è aggiunta buona, avendo l' appoggio del T. L.

5) *sono disvestiti di ogni male* St. V. — T. L. *qui jam omnium malorum exuti*.

6) Nel ms. *corruttibile*, manif. sproposito dell' amanuense.

7) *meritarono di pervenire alla bellezza del tuo regno* St. V. — T. L. *ad regnum decoris*.

8) *si riposano in letizia sempiterna, e gaudio* ec. St. V. — T. L. *et laetitia sempiterna super capita eorum*.

e fugerà [1] onne dolore e pianto. Oh come è glorioso lo regno, in nel quale con teco regnano tutti li santi vestiti de lume come de vestimento, avendo in capo corona de pietre preziose! O regno de beatitudine eterna, dove tu Signore, speranza de li santi, e corona de gloria, se' veduto faccia a faccia da li santi, e dài a loro letizia d'onne lato in ne la pace tua, la quale eccede onne intendemento. Quine è gaudio infinito, letizia senza tristizia, sanità senza dolore, e reposo senza fatiga, luce senza tenebre, vita senza morte, et onne bene senza alcuno male. Quine la iuventù mai non invecchia, la vita non v'à termene, la bellezza non se cambia nè perde. Quine l'amore mai non intepedisce, la sanità mai non marcisce, l'alegrezza mai non decresce [2]. Quine dolore non serà mai sentito, quine pianto non serà mai udito, e nulla cosa trista ce serà [3] mai veduta. Quine è letizia sempiternale; qui non se teme nullo male, perciò che se ce possede lo sommo bene, lo quale sta [4] in sempre vedere la faccia del Signore de le vertù. Beati dunqua quelli li quali de quista vita tempestosa e misera a tanta felicitade meritàno de pervenire. Infelici noi e miseri, li quali per li marosi de quisto grande mare, e tempestose voragini meniamo le nave,

1) *da loro* aggiungono il T. C. e le St. F. e V., ma il T. L. procede senza pronome.

2) *diminuisce* St. F.

3) In luogo di questo, e dei precedenti due *serà* il T. C. ha *è*; la St. F. e V. *fu*. — T. L. *sentitur, auditur, videtur*.

4) *sta sempre in* cc. St. V.

e non sappiamo se a te porto de salute debbiamo pervenire. Infelici e miseri veramente noi, la cui vita è in esilio, la cui via è in periculo, lo cui fine è in dubbio, e [1] non sappiamo lo fine nostro; perciò che onne cosa se reserva incerto in futuro, e noi anco in ne le tempestadi de quisto [2] pelago ce voltiamo [3], e sospiriamo a te porto. O patria nostra, patria secura, da longo te veggiamo, de quisto mare te salutiamo, da questa valle a te sospiriamo, e sforziamoce con lagreme, se in alcun modo a te podessemo pervenire. O speranza de l' umana generazione, Cristo vero Dio, refugio nostro e vertù, lo cui lume da lungi [4] in queste caliginose nebbie sopra li marosi de quisto mare [5] resplende a li occhi nostri per dirizzarce al porto, governa la nave nostra con la tua mano deritta, col chiavello de la croce tua, acciò che non periamo in questi maroši, e la tempesta de l' acque non ce affondi, e meni in profondo; ma con l' onculo [6] de la croce tua traice de quisto pelago a te solazzo unico nostro, lo quale da lungi, quasi

1) *che* St. V.

2) *mundano* aggiunge la St. V., add. senza rispondente nel T. L.

3) St. V. *votiamo*, e credo che sia errore del tipografo, altrimenti sarebbe troppo marchiana.

4) *dà lume* St. V. — T. L. *a longe*. Anche questo è di buon peso.

5) *quasi come uno razzuolo della stella del mare* aggiungono, e con diritto, il T. C. e le due St.

6) *ancore* T. C. — *oncino* St. F. — *ancora* St. V. — T. L. *virtute crucis tuae*.

stella matutina e sole de giustizia, con li occhi pini de lagrime veggiamo di questo mare, stante e noi espettante [1] in nel porto de la patria celestiale. Esaudisceci messere salvator nostro, speranza nostra in mare et in terra. Vedi che [2] in mare tempestoso siamo, e tu stai in su la ripa in terra ferma, e vedi li nostri pericoli. Salvace dunqua per lo nome tuo. Concedine messere de sì tenere per lo mezzo fra [3] questi scolli de le viziose estremitade, che cessato onne periculo, salva la nave e le merci, securi perveniamo al porto [4].

De la gloria de vita eterna.

CAPITOLO XXXV.

Quando dunqua serimo pervenuti a te fonte de sapienzia, e lume indeficiente, a te luce inestinguibile, che già te non per specchio e simiglianza, ma faccia a faccia veggiamo, alora se saziarà in bene lo desiderio nostro, perciò che nulla cosa serà de fuor de te, la quale desideriamo, poi che possederimo te sommo bene, premio de li beati, corona e bellezza loro, e letizia sempiterna sopra le menti loro,

1) *stare e aspettare* St. V.
2) *in che mare* St. V.
3) mezzo *di* questi St. F. e V.
4) La St. F. aggiunge *di salute*. — T. L. *ad portum* senza più.

li quali pacifichi dentro e de fuore in nella pace tua, la quale eccede onne intendemento. Quine [1] vederimo, amarimo, e lodarimo. Vederimo in nel tuo lume onne lume de verità. Che lume! Lume smesurato, lume incorporeo et incomprensibile; lume indeficiente et inestinguibile et inaccessibile; lume increato, lume veridico, lo quale illumina li occhi de li angeli, e letifica la iuventù de li santi; lo quale è lume dei lumi, e fonte de vita, lo qual se' tu Signor mio. Tu se' quel lume in cui veggiamo lo vero lume, cioè te in te in nello splendore del volto tuo, perciò che te vederimo faccia a faccia. Che cosa è vedere faccia a faccia, se non come disse l' apostolo, conoscere come sono conosciuto? Conoscere la verità tua, questo è vedere la faccia tua. Conoscere la potenzia del Patre, la sapienzia del Filiolo, la clemenzia de lo Spirto Santo, una et individua essenzia de la somma Trinità, questo è vedere la faccia de Dio vivo, questo è lo sommo bene, alegrezza de li angeli, e de tutti li santi, premio de vita eterna, gloria de li spiriti e letizia sempiterna, corona de belezza, bravio [2] de beatitudine, reposo ricco, belezza de pace, ultimo [3] et eterno gaudio, paradiso de Dio, Ierusalem celestiale, vita beata, plenitudene de beatitudene, gaudio d' eternità, pace de Dio, la quale eccede onne intendemento. Questa è perfetta e pina

1) *vacheremo* aggiunge senza ragione la St. V.
2) *pallio* St. V. — T. L. *bravium*.
3) *intimo* St. V. — T. L. *intimum*.

beatitudine, e tutta glorificazione de l' omo, veder la faccia de lo Dio suo, vedere colui da cui è fatto e salvato. Vederailo conoscendo, delettaraitene amando, e loderailo possedendo. Elli è eredità del popol suo 1) santo, del popolo lo quale recomparoe; elli possessione loro e beatitudine 2), elli premio e merito de la espettazione loro. Seroe 3), disse ad Abraam, tua mercede grande molto 4). Vero è, perchè a grande se conviene de dare gran cose 5). Veramente messere tu se' grande molto sopra tutti li dii, e la mercede tua grande molto. Che certo non se' tu grande, e la tua mercè è picciola; ma come se' grande tu, così è grande la tua mercede. Perciò che non se' altro tu, et altro la mercede tua; ma tu medesmo se' la mercede tua grande. Tu se' coronatore e corona, tu se' promettetore e promessione; tu se' remuneratore e guiderdone, tu premiatore e premio de la felicità eterna. Tu se' dunqua coronatore e corona 6)

1) *tuo* St. V., ed è scambio di persona contradetto dalla grammatica e dal T. L.

2) *possessione della beatitudine loro* St. V., la quale risponde esattamente al latino *possessio felicitatis eorum*. Ma chi vorrà negarmi che concordando col mio ms. eziandio il T. C. e la St. F., qualche altro T. L. non leggesse, e con più ragione, *possessio eorum et felicitas?*

3) *siccome disse Iddio ad Abraam* St. V. — *vero è disse Iddio* T. C. — *però disse* St. F. Ma il T. L. dice assolutamente *Ero, inquit, merces etc.*

4) Questo av. manca alla St. V. — T. L. *magna nimis*.

5) Questo periodetto manca alla St. V. ed al T. L.

6) *Dio mio, e corona* aggiunge la St. V. conforme al latino *Deus meus, diadema spei etc.*

de speranza ornata de gloria, lume che letifichi, lume che renuovi, belezza et odore [1], speranza mia grande, desiderio del cuor de li santi, e desiderato da loro. Veder dunqua te è tutto el nostro premio, tutto 'l gaudio lo quale espettiamo. E questa è vita eterna [2] de conoscere te solo vero Dio [3], e Iesu Cristo lo qual mandasti. Quando dunqua vederimo te vero solo Dio onnipotente, invisibile, incircumscrittibile, incomprensibile, e 'l tuo Filiolo unigenito, consustanziale, e cocterno a te messer Iesu Cristo, lo qual per la nostra salute mandasti in nel mondo in unità de Spirito Santo, trino in persone, et uno in essenzia, Dio santo solo, fuor del quale non è Dio; alora averimo quello che cerchiamo, vita eterna, gloria sempiterna, la quale ài apparecchiata a quelli che t' amano, et a quelli che cercano e desiderano sempre de vedere la tua faccia. E tu signore Dio mio, formatore mio fine in nel ventre de la matre mia, la qual m' araccomandoe a la tua mano, non me lassare più variare, e disenviare [4] in molte cose; ma racollieme da le cose de fuore a me dentro [5], e da [6]

1) bellezza *che adorni* St. V. — T. L. a stampa *decor adorans*, a penna *adornans*. Giova sospettare che il testo adoperato dal nostro volgarizzatore leggesse *odorans*.

2) La St. V. aggiunge, e l' aggiunta consuona col T. L., *questo, dice la tua sapienza, questa è vita eterna*.

3) *Dio vivo e vero* St. V. — T. L. *te solum verum Deum*.

4) *disviare* St. F. e V. — *desviare* T. C.

5) *dentro* manca alla St. V. — T. L. *ad me*.

6) Male nella St. V. accentasi questo monosillabo, poiché non è altrimenti verbo, ma prep., e ce ne ammonisce il T. L. che dice *collige .... de me ad te*.

me a te, sì che sempre te dica lo cuor mio: La faccia mia sempre te cercoe; sempre messere cercai la faccia tua, e sempre la cercaroe; faccia in so la quale [1] sta tutta la gloria de li beati, la qual vedere è vita eterna, e gloria sempiterna de li santi. Rallegrise dunqua lo cuor de quelli che cercano [2] Dio; ma molto più de quelli che lo trovano. Se tanta letizia è in cercarlo, or quanta è in trovarlo? Demandaroe dunqua sempre [3] ardentemente e continuamente la faccia tua, se forse in alcun modo m' aprisce l' uscio e la porta de la giustizia, che possa entrare in nella gloria de lo Dio mio. Questa è la porta de Dio, e soli li giusti entrano per essa.

Finiscono li soliloquii de santo Agustino. *Deo gratias. Amen.*

---

1) la faccia mia sempre ti cercòe; *e la faccia tua, Signore, cercherò, cioè la faccia del Signore delle virtù, nella quale* ec. Così la St. V. in armonia col T. L.

2) *servono* St. V. — T. L. *quaerentium*.

3) *sempre* manca al T. C. ed alle St. F. e V., ed è vera mancanza, poichè il T. L. ha *semper ardenter*.

Scrittura V.

DOTTRINA

D' UN SANTO PADRE

AVVERTENZA

Ove nelle note ti avverrai alla indicazione

St. 1491, *intendi la stampa fiorentina di questa operieciola impressa nel* 1491 *unitamente ai Soliloquii di s. Agostino, e ricordata dal Gamba al N.* 9 *de' suoi* Testi di lingua.

St. 1496, *intendi l' altra stampa fiorentina di detto anno, unita allo stesso volgarizzamento, di cui è fatta parola nell' Avvertenza della Scrittura precedente.*

Ms. cart., *intendi un codice del secolo* XV, *già di Francesco Benincasa, poi dello Zopino, ed ora appresso di me, dove è pure trascritto il* Viaggio di Leonardo Frescobaldi, *quindi l' altro di* frate Oderigo del Friuli, *e da ultimo il* Governo della famiglia. *Esso però non va oltre l' ottavo grado.*

T. L., *intendi il testo latino di questi gradi stampato tra gli* Opuscoli di s. Bonaventura, *e costituente il cap.* 1. *della parte* 2. Stimuli Amoris. *Da me allegasi l' edizione veneta del* 1609 apud haeredes Hyeronimi Scoti, *dove leggesi alla p.* 166 *del secondo volume.*

T. L. ms., *intendi un altro testo latino scritto in pergamena nel* 1301, *di lezione ben diversa dall' edito, ora nella Comunale di Perugia, notato dal* p. Borelli *nel* Prodromo a tutte le Opere di s. Bonaventura, in typ. Bassanensi, sumpt. Remondinianis, MDCCLXVII. *col.* 494. *n.* 2.

DOTTRINA

D' UNO SANTO PATRE [1]

In prima studi l' omo quanto puote de reputarse vile, e trattarse vilissimamente, e reputarse indegno de tutti li beneficii de Dio. A se medesmo despiaccia, et a solo Dio se studi de piacere. E vollia essere reputato non umile, ma vile da le genti; et in ciò reconosca e rengrazii la somma clemenzia de Dio, che conciò sia cosa ch' elli sia sterco vilissimo, e servo infedelissimo, e prontissimo ad offendere Dio [2]; nientemeno se degna de farlo suo servo, e ch' è maggior cosa, adottarlo in filiolo [3]. Non te paia dunqua, o omo, far gran cosa de servire a Dio, ma reputa gran fatto, che Dio se degna d' aver cosi cattivo servidore, et insufficiente, e misero.

1) *Quisti sono dieci gradi per equali viene lhuomo a perfectione che idio cegli conceda per gratia* St. 1491 — *per sua gratia* St. 1496.

2) *servo infedelissimo a offerere* le St. — Il mio Ms. ed il cart. sono in perfetta rispondenza col T. L. *ad immensae maiestatis injuriam promptissimum*.

3) *a portarlo in figluolo* Ms. cart.

Lo secondo grado è, che l' omo non se dollia de nulla cosa, se non del peccato, o de cosa che lo 'nducisse a peccato, e retraesse da bene 1). Anti 2) de qualunqu' altra tribulazione, ingiuria, et afflizione se ralegri, et ami quelli che l' offendono, e faccia per loro speziale orazione, e rengraziine Dio, et a rengraziarlo de tanto beneficio se reputi insufficiente, perciò che Dio corregge e castiga quelli che ama; e le tribulazioni ce constringono d'andare a Dio.

Lo terzo grado è, che onne povertà et ingiuria per Cristo si ami, e de le cose temporali, se non strettamente le suoi necessitadi, non rechieda, nè desideri. Ma a Cristo suo capo se studii de conformare in fugire onne corporale consolazione 3). E questo se dè reputare a grande onore, che Cristo re de li regi, e signore de li signori se degna 4) de vestirlo de li suoi ornamenti, cioè pene et obbrobrii 5). E perciò quanto più se vede ricco, e più abondare de consolazioni, tanto se dè più contristare, vedendose perciò più 6) delongato da la semelianza de Cristo.

Lo quarto grado si è che sempre se studii de far più tosto la volontà altrui che la sua in onne cosa che non sia contra Dio, e spezialmente la volontà

1) *che londuce a peccato e ritrarlo dal bene* St. 1491 — *ritralo* St. 1496.

2) *e* le St. — *ma* Ms. cart. — T, L. *immo*.

3) *ogni corporali dilettazione e consolazione* Ms. cart.

4) *si degnasse* le St.

5) *pene et dolori* le St.

6) Nelle St. questo *più* manca.

del suo prelato o magiore. Et in onne cosa se studii d'annegare la volontà propria [1]) con suo despetto e vencerla, e con gran desiderio et amore fare quella del suo prelato e de li altri in quel che non sia contra Dio.

Lo quinto si è, che nullo quantunqua sia misero despregii; ma verso de tutti se muova [2]) con affetto de matre, e così de cuore si aggia compassione a tutti [3]), come ae la matre al filiolo unico e diletto. E tutte l'altrui miserie reputi suoi, e studii a tutti de sovenire quanto puote [4]). Et avvegna che in aver compassione li degga reputar filioli, aggiali nientemeno in reverenzia tutti, come signori [5]).

Lo sesto grado si è, che nullo giudichi de peccato, conciò sia cosa che non sappia quello che la divina grazia adopera dentro. E poniamo che per magnifesti segni conosca alcuno essere peccatore, più se dollia del peccato de colui, che se 'l corpo suo mille volte fosse morto. E pensi che più preziosa è l'anima de quel peccatore, la qual è così morta, che tutti li corpi umani e quelli de li cieli in quanto corpi.

1) *et studi annegare la volunta sua propria* le St. E con queste parole vi si compie il quarto grado. I due Mss. s'accordano pienamente tra di se, e col T. L.

2) *sia* le St. — T. L. *moveatur*.

3) di *tutti* le St.

4) Il seguente periodetto, il cui rispondente è nel T. L., nelle St. è omesso.

5) Il T. L. ha: *Et quamvis in compatiendo et ministrando debeat erga nos materialiter se habere; debet tamen omnes tanquam patres et dominos revereri.*

E perciò come [1] lo corpo mio da morte, così, anzi magiurmente, deveria liberare l' anima del prossimo da peccato, orando e confortando, e dandoli buono esemplo [2].

Lo settimo grado si è, che 'l ben del prossimo ami come 'l suo, e spezialmente lo bene spirituale, o che te 'nduce a Dio. E così dè li beni altrui procurare e guardare come 'l suo, e sempre dè credere del prossimo più e magiuri bieni che non vede [3].

L' ottavo grado si è, che nulla cosa ami, se non Dio, o puramente per Dio, sì che in onne cosa Dio solo sia amato senza compagno. E non sia tratto [4] per quantunqua santità d' altrui [5], nè per quantunqua [6] beneficii, che mai alcuno ami d' amore speziale, ma d' amor [7] comune de carità. E tutti amando

1) Qui il Ms. cart. ha *libererei*, verbo che nè il senso, nè il T. L. richiedono.

2) Questa finale nelle St. è abbreviata così: *et io doverei orando liberar l' anima del peccatore*. I Mss. al solito sono conformi al T. L.

3) Le St. hanno: *Et sempre debbi credere del proximo tuo più bene che male et riputilo ancora migliore che non è stimato*. Nessuna st. o ms. dà volgarizzati i due seguenti branetti, posti nel T. L. uno in principio, e l' altro in fine di questo grado. *Et sic ut mater de bonis filii iucundatur, sic debet de prosperitate omnium viventium exultare, et maxime de hiis, quae spiritualià sunt etc. .... Debet nihilominus etiam de bonis temporalibus proximo non modicum congaudere*.

4) *tractato* le St.

5) Questo primo motivo manca nella St. 1491.

6) Il Ms. cart. *per benefizii* senza *quantunqua*.

7) Le parole *speziale*, *ma d' amor* mancano nel mio Ms., e sono state aggiunte coll' aiuto delle St. e del Ms. cart.

in Dio, lo meliore più ami, [1]) avvegna che ben possa render beneficio per beneficio [2]), e per alcuni rei, spezialmente patre e matre, fare speziale orazione [3]); ma d' amor de cuore ami più quelli che è meliore [4]).

Lo nono grado si è, che ciò che faccia, o in qualunqua opera sia occupato, sempre attualmente aggia Dio nanzi li occhi, et in cuore, e non cerchi altro in onne cosa [5]), se non l' onore de Dio; e de quisto semeliantemente [6]) se sforzi, che così sempre tema, et aggia in reverenzia Dio, come se continuamente li fosse innanze a li occhi corporali, e lui cusì ferventemente ami, et in lui solo se reposi [7]).

Lo decimo grado si è, che se a le predilte cose puote pervenire, e salire li preditti gradi [8]), Dio in questi, et in nelli altri beneficii umelmente reconosca

1) Qui il Ms. ha una cop. affatto inopportuna, e perciò tolta nella stampa.

2) Nel Ms. manca *per beneficio*, supplito colle St. e coll' altro codice, come sopra.

3) Ecco come finisce nelle St. questo grado: *et per alcuni rei dei fare speliale oratione et per padre et per madre ma damore di cuore ami quello che e migliore*.

4) Il T. L. a stampa recita assai diversamente questo grado. Il volgarizzamento rende a capello il T. L. ms.

5) Osservisi a questo luogo la rea lezione delle St. *et in cuore et in orecchi et altro in ogni cosa*. Il verbo *cerchi* convertito in *orecchi*.

6) *singularmente* le St. — T. L. *praecipue*.

7) Le St. aggiungono *con puro cuore*, del che il T. L. non offre corrispondente.

8) *salire in predecti gradi* le St.

e rengrazii, e spezialmente che lo creoe a la sua imagine e semelianza, e perchè poi prese esso nostra similitudine 1) prendendo carne, e morì per lui. Lui 2) reguardi in sulla croce, et aggiali compassione, come se in propria persona sostenesse le ferite suoi. E de questo se dè spezialmente dolere, che tanti vede peccatori 3) esser privati de così smesurato beneficio, però che non se ne curano, nè amanolo. E lui reguardi in sull' altare venire a visitarce 4), acciò che de lui sempre aggiamo memoria e frutto 5).

Deo gratias. Amen.

Principio de nostra salute e de sapienzia secondo le scritture si è lo timore de Dio: del timore de Dio nasce compunzione salutifera: de la compunzione del cuore procede e sequita abrenunziazione e nudità e dispregio d' onne bene terreno: de questa nudità, e renunziazione seguita e procede umilità: de

1) Da *e perchè poi* fino a qui è un membretto necessario aggiunto coll' aiuto delle St.

2) *et mori per lui riguarda* le St.

3) *che tanti peccatori vede* le St.

4) *Et lui riguardi in sulla croce o vero in sullaltare venire adiutarci* le St.

5) Le St. aggiungono *sempiternale:* e qui terminano con uno de' soliti finimenti *Per infinita secula seculorum.* — Nel T. L. all' esortamento *Cernat Iesum denique in altari exhibitum etc.* appiccasi la orazione: *Domine Iesu Christe, qui es panis vitae etc.* Sicchè ciò che nel mio Ms. segue è affatto nuovo, e per ventura scritto originalmente in volgare.

la umilità procede, e s' ingenera mortificazione d' onne propria volontà: per la mortificazione de la propria volontà se cacciano et estirpanose tutti li vizii: cacciati et estirpati li vizii, procedono e crescono le vertù: per lo crescere e fruttificar le vertù s' aquista purità perfetta de cuore: e per questa così perfetta purità de cuore se viene a vera e perfetta et apostolica carità. La qual cosa ce conceda *qui est benedictus in saecula saeculorum*. *Amen*.

Laudato sia Iesu Cristo crucifisso salvatore. *Amen*.

Scrittura VI.

LE AMMONIZIONI

DI

S. AMBROGIO

ALLA MADRE SUA

A Sua Eccellenza Reverendissima

Monsignor

Tancredi Bellà

Delegato Apostolico della città e provincia di

Perugia

Eccellenza Reverendissima

Uno degli ultimi giorni, in che la mia patria si bea dell' umanissimo suo governo, ed i buoni s' apprestano con benedizioni e voti di felicità accompagnarla alla novella provincia datale reggere dal sommo Pontefice, io ardisco offerirle questa mia edizione della sesta fra le preziose scritture di un codice perugino da me discoperto, e che ora mi sono accinto divolgare per le stampe. Si piaccia l' E. V. R., adorna che è della più squisita gentilezza, aggradirla e come argomento della mia devozione, e come memoria del paese, donde è per partire, lasciando di se desiderio. So, e dal saperlo grandemente mi diletto e commuovo, come per lei stessa fu sollecita fornirsi di monumenti valevoli a tenerle sempre in mente la diletta Perugia, e come adornerà la nuova stanza con tele ritraenti i capolavori del Vannucci, e come sulle

rive dell' Adriatico, e nella patria di Raffaello recherà con se esemplati per via del mirabile trovato, che nomasi dalla luce, i nostri più speciosi edificii e dipinti. Ma la gloria artistica di Perugia non è circoscritta a sole tavole e fabbriche; pure la prima delle arti belle, qual si è la letteratura, fu da' padri nostri coltivata con onore; nè senza torto potrebbero a nostro avviso disconoscersi i pregii delle opere della penna, solo perchè questa a ventura non emulò il pennello e le seste. Avrei perciò creduto che l' E. V. R. si allontanerebbe di qui non bastantemente provvista di ciò che può servire a ricordare con ammirazione l' ingegno e l' attitudine degli abitatori di questi colli etruschi a sentire, e convenientemente esprimere il bello, se insieme alle copie della Madonna di s. Pietro martire, e del Presepio del Monte, ed alle fotografie

del Palagio comunale, della Fontana maggiore, della Facciata di s. Bernardino, del Coro di s. Pietro, e di altre molte pitture, scolture, e architetture, che fanno di Perugia una galleria di belle arti, un qualche libro non le rendesse testimonianza della felice condizione delle nostre lettere volgari fino dal tempo che s' innalzava lo stupendo edificio della fontana, e più di due secoli innanzi le celestiali inspirazioni di Pietro.

L' operetta che a tal uopo desiderai, e che l' E. V. R. mi permise intitolarle, è il volgarizzamento delle Ammonizioni, onde pietosissimo scrittore si studiò confortare non men pietosa vergine ad amare a fede il suo sposo, ed a progredire nell' intrapreso cammino della cristiana perfezione. Come la materia alla religione dell' E. V. R., così mi

confido che la semplicità ed il candore dello stile adoperato dal traduttore, darà un pascolo soavissimo al suo buon gusto, ed un elettissimo sollievo all' animo affaticato dalle cure dell' onorevole officio che sostiene.

Il buon volere, ed il fine avuto di mira, scusino appo l' E. V. R. la pochezza e l' ardimento dell' offerente, al quale altro non resta, che ossequiosamente tutto profferirsi a suoi servigii, come fa, confermandosi

Della E. V. R.

Perugia, primo del 1859

umilissimo devotissimo servo
ab. Adamo Rossi

AVVERTENZA

—

Il testo latino allegato nelle note a fine ora di rischiarare, ora di correggere il volgarizzamento, ed in qualche caso a fine di mostrare la poca rispondenza di questo a quello, è tolto dalla stampa lionese di A. Vincent *M.D.XXXVIII. La scelsi in preferenza di altre più antiche, quali le venete dello Scoto* 1483, *e del Locatelli* 1508, *sperando trovarla in ragione della data più recente, e dell' avviso posto in fine del libro, purgata delle mende che viziano le anteriori. Ma non dovetti tardare ad avvedermi che gli errori dall' una stampa erano passati nell' altra, e che il tipografo avea mentito per la gola, quando ei ebbe assicurato della ingenua e buona lezione del suo testo. Intitolasi* de virtutum laude et effectu, *ed è appiccato a guisa di appendice alle* Vitas Patrum, *e nella edizione da me usata comincia a fo. CXLIX.* recto, *finita la quarta parte di detta opera. Ove in appoggio di questa traduzione affatto insaputa ed inedita, mi ha piaciuto recare l' altra dal Gigli attribuita al Cavalca, e da lui edita in Roma nel* 1846 *coi tipi Salviucci, dissila anch' io di questo insigne letterato del trecento, e sulla fede dello stesso Gigli notai il codice, della cui lezione io mi giovava.*

LE AMMONIZIONI

DE SANTO AMBROSIO A LA MATRE SUA.

De la caritade.

CAPITOLO I. [1]

Io le tuoi petizioni esaudendo, o carissima matre [2], studiaime de scriverte, como tu me pregasti. Conosco li ardori de l' animo tuo, che ài ver la santa scrittura sì de leggerla, e sì de mettere en opera quello che leggi. Veddi, e recordome de le lagreme tuoi, e de la cura che avevi de la salute de l' anima, e de favelarne volontiere: e perciò non me encresce d' adempire quello, che la tua caritade

1) Questo primo cap. nel ms. manca di titolo e di num.

2) Nel T. L. il libretto di queste Ammonizioni è indirizzato ad un fratello (*frater charissime*), e nel volgarizzamento del Cavalca ad una suora (*sorella mia*, o come legge il Cod. s. Pantaleo 1. *suor mia*).

m' ademanda; sì che tu per questa ammonizione vadi ennante ver l' amor de Dio de grado en grado, et io me faccia participe de la mercede tua. Saccio, che quello mezzanamente è beato che se solo solo salva; ma quello è maiurmente beato, che se sforza de salvare altri con seco. E perciò io te conforto che questa ammonizione entendi, e tiella en la mente, e con l' opere la compie; sì che tu bene operando, e ad altri bono esempio daendo, mereti da lo tuo sposo Iesu Cristo emmortale recevere gran mercede. Con mente solicita te studia quanto poi, che nulla cosa facci, donde possi despiacere a lo tuo sposo celestiale, perciò che se como ài comenzato, ben perseverarai, esso te darà letizia enaudita, e gaudio envisibile, sì como dice l' apostolo: Occhio mai non vedde, orecchie mai non intese, en cor d' omo mai non discese beni che à apparecchiati Dio a quelli che l' amano. Perciò t' afretta a quella beatitudene, et a quello gaudio, do' che li santi se reposano, de pervenirce. Considera, amata da Dio, quanta sia quella beatitudine, veder lo volto de Dio senza defetto, stare con li santi nelli beati cori de li angeli, e quello ben possedere, che non à fine. A lo qual bene te sforza d' apressare con li passi de le vertude, acciò che cetto ce possi pervenire per deritto viaggio. Perciò questa ammonizione a la tua beatitudene aggio scritta; ca non pur d' una vertude, ma de molte desidero che sii ammastrata. Ma perciò ò ditto ammonizione en singulare, e none in plurale, che, poniamo che le vertude siano molte, e l' ornamenta de

l'anima siano ennumerabeli 1); pertanto tutte tendono ad un fine, e tutte mena l'omo ad una beatitudine 2). E ponam che de molte vertude io te desideri d'ammonire, empria 3) te vollio con santo Paulo comenzar da la caritade, a la qual te prego che te sforzi sopre onne covelle; che secondo che lo pane è melior che niuno cibo, così la caritade va ennante a tutte l'altre vertude. E secondo che la mensa è povera senza pane, così niuna vertude po gire ennanti senza la caritade. Senza la caritade verace nè le lagreme, nè lo vegliare, nè la nuditade, nè la castitade, nè le lemosene, nè lo martirio po l'omo salvare. Questa vertude lo Segnor nostro e salvatore spezialmente la comandava 4), dicendo: Questo comando a voi, che amiate l'un l'altro. Et anchi dice: En quisto conoscerà li omini, se serite mici discipoli, se v'amarite l'un l'altro. E san Ioanne dice: Chi sta en caritade sta en Dio, e Dio sta en lui. E santo Paulo ponendo questa vertude sopre a tutte l'altre dice: Se io darò en cibi de poveri tutte le mie rechezze, et anchi lo corpo mio ad àrdare, se caritade non aggia, non me giova. E poi dice: La

1) T. L. *quia quamvis multe sint virtutes et innumerabilia hortamenta*. Convien dire che l'esemplare adoperato dal nostro volgarizzatore avesse *ornamenta*, nome che qui può tornare acconcio non meno di *hortamenta*.

2) Nel volgarizzamento del Cavalca il detto fin qui viene considerato qual *Prologo*.

3) Questo avv. fu nel ms. inavvertentemente replicato.

4) T. L. *commendavit*.

caritade è paziente, che en onne covelle serva la pace; è benigna, che fa bene a chi li fa male. E perciò che la caritade è paziente e benigna, studiate, fedelissima matre, de portare onne covelle pazientemente, e de far bene a chi te fa male.

De la umilitade.

CAPITOLO II.

Certissimamente sacci, che mai la caritade nell' omo po regnare senza la umilitade, e la obedienzia; perciò se verace caritade averai, serai umele et obediente. La umelitade è sì grande vertude, che de li omini terreni fa celestiali. Per essa se soperchia lo diavolo, e campa l' omo de li lacci suoi, sì como disse santo Antonio a lo abbate Pastore: Io veddi tutti li lacci de lo demonio tesi nella via, et io piansi e dissi: E chi ne camparà? Fomme resposto: Sola la umilitade. Questo, como io credo, non lo vedde, nè odìo santo Antonio tanto per se medesmo, quanto che per noi, che semo peccatori, e scempeci, e molto de logne da li meriti suoi; ma noi legendolo e metendolo en opera, porrimo eschifare li lacci de lo diavolo, lo qual non va cercando, se non de poderne enganare. Ma quamanta sia la vertude de questa santa umilitade, la vita d' uno monaco ch' avea nome Marco 1), lo ne demustra, lo qual

1) T. L. *Martini vita;* ma a nulla variare confortami l' altro volgarizzamento, ove leggesi *Marco*.

da la sua gioventudene fo mansueto molto, savio et umele, e per le suoi grande vertude tanto era caro a Dio, che quando se comunecava, li angeli li devano le sacramenta. Sì, che quisto dono così grande ne mustra de quanta altezza sia la umilitade, che tanto lo fa accettevele e grato a Dio l' omo, et anchi lo fa emmortale [1]. L' abbate Daniel narra uno miracolo a dechiarazione de l' umilitade. Era en Babillonia la fillia d' uno sacerdote d' idoli [2] demoniaca, la quale lo patre l' amava molto [3]. Disseli un monaco a questo prete: Se voli guarire questa tua fillia, per altri non se [4] po fare, che per li monaci solitarii; ma essi per la loro umelitade non lo vorron fare. Ma fa così, che quando vengono a vender l' opere che faccion con le mano, dì che le voli comparare, et en quisto modo li mena a casa, e poi li fa fare orazione per liei. Avendo quisto consillio, lo prete gìosene en piazza, e trovandoce uno monaco con le sportelle per venderle, menòlose a casa. Quando quella demoniaca lo vedde, lassàse gire, e dioli una grande guanciata. Quello secondo lo consellio de Dio li voltò l' altra. Alora comenzò quello demonio a chiamare, e dire: O violenzia de li comandamenti de Dio, donde me

1) L' uomo è immortale anche senza l' esercizio della umiltà. Perciò ella è questa lezione errata; e comprovalo il T. L. che dice: *per quod donum tam amabilis et tam acceptabilis deo adhuc homo mortalis efficitur*.

2) T. L. *filia cuiusdam pretoris*.

3) Diversamente il T. L. *Pater autem eius diligebat quendam monachum, qui dixit ei etc.*

4) Nel ms. *se non*.

cacci [1]? Et en quella ora fo liberata quella giovene. Sapendo questo da poi li altri veterani glorificaro Dio, e dissero: Usanza è de la diabolica superbia d'essere abatuta, e caderli ennanti a l'umilitade de Cristo. Consideramo [2] noi, o carissima matre, l'umilitade de quisto monaco, et en quanto podemo, ne sforzam de sequitarlo. E perciò, matre, se la umilitade altrui caccia le demonia, fermamente credemo, che se averimo umilitade nel cuore, non ce porrà lo demonio regnare. Alora avemo noi verace umilitade, quando ne tenemo menori d'onne chivelli, e ad onne chivelli fecemo reverenzia; e quando n'è fatta cosa che n'encresca, umelmente lo ne portiamo per amor de Dio. De questa vertude dice lo Segnor nello evangelio: Onne omo che se esalta serà umiliato, e chi se umilia serà esaltato [3].

De la obedienzia. [4]

CAPITOLO III.

E perciò che già de la caritade, e de la umilitade avemo ditto, attendi oimai solicitamente a la vertude de la obedienzia, quanto ella è grande. Per

1) T. L. *O violentia mandatorum Christi expellit me hinc.*
2) L'inconsiderato amanuense scrivendo questo verbo raddoppiò la *m*. T. L. *Consideremus*.
3) Nel T. L. sieguono altre esortazioni ad essere umili.
4) *e de la umilitade* continua il ms., ma questa seconda parte, già trattata, in nessun modo può averci luogo.

la enobedienzia fo caciato lo primo omo de paradiso. Perciò se voli ello reascendere [1], studiate d' essere obediente. Et acciò che tu sacci la grandezza de questa vertude, uno miracolo te ne recordo. Un seculare che avea tre filli renunziò a lo seculo: lassò li filioli a casa, et entrò en uno monesterio. E staendo ello per tre agni, recordavali spesso quisti suoi fillioli, et attristavase molto. A l' abate non avea anchi ditto, che esso avesse filli a lo mondo; e perciò vedendolo tristo quasi sempre mai, e non sapendo la cagione, ademandòlo, perchè gia così tristo. E quello monaco respuse e disseli, perchè era. E l' abbate disse: Or va, e menali tutti tre a lo monesterio. E quello argendo per menarli, trovò che doi n' eran morti, e lo terzo era vivo; e quisto tolse lo monaco, e menòlo al monasterio. E venendo loco, trovò che l' abbate era gito a lo molino de l' olive, dove era ancora e lo forno da lo pane [2]; e loco se ne gio anchi lo monaco con lo fillio. E venendo [3], l' abbate lo salutò, e pilliò quisto mammolo, e sì lo baseiò, e disse a lo patre: Amilo tu? E quello disse, che sì. Adunqua l' ami? Disse anchi a l' abbate: Amo. Disse quello: Or se l' ami, mettilo en quisto forno ardente.

1) Il ms. veramente direbbe *rerascendere*; ma che la seconda *r* sia intrusa, parmi non possa dubitarsi.

2) T. L. *Et requirens abbatem non invenit illic. Interrogavit autem fratres ubi esset et dixerunt ei quod ad pistrinum perrexisset.*

3) T. L. *Et videns eum abbas venientem salutavit.*

E quello senza demoranza lo ce mise. E mantenente fo fatta quella fornace enfocata, como una rosata, donde aroscio quisto enfante senza lesione alcuna. E quisto monaco n' aquistò la gloria, che Abraam patriarca acquistò de Isaac. Sì che quisto miracolo, matre piatosa, pregote che aggi a mente, e la vertude santa de la obedienzia sempre tenghi nante li occhi; perciò che secondo che 'n quello tempo la obbedienzia de quello monaco aramortò lo fuoco de la fornace, così mo, se la vertude de la obedienzia serà nello cuor tuo, aramorta en te lo fuoco de li vizia. E se serà en quisto mondo aramorto en te lo fuoco de li vizia, non sentirai mai po' la morte lo encendio de lo fuoco eternale; nanti ascenderai a la gloria, che mai non finisce. Ama adunqua, o matre, la obedienzia ch' è si grande vertude 1); ma quella è grande, che se fa per amor de Dio. La obedienzia è salute de tutti li fedeli; la obedienzia è generatrice de tutte quante le vertude, la obedienzia è trovatrice de lo regno de cielo, la obedienzia apre li cieli, leva l' omo de terra, la obedienzia è compagna de li angeli, et è cibo de tutti li santi, ca per questa vertude fuor lavati, e vennero a la perfezione.

1) Qui il T. L. pone un altro miracolo in commendazione della obbedienza.

De la santa continenzia: como en molte cose abesogna.

CAPITOLO IV.

Ma già è tempo, che po' la dottrina de le tre vertude [1] solicitamente attendi a la vertude de la continenzia, quanta ella ene. E la continenzia non tanto è nello cibo e nello bevere, ma e nello favelare, e nello dormire, e nello vestire, et en altri casi ennumerabeli [2] è da osservare. Sì che io ammonisco la tua dilezione, o matre, che non ademandi li delicati cibi, et ennanti l' ora tu non manuchi. E non dire en nel cor tuo: Ecco che così e così manuca l' altre; ma sacci per certo, che chi più s' affatigarà en nel servizio de Dio in quista vita, più mercede receverà po' la sua morte. Et acciò che non te sia grave la vertude de la continenzia, volliote recitare uno miraculo, che lesci nella storia tripartita. Fo uno de Tebaida, che ave nome Doroteo, che se studiò de menare quista vita. Onne dì aricava le prete da mare; sì che onne anno fecea una cella fornita, e poi la dava a chi non l' avea. La notte s' affatigava per la vita sua [3], facendo le sporte. Era lo cibo suo vi once

1) Nel ms. *de le vertude*. Di quel numero da me aggiunto coll' autorità del T. L. non poteva farsi a meno.

2) T. L. *innumerabilibus causis*. Dalle traduzioni si arguisce che altri esemplari leggevano, e forse meglio, *casibus* o *rebus*.

3) Intendi *di loro*, poichè nel T. L. leggesi *propter eorum cibum*.

de pane, et una brancata d' erbe menute, e bevea l' acqua. Cosi comenzò nella sua gioventudene, et en ne la vecchiezza non se 1) lassò. Non fo mai trovato en letto dormendo; mai non estese li pici per giacer mellio, nè non dormìo mai per volontade; ma quando manecava, o che lavorava, la forza de la natura li acchiudia li occhi, et abbattealo, sì che spesse volte s' artrovava, che sì l' abbattea lo sonno quando manecava, che lo cibo li cadea fuor de la bocca. Alcuna fiada lo sonno l' abbattea nello loto 2), e quello esvegliando s' atristava, e dicia en silenzio: Se l' angelo me confortasse a lo dormire, io non li crederò 3). Forscia che s' adirava contra lo sonno, o vero contra lo demonio, che avea envidia a le suoi bone operazioni. Disse una fiata uno a costui che s' affatigava cotanto: Perchè cotanto affliggi tu lo corpo tuo? E quello respuse: Io occido chi occide me. Si che la continenzia de quisto monaco, matre, io t' aggio scritta, acciò che essa, la vertude, non te paia empossevele, e che conoschi quanto stamo de lungi noi de mo da la vita de li patri passati 4). À odita la tua beatitudene, o matre, che quisto Doroteo onne anno

1) Il ms. ha *ce*, che io ho creduto errore di scrittura, perchè il latino *nec in senectute defecit* mi ammoniva a ravvisare in *lassò* piuttosto un sinonimo di *stancò*, che di *lasciò*.

2) T. L. *in stercore*.

3) Assai diversamente il T. L. *Si angelis dormire suaseris, et mihi ulterius suadebis*.

4) T. L. *quantum ab antiquis vel modernis quibusdam patribus distemus*.

fecea uno albergo, e davalo a chi fecea besogno: ài odito che non giacea mai en letto, ài odito che vivia de poco pane e d' erbe, e d' acqua; ma non pertanto io lo te scrivo, che tu cotanto facci, ma che ne sie più umele, e che sacci quanto fo grande l' astinenzia de li patri, e che tu non ademandi li preziosi cibi, conciò sia cosa che se legga en esso libro medesmo de Moises monaco, che non se sostentava d' altro che de pane, e fecea gran operazioni. Per vi anni continui stette in orazione, non flettendo mai nè corpo, nè genocchia, e non chiudendo mai li occhi per sonno volontariamente, ma gia circuendo le celle de li frati, et a ciascuna portava lo vaso pino d' acqua, la quale era de lungi a tal cella ii millia, a tal iii, et a tal vi [1]; e ponamo che cusì domasse lo suo corpo, non pertanto lassava mai l' astinenzia che avea encomenzata [2]. Si che quisti miraculi leggi, o santissima matre, e studiate de gire ennanti nell' astinenzia [3]; e veggiamone peccatori et enfermi apo loro, et en considerazione de le loro grandi operazioni desprezziamo le nostre picciole. Si che per la nostra adumiliazione, e per la misericordia de Dio, quando che sia, possiamo pervenire a la lo' compagnia. Amen.

1) T. L. *decem aut viginti milium.*
2) T. L. *tamen valetudinem non amisit.*
3) Qui il T. L. recita un altro esempio dell' ab. Zenone.

De la continenzia del viso.

CAPITOLO V.

Que continenzia, matre mia, sia da tenere en nel viso, dechiarolote en nel sequente miracolo. Fo uno che ave nome Piore, lo qual partendose da casa de lo patre, e fecendose monaco promise de mai non vedere suoi parenti. Po' doi anni sapendo la sora, che quisto era vivo, e che stava en uno deserto, non cessava de piangere fine che no lo vedea. Si che tanto costei se operò, che trasse lettere da parte de l'ovescovo de quella citade a li ovescovi de quelle citadi, dove stava costui, che li fosse costei aracomandata, e che li fecessero vedere lo suo fratello; e così fo fatto. Sì che quello monaco non volse essere enobediente a li suoi magiuri. Giosene a la casa, dove questa sua suora stava, e stando nante la porta de casa, feli sapere, che ello era venuto. Corse questa sua suora con gran desiderio a lui, e quisto chiudè li occhi, e disse: Io so, Piore: saziate de vederme quanto te piace. E none aperse li occhi per vederla. Sì che quella vedendo la sua rigidezza, consolòsene como ella sappe, e quello feo la orazione sua, e tornòse a lo deserto. Dove facendo lo pozzo perchè non avea acqua appresso, trovò l' acqua, ma molto amara, e de quella se stette contento define a la morte. Po' la sua morte niuno ce ne podette più mai abitare. Credo che secondo che Dio ce dio l' acqua per le suoi preci, così per esse credo, ch' ella li fecesse essere

dolce. Che uno altro abbate, che avea nome Moises, cavando uno alto pozzo con li monaci suoi, e non podendo trovar l' acqua, su nello mezzo dì se ci abatteo quisto Piore, che disci de sopre, e facendo la sua orazione descese en quisto pozzo, e percotendo tre fiate en terra, ruppe l' acqua sufficientemente; et avendo fatta la sua orazione, usciase de lo pozzo. Pregandolo coloro, che ne assagiasse un poco, respuse: Non fuoi perciò mandato; che quello perchè fuoi mandato, già è fatto. E perciò, o dulcissima matre, aggiote scritto de quisto Piore monaco, acciò che perfettamente sapesci quanto è necessaria la continenzia de li occhi [1]). Si che io conforto la tua santitade, che quisto santo monaco te studii de sequitare. Non te curar de vedere li parenti, e li amici che nello seculo lasasti, che poi per la lor visione e cura s' empedementisca la tua orazione, e lagreme, e che tu te retorni enderictro, e convertite en statua de sale, como la mollie de Lotto [2]).

De la continenzia de lo favelare.

CAPITOLO VI.

Ammoniscote anchi mo, o matre, che te studii d' esser de silenzio, si che possi dire con lo profeta:

1) Nel T. L. seguono altre ammonizioni intorno a questa specie di continenza.

2) Il T. L. finisce recando il passo dell' evangelio, *quod nemo mittens manum in aratrum et aspiciens retro aptus est regno dei*.

Ò ditto de guardare le vie miei, acciò ch' io non pecchi con la lengua mia: aggioce posta la guardia a la bocca mia. Sì che non detrare, matre, a chivelli. Recordite que sofferse Maria en uno deserto, quando detrasse a Moises suo fratello. Si como narra la storia, fo percossa da la lepra, sì che per sette dì stette fuore de le abitazioni de lo popolo de Israel, e poi per la orazione de lo fratello fo mundata. Cessilo [1] Dio da noi, che con la lengua, con la quale lo benedicimo, con essa dicimo male a lo prossimo. Recordite, che è scritto: Onne detrattore serà deradicato. Donde scrà deradicato lo detrattore? A postutto da la compagnia de li santi. E noi acciò che non siamo da la compagnia de li santi cacciati, guardiamo la lengua nostra da la detrazione. Non li diciamo male a lo prossimo, lo qual semo tenuti d' amare, como noi medesmi. Ma non tanto da la murmurazione n' è opo guardare, ma anchi mo de le parole oziose, perciò che dice lo evangelio: De onne parola oziosa, che parlaro li omini, ne renderà ragione en nel dì del giudicio. Quella parola è oziosa, che non è utele a chi la dice, nè a chi l' ode. Sì che non le dire, matre, le parole che fo ridere, o che siano da spassare altrui; ma maiormente quelle, che ne rechi compunzione, lagreme, overo altro giovamento d' anima; e sempre sia la tua parola condita de sale. Narrase nella istoria tripartita, che fuor doi abbati patri de molti monaci. Operatori erano quisti de grande vertude,

1) Nel ms. per trascorso di penna *Cessolo*.

et adornati de spiritu de profezia. Diecse de l'uno, lo quale avea nome Teon, che era ammaestrato nelli studii de Egitto, et en greco, et en latino. Quisto, se trova, che per xxx anni servò lo silenzio. De l'altro, lo quale avea nome Ammone, che non fo mai veduto da omo, nè udito adirare, giurare, o mentire, o dicere vana, aspera, o vero enferma parola 1). A li tempi de costoro si fo uno monaco, che ave nome Elia. Cento dece anni quisto trasse en uno deserto intimo, settanta anni quasi solo stette en nella solitudine, degiunando, tacendo, e fortemente combattendo. Le vite de quisti santi io te scrivo, acciò che tu legendole sacci quanto te besogna essere cauta nello favelare. Aggiote ditto de sopre, che quello Teon per xxx anni servò lo silenzio. Ma perciò che noi continuamente tacere o che non podemo, o vero che non volemo, almeno questo sempre mai ne piaccia, da la murmurazione guardarne 2). Leggese d'uno servo de Dio, che per emparare de tacere, per molti anni si portò la preta en bocca. Sì che io te amonisco,

1) Ecco come questi due periodi si leggono nel ms. *Dicese de l'uno ch' avea nome Teon lo quale era ammaestrato nelli studii de Egitto et en greco et en latino. Quisto se trova che per xxx anni servò si lo silenzio, che non fo mai veduto da omo, nè udito adirare*, ec. ec. Il T. L. mi è stato di norma nel variare ed aggiungere qualche cosa, affinchè, come sopra è annunziato, due fossero gli abati encomiati, e ad Ammone fosse restituita la parte sua.

2) Il T. L. aggiunge una famosa risposta data dal monaco Zaccaria in ordine al silenzio, ed il premio che pel suo tacere fu visto essergli in morte apparecchiato.

o matre, e conforto, che guardi la tua lengua: a nullo omo detrare, a niuno dir male, e le parole da far ridare si le taei. Pensamo quanto è breve questa vita, e quanto misera en comparazione de vita eterna. Questo tu considerando, e la vita tua en mellio mutando, sempre mai possi quelli sequitare, de li quali avemo fatta menzione de sopre, si che quando che sia, possi a la lor beata adunanza pervenire [1]. De queste parole, matre, chiaramente se mustra, che beata è quella anima, che à perfettamente la vertude de lo tacere. Si che ama, matre, quisto dono, possedi questa vertude, conserva questa margarita. Molto è da amare lo silenzio, che per esso se nutriea la umilitade, generanse le lagreme, e molti mali ultimamente per esso si se schifa.

De la continenzia nelli vestimenti.

CAPITOLO VII.

Saccia anchi mo la tua beatitudine, o santissima matre, che nelli vestimenta ce besogna la continenzia. Molti sonno che non pensano, che ce sia peccato veruno: che se cusì fosse, non averia commendato [2] lo Segnor san Giovanni de l' asperitade de le vestimenta dicendo: Chi sete esciti en nel deserto a

1) Il T. L. pone un'altra sentenza intorno al tacere detta da un vecchio monaco ad Evagrio.

2) Nel ms. è per errore *comandato*. T. L. *nunquam Dominus Ioannem .... laudasset*.

vedere? Omo vestito de morbedi vestimenti? Non; che quelli che se veston cusì, sto per casa de li re. Perciò disse, che san Giovanni non se vestia de morbedi vestimenti, che quisti che morbedamente se vestono fon segno, che più a lo re terreno, che a lo celestiale si servono. San Giovanni fo lo primo monaco de lo novo testamento, e leggese [1] che era vestito de peli de camelo. E se quello, che fo santificato en nel ventre de la matre, e fo profeta, e più che profeta, così se vestio, quanto maiurmente noi che semo peccatori et enfermi, devemo esser contenti de le vili vestimenta? [2] Como dice santo Gregorio: Niuno omo vole le belle vestimenta se non per vanagloria. Et ecco se prova, che niuno fa forza en belle vestimenta quando non è veduto da chivelli [3]. Noi semo peccatori, non devemo ademandare preziose vestimenta, none ornamento de corpo, ma l' ornamento de la mente, che ene la caritade, la fede, la speranza, la umilitade, la bontade, la benignitade, e l' altre vertude; e de queste vertude se dè adornar l' anima, la quale con Dio se vole coniungere. La carne, quanto voli, l' adorna, quanto voli, la copri d' oro, d' argento, de prete preziose, empertanto pur carne ene, polvere, loto e stereo. Et empereiò

1) L' amanuense del codice lasciò di scrivere l' affisso.

2) Nel T. L. siegue un' autorità di S. Pietro apostolo, nè anche dal Cavalca volgarizzata. Ciò mostra che non tutti gli esemplari la recavano.

3) Di questa prova tace affatto il T. L. ed il volgarizzamento edito: indizio che la è giunta del traduttore.

non è molto da curare de vestimenti belli. Lo corpo lo devemo domare. Non ademandare le bagnora, non l' ornate vestimenta, perciò che se lo corpo nostro delicatamente nutricamo, lo nimico nostro engrassamo. Non po mai omo aver maiure inimico che lo corpo suo. Lo corpo tra la mente a lo peccato, e perciò sempre mai lo servo de Dio dè tenere quello subiugato.

Che tutte le cose sopra ditte se deggano fare con discrezione.

CAPITOLO VIII.

Dèse lo corpo affligere per astinenzia, e veghiare, e per altri diversi modi; ma sì [1]) che sempre lo corpo la sua obedienzia possa fare perfettamente: dèse castigare, et affligere lo corpo sì che non tria l' anima a peccato, ma a fare la bona opera sempre sia sufficiente. Ca quello, che se macera lo corpo, che non possa far l' opera bona che dè fare, la vertude de la discrezione non conosce. E perciò è scritto, che quando da l' omo se parte la vertude de la discrezione, fase la via a l' anima da li spiriti maligni [2]). Sì che dè affligere lo corpo, ma non lo

1) Dopo questo *si* trovo nel ms. un *come serà*, il quale a parer mio servendo solo ad impacciare il periodo, non dovea apparire nella stampa.

2) Da *E perciò* fino a qui è un branello da aversi qual giunta dal traduttore per la ragione toccata nella penultima nota.

soperchio; e perciò te ne recito uno miraculo de la vita de li patri. Fo uno, che se fe monaco, lo quale avea avuta mollie a lo mondo. Erane poi perciò quisto molto tentato, sì che li patri li empusero encarchi sopre la possa sua, entanto che lo corpo si s' endebelio, che non se podea arlevare, e per tanto lo stimolo de la carne non se cessava. Adevenne per despensazione de Dio, che ne passò da la cella de costui uno peregrino, e bottando lo peregrino a questa cella, per la debilitade molta non se podea quello arlevarse ad aprilli. Ammeraveliavase lo peregrino, como non li se apria. Conoscendo poi che quisto era molto enfermo, tanto fe che fo a lui, e demandandoli que avea, narròli lo enfermo tutta la sua condizione. Odendo questo lo peregrino, avvene cordollio, e disse: Ben fiero li patri che te aggravaro, ma pertanto se voli fare quello ch' io te dico, credo che cetto sarai liberato. E disse: Frate pilliate un poco de cibo nell' ora sua, et arpilliate le forze, e facendo qualche opera corporale, getta secondo la tua possa lo pensiero en Dio; e sacci fermamente che quista pugna mai per tua operazione non la porri vencere, se Dio non combattesse per te. Lo corpo nostro è como lo vestimento, lo qual se con discrezione se tratta, molto basta, ma se senza discrezione l' usa omo, cetto sen va. Entendendo questo lo monaco, fecelo tutto, et enfra pochi dì, cessò da lui le tentazioni che avea. Quisto esempio perciò t' ò scritto, o matre, che lo silenzio, la nuditade, l' astinenzia, l' afflizione corporale, tutto se faccia con

discrezione; che la verace discrezione è grande vertude, perciò che per essa se conserva li beni, e schifanse li mali. La bona opera se senza discrezione se fa, cetto conven che se lassi, e se discretamente s' entralassa, più se pillia [1]; ca essa è matre de le vertudi. Sì che io conforto la tua dilezione, o matre, che onne covelle facci con discrezione, acciò che non caschi a man ritta, nè a manca. Perciò che secondo che disse santo Antonio, fuor molti che afflissero le corpora loro en astinenzia; e perciò che non ce avero discrezione fuor fatti da lungi da Dio. Onde passando una fiata uno uccelladore nanti lo monesterio de santo Antonio, e vedendolo che s' alegrava con li frati suoi, despiacqueli, e desprezzòlo molto. Santo Antonio lo conove per spirto, e volendolo arguarire, e mustrarli ch' è besogno de condescendere alcuna fiata a li frati, disse a lo uccelladore [2]: Poni la saietta nell' arco tuo e trai, e quello lo fece. E disse: Trai un' altra fiata, et anchi lo fe. E disse: Trai la terza volta, e quello respuse: Tanto porria io trare, et esforzare l' arco, che se romperia. Et alora disse santo Antonio: Or cusì avvene en nella via spirituale, che se io vollio esforzare li frati sopre la loro potenzia, mo ce vengon meno; sì che è besogno, che omo li condiscenda alcuna fiada. Odendo questo lo cacciadore, partiose molto edificato de lo parlare de

1) Delle parole *e se discretamente s' entralassa, più se pillia* cercasi indarno il rispondente nel T. L.

2) Nel ms. *a li uccelladori*, errore di numero, di cui senza dubio devesi far colpa all' amanuense.

lo veterano, e li monaci confirmati, ciascun se tornò a suo luoco. E perciò ò pilliata cura, o religiosa matre, de scriverte questo, che da onne pericolo te sacci guardare, e che non poni ennante la cura de lo corpo a lo servizio de Dio, e che si facci lo servizio de Dio, che non lassi de dare le suoi necessitadi a lo corpo 1).

De lo bene de la compunzione, como è da accompagnare a l'altre vertude.

CAPITOLO IX.

La vertude de la compunzione en onne operazione è necessaria; e perciò questa vertude la te racomando molto, sì che de la mortificazione nasca la compunzione; e como io penso mai la compunzione da chivelli se può possedere senza la mortificazione. E perciò conforto, o matre, la tua caritade che ciò che fai, silenzio, o vero astinenzia, o vero nuditade che ami, o vero veghiare nascusci, tutto lo facci per amore de Dio, e con lagreme; e se le lagreme non poi avere, aggi lo pentemento salutifero 2), acciò che

1) Il T. L. a questo avvertimento appicea un *quanquam tuum bonum mihi notum sit studium etc. etc.*

2) Altro significano le parole del T. L. *Si lachryme currunt adest tibi salutaris compunctio*. Il Cavalca si servì di un testo diverso da questo, e conforme a quello adoperato dal nostro volgarizzatore, poichè traduce: *Se le lagrime non puoi avere, abbi salutevole compunzione*.

ce aggi la discrezione, de la quale è ditto de sopra [1], sì che per te l' altre non ne siano scandalizate, nante ne siano edificate. Agiamo la compunzione en ciò che facemo, sì che possiamo dire con lo profeta a Dio: Lo olocausto medullato te offerirò. Quello offerisce lo olocausto medullato, che tutto se dà a Dio. E questo spezialmente spetta a l' ordine de li monaci. Per lo olocausto s' entende l' opera, per la medulla la compunzione, sì che quello offerisce lo olocausto medullato, che la sua bona operazione de compunzione santa si l' adorna. Questa medulla lo profeta en altro loco la chiama grassezza, dicendo: Lo olocausto, cioè l' offerta mia s' è fatta grassa. Grande è la vertude de la compunzione, de la quale è scritto en nella vita de li patri, che uno frate ademandò uno veterano dicendo: que faccio io patre? E quello respuse: Sempre dè l' omo piangere [2]. Advenne che uno frate se morio e poi artornò, et adomandato que avea veduto, dicia piangendo: Odio voci senza cessazione dicenti, guai, guai, guai. E noi cusi devemo dicere sempre mai [3]. Utele cosa è ad ora piangere, per non piangere sempre mai; ca questa vita è breve, misera, e molto transitoria; ma quella non à mai fine, nè termine. E como che li santi

1) T. L. *ita dumtaxat ut cum discretione de qua supra dictum est: facias etc.*

2) Nel ms. *Sempre de lo piangere*. — T. L. *Flere debemus semper*.

3) Il T. L. ha di più un periodo che comincia *Apertissime vero*.

s' alegraranno [1]) eternalmente en cielo con li angeli; così li peccatori eternalmente seronno con le demonia tormentati. E se noi non podemo avere le lagreme così cetto, como noi volemo, non perciò mancamo en orare, che legiera cosa è a Dio de darne le lagreme, ma vole provare la nostra constanzia [2]). Molti sonno, che le volliono le lagreme, ma non l' onno così cetto, como le volliono. Perciò è scritto en nella vita de li patri, che uno frate demandò uno veterano dicendo: Desidera l' anima mia le lagreme, ma non le trova, como che le trova li altri veterani, sì che se ne affligge l' anema mia. E respuse lo veterano, dicendo: Li filioli de Israel po' XL anni entraro en terra de promissione. A la qual terra se tu ce porrai entrare, non temerai battallia [3]). Così vole Dio, che se affligga l' anima, che sempre en quella terra desideri de entrare. Decese de l' abbate Arsenio, che sedendo a l' opera de le mano, sempre avea lo panno nante lo petto suo per le molte lagreme, che li cadea de li occhi. Questo odendo, o santissima matre, quanto a lo lamento ne devemo apparecchiare

1) L' amanuense qui nuovamente diede in fallo, scrivendo per *s' alegraranno, s' alegraro*. — T. L. *gaudebunt*.

2) La prop. *ma vole provare* ec. manca di rispondente nel T. L., e di raffronto nel volgarizzamentó a stampa.

3) Il T. L. *Lachryme igitur sunt terra repromissionis, ad quas si perveneris iam multum timebis bellum*, fa apparire questo periodetto manco e guasto. Ma chi ci garantisce la bontà di esso testo? Che *multum* vi sia erroneamente posto in luogo di *nullum*, viene eziandio confermato dal volgarizzamento del Cavalca, che dice, *non temerai alcuna battaglia*.

pensamo [1]. Quando quelli ch' erano santi, e sempre faccano l' opera de Dio, e la sua volontade, et empertanto così se mortificavano, quanto maiormente noi, che semo peccatori, devemo piangere e dolerne? Devemo pensare en nel dì de la morte, e nel dì de lo giudicio: quanto serà forte quel dì, e quella esaminazione quanto sotile. Odiamo quello, che disse quello santo Amon a lo fratello, che disse: Dimmi alcuna parola. E l' abbate disse [2]: Va, e fa lo pensiero de quelli che gionno nella pregione [3] per le lor colpe, che sempre ademanda ov' è lo giudece, e quando arvenne [4]. Et en quello aspettare piange la pena de la morte che aspetta; e così lo monaco sempre dè stare suspetto, e reprendere se medesmo dicendo: o e como aggio io ad estare denanti a lo giudece ad arendare ragione de ciò ch' io ò fatto? Se quisto pensiero sempre podessamo avere nella mente, seramo salvi. E perciò o tu, matre, questo odendo, fa quello che quisto servo de Dio t' amonisce che facci. Pensa mo bene nelle pene de lo 'nferno, dove li vermi mai non ce muore, mai quello fuoco non se ramorta,

1) *pensamo* è aggiunto coll' aiuto del T. L. che ha, *quantum debeamus nos preparare ad lachrimas pensemus*.

2) Tratto in inganno dalla replicazione del verbo *disse*, l' amanuense dopo il *disse* della domanda del fratello pose la risposta dell' abate. Le parole di mezzo furono supplite togliendole dal volgarizzamento del Cavalca.

3) T. L. *qui sunt in carcere*.

4) Nel T. L. *venturus sit;* e veramente qui il tempo futuro conviene meglio del passato.

mai quello pianto non mancarà, e quella pena non finarà. Or cusì tu pensando, porraite salvare. Recordite anchi mo de quello che disse l' abbate Elia, che dicia, che de tre cose avea paura. L' una era quando l' anima se partia [1] da lo corpo: la seconda quando serà presentato denanti da Dio: la terza serà, quando contra me se darà la sentenzia. E tu, matre, questo pensando, e legendo [2], recordite anchi ch' è scritto: Beati quelli che piangono, perciò che essi serò consolati. Non chiunqua piange serà consolato, ma quelli che piangono li peccata suoi, e li altrui. Piangiamo adunqua en quista vita li nostri peccata, e de li nostri parenti, perciò ch' è scritto de quisto pianto, che se converterà en alegrezza. Vi adunqua, o matre, quanto è commendato en nella scrittura lo pianto [3]. Odi ancora que n' è scritto su nella vita de li patri. Mandaro una fiata li veterani de lo monte de Nitria en Scizia [4] a l' abbate Macario maiore, pregandolo

1) Nel T. L. *egressura est*. Anche qui il tempo del latino viene più acconcio che quello del volgare.

2) Più copiosamente e forse meglio nel T. L. *Et tu frater hec cogita hec tracta solicite vt inferni laqueos possis evitare: et ad regna celorum merearis conscendere. Lugendum hic est: quia scriptum est. Beati etc.*

3) Questa commendazione nel T. L. risulta assai meglio; poichè qui si allegano due sole sentenze, ed in esso inoltre è ricordato il pianto di Samuele sopra Saul, il pianto di Paolo sopra i peccatori impenitenti, ed il luogo del salmista, *Euntes ibant et flebant etc.*

4) Nel ms. *ensithi*, voce che divisa, ed accresciuta di una e risponde fedelmente al latino *in scithi*. Marchiana veramente dissela il Cavalca, o feceria a lui dire gli amanuensi dei codici

molto, che devesse venire fine a loro, se non, sapesse che tutta quanta la moltetudene de quello monte se ne gia a lui, perciò che tutti lo desideravano de vedere ennante che se partisse de quista vita. Si che quisto essendo venuto [1], adunarse a lui tutta la moltetudene de li frati, pregandolo, che li dicisse parola de edificazione. E quello non disse altro, se non: Piangiamo frati, e li occhi nostri producano lagreme ennanti che de qui ne partiamo, acciò che le nostre lagreme consumino li nostri peccati [2]. E piansero tutti quanti enchinati en terra, e dissero: Patre ora per noi. Anchi mo l' abbate Silvano, sedendo una fiata con li altri frati, fo levato en spiritu, cadendo sopre la faccia sua, e poi artornando piangea molto, e diciano li frati: Que ài, patre? E quello piangea, e non respondea. Constrengendolo poi li frati, disse: Io, frati, fuoi ratto a lo giudicio, e veddi molti de l' abeto nostro gire a li tormenta, e molti seculari gire a lo regno de cielo; e piangea: e da quello en poi non volea escire de la cella; e quando ne fosse pur constretto ad escire copriase lo capo colla cocolla

Albani, Corsini, s. Pantaleo 8, Laurenziano, e Riccardiani 1316 e 1319, convertendo *Scizia* in *scienzia*.

1) T. L. *Qui cum venissent in montem*, come se i frati fossero andati da Macario; ma gli esemplari usati dal nostro volgarizzatore e dal Cavalca leggevano *venisset*, e leggevano bene.

2) Ragguagliato questo ultimo passo colle parole del T. L. *antequam eamus hinc vbi lachryme nostre corpora nostra comburant*, qual dei due vi sembra errato, e per conseguente degno di correzione?

dicendo: Que besogno è de vedere questa luce temporale, a que è utele? 1) Sì che io non vollio, matre, che da questa vertude la tua mente ne sia nuda, la qual regna en nella mente de li perfetti 2). Per questa vertude molti ne so piaciuti a Dio. Da questa è vento lo diavolo, e le vizia soperchiati, Dio a misericordia provocato. Tutto questo per le lagreme se fa. 3) Ma quello ben piange, che non arcommette quello che à pianto, che dice santo Isidoro: È schernidore, e non piangedore quello che fa donde ancor degga piangere 4). De quella anima che pur piange, e pecca dice lo profeta: Quanto è fatta vile iterando le vie tuoi!

1) Manca la traduzione d' un periodo, che comincia *Manifestum esse*.

2) Nel T. L. *in peccatoribus hominum*. Povero s. Ambrogio, come fosti ben concio prima dagli amanuensi, e quindi dai tipografi! Però dalla traduzione del Cavalca rilevasi che il suo esemplare aveva *pectoribus*.

3) Desiderasi la traduzione di un altro periodetto che comincia, *Veras namque lachrymas*.

4) T. L. *Dicit enim Isidorus: quia liberior est non penitens quam qui adhuc agit quod penituit*. Il Cavalca traduce: *il penitente fa beffe, il quale ancora commette onde si debba pentere*; e questo prova che i testi serviti pei due volgarizzamenti leggevano diversamente, e forse meglio. Colla predetta autorità di s. Isidoro il T. L. chiude il cap. IX. Ciò che qui siegue volgarizza la fine del cap. X intitolato *De qualitate compunctionis*.

De lo modo de orare.

CAPITOLO X.

E perciò che la vertude de la compunzione [1] t' ò manifestata, volliote dire de lo modo de orare. Lo Segnor mustrò lo modo de orare a li discipoli suoi dicendo: Quando staite ad orazione non voliate molto favelare, ma dicite, *pater noster*. La orazione dè esser breve, se non forscia per l' affetto de la divina grazia s' estenda oltra. Narrase de l' abbate Arsenio, che la sera a lo vespero de lo sabbato estendea la mano a cielo en orazione, e non se ne levava fine a la domeneca, che lo sole ardava nella faccia. Vi adunqua, o santissima matre, quanto forte fo quisto omo nell' officio de la santa orazione, che la stendia con le braccia levate da lo vespero en nella domane [2]. Non pertanto io questo te scrivo, che tu lo tenti de fare, ma che l' affetto e lo studio che quello avea per tutta la notte d' onne tempo, a lo meno lo te studii tu d' avere nelle ore ordenate, e così sta en orazione, che la mente se concordi con la voce. Entenda anchi la tua dilezione de lo modo de orare. Narra l' abbate Dulis [3], che fo discipulo de l' abbate Bersarione [4], dicendo: Alcuna fiada vegni nella cella del

1) Per *compunzione* il disattento amanuense scrisse *caritade*. T. L. *Et quia tibi manifesta est iam compunctionis virtus*.

2) T. L. *qui de vespera usque mane extensis manibus orabat*.

3) T. L. *Dulas*.

4) T. L. *Besarionis*.

mio abbate, e trovailo stare en orazione con le man levate a cielo, e permase cusì per un dì. Poi me chiamò dicendo: Vieni po' me, e giemene po' lui en un deserto. Et io avendo grande sete, discilo a l'abbate, e quello tolse la pera, e partiose da me, quanto è una buliata de preta. E fatta la sua orazione aricòla a me pina d' acqua. E gemmo poi nella citade d' Illico [1], dove trovammo l' abbate Giovanni, e comenzammo a favelare d' una visione, che avea veduta. E dissero de l' abbate Sisoi, che se cetto non ponea giù le mano quando stava en orazione, era rapita mantenente la mente sua; sì che quando ce fossero soprevenuti altri frati, quando stava ad orazione, mantenente ponea giù le mani, acciò che la mente sua non fosse rapita. Un altro veterano dicia, che la orazion continua cetto corregge la mente. Un altro santo patre dicia, che come [2] è empossevele che nell' acqua turbeda possa omo chiaramente veder la faccia sua; così è empossevele che l' anima possa contemplare Dio, se da li rei pensieri non è purgata.

1) Il traduttore intendeva per fermo di scrivere il nome della città, dove andarono Dulis e Bersarione. Quindi la feci imprimere con lettera maiuscola. Ma qual città fu mai così nomata? Il T. L. *Et ivimus in civitatem illico* darebbe a sospettare che il volgarizzatore avesse preso un granchio a secco facendo dell' avv. *illico* il nome di una città. Ma trovatolo così spesso fallace, merita egli poi la nostra fede? D' altra parte anche pel Cavalca quel vocabolo suonò nome di città, e stanno a testimoniarlo il codice Corsini, e i due Riccardiani, dove leggesi, *andammo alla città di Locco*.

2) Correlativa a parer mio indispensabile, aggiunta coll' autorità del T. L.

Or ài udito, matre, de quisto santo abbate Sisoi, como era cetto la sua mente rapita en contemplazione, se non abassava le mano. E perchè era questo? Senza dubbio questo era, perchè era molto mortificato. Entenda anchi mo la tua dilezione, que cura avve d'orare quello Paulo de Libia de Scizia [1], beato che era patre de cinquecento monaci. Omo de grande orazione avease emposto lo tributo onne dì de trecento orazioni, entanto che a pena li remanea tempo da manecare. Et acciò che nelle suoi orazioni non podesse fallare, colica trecento pretelle, e per ciascuna orazione se metea la preta en sino, finchè formava [2] lo numero. Molto adunqua ne devemo adumcliare, o matre, che stamo molto de logni da li meriti de li patri, de li quali avemo de sopre fatta menzione. La orazione con la compunzione congionta à grande vertude. Vollio anchi, che quisto te recordi, che lo nostro Segnor Iesu Cristo volendo orare ascese nel monte. E tu semeliantemente orando fa che ascendi nel monte. Quello orando non ascende nel monte, che

1) In luogo di *Scizia* anche qui nel ms. trovasi *scithi*; ed anche qui il latino *de Libia scithii* scusa il volgarizzatore. Dal correttore della stampa che *diligenter* la esaminò, *vigilantique studio* la emendò, sarei vago sapere a quale declinazione appartiene questo nome, il cui genitivo è *scithii*, e l' ablativo *scithi*. Il Cavalca giusta il codice Albani, s. Pantaleo 8, Riccardiano 1319, e Laurenziano, avrebbe tradotto, *Paulo di grande scienzia, di Libia*; giusta il cod. Riccardiano 1816, *Paolo di Scia di Libia*; giusta il cod. Corsini, *Paulo di schiatta di Libia*; e giusta il cod. s. Pantaleo 1. lo avrebbe affatto omesso.

2) L' amanuense scrivendo questo verbo lasciò l' ultima sillaba.

per la morte de li suoi nemici prega Dio, o ver che sia ben ricco, o che qualche cosa mundana chiede; ma quello che per la remissione de li suoi peccati, o de li altrui, prega Dio, senza dubbio ascende nel monte. E perciò quello che chiede li se dà, se pur perseverando chiede, e non confondendolo con la mala vita [1]. Vi adunqua, o matre data a Dio, che leggi, et attendi de venire de l'ordenata mortificazione a la compunzione; la compunzione avendo, conoschi lo modo da orare.

De la pugna de li vizia e de le vertude, e como le 'nsidie de lo diavolo deggia omo eschifare.

CAPITOLO XI.

E perciò che lucidamente se' ormai ammastrata de molte vertude, remane omai che attendi a la pugna de li vizia contra le vertudi. Alora pugnando tutte le vizia porrai vencere, se ciascun vizio venci, con lo adiutorio de Dio, con la contraria sua vertude. Sol venire la pugna de li vizia contra le vertudi a giovamento de l' omo, perciò che per quella battallia l' omo se esercita, e per quello esercizio da la superbia [2] se defende. Contra onne vizio se vol ponere sua vertude; che contra la lussuria se vole opponere

1) Questo periodetto di conseguenza mostrasi, e consultato il T. L. è difatto una giunterella del volgarizzatore.

2) Siamo altra volta al caso di dovere coll' aiuto della traduzione correggere il T. L., dove leggesi *ab electionis vitio*.

la mundizia del cuore, contra la ira la verace pazienzia, e così de l' altre [1]. E de questa battallia è che dice l' apostolo: La carne desidera contra lo spiritu, e lo spiritu contra la carne, sì che quello che volete non faciate, che quisti so contrarii l' uno a l' altro. E tu, o matre devota a Dio, legendo, et a la memoria quello che ài letto commendando, studiate de combattere contra le 'nsidie de lo nimico fortemente. Sì che se la sonnolenzia t' agrava, studiate de vencerla per lo vegliare, che la sonnolenzia per lo vegliare si se destrugge. [2] Se nella mente te vengon li diletti, ponte nante li occhi de la mente san Giovanni Battista, lo qual fo santificato nel ventre de la matre, de lo qual dice lo Signore, che enfra li filioli de le femene non se levò maiur de lui. Et empertanto de lui dice lo evangelio, che manecava lo mel salvatcco, e le locuste; sì che se omo te fa male, o dice, se ne murmora, o detra, e non li poi perdonare, como tu vuoli [3], recordite quante e quegne cose per te pateo Iesu Cristo, che se fe omo mortale passibile e corruttibile, lo quale era empassibile, et

1) Nel T. L. invece di questa clausola sono determinati i vizii, e le virtù che debbonsi loro opporre.

2) Il T. L. continua: *Si te delectat balneorum vsus;* e qui un ricordo di Iacobo fratello del Signore, che tra l' altre astinenze *nec vnquam balneo vsus fuerit*.

3) Nè qui i due volgarizzamenti s' accordano col T. L. *Si ei qui in te peccat .... non potes ignoscere si vis veniant ad memoriam qualia et quanta passus sit pro te christus*. Il *si* preposto a *vis* è manifestamente errato.

emmortale. Piliò per te la carne verace de la vergene Maria, en nella quale fo passionato, flagellato, ferito de guanciate, de sputi embrutato, de spine coronato, et ultimamente nella croce morto. E tutto questo volontier sostenne per liberarte da la podestade de le demonia. E pendendo nella croce dicia: Patre, perdona a costoro, che non so que se facciano. E se quello che se occidia senza peccato, per li nimici suoi orava, como noi, quando alcuna ingiuria patemo, non la perdonamo con tutto 'l cuore? Credo, che se quisto sutilmente pensarai, legieramente perdonarai con tutto 'l cuore a chi te offende, vencerai la ira, et empirai quello ch' è scritto: Amate li nimici vostri, e facciate bene a quelli che v' à en odio, et orate per quelli che ve persequitano, e calunniano voi. Se te vene la volontade de vagare, o de spassare, recordite che tu ei morta, e crucifissa. L' omo crucifisso à volontade de spassare, nè de solazzare? non; che non po pensar d' altro, che de la morte che li sta sopre. E tu conciò sia cosa che tu sie crucifissa e morta a lo mondo, e lo mondo a te, guardate che mai non renvissite a lui, nè esso a te. Sì che con l' apostolo possi dire: Fin a la morte lo mondo è crucifisso a me, et io a lui. Et en quisto modo le vagazioni de lo tuo cuore poderai repremere. Entendi que dice l' apostolo de la pugna de li vizia: Se con lo spiritu li fatti de la carne mortificarite, vivirite. E tu se voli vivere con Cristo, mortifica te medesma, e con la fraterna caritade occidi onne odio, et onne invidia, e con l' alegrezza spirituale la tristizia, e così

de li altri [1]. E se 'n quisto modo li fatti de la carnè occiderai, senza dubbio l' alegrezza eternale con li santi angeli averai.

De lo studio de la lezione.

CAPITOLO XII.

Non c' è molto da demorare en quiste vertude, ch' io brevemente te scrivo, perciò ch' io mando la tua caritade a lo altissimo campo [2] de la scrittura, sì che quello che qui te manca, culì lo rechiedi solicitamente. Perciò ammonisco la tua dilezione, che sempre cresca en te lo studio de leggere. Como penso, niuno omo po perfettamente Dio conoscere, se non à lo studio continuo de la lezione; e quanto più la studia omo la divina scrittura, tanto maiure entendemento ne pillia; como che la terra, che quanto più se cultiva, più fruttifica. E ponam che sia l' omo molto grosso, per lo continuar de la scrittura se po pertanto asutiliarse e piliarne lo entendemento, secondo ch' è scritto: Chi à li se darà, et abundarà; e chi non à li serà artolto quello che par che aggia; cioè che a [3] quello che à lo studio e l' amore a la lezione, li serà dato lo entendemento de quello che

1) Il T. L. continua: *per pacem extingue discensionem etc.*

2) T. L. *ad latissimum campum*. Nè dalla traduzione del Cavalca può prendersi alcuna norma, poichè se il cod. s. Pantaleo 1. legge *altissimo*, gli altri leggono *ampissimo*.

3) Il ms. difetta di questo segnacaso necessario.

legge, et abundarà; ma a quello [1] che non à studio, nè amore a la lezione, li serà artolto lo entendemento e la endustria, che à da la natura, per la sua negligenzia. E secondo che quello ch' è grosso ad entendere, per la sua bona entenzione ne receve pertanto merito; così quello serà condannato de lo talento, che li fo commesso, che l' à tenuto ozioso, o sotterrato. E perciò la tua caritade ammonisco, che di studio a la santa lezione, perciò che onne giovamento d' ello vene: quello che non sapemo, per la lezione si lo 'mparamo. Como dice santo Isidoro: Per l' orazioni semo mundati, e per la lezione ammastrati. L' uno e l' altro è bono, se dà ad onnuno omo tempo [2]; se none, è mellio l' orare che lo leggere. Chi vole sempre star con Dio dè spesso leggere et orare, perciò che quando oramo, con Dio favelamo; ma quando legemo, Dio favella con noi. E perciò che così è, o matre data a Dio, ètte besogno d' avere lo studio de l' orare, e de lo leggere. La lezione amministra lo conoscemento de Dio; la lezione caccia le tenebre de la ignoranzia; la lezione dà a l' omo onne scienzia; per lo studio de la santa lezione se nutrica l' amore de tutte quante le vertudi; per la lezione po l' omo conoscere quanta beatitudine à li

1) Nel ms. *ma quella*.

2) Il ms. ha, *se da donnuno a omo tempo*. Che vi sia fallo è fuor di dubio; ma che il fallo debbasi emendare col dire, *se dà ad onnuno omo tempo*, ovvero *se ad onnuno à omo tempo*, questo è incerto. A me è sembrato più ragionevole il primo modo. — T. L. *vtrumque bonum est si liceat*.

santi; quanta gloria, quanta claritade a tutti li eletti se promette. Per la lezione po l'omo conoscere, como per la prosperitade et avversitade deggia l'omo passar senza peccato [1]. E perciò che quisto ultimo punto è molto forte, volliote recordare en uno sequente capitolo esempi de li santi patri, sì che le tuoi enfermitadi e tribulazioni secondo la loro enformazione per amor de Cristo sacci tu pazientemente portare; e la tua caritade legendo, et a la memoria commendando li lor fatti, quelli con tutte le tuoi forze te studii de sequitare.

De sostenere l' aversitade pazientemente.

CAPITOLO XIII.

Conforto te, matre, che le tribulazioni, enfermetadi, et avversitadi che te entrevengono, le sacci pazientemente portare. Et acciò che recordi a lo besogno, [2] sii suddita, como io t' ò ditto de sopre, a la santa lezione, dove trovarai che dice Dio: Io castigo quelli che amo, e correggo. E perciò, matre, se lo Segnor corregge e castiga quelli che ama, desidera adunqua d' essere castigata e battuta da lui. Qualunqua enfermetade te viene, con grato animo la recevi. E perciò te vollio recitare quello che già lesci nelle istorie tripartite, acciò che leggi tu, et a la

1) Nel T. L. il novero dei vantaggi della lezione è più pieno.
2) Sott. *di saperle pazientemente portare.*

memoria lo te commendi. Fo uno che avea nome Beniamin, omo veterano, e de gran santitade, e tanto accettevele a Dio, che onne enfermetade curava senza medicina alcuna, pur che con le mani lo tocasse, o che lo facesse onger d'olio che esso benedicisse. Or cadde quisto nella enfermetade de l'idropesia, sì che li s'enfiò lo corpo tanto, che per l'uscio de la sua cella non podea rentrare [1], se l'uscio con la paratura dentorno non se ne traea. Stette così enfermo costui quasi IX mesi. Sedea en una sella latissima, sollennemente curando li infermi. Non podea ben sedere pur sì ritto, e pertanto non podea patere che chivelli li ce giovasse, o veruno remedio, che li ce volesse omo alcuno fare. Ma pregava coloro che c'erano, che pregassero Dio per l'anima sua, e de lo suo corpo non se curassero, dicendo: Mentre io fui sano non saccio a che la santade me giovasse. Or quisto Beniamin, o santissima matre, te studia de sequitare, et en tutte le tuoi enfermetadi renderne grazie a Dio sempre mai. Entenda ancora la tua discrezione d'un altro beato monaco, che avea nome Stefano, como se studiò de rengraziare Dio nella sua enfermetade. Quisto Stefano abitava apresso lo mare occeano: XL anni trasse en entegra e perfetta astinenzia [2]; sì che era probatissimo entra tutti li altri

1) Il T. L. *ut non posset .... efferri*. Il Cavalca, volendo credere al cod. s. Pantaleo 1. avrebbe tradotto *entrare*, e volendo credere agli altri *trarre*.

2) Il T. L. ha, *circa sexaginta annos*, e qui *continentia*. La traduzione del Cavalca si conviene colla mia intorno al numero degli anni, e col T. L. intorno al nome della virtù.

monaci, mansueto, savio, et utele a chiunque podea, pino de tanta letizia e consolazione spirituale, che non gia frate tanto tristo, che non lo revocasse a gaudio spirituale. Encurse quisto, como Dio despuse, en enfermetade encurabele, tanto che li medici li taliava collo ferro le membra putride; et ello sedea niente meno, et operava con le mano, tessendo le follia de le palme, confortando quelli ch' erano presenti, che de niuna cosa terrena se curasse nè dolesse, e non pensassero d' altro che d' avere la bona fine [1]), perchè [2]) ciò che fa Dio è bono et utele; ch' io saccio che queste passioni tutte avvengono per li peccata de li omini, e molto è mellio qui sostenere la pena, che po' la morte gire a lo 'nferno [3]). Con molto studio devemo considerare, che se quelli ch' erano così santi e giusti a Dio, e per le enfermetadi e per le tribulazioni referiano grazie a lui, quanto maiurmente noi che semo peccatori le enfermetadi e le tribulazioni devemo amare? Conciò sia cosa che dica l' apostolo: Che per molte tribulazioni n' è oporto d' entrare nello regno de cielo [4]). Lo peccatore, che non mereta d' esser flagellato en quisto mondo, serà

1) L' amanuense invece di *fine* scrisse *fede*, sbaglio che ho potuto correggere coll' aiuto del T. L. e del volgarizzamento edito.

2) Qui lasciò *che*, ed innestò il *per* al seguente *ciò*.

3) Il T. L. conchiude: *Stude ergo et tu similiter dicere quando tibi infirmitas vel alia contrarietas venit*.

4) Anche qui il volgarizzamento manca di un periodo di conclusione, che comincia: *Si igitur per multas tribulationes*.

tormentato nello 'nferno [1]. Fermamente devemo credere, che niuno peccato se lassa senza vendetta [2]. Non pertanto che tu questo entendendo, de la tua salute te di desperare, dicendo: Molti so li mali miei, enfiniti li peccata miei, et endicibili. Ma sacci per certo, che non po tanto peccar l' omo, quanto la bontade de Dio po perdonare, se lo peccator se studia de convertirse a penetenzia [3]. E perciò che se c' è convertita la parola, como non se dè [4] omo per molti peccati desperare, reduco a la tua mente per sollevarla li fatta de Teodosio emperadore, lo qual fe occidere VII milia omini en una fiata, e pentendose depoi, e con la mente lo suo peccato conoscendo, enfra non molto tempo ne trovò perdonanza. Chi adunqua per peccato se devesse desperare? Li demonia nante lo peccato ne predeca Dio molto misericordioso; po' lo peccato molto giusto e duro. Ma noi

1) Fino a qui, se togli pochi periodi, la traduzione ha camminato sempre di pari passo col T. L. Ora però, o che l' esemplare preso a volgarizzare fosse abbreviato, o che al volgarizzatore talentasse ristringere sulla fine la materia, spogliandola d' ogni amplificazione ed accessorio; l' italiano che resta si può ragguagliare ad un decimo dell' originale latino. Qui intanto tra il periodo che finisce *in inferno torquebitur*, e l' altro che comincia *Firmiter enim debemus credere*, trovasi un brano lungo 48 versi.

2) Siegue nel T. L. *Aut enim etc.* e per giungere al rispondente di *Non pertanto*, egli è da trascorrere 5 versi.

3) Il volgarizzamento del Cavalca, dove si danno tradotti i due brani soprannotati, nel cod. s. Pantaleo 1. fornisce a questo luogo, ma negli altri continua per più e più carte.

4) *dè* manca nel ms. per una delle solite scorse di penna.

per speranza de misericordia non devemo peccare, nè po' lo peccato quantunqua grande non ne devemo de la misericordia desperare 1). Ma vollio, matre, che saccia la tua caritade, che niuno omo po ensemormente tutti li vizia aramortare, perciò che volendo omo lo vizio fugire de la lussuria casca nella avarizia, e chi schifa l' avarizia encurre nella 'nvidia, e chi vence la 'nvidia encurre nella carnal paura. Et altri lacci molti pon lo nimico per poder piliare li encauti 2). Non è legera cosa ad omo de poder tutti li lacci de li demonia schifare; ma la mente ben studiosa et umele po con lo adiutorio de Dio la maiur parte de le suoi suttilitadi et argumenta deguastare 3).

1) Di questi due ultimi periodi *Li demonia* ec. e *Ma vollio* ec. non mi è venuto fatto di trovare nel T. L. il rispondente.

2) T. L. *Et si invidiam vicerit mox vitium furoris: et alios plurimos laqueos ponit ei inimicus, per quos capere eum possit incautum*.

3) Con qualche diversità il T. L. *Sed mens divino solatio vigilans divina protectione adiuta argumenta et machinamenta omnia antiqui hostis destruit*. E con ciò vi si compie il capitolo XIV. Nel seguente intitolato *De venia peccatorum speranda*, si narra di Teodosio imperatore, come insanguinato della strage tessalonicense fosse per entrare nel tempio di Milano, come s. Ambrogio gli si fece incontro, gli vietò l' ingresso, ed acremente il riprese, finalmente come egli si pentì del maleficio, e ottenne da Dio perdonanza. Il Cavalca non tradusse di questo cap. che la prima metà, e colle parole di Teodosio, *Il nostro Signore Iesù Cristo perdona a tutti quelli che degnamente si pentono, e apre loro la porta del cielo*, pone fine al libro. All' opposto il nostro volgarizzatore lascia per intero la storia di Teodosio, e volgarizza un brano, con che nell' originale, finita

Se queste cose adunqua, che a la tua santitade ò scritto, o prudentissima matre, con opera le [1] porrai compire, ciò che tutte le vizia a poco a poco le cacci da te, et a le sante vertudi, che qui t' ò contate, te studiarai de obedire, beata serai, e molto commendabile. Ma sacci che per tuoi forze questo non porrie mai fare, se quello no lo te inspirasse en cuore, e poi lo inspirato non aiutasse, lo qual dice nel vangelio: Senza me non podete far covelle. E non tanto fare, ma pensare lo ben non podemo, se colui non l' opera e dona, da lo qual procede onne bene [2]. Et a lui sia laude e gloria *per omnia saecula saeculorum. Amen.*

detta storia, si ricomincia ad ammonire il prudentissimo fratello, cui è diretto l' opuscolo.

1) Erroneamente nel ms. *lo*.

2) Siegue nel T. L. *Audi quoque attente etc.* dal quale principio di periodo alla fine del cap. sono versi 21. Esso chiudesi colle parole qui appresso parte volgarizzate, e parte recate in latino, onde chiaramente si pare che l' operetta dovea aver lì il suo compimento. Tuttavia la stampa ci regala due altri capitoli, slegati affatto dai precedenti, ed usciti per fermo da penna diversa, aventi per titolo *De lectione sanctarum scripturarum* (argomento già trattato), e *De pace*.

TAVOLA

DI QUESTO PRIMO VOLUME

SCRITTURA I.

Meditazioni della Vita di Gesù Cristo.

SCRITTURA II.

Omelia di s. Giovanni Crisostomo sopra la Cananea, e di Origene sopra la Maddalena.

SCRITTURA III.

Sposizione dei precetti del decalogo, e Trattatello sopra i peccati.

SCRITTURA IV.

I Soliloquii di s. Agostino

SCRITTURA V.

Dottrina d' un santo padre.

SCRITTURA VI.

Le ammonizioni di s. Ambrogio alla madre sua.

—

			ERRORI	CORREZIONI
pag.	5.	lin. 9.	uscio	uscio
«	8.	3.	usata	usato *(L'errore è nel ms.)*
«	19.	25.	abracciolo	abracciòlo
«	34.	27.	questa?	questa!
«	42.	2-3.	devellino e deradichino 1) la cupidità, e che confondano	develli e deradichi la cupidità, e che confonda 1) *(La nota à piè di pagina dica così)* 1) Nel ms. questi tre ultimi verbi sono al numero del più contro ogni ragione grammaticale, e contro l'autorità di ogni altro testo volgare e latino. Inoltre vi si trova *deradichino* scemata della sillaba media *di*.
«	59.	23.	che 'n segnasse	che 'nsegnasse
«	60.	26.	persequiti,	persequiti?
«	63.	17.	apud Scotum	apud Haeredem Scoti
«	69.	22.	Di, se tu	Di, se tu
«	89.	20.	l' opere 1),	l' opera, *(e a piè di pagina togli la nota rispondente.)*
«	105.	26.	qnella	quella
«	164.	14.	ma te	ma a 1) te *(ed aggiungi a piè di pagina)* 1) Questo segnacaso nel ms. è assorbito dalla vocale del *ma*.
«	166.	27.	T. Z.	T. B.
«	167.	28.	T. L. e Z.	T. L. e B.
«	195.	20.	*remcore*	*remore*
«	217.	6.	*uostra*	*vostra*
«	—	28.	*crrava*	*errava*
«	218.	20.	*clla*	*ella*
«	260.	5.	emmundizia 1),	mundizia, *(ed a piè di pagina togli la nota rispondente, dove per* mondezzaio *fu stampato* mondazzaio.)
«	341.	22.	agginngono	aggiungono
«	342.	22-23.	latine	latino
«	346.	21.	*succcsus*	*successus*
«	354.	24.	*pravornm*	*pravorum*
«	395.	17.	1609 apud haeredes	1611 apud Haeredem
«	425.	8.	che	che

PREZZO

DI QUESTO PRIMO TOMO

A NORMA DELLE CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

Fogli di stampa 29 e mezzo a baj. 6. ciascuno	Sc.	1.	77.
Fac-simile della pag. 228 del Codice, inciso in rame	«	«	08.
Coperta e legatura	«	«	05.
TOTALE	Sc.	1.	90.